

ATTI DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

(Nuova Serie degli Atti della Società Ligure di Storia Patria)

VOLUME II (LXVI DELLA RACCOLTA)

D. GUGLIELMO SALVI



GALEOTTO I° DEL CARRETTO

MARCHESE DI FINALE

E LA REPUBBLICA DI GENOVA



PARTE PRIMA



GENOVA

NELLA SEDE DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA
PALAZZO ROSSO

MXMXXXVII-XV

ATTI DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

(Nuova Serie degli Atti della Società Ligure di Storia Patria)

VOLUME II (LXVI DELLA RACCOLTA)

D. GUGLIELMO SALVI



GALEOTTO I° DEL CARRETTO

MARCHESE DI FINALE

E LA REPUBBLICA DI GENOVA



PARTE PRIMA



GENOVA

NELLA SEDE DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA
PALAZZO ROSSO

MXMXXXVII-XV

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica « D. Bosco » - GENOVA-SAMPIERDARENA

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012



P R E F A Z I O N E



Attendendo da molti anni ad uno studio complessivo ed organico per ricostruire la storia del Finale, ho sentito il bisogno in un primo tempo, di sbarazzare il terreno da alcune quistioni preliminari e fondamentali (1), per venire in appresso a stendere una ordinata narrazione degli avvenimenti svoltisi in quel paese.

Se non che l'ampio e cospicuo materiale documentario da me raccolto mi andava persuadendo che per il momento era meglio accudire ad un lavoro analitico che sintetico e, invece di scrivere una storia, moltiplicare le monografie.

Seguendo questo criterio, ho scelto a trattare di Galeotto I, marchese di Finale, e la Repubblica di Genova, soggetto interessante assai, perchè tocca molta parte della storia d'Italia, da cui emerge

(1) *Tre quistioni di storia finalese*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. LXI, pagg. 80-276. L'« ampio studio documentato... ha avuto larga eco specialmente nella regione interessata ed ha destato anche vivaci polemiche » (*Atti citt.*, Vol. LXIV, pag. LI). È bene, per chi volesse approfondire le ragioni addotte da me e dalla parte avversa, citare lo svolgimento della polemica: *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna-Intemelia*, Anno I, nn. 1 e 2, pagg. 121 e 22. — D. GUGLIELMO SALVI, *Nuove luci su Finale (con una risposta al Prof. Lamboglia)*, Finale Ligure, Editore Vincenzo Bolla e Figlio, 1934-XIII, pagg. 75-87. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauna e Intemelia*, Anno II, n. 1, 28 ottobre 1935-XIV, pagg. 5-30. — *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, Fascicolo IV, Anno 1935-XIII, pagg. 234-44. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauna e Intemelia*, Albenga,

il nostro protagonista per geste eroiche e son per dire temerarie.

Il Barrili lo definisce: « uomo d'animo grande oltre lo stato »; e la lode, espressagli in un romanzo (1), racchiude in sè una viva realtà, non già perchè Galeotto sia una figura di primo piano (non lo avrebbe comportato nemmeno la piccolezza e la ubicazione del suo feudo), ma perchè seppe aggirarsi con gloria, in qualità di satellite, intorno all'astro maggiore Filippo Maria Visconti.

Ora di un tanto uomo ben poco si conosceva dagli istoriografi locali (2), confuso con suo nipote Galeotto II e questi con Galeotto I del terziere di Millesimo, figlio di Teodoro e fratello di Alberto e Scipione, autore della *Sofonisba*, la prima tragedia italiana (3).

I documenti, su cui si fonda la mia narrazione sono tratti dall'archivio di Stato di Genova, ove si conservano, ancora come in uno scrigno chiuso, tesori di notizie.

Al principio mi ero proposto di condurre il lavoro sulla falsariga lasciata da altri, che si erano specializzati in tali monografie

28 gennaio 1936-XIV, pagg. 306-09. — *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, Fascicolo II, aprile-giugno 1936-XIV, pagg. 96-98. — *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauna e Intemelina*, Anno II, n. 3-4, 28 aprile-28 luglio 1936-XIV, pag. 454. — La parola ultima, adunque, rimase al mio illustre contraddittore; ma la polemica era stata conchiusa antecedentemente ed esaurientemente. — Il lavoro mio però ebbe anche dei consensi. Cito la *Rassegna*, Anno XLII, n. 51, pag. 356 ove M. BENZA, estranea alle competizioni locali, dà ad esso una bella lode. Così RENZO BACCINO afferma (ciò che io non credo): « È proprio un peccato che l'A. non si sia ancora deciso a dare una organicità ai suoi studi, donandoci quella Storia di Finale per la quale indubbiamente è preparato ». *Il Mare*, Rapallo, 6 marzo 1937. Io più che delle lodi e dei consigli, ringrazio il Baccino di aver corretto una menda in cui era incorso, interpretando per Monte di Finale, località in quel di Pia (*Tre quistioni* citt., pag. 197 e *Nuove Luci* citt., pagg. 59, 61 e 62), quel che corrisponde invece a Montefinara villa della curia di Roccatagliata in Fontanabuona.

(1) *Castel Gavone, Storia del secolo XV* di ANTON GIULIO BARRILI, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1875, pag. 11.

(2) G. A. SILLA, *Finale dalle sue origini all'inizio della dominazione spagnuola (Cenni e memorie)*, Stab. Tipografico Bolla Vincenzo e Figlio, Finalborgo 1922, pagg. 123 e 126. — EMANUELE CELESIA, *Del Finale Ligustico, Cenni Storici*, Tip. Bolla Vincenzo e Figlio, Finalborgo, 1922, pag. 60.

(3) Vedi fra gli altri GUSTAVO AVOGADRO, *Di Galeotto del Carretto*, come prefazione alla *Cronica di Monferrato di GALEOTTO DEL CARRETTO del Terziere di Millesimo* in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptorum*, Vol. III, ove si dice che la tragedia fu dedicata nel 1502 alla Marchesa di Mantova, sebbene stampata solo nel 1546.

locali, cito per esempio il nostro Poggi per Lerici (1) e il Saige per Monaco (2); ma una persona autorevole, intervenendo col suo consiglio, mi suggerì di stendermi maggiormente sulla storia di Genova, purtroppo non ancora studiata completamente; ciò che io feci ricavandone due vantaggi. Il primo di contribuire a far conoscere molti fatti di indole generale; il secondo di aver inquadrati gli episodi della vita finalese nel complesso degli avvenimenti, mettendoli in una giusta luce.

Certo non tutti i punti trattati per ciò che riguarda la storia di Genova e quella del Finale possono soddisfare la esigenza dell'erudito. Molte notizie, perchè provenienti da un'unica fonte, saranno imperfette; altre unilaterali; tutte suscettibili di migliore illustrazione. Ma esse saranno atte a suscitare altre ricerche, le quali daranno al racconto monco ed incerto nuove dilucidazioni e sicure conferme.

Altro appunto che mi si potrà fare sarà quello di essere stato troppo minuzioso nel fermarmi in particolarità, all'apparenza, di niun valore; ma di questo non mi lamento, perchè so quanto possa essere prezioso ogni dettaglio; e, d'altronde, la storia non si compone soltanto di grandi fatti, ma di tutto ciò che riguarda la umanità tutta quanta nel suo movimento individuale e collettivo.

Sono stato, poi, oggettivo fine allo scrupolo. Ho voluto che il documento parlasse da solo, senza vane interpretazioni, lasciando al lettore di formarsi lui stesso un concetto dei personaggi che operano o parlano nello svolgersi dei fatti; conducendolo a vivere la loro vita esteriore non solo, ma anche interiore, la vita cioè dello spirito con la sua ruvidezza e il suo sentimentalismo, con la sua barbarie e la sua virtù. E spero che tale racconto susciti nell'animo

(1) Prof. FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo Castello*, Vol. I, dall'anno 1152 al 1300, Sarzana, Premiata Tip. Enrico Costa 1907, e Vol. II, dall'anno 1300 al 1469, Genova, Impresa generale d'affissioni e pubblicità già Montorfano e Valcarenchi, 1909.

(2) *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle et publiés par ordre de S. A. le prince Charles III* par GUSTAVE SAIGE, Tome I, Monaco, Imprimerie du Gouvernement, 1888.

del lettore un vivo interesse a comprendere l'indole del tempo, la personalità degli individui e tutto il concatenamento logico dei fatti.

Si vedrà allora che Genova vuol dominare sul Finale e su Galeotto; che questo dominio le è conteso dal Visconti, cui il Marchese, come a Signore più lontano, si sottomette meno di mala voglia, sperando di rafforzare così la resistenza contro le mene della Repubblica; che su questo punto cruciale si fondano e si svolgono tutti gli avvenimenti particolari.

E infatti, per merito del Visconti, Galeotto diventa unico signore di Finale; collaborando con lui, divenuto signore di Genova, fa vedere di tanto in tanto il suo dispetto verso i Genovesi, che, con i rappresentanti del Visconti, presiedono all'amministrazione della Repubblica; combatte in suo favore, quando si unisce al Piccinino, mandato a punir Genova sottrattasi al suo dominio; si mette in guerra diretta con i Fregoso, quando il Visconti deve sostenere l'urto della Lega tra Genova, Firenze e Venezia; fa una tregua, vedendosi ridotto all'estremo, ma la rompe alla fine per mescolarsi con i ribelli armati dal Visconti contro il governo fregosiano e poi, entrato nella pace dettata dallo Sforza a Cremona, non cessa di sostenere le parti d'Alfonso d'Aragona per mare, accordandosi con il Villamarino; finchè non vede dichiararsi, dopo altri soprusi, la seconda guerra che, pur combattuta con grande valore, lo porta alla sconfitta, alla distruzione di Finale, all'esilio forzato in Francia, ove, combattendo in uno scontro navale, trova la morte.

Questa seconda guerra sarà descritta nei suoi più minuti particolari.

Non è il caso di rilevare l'errore da altri commesso che le forze genovesi riportassero vittoria il 6 febbraio 1448 (1). Il quale errore sminuirebbe di molto il valore della resistenza carrettesca. La guerra si protrasse dal dicembre 1447 al maggio 1449. Ma la mia narrazione su documenti irrefragabili viene a troncarsi a diceria,

(1) SILLA, Op. cit., pag. 125.

andata in giro per troppo tempo, che il Filelfò, parlandoci dell'avvenimento, sia stato partigiano a favore di Galeotto.

Non si può negare che, come gli eruditi sanno, « questa storia è una continua violenta invettiva contro i Genovesi e la famiglia in Genova dominante. Pietro Fregoso in specie non vi è risparmiato » (1).

È certo che per affinità l'Umanista era congiunto con i Carretteschi, avendo sposata una Marietta del Carretto (2) e ad una figlia di Galeotto, Maddalena, vedova di Pier Guido Torello, dedicò una sua traduzione dell'Ufficio della B. Vergine coi salmi, colle preci, cogli inni e con altre orazioni, stampata a Venezia nel 1488 (3).

Ma da questi fatti all'asserzione che il suo racconto sia falsificato vi è un bel tratto.

Non condivido l'opinione di chi scrisse che « nel castello dei Del Carretto, collocato come nido d'aquile sull'Appennino ligure, tra il cielo che s'incurvava azzurro e placido sul capo e il mare, campo aperto alle galere della temuta repubblica, egli fu spettatore dell'ultima fase della guerra e potè maturare a suo agio le facili ire contro Genova ed i Fregoso, ire che sfogò nella sua istoria » (4).

La poesia sviò qui la mente dell'autore. Il Filelfo scrisse il suo racconto secondo quello che gli era stato riferito specialmente dal marchese Giovanni del Carretto e da Spinetta, suo parente, e, temendo che la memoria non l'avesse tradito, mandò a quest'ultimo una copia autografa della narrazione per sentire da lui se il racconto corrispondeva a verità: *Quantum verum ex Johanne Marchione, ac te ipso*, — così nel proemio dedicato a Spinetta —, *et caeteris, qui ei bello die, noctuque interfuerunt, sentire valui, statui primus eam legens, ut si quid ad rei gestae veritatem addendum tuae inclitae magnificentiae videretur, adderes, si quid demendum demeres, tuque rur-*

(1) Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo pel socio CARLO BRAGGIO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XXIII, pag. 133.

(2) Un nuovo contributo alla Storia dell'umanesimo ligure di FERDINANDO GABOTTO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XXIV, pag. 72.

(3) *Storia della letteratura italiana del Cav. Abate GIROLAMO TIRABOSCHI*, Tomo VI, Parte IV, in Modena, MDCCXCI, presso la Società Tipografica, pag. 1050.

(4) BRAGGIO, Op. cit., pag. 129.

sus te ipsum, et viglias tuas pro tuendo Finario quasi praesens intuerere » (1).

Tutta questa è la realtà; il resto è esagerazione posta a servizio di un campanilismo che incatena ancora la mente di chi pur si illude di andarne esente.

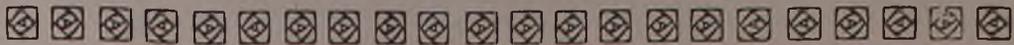
Il Filelfo è veritiero quando scrive a riguardo dei luoghi e degli avvenimenti: a riguardo dei luoghi, oltre la prova dei documenti provenienti dall'Archivio di Stato, abbiamo il fatto che l'autore mal avrebbe potuto sostenere un falso in circostanza tanto evidente quanto è l'esistenza o meno di un paese: la Marina.

A riguardo degli avvenimenti, perchè tutti i loro particolari sono confermati dalle lettere del Doge al suo Capitano; le cui parole assai spesso corrispondono anche materialmente al racconto dell'Umanista.

Si scioglie così un'altra quistione che possiamo chiamare, oltre che storica, letteraria.

Per il momento del mio studio uscirà solo la prima parte, che va fino al 1442; un altro volume conterrà la seconda parte.

(1) *Bellum Finariense Anno Christi MCCCCXLVII. coeptum, auctore JOHANNEMARIO PHILELPHO, nunc primum prodit ex manuscripto viri Martini Colae regii fisci patroni in curia mediolanensi*, in MURATORI, R. I. S., Vol. XXIV, pag. 1143.



INDICE



	<i>Pagina</i>
<i>Prefazione</i>	III
CAPO I... - Dal condominio all'unico Signore di Finale (21 marzo 1385 - 30 maggio 1429)	1
CAPO II.. - Galeotto ai servigi del Visconti Signore di Genova (12 dicembre 1429 - 24 settembre 1432)	31
CAPO III.. - Il Visconti scacciato da Genova sfoga le sue vendette (20 febbraio 1432 - 16 giugno 1436)	67
CAPO IV.. - In un più ampio incendio di guerra (17 giugno 1436 - 3 settembre 1437)	104
CAPO V... - La guerra si volge minacciosa contro Galeotto (24 settem- bre 1437 - 11 giugno 1438)	145
CAPO VI. - I Carretteschi e Francesco Spinola domati (18 giugno 1438 - 30 dicembre 1439)	187
CAPO VII. - La condotta di Galeotto durante la tregua (30 dicembre 1439 - 13 giugno 1441)	230
CAPO VIII - La pace col Visconti e sue conseguenze (13 giugno 1441 - 31 dicembre 1442)	287
<i>Appendice</i>	311



ERRATA CORRIGE



ERRATA

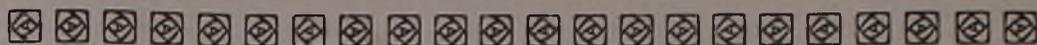
CORRIGE

Pag. 1, n. 1: <i>Historiae Patriae Monumenta</i>	<i>Monumenta Historiae Patriae</i>
Pag. 2, r. 13: del temibile fuoruscita	del temibile fuoruscito
Pag. 13, r. 7: Carrretto,	Carretto,
Pag. 20, r. 6: dal Marchere	dal Marchese
Pag. 25, r. 23: <i>glaudii potestate.</i>	<i>et gladii potestate</i>
Pag. 29, r. 28: si erano già...	si erano già...
Pag. 43, r. 26: spreggiatore...	spregiatore...
Pag. 57, r. 28: due galee si impone di preparare...	si impone di preparare due galee...
Pag. 75, r. 1: difese...	difeso...
» » r. 32: di martedì,	di martedì,
Pag. 86, n. 1: <i>Istructiones et...</i>	<i>Instructiones et...</i>
Pag. 103, r. 7: si vedeva...	era già...
» » r. 12: <i>se convertit et, abiit et, versus...</i>	<i>se convertit et abiit, et versus...</i>
Pag. 110, r. 30: non richiesti,	non richieste,
Pag. 112, n. 3: <i>Diversorum Communis Januae;</i> Fil. 9, n.	<i>Diversorum Communis Januae</i> , Filza 9, n. 88.
Pag. 118, r. 24: l'11, dicembre,	l'11 dicembre,
Pag. 123, r. 12: gli amici e nemici dell'altra...	gli amici e nemici dell'altro...
Pag. 125, nota 1: <i>Incomincia l'anno del mondo 2160 per tutto l'anno 1400 della natività di Cristo.</i>	Così nel frontespizio del primo volume, gli altri volumi vanno oltre il 1400.
Pag. 126, nota 1: <i>Documenti historiques relatifs à la princepaute.</i>	<i>Documents historiques relatifs à la principauté....</i>
Pag. 127, r. 20: avrebbe...	avrebbe...
Pag. 141, r. 16: addirittura	addirittura...
Pag. 144, n. 1: <i>Litterarum</i> , Reg. 7, 1337.	<i>Litterarum</i> , Reg. 7, n. 1337.
Pag. 156, r. 25: di ricostruire la cattedrale di La Spezia prima fuori le mura, distrutta nell'ultima guerra, entro la città...	di ricostruire entro la città la cattedrale de la Spezia, prima fuori le mura, distrutta nell'ultima guerra...
Pag. 160, r. 32: munire con fossati...	munire con fossi...
Pag. 172, r. 27: proibizione	proibizione
Pag. 175, r. 21: Millesimo	Millesimo
Pag. 192, r. 25: ed a Bartolomeo...	ed a Bartolomea...
Pag. 198, r. 9: Marco Guistiniani	Marco Giustiniani
Pag. 214, nota 1: <i>Documenti e Regesti.</i>	<i>Inventari e Regesti.</i>
Pag. 219, r. 25: Albisola	Albissola

Pag. 224, r. 6: sulla porta della stessa isola	<i>aggiungi:</i> e di notte non aprisse a nessuno
Pag. 238, r. 17: Marsiglia	Marsiglia
Pag. 239, r. 24: Cornelo	Corneto
Pag. 248, r. 15: <i>Saonenes</i>	<i>Saonenses</i>
Pag. 249, r. 22: restituire	restituire
Pag. 250, r. 21: il suo cancelliere	il suo cancelliere
» » r. 34: riuscì	riuscì
Pag. 258, r. 23: . . . colleghi del Duca di Bari e del Conte di Traiano colleghi, i legati del Duca di Bari e del Conte di Avellino, Traiano Caracciolo . . .
Pag. 260, r. 1: Francesco Sfoza	Francesco Sforza
Pag. 274, r. 7: Hières	Hyères
Pag. 296, r. 34: non volle accettare	non volle accettarlo
Pag. 300, r. 15: non chè	non che
Pag. 301, r. 4: a sventarle	a sventare il loro disegno
Pag. » r. 6: il 27 luglio	il 17 luglio
Pag. 304, r. 23: il revellino	il rivellino
Pag. » n. 5: rivulsa	rivulsa



PARTE PRIMA



CAPO I.

Dal condominio all'unico Signore di Finale.

(21 marzo 1385 - 30 maggio 1429)

Finale, posto nel bel mezzo della Riviera Occidentale, aveva sempre attratto le bramosie di Genova, sempre pronta a tentare ogni via, subdola o violenta secondo i casi, per asservirla.

Gli stessi suoi Marchesi avevano dato motivo a questa invadenza, primo fra tutti Enrico il Guercio, che nel 1155 aveva giurato l'« abitacolo » di quella città.

Anche gli Imperatori con la loro politica ambigua e tergiversatrice avevano ceduto alla Repubblica il diritto di servirsi dei sudditi marchionali tutte le volte che dovevano fare eserciti e cavalcate.

Ed esempi di cooperazione come di sudditi a signora non erano mancati, stroncati di tanto in tanto dalla sorgente potenza dei Principotti Carretteschi, massime quando poteva appoggiarsi alla autorità imperiale od all'aiuto dei Governanti limitrofi.

Ma quando, il 21 marzo 1385, avemmo il lodo di Antoniotto Adorno, che, facendo comperare da Genova per 9000 fiorini d'oro metà del marchesato di Clavesana, appartenuta già ad Emanuele di Clavesana fu Federico, per donarla in feudo ad Emanuele ed Antonio del Carretto, togliendo a questi ultimi metà del Borgo, del territorio e dei castelli di Finale, per concederla a Lazzarino e Carlo del Carretto, padroni dell'altra metà, l'usurpazione assunse un aspetto legale. E non parliamo di Castel Franco, fabbricato pochi anni prima dai Genovesi per diritto di guerra, che nel lodo viene detto espressamente dover rimanere libero a Genova, fatto obbligo a Lazzarino e Carlo di mandare i proprii sudditi ad abatterlo, se così fosse piaciuto al Doge (1).

(1) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, edita jussu Caroli Alberti, Augustae Taurinorum e Regio Typographeo, Vol. II, col. 965 e segg.

Intanto Carlo, il 13 aprile 1390, aveva rinunciato a favore del fratello Lazzarino la parte di Finale infeudatagli dai Genovesi (1). Ma questi poco dopo moriva, lasciando quattro figliuoli: Giovanni Lazzarino, Nicola, Antonio e Ludovico; il primo gli successe nel governo del marchesato, conosciuto più comunemente sotto il nome di Lazzarino II.

Si trovarono così a reggere le sorti del Finalese i due cugini, Giorgino e Lazzarino del Carretto. La loro età giovanile li portò ad una rivolta contro Genova. Essi, assalito Castel Franco, se ne impossessarono; ma alla insurrezione aveva dato la spinta Antoniotto Adorno, cacciato dal dogato e desideroso di far dispetto al suo successore. Infatti nel trattato di pace, concluso, il 7 agosto 1394, con i Del Carretto appare anche l'Adorno ed anche con lui e i suoi due figli, Adornino e Cristoforo, si stipulano dei capitoli tendenti a rendere meno dannosa alla città la condotta del temibile fuoruscita (2).

Ma anche fra i due Signori di Finale non doveva correre buon sangue. Del resto già con Lazzarino I, suo zio, Giorgino aveva avuto delle contese (3). Si pensò quindi ad una divisione, se non di feudo, di domicilio: Lazzarino sarebbe rimasto a Castel Govone e Giorgino sarebbe passato a Castel Franco. Antoniotto Adorno, dopo che riebbe il dogato, fu richiesto di un tal permesso e lo concesse il 7 giugno 1395, a patto che Genova non ne soffrisse pregiudizio alcuno nei suoi antichi diritti (4).

Il 26 giugno successivo si stese l'atto di permuta. Un terzo di Castel Govone vien cambiato con due terzi di Castel Franco posto *in territorio Finarii in compagna maris cui coheret litus maris et heredes condam Lafranchi Galexii* (5).

Seguono, dopo quest'atto, due investiture avvenute sotto Carlo VI, re di Francia, cui Genova si era data in dominio: quella del 10 dicembre 1398 fatta dal governatore Colard de Calleville (6); quella del 27 gennaio e 3 marzo del 1402 fatta da Giovanni Le Meingre, detto Boucicaut (7).

Il 27 aprile 1493 Galeotto del Carretto fu Enrichetto, procuratore di Carlo, Enrichetto e Lazzarino, figliuolo primogenito ed erede universale del fu Lazzarino, e di Giorgio fu Enrichetto, aveva giurato fedeltà al marchese Teodoro di Monferrato dei feudi posseduti, esclusa, però, nei riguardi di

(1) *Liber Iurium* cit., Vol. II, col. 1170.

(2) *Liber Iurium* cit., Vol. II, col. 1213 e segg.

(3) *Appendice*, Docc. I e II.

(4) *Liber Iurium* cit., Vol. II, col. 1229.

(5) Archivio di Stato di Milano, *Feudi Imperiali*, busta 244, n. 16.

(6) *Liber Iurium* cit., Vol. II, col. 1271.

(7) *Liber Iurium* cit., Vol. II, coll. 1281 e 1304.

Finale — come si dice espressamente — la parte, che i suoi rappresentati tenevano da Genova (1).

Vi era, dunque, una convinzione sincera, anche da parte dei marchesi interessati, che Genova fosse divenuta padrona di una metà di Finale e di Castel Franco con la sua giurisdizione.

I documenti manoscritti confermano la cosa.

Nel 1411 Giorgino aveva fatto arrestare alcuni uomini di Giustenice, paese posto sotto il dominio della Repubblica. Antonio di Lanfranco e Pietro di Vincenzo ricorsero a Genova, che il 15 luglio ne scrisse al Marchese, invitandolo a rilasciare i prigionieri ed a ricorrere ad essa, se quelli fossero colpevoli, per averne giustizia (2). Come se ciò non fosse bastato, se ne scrisse anche a Lazzarino per invitarlo a sollecitare la pratica (3).

Poco dopo lo stesso Giorgino, avendo rilasciato codesti prigionieri sotto sicurezza, pretendeva dai garanti il dovuto pagamento; ma Genova gli ingiunge il 19 settembre, di desistere dalla pretesa, perchè essa aveva promesso di fargli rendere giustizia (4).

Pure a Giorgino del Carretto è indirizzata una lettera dell'11 marzo 1412, con la quale gli si comunica che ambasciatori nizzardi erano stati a Genova per domandare la nota di quanto a lui doveva il Conte di Savoia. Riconosciuto, quindi, il suo diritto, era necessario si astenesse dall'offendere i sudditi di quel principe (5).

Il 25 giugno dello stesso anno, essendosi dato ordine a Savona di fare, sotto la direzione di Guglielmo Bottaro, una grande nave, per mandarla contro i Fiorentini (6), si scrisse a Giorgino e Lazzarino di vendergli a giusto prezzo il legname necessario che abbondava nelle loro terre (7) e in questi termini si scrisse anche ad Antonio del Carretto, signore di Calizzano (8).

(1) *Historia Montisferrati ab origine Marchionum illius tractus Usque ad Annum MCCCCXC auctore BENEVENUTO DE SANCTO GEORGIO, comite Blandrate, In omnium commodum nunc recusa*, in MURATORI, *R. I. S.*, Vol. XXIII, col 629. Questo Galeotto, figlio di Enrichetto e fratello di Antonio è ricordato in una lettera di Bonifacio IX del 23 dicembre 1394, con cui si concede ai due fratelli per 29 anni il castello e la villa di S. Giulia, appartenente al monastero di S. Giulia, con la condizione di dare al suo abate ogni anno una oncia di oro (MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, Taurini, 1789, ex Typ. Regia, Vol. II, col 500). Una sua aggressione sul monte Zemolo a Nicolo Bozano di Voltri, recante due muli carichi di spezie e corami, gli fruttò una condanna di rappresaglia il 4 aprile 1392 (*Diversorum Communis Ianuae*, Fil. 1, n. 41).

(2) *Litterarum*, Reg. 1, n. 194.

(3) *Litterarum*, Reg. 1, n. 195.

(4) *Litterarum*, Reg. 1, n. 251.

(5) *Litterarum*, Reg. 1, n. 614.

(6) *Litterarum*, Reg. 1, n. 845.

(7) *Litterarum*, Reg. 1, n. 846.

(8) *Litterarum*, Reg. 1, n. 847.

Trovato il legname, bisognava cercare degli abili maestri d'ascia e calafati; e si ricorre di nuovo a Giorgino del Carretto, affinché ne provveda dal Finalese. Egli doveva obbligare a mettersi a disposizione di Genova quelli che gli avrebbe indicato l'anzidetto mastro Guglielmo (1).

Anche una conclusione di lite, suscitata tra Finale e Noli, può testimoniare che verso Genova si era orientata la politica di Lazzarino II.

Residuo di ruggine antica spingeva l'una città contro l'altra. Finale più potente voleva invadere i confini di Noli e diceva che il suo territorio si stendeva fino al Capo Noli, ove era la chiesa di S. Margherita; ciò che negava Noli, affermando anzi che essa arrivava fino alle case delle Bottine, al di sotto della antica chiesa di Varigotti.

Volendosi ricorrere ad un arbitrato, Antonio di Struppa, nobile genovese, fu scelto a proferire la sentenza, che doveva essere accettata dalle parti sotto pena di mille fiorini d'oro in oro.

Essa, emanata il 19 febbraio 1411, stabiliva che dalla costa di Vadioza, tutta appartenente a Noli, il confine si sarebbe diretto a nord, seguendo lo spartiacque, fino al poggio di Musso e al poggio delle Bottine, e di lì, pel poggio della Piaggia Mortigia e pel poggio di Rausco, fino alla via pubblica e dalla via in su fino alla chiesa di S. Pietro della Costa, che col suo cimitero restava nel territorio di Noli.

Si aggiungeva che potessero pescare fino al Capo Noli senza pagar gabella tanto i Nolesi che i Finalesi, eccettuato per questi ultimi il diritto di decima per i loro marchesi. Anche i Nolesi potevano pescare nelle acque di Finale, pagando ai marchesi la solita porzione di pesci sotto pena al contravventore di lire 10. Essi poi, senza pagar gabella potevano andare e trafficare nel distretto di Finale ed i Finalesi in quel di Noli (2).

Il combattere sotto le bandiere della Repubblica non può dirsi, per sè, atto di vassallaggio, massime quando i feudatari per questo sono pagati come gli altri uomini assoldati. Pure non deve negarsi che il fatto costituisca una relazione di reciproca intesa, in cui i diritti ed i doveri delle due parti sono evidenti. Ora i Del Carretto intervengono, proprio in questi tempi, a difendere con le armi l'onore e gli interessi di Genova.

È nota la parte presa da Lazzarino ai vari tentativi fatti dai Genovesi per avere l'isola d'Elba nel 1401 e 1402 (3); non è, però, conosciuto il tributo di sangue dato da lui per la stessa causa.

(1) *Litterarum*, Reg. 1, n. 883.

(2) Prof. BERNARDO GANDOGLIA, *In Repubblica, vita intima degli uomini di Noli studiata nell'archivio del Comune*, Stabilimento Tipografico Vincenzo Bolla e Figlio, Finalborgo, pag. 28-31.

(3) Cfr. Tra gli altri autori: LICURGO CAPPELLETTI *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino al 1814, scritta coll'aiuto di documenti inediti o rari da... con 5 fotoinci-*

A Genova comandava Teodoro, marchese di Monferrato; suo luogotenente era Corrado del Carretto. Or questi per l'appunto, il 14 ottobre 1411, scrive a Lazzarino, posto agli stipendi della Repubblica, e, dopo di averlo lusingato, dicendosi avido di conoscere i suoi successi, soggiunge che circa la sua rafferma nulla può comunicargli, essendo stata rimessa la cosa a due ufficiali eletti per decidere su quell'affare, mentre lo invita a dirgli sotto quali condizioni voleva si facesse la detta rafferma (1).

Evidentemente egli si trovava a combattere nella Lunigiana con Odonino, marchese di Ceva, capitano, al soldo della Repubblica, seguito da Garciasco, Bonifacio e Galeotto. Infatti ad Odonino scrive l'11 settembre 1411 Corrado del Carretto, rallegrandosi che sia entrato a Sarzana con vettovaglie ed altre cose necessarie ai bisogni del luogo (2).

Nell'agosto dell'anno seguente vi fu una nuova impresa contro l'isola d'Elba. In essa si trovava il marchese Lazzarino col fratello Nicola. L'isola fu presa, ma Lazzarino, combattendo, vi fu ferito e, trasportato a Pietra Santa, vi morì.

Genova rimase commossa alla grave disgrazia e ne fece le condoglianze al fratello con lettera del 30 agosto 1412:

Nicolao ex marchionibus de Carreto nec non universis et singulis comestabilibus, caporalibus, stipendiariis et privatis pro quondam domino Lazarino de Carreto in insula Hilve existentibus.

Gravi viro orbatu sumus vestro clarissimo fratre, qui Petresancte his proximis diebus defunctus spiravit ad superos..... Nos autem ob caritatem precipuam qua relliquias ipsius defuncti prosequimur, disponimus vos loco eius amplecti..... specialiter ab manutentionem illius insule, pro qua ipse quondam frater vester vitam eius expendit (3).

Morto Lazzarino, succedevagli nel Marchesato il figlio primogenito, Galeotto, ancora bambino e ne prendeva il governo, per lui, lo zio paterno, Nicola del Carretto, arcidiacono di Roano.

Sotto questa reggenza incontriamo la prima rivolta del popolo finalese contro i proprii Signori.

sioni, Livorno, Tipografia di Raffaele Giusti, Editore-libraio, pagg. 46 e 47. Egli segue materialmente *Agostino Giustiniani, Annali della Repubblica di Genova, corretti ed illustrati*, Tipografia di Giovanni Ferrando, Piazza S. Matteo 1834-35, Vol. II, pag. 218 e lo STELLA [GEORGIUS], *Annales Genuenses ab anno MCCXCVIII, usque ad finem anni MCCCCIX deducti et per IOHANNEM STELLAM eius fratrem continuati usque ad annum MCCCXXXV e ms. codd. uno Veronensi, geminis Ambrosianis et uno Genuensi, nunc primum in lucem educti*, in MURATORI, *R. I. S.*, Vol. XVII, col. 1194, da cui attinse il GIUSTINIANI. RENATO PIATTOLI, *La spedizione dei Lomellini contro il principato d'Appiano*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, a. 1931, pag. 3, ha nuovi particolari con dati più precisi.

(1) *Litterarum*, Reg. 1, n. 286.

(2) *Litterarum*, Reg. 1, n. 228; vedi anche nn. 236, 240, 257.

(3) *Litterarum*, Reg. 1, n. 967.

Fu scritto che il regime carrettesco fu saggio e paterno (1); questo, però, non poteva importare assoluta liberazione dai gravami, onde si regge uno stato. Ora al tempo dell'ultimo Marchese, e prima ancora, erano in uso dazii e gabelle, contributi agli eserciti ed alle cavalcate in denaro ed in uomini e l'obbligo di pagare un tanto per i matrimoni delle donne appartenenti alla famiglia marchionale.

Un partito audace, cogliendo l'occasione dalla minorile età di Galeotto, inscenò una specie di rivoluzione, domandando di restar liberi da quelle gravanze. E in parte l'ottenne.

Ma, se i Carretteschi non erano buoni a tutelare i loro diritti al Finale, dimostravano attitudine particolare a brigare ai danni di Genova, mantenendo vive le contese, che, tra il febbraio e il marzo, erano insorte a Savona, per calmare le quali, come primo rimedio, si pensò di invitare il Marchese di Monferrato, succeduto, come abbiamo visto, al Re di Francia nel governo di Genova, a far tornare nelle proprie terre gli intriganti Signorotti (2). Si mandò inoltre a quella città Giorgio Adorno con 200 stipendiati per comporre i dissidii e punire i colpevoli.

Il Marchese di Monferrato si mosse anche lui e, adunato un grosso esercito, partì da Acqui alla volta di Savona, ove giunse la sera del 18 marzo. La resistenza fatta al suo intervento armato gli fece nascere il sospetto che lo stesso Adorno tentasse di opporsi al suo governo. Per questo, entrato a forza in città, ordinò che, arrestato con i consiglieri, che Genova gli aveva dato, fosse messo in carcere.

Fu la scintilla che sviluppò l'incendio contro il marchese Teodoro. Tomaso Fregoso, che era a Genova con regolare passaporto, invitato dal luogotenente marchionale Adriano Ubertini a presentarsi a lui, si rifiutò. Al grido di viva il popolo, al suono della « stromita » in S. Siro, coi fratelli e partigiani si mette a capo della sollevazione per farla finita col reggimento del Marchese. L'Ubertini, pensando ai casi suoi, abbandona il palazzo del governo che è invaso e posto a sacco; mentre otto cittadini, tutti ghibellini, sono preposti alla cosa pubblica, altri quattro sono scelti come capitani e Filippo de Franchi è eletto a difensore della piazza.

Era il 20 marzo 1413 (3).

Il Marchese di Monferrato, vista la piega che prendevano le cose,

(1) G. A. SILLA, *Finale dalle sue origini all'inizio della dominazione spagnuola*; Stabilimento Tipografico Bolla Vincenzo e Figlio, Finalborgo, 1922, pag. 110.

(2) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1284.

(3) Cfr. PIER LUIGI CAZZULO, *Il governo di Teodoro II di Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1919, pagg. 120 e segg.

corse ai ripari e scrisse, fra gli altri, all'abate di Voltri ed a Nicola del Carretto di Finale, pregandoli a restargli fedeli.

Gli otto *presidentes populi et communis Janue* fecero sapere al primo, il 23 marzo, che il Marchese *sub bonis et amenis verbis studet decipere libertatem*; gli annunziarono che in quel giorno avevano eletto Spinetta Fregoso, per mandarlo con uomini sufficienti a dargli aiuto contro il comune nemico, esortandolo in fine a difendere la propria libertà (1).

La lettera, indirizzata, il 24, *Egregiis viris d. Nicolao et ceteris marchionibus de Carreto dominis Finarii nobis carissimis*, è più audace: meravigliarsi nell'aver appreso che dietro istanza di Teodoro volessero mandare balestrieri ed uomini d'arme contro la libertà di Genova: la cosa riuscire incredibile per molti motivi, specialmente perchè essi erano legati alla Repubblica come feudatari: il padre, il fratello e gli altri predecessori furono amicissimi dei Genovesi, dai quali ricevettero aiuti nelle difficoltà, specialmente quando Lazzarino, loro padre, fu fornito di navi per andare contro l'isola d'Elba: essi non dover credere di poter opprimere Genova, che, amantissima della propria libertà, può combattere contro nemici ben più potenti; pensassero che avrebbero potuto aver bisogno nell'avvenire e l'aiuto sarebbe ad essi giustamente negato. Conseguenza: non spedite balestrieri (2) ed altri armati alle nostre offese, ma piuttosto favoriteci di aiuti per aumentare la nostra libertà, come ne avete obbligo. Se non lo farete, vi annunziamo che siete decaduti dal feudo e provvederemo all'onore nostro ed a quello della Repubblica (3).

L'ultima carta giocata dal marchese di Monferrato fu di rimettere in libertà Giorgio Adorno, dopo di aver stabilito con lui dei patti, onde lo si obbligava a brigare presso i suoi concittadini, per conservare la città sotto il suo governo.

Questi tornò a Genova il 25 marzo e vi fu accolto trionfalmente. Si recò bene dagli otto Rettori della città, a perorare la causa del Marchese, ma le sue parole non ottennero l'intento, anzi a por fine a quell'interminato stato di cose, venne, il 27, la sua elezione a Doge.

(1) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1315.

(2) Il balestriere era un soldato armato di balestra. La balestra, poi, strumento antico di guerra per uso di saettare, corrispondeva ad un « Arco d'acciaio, e di gran forza, per uso di scagliare i dardi maggiori. Si caricava artificiosamente: e pigliava diversi aggiunti, secondo la qualità dei proietti e secondo il modo della carica. — Indi Balestra a bolzoni, a quadrelli, a verrettoni rispetto ai proietti. — Indi pur Balestra a staffa, a tornio, a martinetto, a ginocchiello, a pesarola, a girella, ad asola, a petto, a crocco, a leva, secondo che nel caricarla si faceva forza col piede, col ginocchio, colla staffa, col martinetto, colla ruota dentata, coll'asola, colla leva e simili ». Cfr. *Vocabolario Marino e Militare per il Padre Maestro* ALBERTO GUGLIELMOTTI dell'Ordine dei Predicatori Teologo Casanatense, Voghera Carlo, Roma, 1889, col. 184.

(3) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1316.

Due giorni dopo, l'Adorno comunica la notizia a Carlo del Carretto, scusandosi, se, suo malgrado, non potè mantenere gli impegni assunti col Marchese di Monferrato e pregandolo di difendere contro chiunque il territorio della Repubblica, per conservar viva quella promessa di amicizia, che vicendevolmente si erano scambiata a Savona (1).

La stessa notizia si dà sotto la stessa data a Corrado de' marchesi del Carretto di Cengio (2) e il giorno successivo, 30 marzo, a Francesco dei marchesi del Carretto di Spigno che si invita a far sapere al nuovo Doge qualunque cosa fosse tramata contro di lui (3).

Il Marchese di Monferrato innanzi all'evidenza dei fatti ricorse ad un ultimo tentativo: impadronirsi completamente di Savona. Pose l'assedio al castello dello Sperone, eroicamente difeso da Giacomo da Passano, mentre occupava quello di San Giorgio. Ma venuto in aiuto della città, il 6 aprile, Giacomo Adorno, figlio del Doge, ben presto trattò un accordo, conchiuso l'8 successivo. Con lo sborso di 24.500 ducati si soddisfece alle esigenze del Marchese spodestato, che promise di restituire il castello di S. Giorgio e i luoghi, già appartenuti alla Repubblica, allora in sue mani, e di ritirarsi nei suoi stati (4).

Cominciò, così, pacifico, il dogato di Giorgio Adorno.

Una lettera, da lui indirizzata il 4 maggio, ad Antonio dei marchesi del Carretto, ci fa vedere il desiderio di attrarlo nella sua orbita. In essa egli ricorda l'affetto che gli aveva dimostrato suo fratello Antoniotto Adorno, *dum ageret in humanis*, e gli promette la medesima amicizia, che con lui aveva goduto (5).

Ma, sia perchè questi mal rispondesse alla profferta, sia per altro motivo che non possiamo conoscere, una sommossa, capitanata da Marco del Carretto e da Giacomo, figlio del Doge, d'accordo nascostamente con alcuni finalesi, portò lo scompiglio nel Marchesato. Fu fortuna che l'intento di rivendicare su di esso i diritti, che Emanuele ed Alerame avevano venduto, dicevano essi, ingiustamente, non fosse raggiunto e che Marco e Gerardo di S. Stefano, presi da Carlo, zio di Galeotto, e dalla madre Caterina, sorella di Odonino del Carretto, fossero messi in carcere, donde uscirono solo pagando un forte riscatto (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1330, riportata dal CAZZULO, Op. cit., pagg. 125-27.

(2) *Litterarum*, Rag. 1, n. 1331.

(3) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1335.

(4) CAZZULO, Op. cit., pag. 128.

(5) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1431.

(6) *Bellum Finariense Anno Christi MCCCCXLVII, coeptum auctore JOHANNE MARIO PHILELPHO, nunc primum prodit ex manuscripto codice clarissimi viri Martini Colae regii fisci patroni in curia mediolanensi*, in MURATORI, *R. I. S.*, Vol. XXIV, col. 1160.

Mentre accadevano queste cose, era stato eletto Re dei Romani Sigismondo di Boemia. Sceso in Italia, attrasse l'attenzione dei vari stati. Genova il primo marzo aveva stabilito di mandar da lui Benedetto Boccanegra, vescovo di Ventimiglia, Corrado dei marchesi del Carretto, Tomaso Panzano, Nicolò Spinola e Francesco Giustiniani, raccomandati a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per le cui terre dovevano passare (1). Ma essi, diminuiti di Corrado del Carretto, solo l'11 ricevettero lettera di presentazione pel Re dei Romani (2). In realtà non so se vi andassero, dato che sulla fine dell'anno un'ambasceria più solenne, composta di otto cittadini: Battista Cicala, Giovanni Centurione, Ribella Grimaldi, Francesco d'Oria, Giacomo Adorno, figlio del Doge, Nicola Giudice, Pietro de Franchi e Battista Montaldo, cui si aggiunse l'arcivescovo Pileo de Marini, fu da lui a Lodi (3).

Anche i Del Carretto di Finale per mezzo d'una ambasceria resero omaggio al nuovo Re, cui diedero notizia della rivoluzione suscitata nel loro paese, durante la quale erano stati costretti a rinunciare ai diritti sulle gabelle vigenti nel loro feudo. Domandatane la reintegrazione, l'ottennero con diploma del 13 dicembre 1413. Sotto la stessa data un secondo diploma investe i figli del defunto Lazzarino, cioè: Galeotto, Carlo, Giorgio, Artusio e Giovanni Lazzarino, tutti in minore età, di Castel Govone e di due terze parti di Finale (4).

Passano alcuni anni e dei nostri Carretteschi non si hanno notizie importanti; ma a Genova seguita quell'avvicinarsi rapido dei suoi dogi, che forma la sua non invidiabile caratteristica. A Giorgio Adorno succede il 23 marzo 1415 Barnaba di Goano, che cede il posto, il 27 giugno dello stesso anno, a Tomaso Fregoso. Questi resiste più a lungo all'invidia degli emuli.

In un primo tempo Filippo Maria Visconti sente il bisogno di allearsi con lui, stipulando atti, il 15 luglio 1417, che dovevano rafforzare il governo di entrambi: « a) Promessa reciproca di non dare ricetto ne' rispettivi territorii a banditi o ribelli e di consegnare i malfattori ed omicidi. b) A richiesta del Duca, il Doge e la comunità di Genova gli forniranno, a proprie spese, 300 balestrieri ogni anno per lo spazio di due mesi; l'invio de' balestrieri sarà fatto venti giorni dopo la richiesta del Duca, il quale potrà ritenere i detti balestrieri anche quattro mesi, se così gli piacerà. c) È fatta facoltà a

(1) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1235.

(2) *Litterarum*, Reg. 1, n. 1289.

(3) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pagg. 266 e 67.

(4) Sono ricordati in *Monumenta Germaniae historica, Regesta Imperii*, Vol. XI: *Die Urkunden Kaiser Sigmunds (1410-1437) verzeichnet von WILHELM ALTMANN*, Innsbruck verlag der Wagner'schen Universitäts buch handlung, 1896-1897, I Lieferung, II Band, pag. 49, nn. 839 e 840. Credendoli finora non pubblicati li riporto in *Appendice*, Docc. III e IV.

Genova, ma solo per il primo anno che durerà la lega, di fornire, in cambio de' 300 balestrieri, 30 cavalli. d) Dal canto suo il Duca fornirà ogni anno a Genova, se ne sarà richiesto, ed a proprie spese, 200 cavalli per lo spazio di due mesi, con diritto di trattenerli fino a quattro mesi, ma solo fino al termine dei primi quattro anni che durerà la lega; il prolungamento fino a quattro mesi s'intende, fra le parti, non possa avvenire che una sola volta ogni anno. e) La richiesta del detto aiuto militare non potrà farsi che 20 giorni dopo la data della presente lega. f) Nel caso che un signore ed una comunità volesse muover guerra ad una delle parti, l'altra parte sarà tenuta a notificare la sua alleanza, intimando alla parte assalitrice di desistere dall'offesa, con minaccia di aiutare con tutte le sue forze l'alleato. Da questo capitolo sono esclusi il Sommo Pontefice, il Re dei Romani e le *terre marittime*. g) Se una delle parti s'accorge che alcuno minacci l'altra palesamente, od occultamente la insidii, sarà tenuta a far sapere all'insidiatore la sua alleanza, e per lettere o ambasciata distoglierlo da' suoi disegni. h) La lega avrà la durata di 7 anni » (1).

Questi patti furono pubblicati a Milano il 17 luglio (2); ma il Visconti, piuttosto che sentire il dovere di metterli in pratica, ascoltò il risentimento dei malcontenti Genovesi, che con intrighi molteplici lo incitavano « a far valere i pretesi diritti sulla Repubblica, che gli venivano dalle precedenti fugaci dominazioni » e il bisogno, che aveva Milano di uno sbocco al mare, « per assicurare alle sue industrie una libera comunicazione coi centri lontani di smaltimento, senza ostacoli doganali di entrata e di uscita » (3).

Sappiamo infatti che in questo medesimo anno « si scopersero nemici del Duce, il Duca di Milano, il Marchese di Monferrato e Carlo, uno dei Marchesi del Carretto, e favorivano Isnardo di Guarco, Raffaele e Battista di Montaldo e Teramo Adorno », capi dei fuorusciti e ribelli. Carlo, più audace, degli altri, occupò la terra di Toirano (4) e, unitosi a Marco della Laigueglia, si pose ad assediare il borgo di Cisano nel distretto albanese (5).

L'anno seguente gli estrinseci invasero Gavi, assalirono e presero Capriata ed, eletto a loro doge, il 7 marzo, Teramo Adorno, tentarono su Genova, senza riuscirvi. Poco dopo, il Duca di Milano prendeva per

(1) ROMANO GIACINTO, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica Lombarda*, Serie Terza, Vol VII, Anno XXIV (1897), pagg. 110 e 11.

(2) *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di LUIGI OSIO*, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1869, Vol. II, Parte I, pag. 62.

(3) CAMILLO MANFRONI, *Genova*, « Edizione Tiber », 1929-VII, pag. 96.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 281.

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Fil. 11, n. 277.

forza il castello di Serravalle; nel luglio successivo Borgo Fornari e, ai 7 di agosto, Ovada con la sua fortezza, piantando il campo, insieme ai fuorusciti, in Polcevera con 3000 cavalli ed 8000 fanti e, sebbene non ottenesse l'intento principale, tolse a Genova tutte le terre dell'Oltregiogo. Capriata e Tagliolo ebbe Terano Adorno, Ponzone e Pareto, il marchese di Monferrato, il resto, il Duca di Milano.

Spinto da questi fatti, il Marchese di Finale si impossessò del castello della Pietra (1).

Il Papa, come è naturale, non vedeva di buon occhio queste guerre fratricide ed interpose i suoi buoni uffici, mediante l'opera del suo procuratore Astolfino de Marinoni, ottenendo che si addivenisse alla pace.

Il 5 aprile 1419 si fece un compromesso fra il Duca di Milano e il Marchese di Monferrato da una parte e il Doge e la comunità di Genova dall'altra, coll'elezione dei rispettivi arbitri nelle persone di Antonio Bossi e Giovanni Corvini, e di Battista Cicala e Benedetto di Andora (2). Il 10 maggio si sottoscrisse la pace dal Duca di Milano, anche a nome del Marchese di Monferrato, e da Battista Cicala, procuratore del Doge e della comunità di Genova.

Essa si compendia nei seguenti capitoli:

Sarà pace perpetua e indissolubile fra le parti, con reciproca remissione de' danni e delle ingiurie.

È vietato di dar ricetto nel proprio territorio a quelli che vogliono offendere il territorio dell'altra parte: entro 15 giorni dalla denuncia i delinquenti saranno espulsi e, trascorso quel termine, arrestati ed extradati.

Nessuno aiuto sarà dato ai nemici dell'altra parte.

Il Doge di Genova non darà ricetto nel proprio territorio agli uccisori del duca Giovanni M. Visconti.

Sono compresi nella pace i nobili Doria, Fieschi, Moroello marchese Malaspina di Mulazzo, Giovan Giacomo e suoi fratelli e figli marchesi Malaspina di Luxoro co' sudditi e tenimenti. Saranno ugualmente inclusi quelli che fra un mese verranno designati come aderenti dell'una e dell'altra parte, purchè ratifichino la pace fra due mesi, e a patto che, se uno di loro vi contravenisse, non per questo la pace s'intenderebbe rotta.

Il Doge e la comunità di Genova sborseranno al Duca di Milano

(1) GIUSTINIANI Op. e Vol. citt., pagg. 282 e 83. Vedi in ROMANO, Op. cit., in *Archivio cit.*, pag. 112, la procura fatta dal Duca a Iacopo Caccia (de Caciis) di Novara, 22 gennaio 1418, per ricevere da Tommaso de Magistris de Vultabio castellano del castello di Gavi, la consegna del detto castello, per rinforzarlo e fornirlo di munizioni; e a pag. 113, il giuramento di fedeltà fatto al Duca dai procuratori di detta terra di Gavi.

(2) ROMANO, Op. cit., in *Archivio cit.*, pag. 117.

la somma di fiorini 150 mila per le spese di guerra, di cui 50 mila sei mesi dopo la conclusione della pace; il resto in quattro rate annuali di fiorini 25 mila.

Viceversa dal Duca di Milano saranno depositate nelle mani di Martino V le terre e i luoghi seguenti; *Castrum Bulzaneti cum turribus, Castrum et villa Burgi Furnariorum, Castrum Flaconi, Castrum et terra Vultabij, Territorium Montaldi, Locus et villa Pallodii, Castrum et villa Bisij, Castrum et terra Capriate, Castrum et terra Talioli, Castrum et terra Uvade, Castrum et villa Russiglioni, Castrum et terra Pareti, Castrum et terra Gavi*. Il Papa le custodirà, ed alle spese di mantenimento basteranno gl'introiti che si percepivano dalla Comunità di Genova prima della guerra. Se i redditi non basteranno, il di più sarà pagato da Genova.

La restituzione delle dette località al comune di Genova sarà fatta con le norme seguenti: Pagata la prima somma di fiorini 50 mila, saranno restituiti *Castrum Bulzaneti, Bargum Furnariorum, Castrum Flaconi et Castrum Valtabij*. Se Genova paga 10 mila fiorini prima della scadenza de' sei mesi, sarà subito restituito *Castrum Bulzaneti*. Allo sborso della prima rata di fiorini 25 mila dopo un anno dal primo pagamento, saranno restituiti *Castrum Uvade, Castrum Taglioli, Castrum Bixij et Castrum et villa Russiglioni*. Dopo il secondo pagamento di fiorini 25 mila si restituiranno *Castrum et terra Capriate et territorium Montaldi*. Dopo il terzo pagamento di fiorini 25 mila saranno restituiti *Castrum Pareti et villa Pallodij*. Finalmente al pagamento della quarta rata di fiorini 25 mila sarà restituito *Castrum Gavij*.

Il Papa dovrà promettere che le persone deputate alla custodia delle dette località giureranno di tenerle fedelmente ed osserveranno le condizioni del presente trattato.

Contravvenendo il Duca a' suoi obblighi, nulla gli sarà dovuto delle somme stabilite e le terre saranno consegnate a' Genovesi; viceversa, se questi mancheranno al pagamento, le terre saranno consegnate al Duca.

La comunità di Genova potrà, volendo, anticipare il pagamento delle somme pattuite; nel qual caso la restituzione de' castelli e delle terre sarà fatta ad ogni pagamento.

Il Duca di Milano potrà, invece di denaro, riscuotere da Genova la quantità di sale che vorrà, purchè non superi la quantità di 12 mila mine l'anno, al prezzo dell'appalto vigente fra i due Stati.

Ne' castelli e luoghi da consegnarsi in deposito non sarà dato ricetto a nessun bandito o ribelle delle due parti.

I predetti pagamenti saranno effettuati alla porta della terra di Gavi o in un'altro luogo sicuro che verrà stabilito da' contraenti.

Quale erede di Caterina Visconti, il Duca avrà il diritto di rivendicare

per via legale i beni già appartenuti a sua madre e consistenti in terreni e denari, ora posseduti dalla comunità di Genova e da diversi cittadini genovesi.

Il Doge e la comunità di Genova rimettono le pene, in cui sono incorsi, per aver preso parte alla guerra in favore del Duca o del Marchese di Monferrato, a' Cappellazzi, a' nobili Spinola e del Carretto di Finale, a Carlo del Carrretto, ad Enrico di Murialdo de' marchesi di Ceva, a' nobili della Laigueglia ed a' Conti di Ventimiglia. Costoro saranno rimessi nelle dignità e nel grado, in cui prima si trovavano, avranno restituiti i beni e potranno andare e venire da Genova liberamente, senza alcuna molestia. Nel caso che il Doge e la comunità molestassero le persone comprese in questo capitolo, sarà lecito al Duca di prenderne la difesa; ma essi dal canto loro dovranno prestare il giuramento di fedeltà a Genova ed osservare gli obblighi, cui erano tenuti avanti la guerra.

I nobili del Carretto restituiranno a Genova *Terram cum castro Petre, Terram cum castro Tuvrani, Castrum et villam Vecij* e le altre terre che al tempo dell'apertura delle ostilità erano in potere di Genova. La stessa restituzione delle terre a Genova faranno i Nobili della Laigueglia ed i Conti di Ventimiglia. Viceversa Genova restituirà a' Nobili prenommati le terre tolte durante la guerra.

Genova restituirà inoltre al Marchese di Monferrato, con rinuncia ad ogni diritto, *Castrum Cremolini, Castrum Molarum, Castrum Mirabeli, Castrum Murizaschi, Castrum Cassinelarum* e parte del castello di Trisobio, oltre alle terre che Tomaso Malaspina era solito tenere in feudo da Genova, cioè *Castrum Ponzoni, Castrum Spigni, Castrum Degij, Castrum Cayri*; ma a patto che ne' detti castelli non s'abbiano ad accogliere banditi e ribelli di Genova e ne vengano scacciati sulla semplice domanda del Doge e della comunità.

Il presente trattato si estende non solo alle terre proprie di Genova, ma anche a quelle *convenzionate*, come Savona, Albenga, Noli, Ventimiglia e simili, che saranno tenute a ratificarlo e ad approvarlo per la parte che le riguarda.

Le due parti nominano ciascuna un proprio conservatore con l'incarico di chiarire, ove occorra, i vari punti del trattato e vigilare sulla sua esecuzione. In caso di disaccordo, sarà deferito il giudizio al Papa. I due conservatori sono Battista Cicala e Giovanni Corvini d'Arezzo.

La pace sarà pubblicata domenica 14 maggio con l'inserzione del quarto e quinto capitolo (1).

(1) I capitoli della pace sono riportati con piccole varianti da ROMANO, Op. cit., in *Archivio cit.*, pagg. 118-21. Vedi per il testo *Liber Iurium*, Vol II, col. 1475 e segg.

Il Marchese di Monferrato ratificò questi patti il 15 maggio, mentre il Duca il 22 faceva procura a Mantegazzino de' Mantegazzi del fu Tomaso, suo collaterale (1), per riscuotere quella quantità di denaro che il Doge e la comunità di Genova intendeva pagare per il momento *tam per formam actualis numerationis quam etiam per formam litterarum cambij* (2).

Non sappiamo se il Doge abbia pagato e quanto. Fatto sta che il 18 dicembre si constatava che le condizioni poste nel trattato di pace non erano state osservate *certis rationabilibus iustisque causis* e Gaspare Visconti e il conte di Carmagnola, consiglieri e procuratori ducali, e Antonio di Muledo, procuratore del Doge e della comunità di Genova, vi fanno le seguenti aggiunte: « a) Che il Duca sia libero dall'obbligazione del deposito delle terre e de' castelli, che potrà conservare e far custodire lui stesso. b) Che il Doge ritenga presso di sè il denaro e sospenda il pagamento, cui è tenuto. c) Che se nel termine di quattro anni Genova pagherà la somma di fiorini 150 mila, il Duca consegnerà, senza indugio ed eccezione, tutti i beni e le terre. d) Che, in caso di non intero pagamento, il Duca sia tenuto a restituire quelle terre e que' castelli, che dovevano essere resi e consegnati, se si fosse fatta la deposizione e consegna secondo i termini dell'accordo stabilito il 10 maggio » (3).

Ad ogni modo l'acquiescenza del Visconti è sospetta; il suo animo cova sinistri disegni, che si effettuano nel 1421.

Sintomatica è la circostanza che ai primi di quest'anno e precisamente il 15 di gennaio Agostino d'Oria del fu Tobia fa donazione a lui del luogo di Bisio confinante con i castelli e con i territori di Tassarolo, Novi, Gavi, San Cristoforo, Francavilla e Capriata e lo riceve in feudo lo stesso giorno con la terza parte del castello di Sassello, prestandogli giuramento di fedeltà come a suo signore (4). Così il 6 aprile Carlo, Nicola e Giovan Ludovico Fieschi, a nome anche di altri parenti, fanno aderenza a lui per tutte le terre che posseggono in Lunigiana, nel Parmense, in Lomdardia ed altrove (5).

Ma vi ha di più.

Il 4 marzo Gaspare Visconti, come procuratore di Filippo Maria, stipula accordi con Antonio d'Oria, dei signori di Dolceacqua, che agisce

(1) Collaterale è « Colui che dà l'ordine di pagare i soldati. I Romani dicevanlo Questore, i Veneziani Provveditore. Oggi si dice Intendente. Il nome significava l'ufficio di molta considerazione nella persona messa al lato del Generale per la buona amministrazione della Milizia ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 452.

(2) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pag. 121.

(3) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pag. 126.

(4) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 134 e 35.

(5) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 137 e 38.

anche a nome di Leonello, Andrea ed Enrichetto d'Oria, per far guerra contro Genova, se entro un anno veniva dichiarata (1).

Il 6 maggio lo stesso Gaspare Visconti e il Marchese di Monferrato convengono con i fuorusciti di Genova, rappresentati da Domenico de Mari, Francesco Spinola e Nicolò da Camogli sui patti seguenti:

« Il Duca e il Marchese si obbligano di intimar guerra a Genova entro il 25 maggio e di continuarla fino a deposizione di Tomaso di Campofregoso dalla Signoria. Lo stesso faranno i fuorusciti, i quali si obbligano di armare (2) cinque galee a loro spese e di non trattare col Doge e con la comunità di Genova senza il consenso del Duca e del Marchese.

« Il Duca e il Marchese approvano alcuni capitoli presentati dai fuorusciti, con cui chiedono garanzia delle persone e de' beni, risarcimento de' danni patiti durante la guerra, e, in caso d'insuccesso, diritto di rappresaglia contro i sudditi del Doge e i suoi fautori » (3).

Il 19 maggio con gli stessi patti si schierano dalla parte del Duca i nobili Spinola di Luccoli; il 20 Pirro del Carretto, anche a nome di suo fratello Enrico; il 23 Galeotto e Giorgio del Carretto, signori di Finale. Anzi Galeotto riceve dal Duca la somma di mille fiorini di moneta genovese, al computo di soldi 25 per fiorino, e si obbliga a costruire due galee o fuste, che terrà armate a proprie spese fino al termine della guerra contro Tomaso e sempre a disposizione del Duca; somma che restituirà con i primi denari, che gli sarà dato recuperare fra quelli dovutigli da Genova (4).

Il 31 maggio ancora un'altra aderenza: di Moroello marchese Malaspina, per tre anni, con cui si impegna a far guerra e pace pel Duca di Milano. Questi lo difenderà e ne conserverà i possessi *citra Alpes Pontremuli e ultra Alpes*, che tiene in feudo dal Doge di Genova. Se nella guerra tra il Duca e il Fregoso il Marchese acquisterà delle terre e de' castelli, che anticamente non appartenevano alla Repubblica, ne riceverà investitura dal Duca, purchè non sieno di persone, cui il Duca stesso sia tenuto a rendere giustizia. Rovesciato il governo di Tomaso e passata la città sotto il Duca, questi darà a Moroello l'investitura delle terre possedute finora come feudo della Repubblica e lo rimborserà delle spese avute durante la guerra e delle somme, di cui è creditore verso Genova (5).

Fattosi forte di questi aiuti o già contrattati o indubbiamente sicuri,

(1) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., 136.

(2) Fra gli altri significati armare ha quello di « mettere a bordo la gente necessaria al governo, al navigare, al combattere ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 129.

(3) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 138 e 39.

(4) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 140, 41 e 42.

(5) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 142 e 43.

il Duca scrisse il 29 maggio una lettera di sfida a Tomaso Fregoso, cui il Doge rispose giustificandosi dalle accuse mossegli e dicendo che avrebbe protestato presso tutti i potentati della violenza che gli veniva fatta, col proposito di respingere la forza con la forza (1).

Con ogni probabilità il Duca non potè avere dai fuorusciti le cinque galee promesse; e venuto col campo due volte in Polcevera, due volte dovette tornare indietro (2).

Ricorse allora ad un altro espediente.

Convinto di non poter vincere Genova senza il contributo di una armata sul mare, si accordò con Alfonso per averla. Ma questi, forse, voleva che il favore venisse pagato e il Visconti, che aveva tutto compreso, il 21 settembre, gli prometteva il castello di Bonifacio e la Corsica, soggiogando Genova, *si de iure et iusto titulo spectent et pertineant ipsi domino regi*, non ostante la sentenza pronunciata dal Marchese di Monferrato sulla controversia esistente tra il Re e la Repubblica; e nel caso in cui non potesse fare in modo che il castello e l'isola venissero in mano del Re, si impegnava di aiutarlo per la conquista, a condizione però che una metà delle spese fosse a carico del Re (3).

Vennero così otto galee; e per mare e per terra si preparava un assalto decisivo.

Genova non fece gran conto del pericolo proveniente dall'esercito mandato dal Duca sotto il comando di Guido Torello, ma in tutta fretta costruì navi per decidere della sua sorte sul mare. Con queste Battista Fregoso, fratello del Doge, creato capitano, fece vela verso Finale, che era come la base della flotta nemica.

La scorse invece per via, ma non potè ingaggiare battaglia, perchè essa a lui dinanzi fuggì: ed una sola nave, avendo dato a terra, fu bruciata. Le altre sette rafforzate dalle due galee finalesi si indirizzarono prima verso ponente, per ingannare il nemico, ma poi voltarono le prore verso il Porto Pisano. Il Fregoso non le perdette di vista, le inseguì e le obbligò ad accettare battaglia. Si ebbe come epilogo una forte sconfitta da parte di Genova; cinque galee rimasero in possesso dell'armata ducale e con esse il Capitano; solo tre poterono salvarsi a forza di remi (4). Non è

(1) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pag. 139, nota 1, ove si dice che tanto la lettera del Duca come la risposta del Doge sono conservate nel cod. ambr. O. 63. sup. fol. 115 a t.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 296.

(3) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pag. 144. La proposta del Duca non poteva rimanere senza effetto, perchè il re d'Aragona in quell'anno, scacciato dai corsi aveva perduto Calvi da lui occupata nel 1420 (GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 295).

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 296.

escluso che il tradimento di alcuni comandanti, gelosi della famiglia Fregoso e segretamente d'accordo con il Capitano del Duca, contribuisse alla disfatta (1).

Come suole accadere nei grandi disastri, gli animi rimasero avviliti. La città assediata non pensò alla resistenza, ma decise di darsi a Filippo Maria Visconti; e glielo fece sapere.

La resa fu trattata a lungo. Le condizioni poste a Carlo VI, re di Francia, quando divenne Signore di Genova, furono riesumate. Francesco Carmagnola e Guido Torello, i capitani, che premevano la città dalla parte di terra, contrattarono col Doge; e il 2 dicembre si sottoscrissero i seguenti capitoli, che tutelavano nel miglior modo possibile gli interessi della Repubblica e quelli della famiglia Fregoso:

Il Doge di Genova si impegna a consegnare al Duca di Milano la città di Genova e le altre città e terre dipendenti, tranne quelle che si indicano in appresso, e coi patti seguenti: — 1° salvi sempre i diritti dell'impero sul Genovesato, le autorità di Genova riterranno per signore il Duca; — 2° il Duca e suoi successori nomineranno un governatore per Genova, non suddito di questa città, il quale amministrerà insieme agli Anziani secondo gli statuti di Genova; — 3° Genova terrà per proprii i nemici del Duca e farà loro guerra, salvo coll'Imperatore e col Re di Cipro; — 4° si porranno le insegne ducali sulle navi di Genova che prima portavano le armi regie; — 5° tutti i vassalli di Genova giureranno fedeltà al Duca; — 6° il comune di Genova giurerà fedeltà; — 7° i Genovesi presteranno al governatore gli stessi onori che prima al Doge; — 8° il comune di Genova promette di difendere il Duca; — 9° il comune consegnerà tosto al Duca otto castelli, tra cui Voltaggio, Gavi, Ovada e Novi Ligure, già in mano del Duca, e così la fortezza di Stella, i due castelli vecchi di Savona, calcolati per uno, i due castelli di Porto Venere, calcolati pure per uno, e il castello di Ventimiglia, quando saranno restituiti; — 10° il Duca promette di difendere Genova; — 11° il Duca tenterà ogni mezzo per ridurre all'obbedienza di Genova i vassalli e le terre di qua dal mare che se ne sottrassero negli ultimi quattro anni; — 12° il Duca si impegna a non vendere e trasferire ad altri il Genovesato; — 13° il Duca includerà i Genovesi se farà pace o tregua; — 14° il Governatore giurerà, assumendo l'ufficio, di osservare tutte queste clausole; — 15° i Genovesi potranno liberamente andare, stare, mercanteggiare e godere di privilegi; — 16° il Duca promette di osservare questi capitoli; — 17° si restituiranno ai fuorusciti e agli altri sudditi del Duca i loro beni; circa i luoghi delle compere il Duca si riserva di deliberare; — 18° il Duca promette di governare

(1) MANFRONI, Op. cit., pag. 97.

rettamente i Genovesi e di trattare bene i fautori del Doge; — 19^o il Duca confermerà i privilegi dei luoghi delle compere; — 20^o il Duca grazierà coloro che gli furono contrari nell'ultima guerra; — 21^o il Duca concede salvacondotto per un decennio al Doge di Genova e suoi fratelli, per i loro beni e luoghi delle compere di Genova; — 22^o rimarranno in carica gli ufficiali del Levante sino al termine e vi andranno quelli già nominati; gli altri uffici saranno a disposizione del Duca; — 23^o si restituiranno ai Genovesi i beni confiscati; — 24^o il Duca farà in modo che siano liberati Abramo e Battista di Campofregoso, fratelli del Doge, e Giacomo de Benisia (o Bovisia), e così gli altri Genovesi; — 25^o si metteranno nelle fortezze di Porto Venere persone fide a lui e al Doge, e, quando i tre indicati nel § 24 siano liberati, quei forti si consegneranno al Duca; — 26^o il Doge potrà estrarre dal Castelletto di Genova e dal Castellaccio sopra Genova le munizioni che son sue, così Spinetta quelle di Savona e Battista quelle di Porto Venere; — 27^o le città collegate e i vassalli di Genova continueranno negli stessi diritti di prima; — 28^o Giacomo Malaspina del fu Tomaso, vassallo di Genova, resta particolarmente raccomandato al Duca per la restituzione delle sue terre; — 29^o il Duca giurerà tutti gli accordi fatti; — 30^o si leveranno le rappresaglie, fatte e concesse; — 31^o si concederà salvacondotto per sei mesi al Doge e ai suoi fratelli per recarsi ove vorranno; — 32^o i ribelli e nemici del Duca potranno stare liberamente in Genova; per quelli che il Duca non volesse si stabilirà un congruo termine, perchè possano andarsene coi loro beni; — 33^o il Doge potrà ritenere dell'ufficio del sale la somma di lire quattromila e cinquecento di genovini per la condotta del sale di Francesco de Montilio; — 34^o Antonio de Viviano sarà confermato scrivano dell'Ufficio del Sale di Genova, almeno finchè durerà la condotta di Francesco de Montilio; — 35^o Benedetto di Andora e Matteo di Bargagli saranno confermati tra i cancellieri del comune di Genova; — 36^o sono confermate le immunità concesse a Battista Cicala, dottor di leggi, dal Doge di Genova (1).

Questi capitoli portarono certamente alla cessazione delle ostilità tra Genova e gli eserciti, che si trovavano già sulle alture di Granarolo e nelle valli del Bisagno e della Polcevera, ma non diedero ad essi la facoltà di occupare la città; un'altra questione bisognava assodare ed era la ricompensa finanziaria da dare al Doge.

Sebbene non si accenni a questo nel documento testè riferito, pure è sicuro che lo spodestato vi pretese e difatti il 4 novembre il nobile Anselmo Cacucherio, genovese, dichiara di aver ricevuto da Urbano di Sant'Aloisio e

(1) *Inventari e registi del R. Archivio di Stato di Milano*, Vol. II, *Gli Atti Cancellereschi Viscontei*, Parte II, *Carteggio extra dominiūm con una aggiunta alle due parti*, Milano, Palazzo del Senato, 1919, n. 788.

per conto di Francesco Mongio, mercante di Genova, la somma di 3000 fiorini, che dallo stesso Mongio deve essere sborsata a Tomaso Fregoso, già doge di Genova, in virtù di certe promesse fatte a nome del Duca di Milano allo stesso Fregoso. Il 6 novembre Giovanni Fregoso *in Castro Magno vocato Casteleto* promette la consegna di quel castello, che si riconnette con la ratifica di una convenzione stipulata dal Carmagnola il 14 novembre nella gran sala del palazzo del comune di Genova con i cittadini genovesi Giovanni Grillo, Antonio d'Oria, Carlo Lomellino, Raffaele Centurione, Cipriano Spinola, Montano de Mari e Lazzaro Vivaldi, i quali si obbligano a pagare fra 18 mesi a Tommaso Fregoso la somma di fiorini 30.000 per il ricupero di Castelletto e degli altri fortificati, somma che sarà restituita dal Duca fra 16 mesi e mezzo a datare dal primo dicembre susseguente, in ragione di soldi 34 e mezzo genovesi per fiorino, vale a dire in tutto lire genovesi 51.750, che corrispondono a fiorini 30.000, scrivendone intanto la somma nei registri di S. Giorgio a credito dei nominati signori.

Questo avveniva il 19 novembre (1).

È segno adunque che, stipulati i patti, il Fregoso era rimasto in città e Giovanni, suo fratello, presidiava ancora il Castelletto, e, finchè non si liquidarono tutte le partite, i Milanesi non occuparono Genova. E di fatti noi sappiamo che il 24 novembre il Duca cedette all'ex-doge la signoria di Sarzana e del suo distretto, prima spettante alla Repubblica, e che anche a suo fratello Spinetta furono dati 15.000 fiorini « per cagione della città di Savona ». Solo il 2 dicembre il Fregoso, accompagnato da Guido Torello sino alla nave, salpò dal porto per la sua nuova residenza di Sarzana e il campo visconteo entrò in città, guidato dal Carmagnola, che ne prese possesso a nome di Filippo Maria (2).

Il 30 dicembre vi fu una ratifica, da parte del Duca, dei patti stipolati il 2 novembre; il 3 gennaio del 1422 se ne fece un'altra e solo il 4 marzo dai procuratori di Genova si prestò al nuovo Signore, e per esso al cardinale Isolani di S. Eustachio, atto di omaggio, con la consegna dello scettro, delle chiavi, dei vessilli e delle altre insegne della Repubblica (3).

Durante questi avvenimenti Galeotto del Carretto, come abbiamo visto, si era distinto per il contributo dato all'armata. Come premio ricevette l'amministrazione di Pietra, Giustenice e Toirano, che egli probabilmente non aveva ancora restituito alla Repubblica; ma il premio, se in parte ricompensava le sue fatiche, era anche un legame, con cui veniva avvinto al carro visconteo. Non fa perciò meraviglia, se nel 1423, quando il Duca, dando nuovo

(1) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pagg. 145 e 46.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pagg. 296 e 97.

(3) ROMANO, Op. cit., in *Archivio* cit., pag. 146 e nota 2.

indirizzò alla sua politica, mise insieme una forte armata per liberare la città di Napoli, occupata contro la regina Giovanna dal re Alfonso d'Aragona, il Marchese di Finale è il primo a fornire una galea alle richieste del conte di Carmagnola, divenuto, per Filippo Maria, governatore di Genova (1).

Sembra che si riferisca a questo fatto una sospensione di lite avuta dal Marchese con il Dottore di leggi, Damiano Pallavicino, accordata a lui il 9 febbraio 1423, perchè si accenna ad una sua andata da Genova a Finale per interessi del Duca (2).

Ma qui i documenti ci presentano una ben diversa maniera, con cui Galeotto è trattato dal Duca di Milano e da quelli che a Genova sono preposti alla pubblica cosa. Il primo — l'abbiamo visto — abbonda in generosità verso di lui; i secondi assottigliano i pagamenti dovutigli a cagione dei tre paesi posti sotto la sua amministrazione.

Il 9 marzo, mentre si ordina ai ragionieri del Comune di aggiustare le sue partite, compensando credito e debito, si stabilisce anche di smantellare il castello della Pietra verso il borgo, in modo da non aver più bisogno nè di castellano nè di presidio (3). Ciò per diminuire le spese per la manutenzione.

Un altro ordine di pagamento dell'8 agosto 1424, a lui intestato per la guardia del castello di Giustenice e della Pietra, raccomanda di tener conto del tempo, in cui, smantellato il castello, non vi fu più bisogno di guardia (4).

Anche l'intervento della sua galea nell'armata spedita a Napoli ha un eco, in questo senso, nei documenti.

In una lettera scritta lo stesso 8 agosto al Governatore Ducale ed all'Ufficio degli Anziani, il Marchese ricorda di aver servito per sei mesi *in armata constructa hic non diu est et consumpta in regno Neapolis ad augmenta illustrissimi principis domini Filippi Marie ducis Mediolani et domini Janue, videlicet, cum una galea armata meis subditis*, e soggiunto che ebbe soli due mesi di paga, domanda di essere soddisfatto degli altri quattro mesi; similmente domanda la liquidazione del suo dare ed avere *super gubernatione et castellaniis locorum vestrorum Petre, Toirani e Justenicis*.

Alla lettera, all'apparenza un pò presuntuosa, risposero il Ducale Governatore ed il venerando Consiglio degli Anziani con altra molto asciutta: saldati con lui i conti di due mesi di paga, che gli spettavano, per il resto Genova non si teneva affatto obbligata (5).

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 299.

(2) *Diversorum*, Reg. 12, c. 35.

(3) *Diversorum*, Reg. 12, c. 43.

(4) *Diversorum*, Reg. 13, c. 130.

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Fil. 18, n. 148.

Intanto ai 15 novembre di questo 1424 al Carmagnola succedeva, come governatore di Genova, Giacomo degli Isolani, bolognese, cardinale diacono del titolo di S. Eustachio.

Il Fregoso, ritiratosi nel luogo destinato per suo confino, aveva, fin dal 4 luglio, fatto aderenza al comune di Firenze (1). Questo, già alle prese col Duca di Milano in Romagna, tentava di spingergli addosso i Veneziani da una parte, il Fregoso e gli altri bandeggiati dall'altra, senza omettere di soffiare sul fuoco dell'inimicizia, onde avvampava contro di lui il re Alfonso di Aragona (2). Assoldava inoltre nel 1425 galee dall'Aragonese, ve ne aggiungeva altre armate a Pisa, costituiva una flotta di 23 unità ed esortava il Fregoso a prenderne il comando, per liberare la patria dalla servitù del Visconti.

Il progetto non era stato male ideato per il fatto che su l'ex-doge si affissavano favorevoli e quelli che da lui erano stati beneficati e quelli che si riputavano offesi dal Duca di Milano. Egli infatti salì sulle galee all'uopo allestite e con lui Nicola e Gian Luigi Fieschi; ma, venuto a un miglio dal porto, visto che al grido insurrezionale di Fregoso nessun si moveva, volse le prore a levante, prese Portofino con la sua fortezza, sollevò gli uomini di quella Riviera, a Sestri « mise la gente di Fiorentini così a piedi come a cavallo », riuscendo vincitore di Nicola Terzo, che era venuto per combatterlo con 5000 fanti e 3000 cavalli, tenendo in iscacco la flotta di 18 galee ed altre navi grosse comandate da Antonio d'Oria di Filippo (3).

La preoccupazione del Duca per lo svolgersi di questa guerra si rivela in una lettera da lui scritta il 13 giugno al Vescovo eletto di Trento, che gli aveva domandato 200 fanti. Vi si dice che l'aiuto non gli si può mandare, perchè le truppe sono tutte impegnate contro i Catalani, i Fiorentini, i Fregoso (4).

Non saprei dire se i Carretteschi aiutassero in questa nuova impresa il loro munifico Signore. Trovo solo che il primo agosto l'ufficio della guerra ordina di pagare entro 17 mesi e mezzo ad Enrichetto del Carretto lire 884 di Genova a compimento del prezzo di una galea da lui comperata a nome del Comune (5). Essa era servita certamente alla formazione della flotta apparecchiata contro Tomaso Fregoso.

Nall'aprile del 1426 il Visconti tenta di indebolire la potenza avver-

(1) GIOVANNI SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Vol. I, Parte I. Firenze, Tipografia di L. Franceschini e C., 1904, pag. 338.

(2) *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750* di LODOVICO ANTONIO MURATORI e continuati sino a' giorni nostri dell'Abate COPPI, Vol. X, Napoli, Mariano Lombardi Editore, 1870, pagg. 245, 251 e 52.

(3) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pagg. 304 e 307.

(4) *Inventari e registi* citt., Vol. II, Parte II, n. 4.

(5) *Diversorum*, Reg. 14, c. 86 v.

saria, cui si era aggiunta Venezia; fa pace con Alfonso d'Aragona e gli promette in Corsica i luoghi di Calvi e Bonifacio, dandogliene come pegno per il momento Portovenere e Lerici, consegnati a lui il 7 e 9 marzo (1).

Subito dopo tenta di accordarsi con il re Sigismondo, proponendo anche a lui patti vantaggiosi per averne fra il luglio e la metà d'agosto aiuto contro Venezia. Si mostra cioè dispostissimo a mettere Genova nelle mani del Re con Chiavari, Spezia e la Riviera d'Oriente, riservate per se Savona, Albenga e Ventimiglia con la Riviera d'Occidente, che sono — a suo dire — le chiavi del ducato di Milano, più che pertinenze genovesi, sicuro che il Re commetterà il governo di quella città a persona non ignara degli andamenti d'Italia, o al marchese di Monferrato, o a Marsilio di Carrara, o a Corrado del Carretto, e vorrà provvedere all'onore del Duca con l'osservanza delle promesse fatte da lui al Re d'Aragona e specialmente per il deposito di Portovenere e di Lerici, le quali terre, adempiute che fossero queste promesse, dovevano rimanere all'impero.

Si destinarono messi a Sigismondo, per ottenere questo accordo, Corrado del Carretto e Guarnieri di Castiglione, come da istruzioni ad essi date il 9 giugno (2); ma il Re dei Romani o non ricevette l'ambasciata o non volle accettare le proposte o, se le accettò, non si decise mai a mandare un aiuto al Visconti. Fu quindi costretto da solo a ribattere i colpi che gli venivano sferrati d'ogni intorno, essendosi unito ai suoi nemici anche il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato (3).

A Genova nel settembre si ebbe un tentativo di rivolta da parte di Abramo Fregoso e di Teodoro Fieschi « con seguito di molti villani ». Essi « entrarono in la città volendo suscitare tumulto contro lo stato del Duca, ma, perchè non ebbero seguito alcuno, tornarono addietro assai presto con grande vergogna » (4).

L'anno 1427 si apriva con lieti auspici per il Duca, perchè, venuto ad un accordo con Venezia il 30 dicembre del '26, poteva sperare in un periodo di pace feconda (5). Ma la sua instabilità lo ricondusse alla guerra.

Da Savona il 2 aprile partirono balestrieri per recarsi a Brescia (6).

Poco dopo si sparse la notizia, avuta da un brigantino di Portofino, che il Visconti era stato sconfitto con perdita di 4000 cavalli, ma il 27 maggio

(1) Prof. FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo castello*, Vol. II, dall'anno 1300 al 1469, Genova, Imprese generali d'affissioni e pubblicità già Montorfano e Valcarenchi, 1909, pag. 230.

(2) *Inventari e registi* citt. Vol. II, Parte II, n. 101.

(3) *Inventari e registi* citt., Vol. II, Parte II, nn. 133 e 143.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 308.

(5) *Storia documentata di Venezia di* S. ROMANIN socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova, Venezia, Pietro Naratovich Tipografo Editore, 1855, Vol. IV, pag. 117.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 3.

si smentisce la voce, che si dice propalata per nascondere la presa di Bre-scello, ove si erano fatti 600 prigionieri, rilasciati a patto che per due mesi non combattessero contro i Milanesi (1).

Il 21 giugno Cassano Spinola e Pietro d'Oria erano in procinto di partire per la Riviera Occidentale per affari del Duca (2). Ma subito dopo, cioè l'11 luglio, i Genovesi, richiesti di aiuto, si scusano di non poterlo mandare, avendo essi pace con i Veneziani; anzi pregano il Visconti di mettere a custodire i territori occupati i fanti condotti al loro soldo ed i federati, per non essere poi rinfacciati di avere oppugnato le terre di uno Stato amico (3).

Comunque il 24 avevano già pronta una spedizione, per soddisfare alle ripetute insistenze del Duca, quando, suscitatosi dai Fregoso una nuova rivolta, la si dovette tenere a Genova (4); anzi si domandarono 300 o almeno 200 cavalli, di cui si difettava, al Marchese di Monferrato, scrivendogli che Tomaso Fregoso, *nihil aliud quam perniciem sue civitatis excogitans*, il giorno prima con 1000 fanti e appena 400 cavalli e pochi contadini era sceso nel Bisagno e in piccoli scontri *semper plus cladis quam victoriae reportavit*. La lettera è firmata da Luciano e Ottobono Spinola e Isnardo Guarco (5); i quali di questo non contenti, scrissero anche al Duca, domandando aiuti, il 28 luglio (6).

Intanto si teme per una galea e galeotta, che armava a Monaco Giovanni Grimaldi; e se ne domanda notizia il 30 luglio a Benedetto Assereto, podestà di Ventimiglia (7). Il 2 agosto si elegge ufficiale e capitano Franco Spinola fu Luchesi, dandogli una compagnia di audaci, con i quali doveva impedire che dalla valle Scrivia e Borbera e da altri luoghi arrivassero vettovaglie agli insorti (8).

Il 4 essendosi saputo dal Duca che Giovan Giacomo, marchese di Monferrato, avrebbe mandato 500 cavalieri e 1000 fanti, si insiste presso quest'ultimo di indirizzarli presto verso Savona, dove, il giorno dopo, sarebbero state pronte delle navi per trasportarli a Genova (9). Lo stesso si fa con Brunoro della Scala contemporaneamente (10).

Ma le speranze riposte in questi aiuti rimasero defraudate. Il Marchese

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 39.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 7.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 60.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 66.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 68.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 70.

(7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 71.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 712.

(9) *Litterarum*, Reg. 3, n. 717.

(10) *Litterarum*, Reg. 3, n. 718.

di Monferrato — così si scrive il 14 agosto ad Urbano di Sant'Aloisio — che ci aveva promesso *ingentes copias*, mandò solo pochi scelti, non militi, e noi abbiamo bisogno di una forte mano. Aggiungi che Angelo Dentuto, ribelle anche lui, stava per passare nella Riviera Occidentale per trarla dalla parte degli insorti; e conveniva o prenderlo o resistere ai suoi tentativi (1).

In complesso, bisogna convenirne, il pericolo era grave.

Tomaso, oltre che disporre di cavalleria e fanteria condotta dalla Toscana, aveva sollevato in armi le tre valli del Bisagno, della Polcevera e del Voltrése, popolose e bellicose assai, che potevano dare un 3000 armati; di cui solo pochi si erano ridotti in città. Lo avevano seguito i Fieschi e quelli della sua fazione. Con questi aveva incusso timore alla bastia del monte Fascie, posta a cinque miglia da Genova, obbligando il custode alla resa; i suoi successi gli assicuravano nuovi favori e giornalmente aumentavano le sue file. Si era arrivati al momento, in cui il picciol numero di cittadini rimasti fedeli al Duca, stanchi dalla lunga lotta, non poteva più resistere. L'aiuto promesso ed aspettato per 40 giorni inutilmente aveva depresso gli animi. Un'ultima pressante richiesta, rivolta al Visconti, in data 26 agosto, dice il caso addirittura disperato (2).

Pure la resistenza fu efficace tanto che i nemici furono costretti il 28 dello stesso mese a ritirarsi a Nervi ed a Recco. Ma ben presto ritornarono a Quarto, facendo molto danno, appoggiati da una galea di Monaco e due di Firenze. Vinte anche queste da quattro galee, preparate da Genova in tutta fretta, dovettero di nuovo rifugiarsi a Recco (3).

Intanto correivano voci di pace fra i Veneti e i Fiorentini, collegati insieme, e il Duca. Il Cardinale di S. Croce, a nome del Papa, come già nell'anno antecedente, ne fu l'intermediario (4); ma le pratiche protrattesi a lungo non impedirono la disfatta di Maclodio, subita dai Milanesi l'11 ottobre 1427.

A Genova ci si mostrò quasi indifferenti. Abbiamo sentito — si scrive il 24 settembre al Duca — che volete far pace con i Fiorentini ed i Veneti: per l'occasione nulla si muti della *nostra* pace con essi (5). Forse, però, si deve a queste proposte, se poterono affluirvi alcuni aiuti, certo non tanti, quanti se ne sarebbero desiderati, come si rileva da lettera 9 ottobre. Si era avuto Stampellino

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 731.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 740. Il GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 308, scrisse che i Fiorentini avevano mandato in aiuto del Fregoso un commissario a capo di 400 cavalli e 800 pedoni forestieri, che si congiunsero ad « alquanti uomini della riviera di levante » e tutti insieme si accamparono ad Albaro e Terralba.

(3) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 309.

(4) ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 126.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 91.

di Colonia, non con 300 cavalli e molti fanti come si era promesso, ma con 150 cavalli e solo 80 fanti. Un tale Enrico Urgellensis o Vergellensis ne aveva promesso 400 di fanti, fra tre giorni, ma ne erano passati 10 e nulla si era visto. I ribelli avevano perso, sì, le loro navi, ma non il coraggio. A Pino, avendo costrutta una bastia, si erano aperta una via per passare dal Bisagno alla Polcevera e viceversa. Avevano infatti portato le loro forze anche in questa valle per piantarvi il campo contro Genova, che rimaneva assediata da ogni intorno, eccetto che dal mare. La spesa per la resistenza era ingente: 30.000 lire al mese; la carestia di vino, olio, frumento si faceva sentire: una mina di farina, cosa inaudita da 10 anni! costava 65 soldi (1).

I collegati, inoltre, non rimanevano indifferenti a questi avvenimenti; e i Veneziani per sostenere i Fiorentini in questa impresa, il 22 settembre, incaricarono il loro ambasciatore a Firenze di ottenere dal Comune di Siena la condotta di Olivieri Franconi, per mandarlo subito in aiuto del Fregoso (2).

Siamo certo nel periodo più duro della lotta, quando le posizioni si rafforzano per menare il colpo decisivo. Genova ha i suoi vantaggi. Giovanni Grimaldi, che aveva visto la disfatta della sua galera, riceve il 10 ottobre un salvacondotto per Savona e Monaco « non ostante la sua disobbedienza, ribellione e offesa di lesa maestà » (3). Il paese di Stella, che aveva mostrato delle velleità di rivolta, l'11 fa promessa, per mezzo del suo podestà Antonio Roano, di pronta obbedienza (4). Del resto l'elezione di Urbano di Sant'Aloisio a capitano della Riviera Occidentale e ducale collaterale generale, con mero e misto impero *et glaudii potestate* (5), dimostra la maniera forte, con cui si comandava.

I Del Carretto non potevano, nel duro cimento, non recare aiuto alla parte fedele al Visconti. Galeotto aveva già radunate 200 paghe dai suoi territorii; il 7 novembre esse sono richieste a Caterina, sua madre, per mezzo di Alberto Usodimare, che doveva ritirarle, sborsando subito la somma convenuta per un mese; a Genova si sarebbe soddisfatto per il secondo mese (6).

Apparecchiate così le forze necessarie, si poterono sostenere i nuovi assalti sferrati dal Fregoso, che nei primi di dicembre si trovava a Cornigliano e Coronata e stava per accamparsi subito dopo nel Bisagno, donde il 13 di notte si provò ad entrare in città dalle mura di Carignano; ma inutilmente. La notte seguente rinnovò il tentativo dalle mura di S. Michele col medesimo

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 110.

(2) ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 123.

(3) *Litterarum*. Reg. 3, n. 112.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 114.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 113.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 135.

esito. Non contento, la mattina dopo, diede battaglia in quasi tutti i punti delle mura, senza che dal di dentro ottenesse di suscitare rivolta; anzi dalle soldatesche ducali, giorni dopo, visto con i suoi stanco e sfinito, contrattacato, ricevette una rotta definitiva, lasciando sul campo la maggior parte dei suoi uomini d'arme, non pochi pedoni e quasi tutto il bagaglio (1).

Immediatamente se ne diede notizia ad Urbano di Sant'Aloisio a Savona, a Domenico di Magnnerri a Pontedecimo, a Leone di Tagliacozzo a La Spezia, a Nicola Montaldo a Chiavari, agli abitanti di Rapallo e di Levante il 23 dicembre. Oggi — si scrive — alle ore 21 i nostri fanti e i nostri cavalieri uscirono nel Bisagno e dopo breve pugna, vinta ogni resistenza, invadendo i loro accampamenti, costrinsero i nemici a cercare ogni salvezza nella fuga, non senza prima aver lasciato nelle mani dei vincitori molti fanti e quasi tutti i cavalieri. Allora — segue la lettera — *speciosissimum fuit videre vicinos colles turbis fugientium et insequentium coopertos*. Fra i prigionieri fu pure il commissario fiorentino Tomaso Frescobaldi e fra i feriti Battista Fregoso. Appena 40 cavalieri andarono salvi (2).

Fra le truppe ducali si era distinto Raffaele di Mandello, tanto nel furore della mischia come nel lungo assedio. Sembrava instancabile nelle fatiche di guerra e nella guardia notturna; e nel Bisagno era stato *pars magna* della sconfitta. Come premio si proponeva al Duca lo stesso 23 dicembre di crearlo podestà di Genova (3); ma subito dopo, il 28, riferendosi di paghe date a lui ed a Gregorio di Robiate, lo si dice di carattere insopportabile e lo si vuole richiamato a Milano (4).

La vittoria sui fuorusciti ribelli aggiunse nuove difficoltà alla pace, che stava trattando il Cardinale di S. Croce a Ferrara. Il nodo della questione era Genova, che i collegati volevano imporre al Duca di abbandonare o di rimettere nelle mani del Papa (5). Non se ne fece nulla; e l'accordo si ottenne con la cessione a Venezia di Brescia, di Bergamo e di Cremona. Nel trattato di pace, non furono dimenticati i fuorusciti genovesi. A loro riguardo si stabilì: « Che Tommaso Fregoso, Gian-Lodovico [e] Antonio Fieschi e gli altri nobili di Genova, trasferitisi ad abitare in Toscana, vi rimangano a loro beneplacito sotto la protezione del comune di Firenze; conservino tutte le terre, che possedevano avanti la guerra; e quanto a quello, che avessero acquistato di poi, se ne rimetta il giudizio nell'arbitrio del Car-

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 310.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 151.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 167.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 169.

(5) *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI, Firenze, G. Barbèra, Editore, 1875 Vol. I, pag. 483.

dinale mediatore » (1). Furono anche dichiarati gli alleati: i Marchesi di Ferrara e del Monferrato, il Signore di Mantova e il Conte Pallavicino. Non fu nominato il Duca di Savoia, perchè già prima si era accordato col Visconti, ottenendone Vercelli, di cui prese possesso il suo rappresentante Manfredi marchese di Saluzzo l'8 dicembre, con promessa di dar in isposa al Visconti la figlia Maria (2).

La pace conchiusa il 19 aprile 1428 doveva essere pubblicata solennemente il 16 maggio successivo (3).

Filippo Maria Visconti sentì subito l'indelicatezza di non avere interpellato all'occorrenza il re Sigismondo, col quale aveva pure dei trattati (4). Gli scrisse adunque il 30 maggio e gli espose la necessità, in cui si era trovato di venire a pace con i Veneziani e i Fiorentini, per il sussidio tante volte da lui promesso, e personalmente e per mezzo di Iacobino di Iseo, e poi sempre mancato, e per il numero soverchiante dei nemici, già sopra Cremona minaccianti di passare l'Adda e di presentarsi alle mura di Milano....; i suoi erano in grave pericolo a Gera d'Adda: avendo i nemici vari passi sull'Oglio; a Piacenza e a Parma le ribellioni continuavano; Rolando Pallavicino, Manfredi e Pietro dei marchesi di Pellegrino erano avversari decisi, i nobili de Corigia in dubbio, la Valtellina minacciata dai nemici padroni di Val Camonica, Genova in angustie gravissime; il Marchese di Monferrato aveva favoreggiato i nemici nella Liguria, dove nella Riviera Occidentale aveva fatto più male che se fosse stato nemico aperto; Corrado del Carretto detto del Cengio e gli altri obbligati al Marchese di Monferrato, fra cui Teramo Adorno con i luoghi di Castelletto e Tagliolo agivano contro il Duca facendo volgere ai nemici Genova e Savona; Stella, Voltri, Sestri, Coronata e la val Polcevera presi, nella Riviera Orientale i Fregosi, i Fieschi, gli Adorno con l'aiuto dei Fiorentini avevano ripreso il sopravvento, tranne che a Chiavari e Spezia; anche il marchese di Varzi era favorevole ai fuorusciti così che il Genovesato mal si poteva reggere; morti tre dei migliori capitani: Fabrizio di Capua, Angelo della Pergola e Sico di Montagnana; abbandonato da Francesco Sforza, che aveva troppe pretese, da Ladislao figlio del Signore di Lucca, è rimasto solo con Nicolò Piccinino, ma senza poter molto contare sui suoi: Belma-

(1) *Storia della Repubblica di Venezia, dal suo principio sino al giorno d'oggi. Opera originale del prete veneziano GIUSEPPE CAPPELLETTI*, Venezia. Nel privil. Stabilimento nazionale di G. Antonelli, Editore, 1850, Vol. V, pag. 498.

(2) *L'Historia di Milano volgarmente scritta dall'eccelesimo oratore M. BERNARDINO CORIO gentil'uomo milanese ecc.*, in Padova. Nella Stamperia di Paolo Frabotto, 1646, pag. 644.

(3) ROMANIN, Op. e Vol. cit., pag. 128 e 29.

(4) Cfr. *Inventari e registi citt.*, Vol. II, Parte II, nn. 66, 77, 84.

molo de le Penne non era ancora rifermato, molti prigionieri, scontenti i suditi e stanchi delle gravezze e della guerra, divenuto lui per questo esoso: in tali condizioni, forzato dal Papa, dovette sottoscrivere una pace indecorosa, mettendo in mano dei nemici il Bresciano, il Bergamasco, il Cremonese e ciò che avevan preso di territorio ducale nel Parmiggiano, nel Piacentino, nel Genovesato ed altrove; del resto il Vescovo di Veszprinc e Brunoro della Scala gli avevano dato licenza, se si fosse trovato in pericolo, di far pace; e nota che ci erano stati dei moti da parte del Duca di Savoia (1).

A Genova, sul principio, più pel desiderio naturale di pace che per compressione di volontà cessano le agitazioni. Anzi l'arcivescovo Pileo De Marini, che si era unito ai fuorusciti ribelli, aveva domandato, il 14 di giugno, con lettera scritta dalla Cervara (*Silvaria*) come doveva comportarsi dopo l'accordo intervenuto; ma gli si fece sapere che quell'accordo non lo riguardava, nominando esso solo i nobili Fieschi e Fregoso *cum cetera turba que rebellasset arma movisset aut lige aut adherentibus eius adhesisset seu contra Ill. dominum nostrum fecisset*; conveniva per conseguenza prima *principales componere ac sedare quam transire ad turbam sequacem*; e si conchiude: assolto il compito principale, si procederà a stabilire cosa convenga fare con voi (2).

Le pratiche per accordarsi con i ribelli durarono a lungo. Dall'8 dicembre 1428 al 7 gennaio 1429 si discute se Antonio e Giovan Ludovico Fieschi siano o no feudatari di Genova, perchè essi si dicevano solo feudatari di Napoli e di Firenze e negavano di avere mai giurato fedeltà ad altri che a queste città (3). Con l'Arcivescovo, poi, si prese il rimedio radicale di ricorrere a Roma l'11 febbraio, scrivendo al Papa essere incomodo pel popolo rimanere col pastore lontano già da tre anni e, disperandosi ormai del suo ritorno, perchè e in pace e in guerra provato sempre inimicissimo della signoria viscontea, si prega il Papa a crearne un altro (4). La preghiera non fu accettata, è certo, ma non si sa se il pio Arcivescovo abbia potuto tornare nella sua sede.

Le ire del Visconti, rimaste senza effetto in questo caso, trovarono un'altra vittima, contro la quale si sfogarono furenti.

Giorgino del Carretto, consignore di Finale, forse nelle difficili circostanze trascorse non seppe conservare quella prudenza tanto necessaria quando si deve trattare con persone potenti e malvagie. Cosa realmente abbia fatto

(1) *Inventari e registi citt.*, Vol. II, Parte II, n. 260.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 231.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 339, 346, 358-62.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 377.

è difficile dire, ma vi rimise il suo feudo. Si trova notato che sotto il comando di Ludovico Colonna, Urbano di Sant'Aloisio e Bianchino, familiare del Duca, con i commissari pel comune di Genova, Giuliano Malocello e Bartolomeo di Voltaggio, un esercito marciò nella Riviera di Ponente e, arrivato a Finale, privò detto Giorgino di quella terza parte di Finale, fino allora, da lui goduta pacificamente.

Il documento segue a dirci che la spogliazione avvenne per i demeriti, gli eccessi e la disobbedienza di Giorgino; ma quando cerchiamo di precisare tali colpe, non vi riusciamo. Anzi, come vedremo, la spogliazione dagli interessati è sempre detta ingiusta.

Non voleva il Duca con quest'atto ingrandire il suo fedele amico, per non dire servitore, Galeotto del Carretto? Non faceva con lui quello che in questo torno aveva fatto con Francesco Spinola, cui aveva dato Pieve di Teco; con Isnardo Guarco, cui aveva dato Ovada; con Carlo Lomellino, cui aveva dato Ventimiglia? (1). E pensiamo a quel passo del Simonetta nella vita di Francesco Sforza, che riguarda il nostro Filippo Maria: *adeo terra marique opibus creverat ut regna illi pro libidine aliis adimere aliis largiri liceret* (2).

Fatto sta che Galeotto del Carretto il 20 maggio si presenta al Ducale Governatore ed al Consiglio degli Anziani a Genova ed è investito da essi di quella porzione di feudo, giurando prima fedeltà (3).

La ricompensa era meritata. Galeotto aveva fatto bene al governo del Duca. Il 30 maggio piovano per lui altri favori. Gli si rilasciano, cioè lire 5264 esatte dal 1422 al 1428 nell'amministrazione di Pietra, Giustenice, e Toirano, perchè, intervenendo sempre a favore del Duca, aveva sostenuto un assedio a Villanova; aveva mandato truppe a Monaco, altre alla difesa di Albisola e negli affari di Stella; aveva ultimamente inviato balestrieri a Genova, per cui gli si erano già stanziati 60 genovini d'oro, pari a lire 114, e di più gli si assegnavano le « avarie » del 1429 da riscuotersi ancora sui detti paesi, custoditi da lui tanto in tempo di guerra che in tempo di pace (4).

Così quel Marchesato, che nella seconda metà del secolo XIV era tenuto

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pagg. 307 e 309.

(2) MURATORI, R. I. S., Vol. XXI, col. 203.

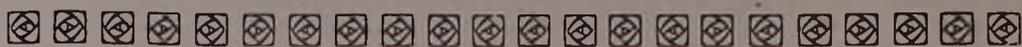
(3) *Controversiae Finariensis adversus senatorem Lagunam Cyrologia* RAPHAELE TURRI auctore, Genuae, Apud Ioannem Farronum, Parte II, pag. 165. Per le fonti manoscritte cfr.: *Diversorum*, Reg. 19, c. 6 v., e *Diversorum Communis Ianuae*, Fil. 5, n. 100 bis. Il SILLA, Op. cit., pag. 94, con evidente anacronismo priva del feudo Giorgino del Carretto nel 1397, quando era in vita Lazzarino suo padre; a pag. 124, poi, scrive, dimenticando il primo errore e commettendone un altro: « Lazzarino II lasciò il feudo al Galeotto, che ne ottenne l'investitura dal Governo di Genova nel 1429, mentre veniva privato ed espulso Giorgino del Carretto ».

(4) *Diversorum*, Reg. 18, c. 44 v.

per un terzo da Emanuele ed Alerame, un terzo da Carlo e Lazzarino, un terzo da Giorgino, passò tutto intero sotto Galeotto, perchè, come dice Benvenuto S. Giorgio « una notte di Natale i detti Carlo e Lazzarino nel tempo della Messa di mezza notte discacciarono i predetti Manuele ed Aledrame dal Castello e dalla loro terza parte di Finario; e di lì a certo tempo Galeotto, figliuolo di Giovanni [Lazzarino] con l'aiuto di Filippo Duca di Milano discacciò dal... Castelfranco Giorgino e i suoi figliuoli » (1). In una parola: dal condominio si era passati a Finale, all'unico signore, Galeotto del Carretto.

(1) DE SANCTO GEORGIO, Op., cit., col. 629.





CAPO II.

Galeotto ai servigi del Visconti Signore di Genova.

(12 dicembre 1429 - 24 settembre 1432)

Il Giustiniani narra nel 1428 d'un colpo di mano fatto da Barnaba Adorno per occupare il Castelletto e impossessarsi di Genova; il ribelle, non essendo riuscito nel suo intento, si accampò — sempre secondo il detto autore — prima in Polcevera e poi a Voltri con 500 uomini, contro i quali si mosse Isnardo Guarco (1). I documenti scritti portano il fatto al 1429. Infatti è del 12 dicembre di quest'anno una lettera indirizzata agli abitanti delle valli della Polcevera e del Bisagno e di Voltri, in cui si dice che il Governatore e il Consiglio degli Anziani, *volentes pacem atque iusticiam... tueri et sicubi concussa videretur stabilire... quam vir perditus Barnabas Adurnus hostis patrie sue et sui ipsius parum amicus cum paucis latrunculis turbare nixus est consiliis inimicorum etiam suorum inclinatus querentium non tam novare res quam evertere*, han posto a capo di un esercito il Guarco, *ad persequendum, effugandum ac perdendum eundem Barnabam cum sequacibus suis* (2).

Segue l'annalista a dirci che Isnardo Guarco aspettava il Piccinino e soggiunge che nel 1429 lo stesso Barnaba Adorno, perseverando nei suoi propositi, aveva fatto costruire « alquante defensioni o sia bastite (3) in le montagne vicine alla città », da cui si partì, quando gli andò contro il Piccinino (4). In realtà la cosa avvenne nell'ottobre del 1430, perchè in data 7

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pagg. 310 e 11.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 470.

(3) Bastita o Bastia: nome speciale di piccola fortificazione chiusa da fossi, munita talvolta di torri agli angoli, di forma quadrata, messa per difesa o per offesa specialmente negli assedi. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 216.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pagg. 311 e 12

di questo mese, scrivendosi al Piccinino, si ringrazia Iddio che *hostiles arces circumvicine tanta celeritate expugnate sunt... castella enim illa, homicidis et latronibus semper plena, quietem huius civitatis diuturnam esse non patiebantur* (1).

Questa vittoria sui fuorusciti ribelli poteva avere il suo sviluppo. Già Francesco Spinola aveva rioccupati i paesi tenuti fino allora da essi: Sestri Levante, Moneglia, il castello di Portofino (2). Il 7 settembre si domandava al Duca di Milano l'invio di alcuni capitani, *flos equitatus italici*, per riavere altre terre da tempo occupate da altri (3); ed è certo che il Piccinino in questo stesso mese andò contro le terre dei Fieschi e prese Carrega, Torriglia, Montoggio, Pontremoli e Varese e il mese seguente tutte le terre che i Marchesi Malaspina possedevano in Lunigiana (4). La guerra di Lucca venne a distogliere il Capitano da nuove conquiste.

Già fin dal dicembre del 1429 Firenze aveva cominciato a rivolgere le sue armi contro questa città, governata da Paolo Guinigi, mal visto dai sudditi. I Lucchesi avevan domandato aiuto ai Senesi, che lo diedero loro generosamente, perchè gelosi della potenza crescente dei Fiorentini, e mandarono ad essi Antonio Petrucci con buona mano di soldatesca (5).

Il Duca di Milano, saputo che i primi scontri avevano dato ai Fiorentini « la valle della Garfagnana », se ne impensierisce e il 29 gennaio del 1430, lo fa sapere al Re dei Romani, descrivendo la situazione a fosche tinte, prospettando la possibilità dell'occupazione non solo della Lucchesia, ma anche del Senese, e, soggiunto che anche i Veneziani tendevano a Bologna, conchiude domandando l'intervento di Sigismondo (6).

Le cose si complicano poco dopo, quando oratori senesi e fiorentini, arrivati a Milano, rimproverano al Duca di aver osato chiamare gli stranieri in Italia (7).

Intanto i Lucchesi ricorrono a Venezia ed a Filippo Maria Visconti per avere un aiuto. La prima credette di non potere intervenire per i patti che la legavano alla Repubblica fiorentina; il secondo, non volendo aiutare

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 637.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 313. Vedi anche *Litterarum*, Reg. 3, n. 612, ove si dice che Bartolomeo Capra, ducale governatore, e il Consiglio degli Anziani assolvono gli uomini di S. Margherita, il 3 agosto, da delitti, colpe, disobbedienze ed eccessi anche di lesa maestà; e n. 622, ove si accenna, il 2 settembre, alla già avvenuta occupazione di Portofino.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 638.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 313.

(5) ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 136.

(6) *Inventari e regesti* citt., Vol. II Parte II, n. 328.

(7) *Inventari e regesti* citt., Vol. II, Parte II, n. 347.

apertamente i Lucchesi, per non andare contro l'ultimo trattato di pace, che gli proibiva di occuparsi delle terre poste nella Toscana e nella Romagna, cedette ad essi Francesco Sforza, il quale doveva agire come per proprio conto. Ciò accadeva prima del 19 maggio, giorno in cui lo Sforza ancora a Milano, nella Porta Vercellina, promette ai procuratori del Duca di tornare ai suoi stipendi ad ogni sua richiesta, non ostante la ferma con Paolo Guinigi, contrattata da Antonio Petrucci di Siena fu Francesco detto Chicco Rosso, da Bonfiglio de' Bonfigli fu Giorgio di Fermo e da Gregorio de' Arrigi fu Arrigo (1).

Il Capitano nel luglio successivo con 3000 cavalli ed altrettanti pedoni entrò in Toscana per la strada della Lunigiana e, rotte le resistenze dei Fiorentini, andò oltre Lucca. Ma qui entra l'intrigo. Tornato indietro, dopo di avere bruciate alcune castella nella Valdinievole, lo Sforza, « o già guadagnato dall'oro dei Fiorentini o avuto sentore delle pratiche tenute da Paolo Guinigi con questi, per dare ad essi Lucca in possessione al prezzo di dugento mila fiorini d'oro », d'accordo col Petrucci, pigliò il Guinigi e suo figlio Ladislao e li mandò nella fortezza di Pavia (2). Ciò fatto se ne andò nelle sue terre di Puglia o, come altri dicono, in Lombardia.

Nell'intervento dello Sforza alla guerra di Lucca riconobbero i Fiorentini una mossa ostile del Duca e si accordarono con i Veneziani per vendicarla. Veramente si erano fatte delle trattative a Genova, a Cremona ed a Lodi alle prime avvisaglie del pericolo, per scongiurarlo; ma non vi si era riuscito; anzi ultimamente a Cremona ed a Piacenza si erano intavolate pratiche per assoldare armigeri, che erano ancora al servizio del Visconti; e Venezia aveva offerto al Re dei Romani una forte somma per distorglierlo dal venire in Italia, come ne lo pregava la parte avversa il 17 settembre. D'altronde Lucca senza Francesco Sforza non poteva resistere alle minacce dei Fiorentini (3).

Nuova istanza con maggiore insistenza fu rivolta al Re, agli Elettori, ai Baroni dell'Impero, per mezzo di Giacomino di Iseo, che si trovava presso quella corte, il 26 settembre, quando cioè Venezia e Firenze — almeno così si diceva — forti di 12000 cavalli e 5000 fanti e di una flotta di 60 galee stavano per muovere guerra al Duca per mare e per terra, mentre nell'interno dei suoi stati i sudditi fremevano per le gravezze e per i cattivi trattamenti, cui erano sottoposti (4).

Intanto a Lucca la guerra riprendeva. Avevano ben cercato quei cittadini,

(1) *Inventari e regesti* citt., Vol. II, Parte II, n. 837.

(2) GINO CAPPONI, *Op. e Vol. citt.*, pagg. 498 e 99. Altri dicono che fosse condotto a Milano.

(3) *Inventari e regesti* citt., Vol. II, Parte II, n. 370.

(4) *Inventari e regesti* citt., Vol. II, Parte II, n. 371.

di convincere Firenze dal desistere dall'impresa che avevano tolta contro il tiranno Paolo Guinigi, ma, udito che per ottener questo, dovevano cedere Monte Carlo e Camaione in pegno, ruppero ogni pratica, tanto più che anche Siena era irritata del modo di procedere dei Fiorentini. Non rimaneva, adunque, che dare istruzioni al Pietrucci, che allora si trovava in Lombardia e conduceva ogni cosa, di persuadere il Duca di Milano ad intervenire o direttamente o indirettamente nella contesa.

Filippo Maria, signore di Genova, spinse questa a far sapere ai Fiorentini di sospendere ogni offesa contro i Lucchesi. Non essendosi tenuto conto di questa intimazione, si mandò in campo, come licenziato dal Duca e come soldato di Genova, Nicolò Piccinino, che fu costretto a lasciare l'impresa, così bene avviata, contro dei Fieschi (1).

Durante questi incresciosi incidenti, che preoccupavano Genova grandemente, Galeotto del Carretto, con una condotta assai discutibile, che sembrava volesse distinguere gli interessi del Duca da quelli di Genova, prende sussiego e si atteggia ad indipendente.

Già da qualche anno erano corse delle convenzioni fra Savona e Filippo Maria Visconti che vietavano alla Metropoli di imporre in quella città delle nuove gabelle. La cosa, se giovava ai commerci dell'una, per ripercussione nuoceva a quelli dell'altra ed avemmo una accalorata controversia (2).

Ora dovendosi decidere su di essa (3) e temendosi che Galeotto non vi influisse, schierandosi contro la Repubblica, il 9 aprile gli si scrisse dal Consiglio degli Anziani, dandogli spiegazione dello stato delle cose. I Savonesi — si dice in quella lettera — sono in lite con Genova: *nihil unquam tentatum est quod hanc urbem everteret quam via hec qua fieret ut Ianua, annuis sumptibus... et gravibus preterea vectigalibus pressa, exhauriretur, Savona horum tributorum immunis id fieret quod nunc Ianua est*. Il vostro giuramento di fedeltà — si soggiunge — vi deve spingere a diportarvi come si conviene al vostro onore. Chi ci favorisce, ci fa il più gradito atto di ossequio; chi ci si oppone, non ci può fare atto più ostile (4).

Come si diportasse Galeotto dopo questa ammonizione noi non sappiamo, ma l'animo suo ci è rivelato dalla natura stessa del documento.

Un altro episodio è più preciso al riguardo.

Il Marchese di Finale, da non molto, aveva proibito che da Noli si

(1) GINO CAPPONI, Op. e Vol. cit., pagg. 499 e 500.

(2) I. SCOVAZZI — F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Vol. II, Savona Tipografia Italiana, 1927, pagg. 235 e segg.

(3) Il Piccinino era stato eletto a decidere la quistione. Vedi a proposito: *Litterarum*, Reg. 3, nn. 518, 637, 698, ove lo si prega a non frapporre più indugio a dare la sentenza.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 526.

portasse del sale a Mallare ed a Cengio, se non si pagava a lui un qualche pedaggio. Genova gli aveva scritto l'11 luglio del 1429, dietro ricorso delle Autorità nolesi, raccomandandogli o di astenersi dall'imporre il nuovo aggravo o di mandare un suo fiduciario per sostenere quel suo diritto, perchè quelle strade erano state dichiarate libere fin dal secolo XIII dal marchese Enrico II del Carretto ed ultimamente il 31 gennaio 1416 dai sapienti del Comune quella dichiarazione era stata confermata (1). Non si fece vedere nessuna risposta; e per questo il 16 marzo del 1430 gli si rinnovava l'invito o di smetterla dall'ingiusta pretesa o di mandare un uomo bene istruito a trattare a Genova la cosa (2). Anche questa volta si attese invano una risposta e, come se la divergenza non fosse bastata ad agitare gli animi, un ordine di Galeotto proibì che da Mallare ed altre terre dell'Oltregiogo non avesse più legna Noli e da Vezzi non venisse più rifornita di viveri. Una terza lettera allora fu spedita a lui in data 30 maggio, portata questa volta da Cristoforo da Milano, messo pubblico. Il quale, però, non venne introdotto a Castel Govone; dovette quindi consegnarla ad uno dei servi del Marchese il 3 giugno, dicendogli che aspettava risposta. Dopo alcune ore, non essendosi alcuno fatto vivo, fu costretto a tornare a Genova a mani vuote (3).

Contemporanea alla lettera ultima scritta a Galeotto, altra ne fu spedita al Duca di Milano per fargli sapere la cosa e dirgli che al Marchese si era minacciato di privarlo del feudo e, se questo non lo moveva a resipiscenza, si sarebbero usati con lui altri rimedii (4).

Solo poco prima del 21 giugno arrivarono due risposte di Galeotto, ma così vaghe che difficilmente poteva capirsene il senso. Questo soltanto era chiaro che non riconosceva a Genova alcun diritto di istruire processo contro di lui. Che fare? Una orribile pestilenza sviluppatasi nella Liguria non permetteva di imporre al feudatario riottoso di venire a Genova; gli si ingiunse, quindi, di non richiedere nè dai Nolesi, nè da altri che trafficavano con Cengio e con Mallare verun pedaggio sotto pena della perdita del feudo, rimettendosi a dopo il primo di ottobre una conclusione definitiva, quando un sindaco di Galeotto sarebbe potuto recarsi a Genova per difendere i diritti del Marchese (5).

Il 3 luglio si scrisse anche a Filippo Maria ed a Bartolomeo Bosco, che si trovava a Milano fra i suoi consiglieri, anche perchè si era saputo che il Marchese si sarebbe recato colà per trattare la quistione.

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 424.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 505.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 549 e 50 a.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 551

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 559,

Al primo si fece sapere che, oltre le vessazioni dei Nolesi, si doveva lamentare il fatto che l'irrequieto Signore di Finale aveva allettato molti uomini di Spotorno a prestar giuramento nelle sue mani, quindi a farsi suoi sudditi, nulla temendo da Genova, cui negava il diritto di essere suo giudice ed appellandosi al Visconti non come a colui che ne aveva il dominio, ma come a Duca di Milano. E la lettera segue a descrivere l'atteggiamento di Galeotto con le conseguenze che ne potevano derivare: *iuvenis, secundis rebus inflatus, contemnit, vexat, opprimit, et sibi omnia licere arbitratur; populus enim naulensis clara voce testatur his adeo iniuriis affici, ut tandem a ditione ducali et huius communis transeat in dominatum domini Galeoti*. Si conchiude, supplicando il Visconti che ammonisca Galeotto di non opprimere Noli ed a convincerlo di rivolgersi a Genova, se credeva menomati in qualche cosa i suoi diritti (1).

Al secondo si rese noto lo stato della quistione, pregandolo di informarne il Duca e di proporgli, se per caso non credesse sufficiente la notizia avuta da Genova, di mandare uno a Noli per assicurarsi della giustizia della sua causa (2).

Ma nella tensione degli animi sorge un altro problema da risolvere. Il tempo, per il quale erano stati concessi al Del Carretto Pietra, Giustenice e Toirano, stava per finire, non sarebbe stato il caso di troncane anche questa causa di ingiusto vanto per lui sull'autorità di Genova? Si propose perciò al Duca il 3 luglio anche questa pratica.

Il 27 luglio si tornò sull'argomento con una lettera scritta da Chiavari, ove gli Anziani si erano recati per l'inferire della pestilenza. In essa si fa vedere: la facilità con cui si potevano mantenere quelle terre, che, non avendo bisogno di essere presidiate, davano maggiori entrate; la divozione di quegli uomini che sembrava negletta, lasciandosi per tanto tempo in mani mercenarie; il bisogno in cui si trovava l'erario, esausto da tante spese; l'arte usata nella Riviera Occidentale da Galeotto, che mal celava i suoi arditi disegni di espansione, mentre si sforzava di persuadere a quelle ville che nulla avevano a temere sotto la sua protezione, senza la quale potevano riputarsi esposte a tutte le ingiurie. Per questo, essendo vicino il tempo, in cui finiva la concessione, visto l'armeggio del Marchese per farla prolungare, si rinnovavano le preghiere più fervide che ciò non avvenisse e il Duca non anteponesse l'amicizia di Galeotto alla divozione di tutto il popolo genovese (3).

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 564.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 563.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 589.

Anche questa lettera doveva essere illustrata al Visconti da Bartolomeo Bosco, la cui autorità si credeva adatta a convincerlo sulla gravità della cosa ed a fargli prendere decisioni favorevoli e a riguardo di Noli che il Marchese cercava di opprimere ed a riguardo di Pietra, Giustenice e Toirano, che non voleva restituire (1).

Non fu così.

Riusciti vani questi sforzi per mettere rimedio ad una situazione, da cui si temevano tanti mali, si ricorse di nuovo a Galeotto, e, riepilogandosi le pratiche passate, gli si ricordarono i soprusi commessi e con maggiore insistenza gli si raccomandò di revocare gli ordini dati contro le prerogative dei Nolesi. Questo avveniva il 25 settembre 1430.

Forse per l'insistenza di Genova, forse per un monito del Duca, si venne finalmente ad una decisione.

Cristoforo de Georgiis, giusperito, quale rappresentante di Galeotto, fu a Genova, scusò la condotta del marchese per non aver risposto prima alle rimostranze fattegli, dicendo che la prima lettera non fu ricevuta, la seconda e la terza erano troppo forti. Sui fatti ammise che si era pretesa una sola fideiussione, rimessa poi ad istanza di Odonino del Carretto. Promise ad ogni modo di non turbare quelle strade per dieci anni, ancorchè vi avesse diritto di pedaggio, ma ciò faceva per la riverenza dovuta al Governatore; e questo senza menomazione dei relativi diritti di Genova, di Noli e del Marchese. Dell'accordo bisognava aspettare la ratifica da Finale (2), che non tardò a venire.

Scritta da Giorgio Schianello, *in posse Finarii, in prato prefati Domini Galeoti, cui dicitur Campocavallo* il 3 ottobre, fu ricevuta a Genova il 12 dello stesso mese (3).

Accomodate così le cose riguardanti Noli, rimaneva sempre in piedi l'affare dei tre paesi lasciati sotto l'amministrazione del Marchese. Esso assumeva maggiore importanza per la notizia sopravvenuta che Matteo del Carretto, abate di Subiaco, aveva ottenuto la cattedra del vescovato di Albenga. Ciò voleva dire rafforzare l'autorità dei Carretteschi in quei luoghi: era, quindi, un nuovo pericolo che si prospettava e che conveniva allontanare ad ogni modo.

La lettera, indirizzata al Duca sul complesso di questi fatti, ci manifesta tutto il timore, onde erano preoccupati gli Anziani di Genova; e conviene riportarla, per comprendere il critico momento, che allora si viveva:

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 590.

(2) *Diversorum*, Reg. 18, c. 127 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 18, c. 134 v.

Non fugit summam prudentiam, illustrissime princeps domine noster reverendissime quam egris oculis hec tua devotissima civitas aspiciat in Petram, Iustenicem et Toiranum, membra sua et quidem non ignobilia, Galeotum, marchionem de Carreto tam diu exercere imperium. Id cum ex re ipsa facile sit intelligere, tum litteris nostris sepe scriptis sepe repetitis ducalis excellentia profecto ignorare non potuit, neque enim meminimus ulla unquam de re tam frequentes litteras dedisse. Angit quippe nos quod has terras, que levi sumptu custodite haud mediocris fructus afferunt, escluso iusto dominio alius occupet. Angit exemplum. Nam quod harum terrarum possessionem hic impetravit, viam aperire videtur ut is aut alius quicumque speret posse has aut alias impetrare. Sed pre omnibus angit ac cruciat nos quod in tam quieta tamque longa possessione iam iusti dominii speciem nactus est, et populus in eius manu relictus sensim dediscit alium dominum agnoscere. Accedit his malis quod audimus dominum abbatem sublacensem, avunculum eius eniti ut in episcopatus albinganensis possessione statuatur cuius electionem dicitur esse sortitus. Quod si fiat iam non Petram, non Iustenicem, non Toiranum deplorabimus, sed de ipsa urbe Albingana ac dimidio occidentalis riparie actum est. Non ominamur nobis mala, que accidere nequeant, nec ex longinquo causas doloris exquirimus, sed quod fieri potest, quodque etate nostra factum est negligere, quasi numquam ulterius fieri queat, omnino dementis esset. Vivunt adhuc qui Albinganam ipsam tempestate belli veneti a Carratinis occupatam multo auro redimerunt. Imminet hec carretina domus Albingane et finibus eius, immo eos magna ex parte cingit et quasi circumvallat. Habitant in his locis populi, partim obsequiis huic familie devincti, partim metu obnoxii, partim eius factionis, que hanc domum principem et, ut ita loquamur, idolum sibi constituit. Si igitur his causis addatur et presul, qui earum terrarum colonos tributarios suos in potestate habeat, qui possit alios erigere, alios premere, hunc exactionibus vexare, illum locupletare, iam, ut cum bona venia loquamur, et ducalis excellentie et ianuensis nominis auctoritas in comparatione vilescet. Ex his igitur statuimus clementie tue afflictis et vulneratis animis supplicare, ut ad hec et alia eiusmodi oculos dirigens precavere velit, ne, que timemus, aliquando evenire possint, ac iubere ut Petra cum ceteris terris, ut par est, relaxentur et ad suum caput, ut membra, redeant; utque preterea pontifex albinganensis quispiam fiat nobis haud metuendus. Hic autem, de quo pauca hec ex multis degustavimus, fieri illic pontifex nequit, nisi et dominus fiat. Quocirca, si ducalis excellentia patiat, est nobis insuper animus has preces et vota nostra ad apostolicam sedem aut litteras aut legationem deferre, prius tamen expectandam duximus, ut equum est, voluntatem tuam, ne, dum rei nostre consulere nitimur, aliquid fiat, quod animum offendat tuum. Tu, princeps inclite, rescribe, quesumus, ac suscipe hanc rem et demum sinceritatem nostram caritate paterna recommissam.

La lettera porta la data del 20 novembre 1430 (1).

Il Duca non fu contrario che Genova indirizzasse al Papa un suo scritto per impedire che Matteo del Carretto riuscisse a prendere possesso del vescovato. E difatti con data 10 gennaio 1431 si resero noti i *desiderata* al Papa (2), al Sacro Collegio dei Cardinali (3) e ad altri (4), mandandosi a Roma, come ambasciatore, Eliano Imperiale.

E' interessante scorrere le istruzioni date a lui per ottenere lo scopo. Molte cose rispecchiano quanto già si era detto al Duca di Milano ed al Papa, ma vi si aggiunge che quella elezione non poteva effettuarsi anche perchè Carlo del Carretto era abate di S. Martino in quella stessa città e Ambrogio del Carretto vi era precettore dei Cavalieri Gerosolimitani ed entrambi vi possedevano grandi redditi (5).

Gli sforzi dei Genovesi rimasero inefficaci tanto a riguardo della restituzione di Pietra, Giustenice e Toirano, quanto a riguardo della elezione di Matteo del Carretto.

Intanto il Piccinino destinato ad andare in favore di Lucca contro i Fiorentini aveva richiesto 2000 balestrieri, che furono assoldati da Genova. Non so se i 200 ordinati il 9 ottobre all'Abate della Polcevera ed i cento ordinati a quello del Bisagno (6) dovessero andare a formare quel numero, perchè non è improbabile che siano serviti al Capitano per invadere le terre dei Fieschi; credo però che non possa dirsi altrettanto di quelli, richiesti il 24 a Bartolomeo, Raffaele e Nicola d'Oria, consignori della valle inferiore di Oneglia (7), e degli altri, pretesi dalle ville situate nella parte superiore di detta valle (8).

Nelle difficoltà, cui si andava incontro, si vuole tuteiare il commercio marittimo e temendosi di una nave impostata sullo scalo di Nuncia in Corsica, i cui signori da anni si erano mostrati nemici di Genova, si raccomanda il 17 novembre ad Urbano di Sant'Aloisio, commissario a Savona ed a Galeotto del Carretto ed al Vicario di Chiavari di non permettere spedizioni a quella volta di pece, stoppa, remi, cotonina, funi ed altro, che potesse servire a

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 689.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 771.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 796,

(4) Questi sono: il card. di Novara, *Litterarum*, Reg. 3, n. 797; Giovanni de Milis, avvocato concistoriale, n. 798; Don Antonio Lusco, segretario apostolico, n. 799; Don Rocello de Auro, precettore di S. Giovanni di Prè, Urbano de Jacob, ambasciatore ducale a Roma, n. 800.

(5) *Instructiones et Relationes*, ng. 2707 A, n. 32. Cfr. anche GIROLAMO ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, Albenga, Tipografia di T. Craviotto, 1870, pag. 202.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 639.

(7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 654.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 655.

completare quella costruzione e la sua attrezzatura (1). Si pensa anche ad assicurare i castelli tolti ai Fieschi e, siccome quei paesi non potevano sopportarne le spese, si suggerisce al Duca il 29 novembre o di demolirli o di unirli completamente alla Repubblica (2).

Contemporaneamente a queste pratiche il Piccinino marciava verso Lucca, dopo di aver posti i balestrieri genovesi a guardia delle difese innalzate sopra le montagne circvicine. Primo scopo della sua manovra doveva essere quello di approvvigionare la città stremata di viveri (3), ma il colpo riuscì sì bene, anche per il concorso degli assediati usciti per prendere di fianco il nemico, che, sviluppatosi in una magnifica battaglia, diede luogo il 2 dicembre ad una vittoria strepitosa (4).

Il 5 una lettera partita da Genova portava al valoroso Capitano i più vivi rallegramenti (5). L'11 i rallegramenti venivano fatti agli Anziani ed al Vessillifero della Giustizia del Popolo e Comune di Lucca (6). Se non che, appiccatosi il fuoco di guerra, non si estinse tanto facilmente.

Il Visconti, mandato a Genova Benedetto da Forlì, consigliava quelle Autorità a costituirsi debitrice di metà del soldo necessario a condurre 1000 cavalli ed altrettanti fanti, mentre l'altra metà sarebbe stata pagata dai Lucchesi. I cittadini non ne restarono contenti, perchè, come se ne scrive il 9 gennaio 1431, a questa guerra vi avevano contribuito già troppo fra le somme spese e quelle prestate, avuto riguardo che questi non erano gli unici oneri, che gravavano sullo Stato, che, avendo guerra anche col Sultano, teneva contro di lui delle galee armate, ed a Pera, proprio allora, doveva mandare balestrieri ed altro (7). Non poterono, però, esimersi di fare buon viso a cattiva fortuna, quando il Visconti, annunciando la nuova guerra, che stavano per intraprendere i Veneziani, insisteva sulla concessione di questo aiuto finanziario. Noi — gli si risponde il 9 febbraio — si vorrebbe la pace; pure, lieti dei primi successi, condurremo per tre mesi 500 cavalli e 500 fanti per Lucca, purchè i Lucchesi facciano altrettanto (8). Forse per questo ci si disponeva a fare con essa una lega offensiva e difensiva ed il giorno 11 febbraio si invitava un suo rappresentante a Motrone per il mercoledì 17 dello stesso mese a redigerne i patti (9).

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 683.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 765.

(3) *Inventari e registi citt.*, Vol. II, Parte II, n. 389.

(4) GINO CAPPONI, *Op. e Vol. citt.*, pag. 500.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 698.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 700.

(7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 794.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 837.

(9) *Litterarum*, Reg. 3, n. 801.

Il Visconti dal canto suo rafforzava la sua posizione. Fin dal 9 dicembre 1430, conosciuto l'esito della battaglia di Lucca, aveva fatto sapere a Sigismondo, sempre per mezzo di Giacomino di Iseo, che i Fiorentini, sebbene battuti, restavano potenti in forza della lega con i Veneziani, cui ventilava di opporre un'altra fra il Papa, la Regina di Napoli, il Duca di Savoia, il Marchese di Monferrato, i Senesi, i Lucchesi e il suo stato di Milano (1).

Il 31 gennaio 1431 propone allo stesso Sigismondo, per averlo collegato contro Venezia, dei patti, con cui si obbliga: a dargli la corona di Milano con le cerimonie consuete, come avvenne per Carlo IV, a condizione non si introducessero in città più di 1500 cortigiani, gli altri si lasciassero a combattere i Veneziani alla frontiera; se Genova fosse restata nelle sue mani, gli avrebbe somministrato navi per portarlo a Roma, o da Genova stessa o da Savona, a spese di quello Stato; se dovesse passare nel dominio del Re, lo avrebbe aiutato ad ottenere quel pagamento; se il viaggio si faceva per via di terra gli avrebbe dato una scorta; gli consegnerebbe Asti coll'impegno di farla governare da persona di fiducia, che giurerebbe di restituirla o in caso di morte del Re o quando in ogni modo lasciasse questi l'Italia; durante la sua permanenza in Italia gli darebbe 5000 fiorini al mese; la sua venuta non dovesse rimandarsi oltre il maggio (2).

Le speranze riposte nel Re dei Romani furono vane. Egli doveva combattere solo con l'aiuto di Genova, Siena, Lucca e Piombino (3); nemmeno il Duca di Savoia fu dalla sua parte, sebbene gli avesse fatto sapere che, se interveniva un invito del Re dei Romani, avrebbe mandato suo figlio, il Principe di Piemonte, con una buona mano di armati (4). Venezia, invece, aveva per collegati, oltre Firenze, Orlando Pallavicino, il Marchese di Monferrato, il Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova, per non parlare dei Fregoso, sempre pronti a battersi contro il Duca (5). Cercò anche di tirare dalla sua parte la città di Genova. Ad essa infatti scrisse prima di scendere a fatti più gravi, gettando sul Visconti la colpa delle nuove stragi, che si preparavano, e provocando una risposta chiarificatrice.

La risposta venne il 3 marzo, ma evasiva, rimettendo la decisione ad un consiglio, che doveva ancora radunarsi (6). Un effetto però era stato

(1) *Inventari e registi citt.*, Vol. II, Parte II, n. 390.

(2) *Inventari e registi citt.*, Vol. II, Parte II, n. 845.

(3) ROMANIN, *Op. e Vol. citt.*, pag. 141.

(4) *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di LUIGI OSIO*, Vol. III, Parte I, Milano Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1872, pag. 17.

(5) CAPPELLETTI, *Op. cit.*, Vol. VI, pag. 5. I Fregoso tardarono un poco a schierarsi con i nemici di Genova e del Duca, come presto vedremo, seguendo il filo della nostra narrazione.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 865.

conseguito: quello di mandare un legato a Milano, per parte della Superba, esortando il Duca alla pace (1).

Era troppo tardi. Atti ostili si preveggono sempre dall'uno e l'altro campo, ove si organizzano i mezzi di difesa e di offesa. Avvisate i padroni di navi — si scrive il 10 e il 12 marzo — di navigare cautamente, per non ricevere offesa dai Veneti e Fiorentini; anzi di offenderli alla vostra volta. Anche i Catalani si esortano a sostenere con una finzione le sorti dei Genovesi, permettendosi loro cioè di battere la bandiera di S. Giorgio e di dirsi anche assoldati dalla Repubblica; e siccome si sapeva che alcune navi nemiche erano in Inghilterra e nelle Fiandre, si prendono misure per intercettarle (2).

Inoltre, sapendosi che anche il Marchese di Monferrato stava contro Genova, si teme per Ovada, cui si assegnano 25 fanti da porsi a guardia del suo castello (3).

Ci troviamo dunque nel pieno sviluppo dei preparativi guerreschi, cui non mancano decisioni a riguardo delle armi necessarie. A Voltaggio si preparavano le bombarde (4). L'urgenza imponeva che non tutte insieme fossero in fabbricazione, ma, ultimate a piccoli gruppi, venissero immediatamente spedite; il podestà viene designato il 21 marzo a fare questa comunicazione agli interessati (5).

Nel movimento febbrile di questi preparativi, che corrispondevano alla decisione presa il 10 marzo *in magno convocato civium consilio* (6), torna in campo la questione dei 500 cavalli e dei 500 fanti da mandarsi in Toscana. Erano venuti a Genova dei legati senesi per domandarli, temendo una invasione delle loro terre. Essi inoltre erano necessari a suscitare un gran fuoco di guerra pel fatto che presso la loro città vi erano armenti di mercanti fiorentini pel valore di ben 100.000 ducati, soliti a restarvi fino a pasqua, pel cui possesso valeva bene ingaggiare una battaglia. I Genovesi propendevano a mandar ivi quelle forze, per non essere tacciati di venir meno alla parola data, tanto più che si potevano benissimo assoldare Andrea Serra e Domenico

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 872.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 882, 885, 86, 87.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 906.

(4) Bombarda. Nome generico di tutte le prime artiglierie da fuoco, cominciate ad usare tra la fine del duecento ed il principio del seguente. Non si trova mai il nome di Bombarda, nè di Spingarda, nè di Schioppo per una macchina da corda, ma sempre per artiglieria da fuoco..... Le prime Bombarde erano a doghe, poi a quadrelloni e sempre cerchiare di ferro: avevano due parti separate: la Tromba e la Coda. Questa, ricevuta la carica, imboccava e si commetteva esattamente all'estremità della tromba per mezzo di chivarde. GUGLIEMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 247.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 910.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 881 e 902.

Olivieri, i quali si trovavano in quei paraggi; ma Nicolò Piccinino, Nicolò Guerrieri e il Prevostino desideravano per le loro condotte i soldi che dovevano spendersi nelle nuove reclute. Nell'incertezza il 17 marzo si domandava una decisione dal Visconti con lettera da portarsi a lui da Luchino Serruffino (1). Ritardando la risposta ed essendo prossimo il 10 aprile, termine dato ai Senesi per quell'invio, si riscrisse il 23 marzo (2). Se non che lo stesso giorno tornato il Serruffino, fu deciso: di mandare il Sig. Guglielmo per assoldare 150 cavalli e il Prevostino per raccogliere i suoi 60; di sospendere la spedizione di Nicolò Guerrieri; di scrivere al Piccinino di assumere o coi lucchesi o coi genovesi Buon Giovanni Trotto. Circa la richiesta del Piccinino, che domandava il soldo per 500 fanti, si fa sapere al Visconti che Genova si decideva a ciò mal volentieri, se non era sicura che essi sarebbero stati destinati a Siena; e si comunica la notizia a quel Capitano (3).

Ma un'altra cosa stava a cuore a Genova: avere nelle mani Carrara, come si era stabilito coi Lucchesi (4).

Si pensava anche alla guerra sul mare che necessariamente si sarebbe combattuta insieme a quella di terra.

Constatato il 17 marzo che era troppo tardi armare sette galee per assalire quelle navi veneziane di ritorno dall'Inghilterra, perchè nel frattempo queste sarebbero già arrivate in Sicilia, si rifiuta l'offerta fatta al Duca da Giovanni Grimaldi, che si proponeva con due sole navi di offendere i Veneziani, i Fiorentini ed i Mori. Con questi ultimi, fattasi pace, non era il caso di suscitare nuova guerra; contro i Veneziani ed i Fiorentini difficile trovarsi nel mare di Pisa, perchè essi avrebbero viaggiato con naviglio numericamente superiore; spingersi nell'Adriatico esser vera pazzia. Non resterebbe a lui, uomo di dubbia fede, povero e spreggiatore di ogni diritto umano e divino, che darsi alla corsa ed offendere navi amiche (5). Meglio ad ogni modo mandare contro i nemici quattro navi, *optime parate et instructe*, le quali, se si volevano destinare nel mare di Venezia, era necessario che Francesco Sforza, ora al soldo del Duca, avvisasse i suoi ufficiali di Manfredonia, di Barletta e di altre terre di sua giurisdizione di rifornirle del necessario (6).

Ma nuovi bisogni sorgono. Le colonie genovesi in Oriente non sono sicure. Fin dal 19 marzo, dopo, cioè, decisa la guerra contro i Veneziani da parte di Genova, si dà notizia al Podestà e Governatore di Chio, che si pensava di man-

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 897.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 913.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 915.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 901.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 897.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 913.

dar loro un aiuto e si voleva che ciò fosse comunicato a Pera, a Caffa, a Famagosta (1). Il 24 marzo a quattro navi: di Simone Spinola, di Simone Cattaneo, di Luca Italiano, di Gian Battista Cattaneo, si dà per capitano Bartolomeo de Fornari e per consigliere Raffaele da Voltaggio, con l'incarico di portarsi alla difesa di quelle isole (2). Ma lo stesso giorno due di esse la Spinola e l'Italiana col commissario Manfredo de Ghizolfi, sono mandate nelle acque di Porto Pisano per porre il blocco alle coste toscane (3).

Il Visconti avrebbe voluto che cinque navi si portassero nell'alto Adriatico a tormentare il nemico in sua casa; il Governatore ed Opicino di Alzate insistevano che si preparasse addirittura un'armata. Genova il 7 aprile accetta la volontà del Visconti, ma sulla preparazione dell'armata fa le sue riserve: mancano remi, armamenti, suppellettili; solo per il primo d'agosto potevano esser pronte 25 galee; e non nasconde il pericolo, cui andrebbero incontro le navi, che si sarebbero portate ad operare tanto lontano dalla base. Sarebbe stato meglio, mentre si preparavano i fondi per l'armata, che le navi già pronte impedissero il commercio veneziano e fiorentino (4).

Più gradito fu poco dopo il progetto presentato dal Piccinino di tentare su Livorno con azione combinata per mare e per terra; ed il 15 aprile gli si promettono navi con 800 balestrieri in massima parte loricati ed armati con balestre a girella. Gli si raccomanda però di far presto, perchè le navi, che a lui si sarebbero inviate, dovevano andare in Oriente (5).

Insiste intanto il Visconti che otto o dieci galee si portino nell'alto Adriatico, ma Genova il 26 è di nuovo a spiegargli le difficoltà che presentava quell'impresa (6). Di una cosa non ci si stanca: correre i mari per tendere insidie alle navi nemiche. E infatti il 21 aprile si scrive a Biagio Assereto di intensificare il blocco contro di Pisa, mai partendosi dal suo mare (7), e il 27 allo stesso e ad Angelo Gentile di sorprendere una nave fiorentina che tornava da Marsiglia (8).

In questo torno doveva esser pronta anche la nave di Filippo Giustiniani. Questi aveva commesso a Pietro Calvisio di trovargli uomini *ex Finario et villis illis* per il suo armamento. Una lettera del 26 marzo ci mostra Opicino

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 902.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 924.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 916.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 942.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 956.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 978.

(7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 966.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 982.

di Alzate intervenire presso Galeotto per sollecitarlo a dare il suo appoggio alla pratica (1).

Da quante navi era mantenuto il blocco nelle coste toscane? È difficile dire, ma esso durava ancora il 9 maggio, quando i Genovesi pregarono il Re d'Aragona di tenersi lontano, lui e i suoi sudditi, da quel mare per non sembrare di recare aiuto al nemico. Questo documento interessa anche perchè contraccambia l'invettiva fatta a Genova dall'Alighieri:

Quamquam multis iam seculis nulla nobis vera pax cum florentinis esse potuerit, populo fallaci, insidioso, infideli, apud quem nec promissorum fides nec iurisiurandi vel religionis ulla reverentia est, longe aliud est sub insidiosa pace vivere, aliud palam bellum gerere. Viximus hactenus cum populo illo ea condicione ut et si eorum fraudes suspectas semper haberemus, aperto tamen bello non dissideremus, nunc autem vero, fastu insolentiaque eorum ingravescente lacessiti, multimode iniurias illorum perferre non possumus statuimusque non fraudibus, non insidiis, sed armis iniurias nostras ulcisci (2).

Il 6 maggio si era comandato a Bartolomeo de Fornari di partirsene dalle acque di Porto Pisano per recarsi in Oriente, lasciando in quel mare due galee, cui da Genova si sarebbe mandata una terza per soprappiù (3).

Ma il 9 maggio una nuova lettera, affidata a Biagio Assereto ed Angelo Gentile (4), per lo stesso Bartolomeo de Fornari, invita quest'ultimo a non partirsene da Porto Pisano e, se partito, a tornarvi (5): segno che nuovi bisogni avevano suggerito di mutare consiglio. Per l'Oriente si destina l'11 col titolo di capitano Manfredo Ghisolfo con la sua nave e quelle di Luca Italiano (6), di Pietro di Fo (7) e di Pietro del Pozzo (8). Egli doveva navigare prima verso la Sicilia, ove l'aspettava la nave di Gian Battista Cattaneo, spedita in quei mari per sorprendere a Cartagine una nave veneta, la quale, se presa, doveva essere inviata a Genova, carica o vuota, avendosene bisogno; di lì, prendendo al suo seguito anche la nave di Gian Battista Cattaneo, il capitano avrebbe fatto vela verso il Capo S. Angelo, cercando di tenersi informato sulle intenzioni del nemico.

Al Capo S. Angelo la nave di Gian Battista Cattaneo sarebbe andata a

- (1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 922.
- (2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1027.
- (3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 994.
- (4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1006.
- (5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1005.
- (6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1012.
- (7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1015.
- (8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1016.

Rodi per far sapere ai mercanti genovesi ivi residenti lo scopo del suo viaggio, poi a Cipro, a Famagosta, per lasciarvi Bartolomeo di Negrone, eletto suo capitano (1). Colà, finito il suo stipendio, egli poteva recarsi o nella Siria o nell'Egitto, ma non a tutte e due quelle provincie, per caricare merci e tornare a Genova con premura, evitando che del suo viaggio se ne accorgesse il nemico, passando però per Chio, ove gli sarebbe dato, come agli altri patroni, *lex et ordo securus navigandi* (2).

Il Ghisolfo, l'Italiano e il Di Fo — del Di Pozzo non si parla più, perchè gli si era scritto di andare a Sciacca a caricare frumento (3) — si sarebbero diretti a Chio, ove data notizia degli avvenimenti in corso ed esortati gli abitanti a preparare galee ed altro per la guerra, raccomandando loro ogni vigilanza per la salvezza dell'isola e delle navi genovesi, avrebbero insediato i nuovi ufficiali Cattaneo Dernisio, Giovanni Spinola e Lorenzo de Marini. Da Chio, con la nave di Pietro di Fo (4), il Capitano sarebbe passato a Pera, per portare anche colà l'appoggio della madre patria (5).

Sulle navi da essi comandate si trovavano anche dei combattenti, che il 15 maggio in numero di 140. e non più, sono raccomandati al Podestà e Consiglio di Pera, per avere, spirato il tempo della paga di tre mesi e mezzo, un ducato d'oro ciascuno (6).

I Genovesi, oltre avere spedito uomini a Lucca ed a Siena e navi in Oriente, tenevano anche conestabili, caporali e fanti in Lombardia, cui il 16 maggio si dà per capitano Ansaldo Grimaldi (7), e seguivano a preparare la grande flotta. Il 28 si fa sapere al console di Napoli, che era stato proibito a ciascuna grossa nave di passare il Mare Ligustico, perchè tutte si volevano assoldare, come si era fatto per la nave di Filippo Cattaneo (8), armata, come abbiamo visto, o in tutto o in gran parte di finalesi.

Ma Lucca passava tristi ore, tormentata dalla fame. Il Piccinino che col suo valore aveva preso Montepulciano ed Arezzo — il 19 maggio se ne dà notizia al Visconti (9) — è chiamato d'urgenza il 26 a recarle soccorso (10), con Antonio Petrucci, Nicolò Guerrieri e Prevostino Priore, che si

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1017.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1014.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1019.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1018.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1013.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1028.

(7) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1033.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1036.

(9) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1038.

(10) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1045.

trovavano a Ponte S. Pietro (1), cui si dà per collaterale Antonio di Luca di Bassignano (2).

A tutti si promettono bombarde, molta polvere e balestre per spingerli ad occupare i castelli, che circondano Lucca, liberando radicalmente la città dall'assedio economico che l'opprimeva (3). Altre bombarde, da togliersi da La Spezia, sono promesse a Bartolomeo de Fornari, capitano delle navi, e dovevano servire a lui di spinta per tentare il colpo su Livorno (4).

Insorgono però nuovi pericoli nella Riviera Occidentale. Galeotto del Carretto ne aveva scritto a Francesco Spinola e Genova nomina il 28 maggio Alaone Salvago e Bartolomeo da Voltaggio commissari *ad reprimendos hostium conatus*, collaborando e nell'opera e nel consiglio con quel Marchese (5). Si temeva forse della galeotta e brigantino usciti dalla foce dell'Arno (6) o si prevedeva un colpo di mano per parte degli estrinseci che se la intendevano col Marchese di Monferrato?

Più probabilmente Galeotto aveva rivelato le mosse di Isnardo Fregoso di Leonardo, già comandante sulla nave Cicogna, ora ribelle, che si trovava a Noli e che il Governo di Genova, come si comanda il 31 maggio a Curreno Cicala, presidente in quella città, voleva si imprigionasse con i suoi compagni tutti, specialmente coi padroni della nave (7).

E nuovo rigore si impone nel blocco posto al mare di Toscana. Francesco Axalo, capitano per il re d'Aragona a Portovenere, ne dava occasione, permettendo se non consigliando ai suoi sudditi di seguitare il commercio con Pisa. Una saettia presa mentre usciva da quel porto era stata liberata, ma si stabilisce che d'ora innanzi siffatte navi, sorprese nel loro commercio abusivo, venissero sommerse (8) ed a Bartolomeo de Fornari, che presiedeva a quella operazione delicata, viene ingiunto il 3 giugno che negli otto giorni consecutivi, trovandosi qualche nave ad uscire da Pisa, non tornasse

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1042.

(2) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 1047 e 48. Quest'Antonio di Luca di Passignano era un fuoruscito di Pisa che si chiamava conte ed era di Pontevera, cui parendo essere aperta una via a liberare la patria sua, insieme con molti usciti da Pisa che in Lucca vivevano e coi villani del territorio e gli abitatori delle piccole castella che gli erano aperte per avere mala guardia, faceva gran pressa al Piccinino affinchè pigliasse l'impresa di Pisa. Cfr. CAPPONI, Op. e Vol. citt., pag. 501.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1046.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 1043 e 44.

(5) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 1051, 52 e 53.

(6) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1056.

(7) *Litterarum*, Reg. 6, n. 2.

(8) *Litterarum*, Reg. 3, 1062.

intatta a casa; quelle che avessero osato entrarvi o uscirne dopo gli otto giorni fossero affondate (1).

Condotta ben diversa da quella dell'Axalo teneva Giacomo di Appiano, conte di Piombino, che, *perosus tandem scelera Florentinorum*, aveva fatto aderenza a Genova (2).

Ma Lucca, che dei Fiorentini sopportava la potenza, sente il bisogno di assoldare Antonio Lercari con 200 fanti e Genova il 3 giugno scrive ad Antonio di Credenza, al Piccinino ed al suo collaterale Antonio di Luca, che non ne è contraria (3); mentre invia il 6 successivo altri 500 balestrieri ad Ansaldo Grimaldi in Lombardia (4).

Siena alla sua volta insiste per i fanti e cavalli promessi. Genova li aveva già pagati e credeva che Nicolò Guerrieri vi fosse stato spedito dal Duca. Saputo ciò non esser vero, il 9 gliene fece rispettosa rimostranza, pregandolo a contentare i Senesi (5). Il 20 scrive di nuovo in proposito ai Senesi dicendo loro che aveva dato denaro per condurre Guglielmo Pietrucci della loro città con 150 cavalli, Nicolò Terzo con 290 e Prevostino Priore con 60; fanti 500 aveva condotto il Piccinino mandandone i ruoli; solo il Guerrieri non era entrato in Toscana ritenuto dal Duca di Milano; si mandavano quindi Benedetto Pinello ed Antonio di Luca che con un fiduciario di quella città procedesse a fare la rassegna delle loro compagnie (6).

Ma il Piccinino a quest'ora era stato richiamato dal Duca in Lombardia, ove maturavano eventi più grandiosi.

Galeotto del Carretto, forse riferendosi alle notizie prima comunicate a Genova, in questo mentre aveva fatto il suo progetto per intervenire direttamente nella lotta. Voleva un due o tre mila uomini per marciare contro il Marchese di Monferrato. Il vicario Opicino di Alzate non potè soddisfarlo. Gli scelti della Riviera — gli dice — sono tutti o sulle navi o sulle galee o nei presidii di Chio e Pera o in Lombardia; prendere da essa ancora due o tre mila uomini più facile a dirsi che a farsi; essere pericoloso con soli scelti affidarsi a siffatta impresa: mille uomini verrebbero messi in fuga da 50 cavalli. Il Visconti gli rimprovererebbe la responsabilità assunta con un assenso precipitato. Il progetto del Galeotto il 20 Giugno veniva rigettato (7), quando una strepitosa vittoria stava per decidere delle sorti in Lombardia.

Già nella metà di marzo, a Soncino, i Veneziani avevano subito una

(1) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1063.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 5 e 14.

(3) *Litterarum*, Reg. 3, nn. 1064, 65 e 66.

(4) *Litterarum*, Reg. 3, n. 1073.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 9.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 29.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 31.

sconfitta. Filippo Maria Visconti ne restò contento e il 17 ordinò che a Milano si facessero per tre giorni processioni di ringraziamento, grandi falò con suoni dolci di campane (1). Ora un'altra se ne preparava sulle acque del Po. Contro 37 galeoni, 48 barche ed altre navi nemiche il Duca poneva 28 galeoni da guerra, fra i quali uno di smisurata grandezza, ed altrettante navi da carico, mentre i due eserciti terrestri erano accampati presso Cremona, verso la quale città si dirigevano le due flotte. In un primo incontro si assaggiarono le forze con esito non si sa bene se favorevole o meno per i Milanesi; ma, saliti il Piccinino, Francesco Sforza, Guidone Torello, Erasmino Trivulzio e Ladislao Guinigi sulle navi duchesche, allo spuntare del giorno seguente 23 giugno, attaccata battaglia, dopo due ore d'asprissima lotta si ottiene una vittoria memoranda col bottino di 28 galeoni ed altre barche, ottomila prigionieri e tutte le munizioni da bocca e da guerra. Il Carmagnola, comandante in capo dell'esercito nemico, che avrebbe potuto impedire la disfatta col suo intervento da terra, era stato allontanato con una finta dimostrazione; fu solo suo merito il non aver permesso che la vittoria dalla parte contraria venisse maggiormente sfruttata (2).

Conosciuta a Genova questa vittoria, si mandò il 28 giugno una lettera al Visconti per fargliene i rallegramenti e dirgli che la città aveva vissuti giorni d'immensa gioia, dimostrata con fuochi e suoni di campane; e, dimandati 500 dei prigionieri fatti, da cui si sperava una qualche utilità, gli si raccomandava di non rimettere gli altri in libertà e si invocava l'invio di Nicolò Guerrieri a Siena, che aveva fatta una nuova richiesta di cavalieri (3). Se i nostri documenti potessero decidere sul numero di galee e navi prese ai Veneziani, avremmo che 43 erano i galeoni armati da essi, di cui solamente tre si salvarono con la fuga (4).

Ma la guerra ben presto dalla Lombardia si porta nel mare di Genova.

Il 22 giugno si dà ordini per la salvezza di Famagosta e delle altre colonie in Oriente (5); tornando dalla Toscana Donato Landriano con cavalli per via di mare, è obbligato da una tempesta a scendere dalle navi in Avenza, raccomandato il 27 a Tomaso Fregoso in Sarzana di farlo condurre senza pericolo in luogo sicuro — segno che il Fregoso non si era messo aperta-

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 6.

(2) *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI, Nuova edizione con note ed aggiunte*, Vol. VI, Milano, Francesco Colombo Libraio - Editore, 1857, pagg. 316 e 17; e ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 143,

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 42.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 43.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 38, 39 e 40.

mente fino allora dalla parte dei nemici (1); — il 7 luglio si manda Antonio Maineri per far la mostra a Nicolò de Terzi e dare licenza, partiti già gran parte di balestieri, agli altri che avevan finito la loro condotta (2), quando cioè verso la Toscana, in aiuto di Siena, si avviava Ludovico Colonna con 400 cavalieri, invece di Nicolò che ne aveva solo 290 (3).

Forse si credeva di restare più tranquilli; ma una notizia si propagava fulminea: da Venezia il 24 son partite otto galee, che con altre convenute in quel seno, ascendenti a 16 navi fra tutte o, come altri diceva, a 20, erano in rotta per Porto Pisano, mentre altre cinque si armavano, senza che si sapesse per quale scopo (4).

Se ne dà subito contezza al Signor di Piombino (5), cui si erano spedite, come da capitoli di accordo allora intervenuto, due galee per essere armate sotto il comando di Meliano di Ludovico e di Taddeo di Francesco, piombinesi entrambi (6); come pure ne sono informati i Senesi (7) e il conte Antonio da Pisa (8).

Si aggiunga che una ribellione si era suscitata sulla nave Spinola, perchè i marinai non erano stati pagati, spirato il tempo della loro condotta, e si sente il bisogno di spedire in Oriente, a Chio, la nave di Filippo Giustiniani con 200 uomini (9). Il Visconti poi domanda nuovi balestrieri e il Governatore ed Opicino, che avevano raccolti i fondi per pagarne 400 di essi, li dicono insufficienti per soddisfare anche ai cento allora voluti, e il 12 luglio per esimersi da quest'onere mettono avanti le nuove condizioni createsi: il bisogno della flotta per andare contro i Veneti, il presidio da porre nelle Riviere, nei luoghi soggetti ad una invasione o rivoluzione: tanto più che, dopo la vittoria riportata sul Po, i Genovesi, che vi avevan preso parte, erano stati spogliati dagli stessi conestabili, sotto i quali avevano combattuto, ed ora si rifiutavano di tornarvi, anche se offerto ad essi uno stipendio doppio (10).

Le ragioni non erano semplici scuse.

Genova, che si era mostrata restia a creare una flotta destinata alle acque di Venezia, ma che prontamente, sebben piccola, l'aveva costituita per soccorrere alle sue colonie d'Oriente e per porre il blocco alle spiagge toscane,

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 50.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 65.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 67.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 72, 73 e 74.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 76.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 58 e 59.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 77.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 78.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, n. 71.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 82.

ora, nel pericolo che sembra minacciare direttamente la sua vita, è tutta intenta a contrapporre forza a forza nel più breve tempo possibile.

Il 14 luglio si chiamano tutti i maestri d'ascia della Riviera Occidentale, per ripassare i corpi delle galee esistenti o a Genova o nella Riviera Orientale (1). Una di queste viene assegnata ai Savonesi il 14 luglio ed Urbano di Sant'Aloisio vi doveva mandare un capitano abile e devoto alla causa di Genova per armarla (2). Lo stesso giorno si parla di volere adunare non meno di 20 navi e si conduce ai proprii stipendii la galea di Simone de Mari a lire 1500 e cantari 40 di biscotto al mese (3). Man mano che il tempo procede, si intensificano i lavori. Il 26 si invitano a Genova altri maestri d'ascia da Chiavari (4); il 30 calafati da Savona (5).

Si pensa anche alle ciurme, che dovevano salire sopra queste galee.

Il 13 luglio Tomaso di Credenza è mandato a raccogliere uomini nella Riviera Occidentale, anche nei paesi lontani dal mare (6). Il 16 si determina il numero di combattenti che ciascun paese doveva dare (7). Ma il 21 si è obbligati a rimproverare Galeotto del Carretto, perchè non permetteva ai suoi uomini di mettersi al soldo di Genova, come avevan ripetuto i padroni delle galee che si allestivano, invitandolo a non farlo e a non impedire almeno che quei di Pietra, Giustenice e Toirano, sudditi della Repubblica, adempissero al loro dovere; anzi per questo il 22 si mandano a lui ed ai Signori della Valle di Oneglia Nicola di Negrone e Paolo di Albaro (8).

Bisogna arguire che Galeotto conservava in cuore il risentimento del rifiuto toccatogli, quando voleva intervenire direttamente nella guerra, oppure, vedendo volgere a male le sorti dei Genovesi, aveva voluto affettare un contegno non provocatorio contro i Veneziani.

Era stato preceduto in questo atteggiamento da Pirro del Carretto. Egli fin dal 22 gennaio 1430, essendo podestà di Genova, aveva tentato di riavere lire 106 e soldi 10, dovuti alla moglie da Raffaele Pernice, cittadino genovese, ed a lui sequestrato dal Comune per essere adoperate in pubbliche spese (9). Non essendo riuscito nell'intento, si decise a fare, proprio di questi giorni, rappresaglie sui Genovesi, che per causa di commercio passavano per il suo territorio, depredandoli per un complesso di più che cento

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 86.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 88.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 87.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 118.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 126.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 85.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 90.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 101 e 107.

(9) *Diversorum*, Reg. 18, c. 70.

fiorini. Si scrisse allora a lui in data 21 luglio e gli si fece sapere che i denari di sua moglie, convertiti ad uso del Comune al tempo di Tomaso Fregoso, erano stati presi secondo giustizia; pure secondo giustizia era stata la sentenza emanata a riguardo dall'Ufficio di Moneta; e gli si mandava Barnaba di Corniglia per convincerlo a restituire il mal tolto (1).

A rendere inefficaci gli effetti di tutti questi movimenti o freddi od ostili, il Visconti aveva proposto a Genova una lega col Re di Aragona, che tutto un passato, in un cumulo di interessi e di idealità, le aveva reso nemico. Come rinunciare a questo passato? D'altronde quel Re non aveva una potente armata da assicurare chi a lui si appoggiasse; se si mostrava incline ad una alleanza era per impadronirsi più facilmente del reame di Napoli, cui aspirava. Eppoi ciò non avrebbe privato il Comune del sussidio di vettovaglie fornitigli da Ludovico d'Angiò dalla Provenza? Non avrebbe suscitato contro di esso la suscettibilità del Re di Castiglia? E la proposta non fu accettata (2).

Ma la flotta nemica si avvicina. È necessario per Genova di ultimare i preparativi alla sua e di darle un comandante. Viene eletto il 23 luglio Francesco Spinola col titolo di Ammiraglio. Si assicurano contemporaneamente i luoghi più esposti.

Dovendosi mandare alcuni fanti in Toscana, si fan passare per Piombino, affinché possano dare aiuto al suo signore Giacomo di Appiano (3). Si vogliono forniti del necessario i castelli di Sestri e di Moneglia (4). A La Spezia, che attirava il nemico per la comodità del porto e la poca resistenza delle mura, si prega il Duca di mandare Leone di Tagliacozzo per sostenerne la difesa (5). Si dà ordine di ultimare celermente la torre dei Castorni a Portofino (6). Il 2 agosto, vedendosi troppo lungo il lavoro di ultimare le nuove mura a Varazze, si consiglia il Podestà di supplirvi con sbarramenti di legno (7). Si avvisa il Duca del pericolo che correvano i castelli di Savignone e di Montoggio per colpa dei castellani, che, troppo poveri, avevan consumato anche le provviste di riserva (8).

Questa lettera, forse, non era arrivata alla sua destinazione, quando notizie dolorose si spargono: Battista Fregoso ordisce complotti nella Riviera Orientale (9); Carrega per viltà del castellano è passato a Nicolò Fieschi;

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 53.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 131.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 111.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 118.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 123.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 127.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 138.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 143.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, n. 146.

Montoggio è assediato ed, avendo grano per soli 10 giorni, richiede l'invio di due o tre cento cavalli e 400 fanti a recargli aiuto. Anche nella Riviera Occidentale si era sparso il movimento insurrezionale: necessario guardare Sassello, verso cui si dirigevano i nemici per impossessarsi di Stella e Varazze e Savona. Se non si recava pronto aiuto in questi luoghi — così si diceva al Visconti il 5 agosto — la flotta apparecchiata non poteva uscire dal porto; se poi si fosse ribellata anche la Polcevera, le vie di comunicazione tra Genova e Milano sarebbero rimaste interrotte (1).

Quando l'Ufficio di Balia, constatato che l'armata veneta era apparsa alle porte del Tirreno prima di quando avesse pensato, vide il Visconti non prendere provvedimenti, si rivolse direttamente a Ludovico Colonna e Leone da Tagliacozzo, intimando loro di lasciare la Lunigiana e di recarsi a La Spezia, su cui pesavano i più gravi timori (2); e richiamò a Genova la nave di Filippo Giustiniani, che si trovava nelle acque di Rapallo (3).

I fuorusciti intanto prendono Torriglia e Carrega. Savona, che il giorno 8 agosto non ha ancora mandato il capitano, che doveva assumere il comando della nave ad essa assegnata, come aveva già fatto Albenga (4), non ostante l'invito rivoltole fin dal 2 (5), suscita sospetti. Si raccomanda il 10 ad Urbano di Sant'Aloisio, che vi presiedeva, di rivedere la situazione dei castelli, provvedendoli del necessario anche per un lungo assedio; a presidiare la città si consigliava di chiamare 500 uomini da Finale da pagarsi o con sale, che si sarebbe fornito direttamente al Marchese, o con soldo liquido del Comune (6).

Il timore si comunica a tutte le terre delle Riviere. Anche Francesco Axalo, regio governatore di Lerici e Portovenere, domanda balestrieri per respingere un possibile attacco, ma non l'ottiene, — come gli si dice con lettere del 13 agosto — considerato che fino allora aveva tenuto per i nemici, cui aveva sovvenuto di armi e frumento (7).

Il 21 agosto l'Ammiraglio è presentato con lettere patenti ai capitani, ai comiti (8), agli scrivani, ai soci, ai rematori ed a tutti i marinai della flotta e nel

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 148.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 150.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 153.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 156.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 139.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 169.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 176, 77 e 78.

(8) Le comite fut un officier de galère dont les fonctions avaient une assez grande analogie avec celles que remplissait le nocher sur les batiments qui n'allaient pas à la rame. *Glossaire nautique, Répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes par A. JAL, auteur de l'archéologie navale et du Virgilius nauticus*, Paris, chez Firmin Didot frères, libraires editeurs, 1848, pag. 492.

documento si dice che erano quasi 60 anni che Genova non eleggeva un ammiraglio (1). L'armata nemica è vicina; quella genovese sta per uscirle incontro. In vista di tanti fedeli al Governo, che abbandonavano la città, si domanda al Duca l'invio di 300 fanti e cento cavalieri per assicurarne la calma (2).

Ma gli eventi corrono il loro ritmo precipitoso. A Portofino avviene uno scontro fra le due flotte il 27 agosto. L'effetto, grave per ambedue, fu disastroso per la genovese, che vi lasciò prigionie anche l'Ammiraglio.

Abbiamo una relazione di questa battaglia scritta da Pietro Loredano, capitano dei Veneziani. Da essa si rivela che quest'ultimo, partito da Portovenere il 26, lo stesso giorno fu a Portofino, per andare contro i nemici, che si sapevano salpati dal porto di Genova; avvistate per mezzo di due navi esploratrici cinque loro vele, subito dopo si incontrò con 12 di esse ed una nave molto grossa, ma non attaccò battaglia, riducendosi per il sopraggiungere della notte a S. Margherita, mentre l'armata avversaria calava le ancore a Capo di Monte. Il mattino seguente alle due ore e mezza del giorno la galea dei Fiorentini investì la capitana dei Genovesi e si ebbe una battaglia durata tre ore, in cui la capitana e otto galee dei Genovesi furono prese, « le altre si misero in fuga e andarono a Portofino e una scappò a Genova e una andò in mare colla nave » (3).

Il Duca dandone notizia al Re dei Romani per mezzo di Giacomino di Iseo il primo settembre scrive: « siando venute le galee de Veneziani presso a Portofino le quale erano circa XX, computate grande e pizole, li Genoisi nostri mandarono vinti sole galee armate in freza ad assaltare quella de Veneziani, et in effecto foreno tanto presti et desordinati in l'assalto non extimando l'inimici che pur se lassorno tore octo galee, sopra le quale restò presone Francesco Spinola, et le altre nostre galee tute se redussero a salmento in Portofino, et poi sono venuti a Genoa. Nè per questo caso se resterà da exequire quanto se volea fare: anzi te dicamo più che li Genoisi nostri per la rebuffata hano ricevuta sono molto animati et rescaldati et sono disposti mettere ogni cossa a scotto per vendicarse » (4).

Genova non nega i fatti, ma li attenua ricordando le perdite dei Veneziani. Secondo essa tre galee si salvarono, correndo nel porto, nove in Portofino, una andò verso Piombino (5); quindi la rotta non così grande come si era fatto credere e minore di quella riportata dai nemici (6). Queste

(1) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 191 e 92.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 194.

(3) CAPPELLETTI, Op. cit, Vol. VI, pagg. 9, 10 e 11.

(4) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 28.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 198.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 200.

affermazioni però perdono della loro forza, quando pensiamo che erano rivolte a far coraggio agli uomini preposti alla difesa della Riviera Orientale: di Spezia, di Avenza, di Motrone (1); con quelli poi che si trovavano nei luoghi più vicini al punto dello scontro: a Recco, Portofino, Chiavari, e quindi conoscevano come si erano svolte le cose, il 31 agosto si usa per lo stesso scopo un altro argomento: la venuta di Nicolò Piccinino a Genova con molti fanti e cavalieri (2).

Difatti questi veniva giù a grandi giornate ed era stato preceduto dal conte Ardizzone con 400 cavalieri e alcuni fanti. Da Parma altri fanti stavano per scendere a La Spezia. Anche sul mare si cercava di rafforzarsi. Il 30 si chiama da Savona Giorgio Fodrato per venire con ciurma sufficiente, ad armare una delle « molte » galee preparate con ogni sorte di munizioni (3); e il 2 settembre si armano la galea Giustiniana, quella di Tomaso Squarciafico e tutte le altre; ma si teme di colloqui intervenuti fra i nemici e il castellano di Portofino, al quale si raccomanda di restare fedele, anche se Francesco Spinola e Biagio [Assereto?] lo consigliassero a mettersi contro la patria (4).

E ce n'era ben d'onde. Il 6 settembre si notifica a Nicolò Giustiniani, nuovo capitano del mare (5), che Recco, Rapallo e luoghi vicini, ogni giorno, erano in subbuglio, ribellandosi e prendendo le armi contro di Genova (6); il castellano di Pontedecimo era scappato rubando la cassa della piccola guarnigione (7).

Vero è che con le otto galee e due grosse navi armate ultimamente si sperava in tre giorni di ridurre a giudizio Recco e Rapallo, mentre il Piccinino, arrivato a Torriglia, infondeva da per tutto un sacro terrore (8), ma poco dopo si prospetta la possibilità di una rivolta a Noli e si consiglia al Podestà di dare l'ostracismo ai cittadini più irrequieti e se, per soffocarla, bisognasse di armati, se ne provvedesse tra gli uomini di Spotorno (9).

Anche Savona aveva per prudenza raccolte forze dal Vescovato di Albenga e dai Signorotti vicini, fra i quali quasi certamente il Del Carretto di Finale, e il 7 si invita il commissario Urbano di Sant'Aloisio a ringraziare questi generosi, pregandoli di richiamare i propri sudditi, mentre si impone

(1) Vedi anche *Litterarum*, Reg. 5, n. 201.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 204, 05 e 209.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 203.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 209.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 229.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 216.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 217.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 218.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 219 e 20.

a Marco della Laigueglia di tenere ancora nella torre del Cervo tanti uomini, quanti necessari alla sua difesa (1).

Ad Albenga vi si erano spediti dei fanti, che ora si richiamano, confortandosi il Podestà, in caso di bisogno, a ricorrere a Pirro e Galeotto del Carretto (2).

Quand'ecco si ordina agli stipendiati, che non avevan finita la loro condotta, di risalire sulle galee. Il 18 settembre si scrive a Galeotto di rimandare quelli che erano sbarcati dalla galea grossa di padron Girolamo Cattaneo e siccome Paolo e Giovanni, Signori della Laigueglia, avevano già risposto che avrebbero seguito in questo l'esempio del Marchese, lo si prega di far loro sapere che dovevano agire secondo giustizia e fare quello che era il loro stretto obbligo (3).

I preparativi erano necessari, perchè Barnaba Adorno era tornato a Sestri Ponente con uomini e cavalli fornitigli dal Marchese di Monferrato, cui aveva promesso Savona in caso di vittoria. Egli aveva con sè il Commissario dei Veneziani e doveva agire in cooperazione della loro flotta. L'aspettò infatti per alcuni giorni, ma, sceso per la Polcevera Nicolò Piccinino, con una sortita fatta a tempo dalle forze che erano a Genova e con le 12 galee operanti sul mare, gli diede un colpo decisivo, presi dei nemici un 2000 combattenti con lo stesso Barnaba e il Commissario. Solo un 60 cavalieri si salvarono con la fuga.

La flotta nemica, uscita troppo tardi da Porto Pisano, ove si era recata a rassettare le sue navi e curare i suoi feriti, aspettando nuovi rematori e balestrieri in sostituzione dei morti, arrivò a Rapallo, ma visto che anche qui il piccolo esercito lasciatovi per caldeggiare la rivolta era stato battuto, temendo le 12 galee che le venivano contro, voltò la prora verso il luogo donde era partita. Gli uomini di Rapallo ed altri ivi raccolti, allora, sentendosi turpemente traditi, le diedero addosso, ammazzando quanti poterono del suo equipaggio, e si disposero così a tornare all'ubbidienza di Genova, cui consegnarono il castello di Recco (4).

Il piccolo successo intensifica il desiderio di aumentare la flotta, come si era d'accordo col Duca. Si era già stabilito il concorso in denaro, che questi vi doveva apportare, e gli Ufficiali della Balìa, scrivendo a Caccianemico Spinola, che a Milano guidava la pratica, gli dicono che nel preventivo ci si era dimenticato di conteggiare i dardi, le bombarde, il pane, la luce, le

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 221.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 236.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 242.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 281. Vedi anche Ostio, Op. e Vol. citt., pag. 30.

zappe, le scuri, i pali di ferro, le scale ed altre cose che nell'armata destinata a Napoli erano costati più di 40.000 lire. Il Duca per questo doveva assumersi ancora la spesa di 25,00 lire (1).

Il 15 ottobre si richiamano in servizio quelli, che, feriti, adesso erano guariti (2); e, sebbene nulla di preciso si sappia sui movimenti della flotta nemica, il 22 si invita il capitano Nicolò Giustiniani a stare sul porto, mentre gli si preparava il pane (3).

Ma i marinai difficilmente si adunavano; tanta era l'incertezza degli eventi. Alcuni speravano in un mutamento di governo; altri avevano poca fiducia in quello esistente; su tutti incombeva lo spettro vendicativo del Marchese di Monferrato. Era necessario il Piccinino restasse in Liguria (4).

La sua azione fu repentina. Il 6 novembre aveva già preso Pareto e Capriata (5); il 22 moltissime altre terre, comprendenti quasi tutto il Marchesato, infondendo nel Paleologo tanto timore da farlo rimanere « esanguine » (6). Ma queste operazioni ben presto furono interrotte, perchè il Piccinino dovette tornare a Milano, ove l'aspettava una missione per il Re dei Romani, che si era deciso a calare in Italia (7).

Venezia intanto, sempre furente contro Genova, attentava alle sue colonie nel Mediterraneo orientale. La sua mossa non era rimasta nascosta. Una lettera a Morath Bey del 31 ottobre è troppo chiara: in essa si prega questo Principe di sovvenire di grano e di uomini le terre minacciate e di non permettere ai nemici di edificare a Tenedo una fortezza (8). Ma come dormire tranquilli, fidandosi solo dell'aiuto altrui? Era necessario allestire un'armata. Il Duca di Milano, è vero, per essa non voleva prestare contributo; ma Genova insiste presso di lui anche il 4 novembre (9), tanto più che la flotta veneta si profilava, minacciosa sempre, a Porto Pisano (10). Certo le isole dell'Oriente dovevano partecipare all'impresa con le proprie forze. Il 3 dicembre due galee si impone di preparare rispettivamente a Caffa ed a Chio, una a Pera, una al Signore di Mitilene, Dorino Gattilusio. Esse dovevano essere pronte per il 15 maggio con lo stipendio di quattro mesi (11). Genova preparava le sue.

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 260.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 263.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 268.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 272.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 285.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 313.

(7) GIULINI, Op. e vol. citt., pagg. 320 e 21.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 278, 280 e 81.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, n. 284.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 313.

(11) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 325, 26 e 328.

Se la cosa non fosse troppo seria per far risaltare dalla corrispondenza le bizze vicendevoli, una ne troveremmo in una lettera del 17 dicembre, quando al Visconti, che avrebbe voluto da Genova un invio di armati in Toscana, si risponde che quelli, che avrebbe mandati lui, potevano presidiare Siena anche a nome della Repubblica (1).

La quale era assillata dal pensiero dell'armata. Per questo si comanda l'8 dicembre a tutti, anche ai sudditi di Galeotto e di Pirro del Carretto di restituire a Marco Giustiniani la paga, per cui non si era soddisfatto col servire sulla sua nave (2), mentre si dà capitano Tomaso Scipione Ceba alle navi di Tomaso Squarciafico e di Pietro Falamonica, da mandarsi, come primo aiuto, alle colonie minacciate (3).

Per la vera flotta si era fatto un progetto grandioso, come mai visto da anni. Si voleva mettere insieme 40 galee. Savona doveva addossarsi la spesa di due di esse; Albenga di altre due (4). Galeotto non viene esentato dall'obbligo di concorrervi in qualche modo. Potendone armare una *optime et comodissime*, doveva affidarne il comando ad uno dei suoi fidi, che, andando a Genova, sarebbe stato pagato come gli altri padroni (5).

Ma, se a Genova si lavorava, a Venezia non si stava in riposo. La sua flotta era stata avvistata al Monte Argentario, in rotta verso l'Oriente.

Il Visconti in Toscana assoldava tutti i capitani: il Conte di Urbino, Bernardino e Nicola Fortebraccio, Antonio Bentivoglio, il Signore di Faenza; e faceva leva di cavalieri. Firenze, perchè soffriva la fame, aveva mandato tre navi catalane nelle Puglie, una provenzale in Provenza, per incettare grano. Si voleva riordinare il blocco a quelle spiagge e il 15 gennaio 1432 si fece sapere al Re d'Aragona di impedire ai suoi sudditi, specie a quei di Portovenere, ogni commercio con i nemici (6). Il lavoro per la nuova armata raddoppiava.

Il 28 i sindaci dei paesi liguri sono chiamati a Genova per stabilire l'entità del contributo in denaro da dare per essa: non sono esclusi fra questi i sindaci di Pietra, Giustenice e Toirano (7). Quand'ecco una triste notizia si sparge, incerta prima, poi più precisa e particolareggiata. Una lettera del 13 novembre parlava dell'assedio di Chio; e Genova, rispondendo ad essa il 28 gennaio, raccomandava all'Ufficio del Mare dell'isola di guardare bene la città; e il primo febbraio che si pensava di mandare ad essa dei soccorsi (8).

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 344.

(2) *Litterarum*, Reg. n. 334 e 35.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 337.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 355.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 358.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 382.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 394.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 406 e 409.

Il 29 gennaio si scrive al Ceba facendogli noto lo stato delle cose: il 6 gennaio i Veneziani, arrivati a Chio, vi sbarcarono 700 arcieri e altrettanti fanti con parte delle ciurme. Si accamparono queste forze in Buzalli *in illis navibus adustis in quibus Leonardus Grota et vicini habitare consueverunt*. La loro flotta, di 11 navi, 10 galee grosse, 3 sottili, 2 galeotte e 3 brigantini, aveva gettato le ancore *ad fossam Chii*. Piccole battaglie vi si erano ingaggiate, ma di nessuna conseguenza. Nell'isola erano 700 genovesi e 300 greci scelti; nel porto le navi Spinola e Cattanea con tre o quattro navi minori. Per impedire che il nemico vi potesse entrare si erano immerse ai lati della sua bocca due navi, lasciando nel mezzo uno spazio angusto, difeso dalle navi Spinola e Cattanea. Le vettovaglie disponibili fino al primo maggio: andasse in Sicilia e provvistosi di almeno 300 mine di grano, prendendolo o a pagamento o con la violenza, lo recasse colà (1).

Un'altra lettera scritta al Ceba il 13 reca la notizia avuta da Venezia che il porto e la torre di Chio erano caduti in mano dei nemici; e Genova consiglia al Capitano di appurare la verità su questo fatto; in caso affermativo non andasse a Milo ed isole vicine, ma aspettasse l'armata, che si stava preparando, anche se le navi nemiche si fossero portate a minacciare Pera e Famagosta (2).

Ma una conferma diretta alla notizia la portò ben presto la nave Pernice proveniente da quei luoghi. Si seppe allora che la torre e il porto erano caduti realmente in mano dei Veneziani, dopo che la guarnigione ebbe appiccato il fuoco alle proprie navi (3).

Era accaduto quello che si poteva prevedere. L'urgenza spinge a domandare aiuti al Visconti, raccontandogli il doloroso avvenimento. Da lui si desideravano 500 fanti: *pedites veterani et bellis assueti*, con lo stipendio di tre mesi, più 200 casse di verrettoni da tibia e mille lance (4).

Con questa forza si voleva equipaggiare le galee disponibili, destinate a risollevarle le sorti di Genova. Si fece anche raccolta di fondi, come dimostra, tra l'altro, una lettera a Galeotto del 12 febbraio, in cui gli si chiede l'invio per il primo marzo dei due terzi delle 900 lire assegnate, come contributo per l'armata, a Pietra, Giustenice e Toirano, che erano ancora nelle sue mani; il resto per la metà dello stesso mese (5).

La guerra, così, era trasportata in Oriente. Si misero insieme 15 navi

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 407.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 401.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 417. Vedi pure GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pagg. 320, 21 e 22.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 403.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 439.

fornite da Simone Spinola, Luca Italiano, Bartolomeo de Mari Montano, Simone Grillo, Andrea de Mari, Gregorio Salvago (già presa questa una volta dai Veneti), Raffaele da Voltaggio, Raffaele Lomellini, Percivalle de Camilla, Bartolomeo Pernice, Battista Cicero, Nicola da Camogli, Bartolomeo di Orero, Girolamo di Fumerri, con una dei Catalani. Sarebbero partite dal porto il primo marzo (1).

Per fornirle di uomini si scrisse il 20 febbraio a Galeotto del Carretto, e gli si mise innanzi, oltrechè il piacere che si faceva al Duca di Milano, l'obbligo stabilito dalla tradizione di aiutarsi scambievolmente. Tale aiuto mai gli era venuto meno da parte di Genova; ora lui doveva prestare il suo, fornendo 32 giovani armati convenientemente e stipendiati per quattro mesi. La stessa cosa fu comunicata a Pirro del Carretto contemporaneamente (2), e poi alla città di Ventimiglia (3), a Sassello (4), ai Consignori ed uomini della Valle di Oneglia, superiore ed inferiore (5).

Il 23 si fa sapere questa notizia a Raffaele di Montaldo, capitano di Chio, e lo si conforta a tollerare fortemente gli incomodi dell'assedio (6).

Ogni altra iniziativa è subordinata a questa spedizione. Così, quando lo stesso 23 febbraio si ordina ad Ottobono Imperiale, padrone di una galea, di andare con le navi di Martino di Negrone e di Pellegro di Assereto per prendere le barche e la galeazza dei Fiorentini, andate a Corneto a far grano, gli si raccomanda di evitare ogni pericolo e di agire a colpo sicuro senza spargimento di sangue, perchè quello che interessava era la liberazione di Chio (7).

Anche Odonino del Carretto aveva ricevuto dal Visconti l'incombenza di scrivere 300 balestrieri, che dovevan salire sulle navi. Il 25 febbraio gli si fa sapere di mandarli per il 12 marzo con stipendio di quattro mesi (8).

Come si vede, la data della partenza è prolungata di 12 giorni, poi rimessa al 20 marzo (9). Il che dimostra che la spedizione andava incontro a mille difficoltà. Infatti, se Galeotto aveva acceduto alla richiesta di Genova, Pirro al contrario vi si mostrava restio. Bisognò ricordare a lui il privilegio dei quattro Imperatori, che avevano imposto ai Signori di terre poste fra Monaco e Portovenere di contribuirvi, secondo le proprie forze, tutte

(1) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 452 e 455.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 466.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 467.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 471.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 472 e 73.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 477.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 478.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 482.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 509 e 10

le volte che si dovessero preparare eserciti od armate e lo si incitava a fare *bono animo quod facere necesse est* (1).

Anche Odonino cercava uomini ai Signori ed alle terre, cui Genova aveva già imposto quest' obbligo, e il 7 marzo gli si comanda di rivolgersi altrove (2).

Ad ogni modo si sperava per la fine di marzo di essere pronti a levare le ancore; si avisò quindi Tomaso Scipione Ceba di aspettare l'armata per il prossimo aprile in Sicilia, sotto pena della vita; ma l'ordine lo stesso giorno venne cambiato: non in Sicilia, ma a Capo S. Angelo, a Milo ed isole vicine, ove si poteva trattenere con le sue tre navi ad offendere i nemici, aspettasse Pietro Spinola, capitano, con la sua flotta (3).

Era appena stata spedita questa seconda lettera per mezzo di Pietro Re, commissario di due galee, che venne la notizia della liberazione di Chio. Si fece allora sapere a quest'ultimo che andasse dal Ceba e con lui si desse ad inseguire il nemico; poi si portasse a Chio per istimolare gli abitanti ad armare le loro galee, tenendole pronte nel porto per il mese di maggio; di lì si sarebbe recato, sempre insieme al Ceba, al Capo S. Angelo per aspettare la flotta (4).

Intanto per la città si facevano processioni di ringraziamento a Dio, con suoni di campane e fuochi di gioia (5). Come era giusto, l'11 marzo si comunicò al Visconti la lieta novella, mandandogli Ambrogio Serra, per accelerare l'invio di denari, rematori, verrettoni ed altre cose promesse (6).

Ma il 20 marzo si deve costatare che da Urbano di Sant'Aloisio a Savona e da Odonino del Carretto uomini non arrivavano (7). I sindaci di Rimazoiro confessarono di non poterne mandare e il 21 si commuta loro quell'obbligo in un contributo di 200 lire (8). Il 24 si sollecita per questo invio Nicola da Foligno e il 29 Leone da Tagliacozzo (9).

Il Visconti segue con entusiasmo la preparazione dell'impresa, ma sogna un accordo col Re d'Aragona. Genova però quando se lo vede proporre, lo scarta di nuovo e con sode ragioni; il Re ha da otto a dieci galee, armate non completamente; si gloria di allestirne cinque in Sicilia, ma i sudditi della Repubblica, che bazzicavano in quei luoghi, non ne avevano sentito

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 512.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 514.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 517.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 519.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 523.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 524.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 539.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 540.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 544 e 546.

parlare; essendo in guerra col Re di Castiglia, lo avrebbe spinto a collegarsi con i Veneti e i Fiorentini (1).

In mezzo a tante perplessità, si viene a sapere che chi aveva riportato vittoria a Chio contro Venezia erano i Turchi. Con essi la nuova amicizia da coltivare (2).

Ma il Visconti, come scriveva il Serra, proponendo quel nuovo accordo, voleva nascondere la sua impotenza ad aiutare l'impresa, non avendo soldi liquidi, e offriva la garanzia di alcuni paesi in Lombardia. Poteva accettare l'offerta Genova, quando era già debitrice a strozzini, che pretendevano il venticinque per cento, e la somma che lui doveva dare era di 100.000 lire? Convenne rifiutare la garanzia (3) ed insistere per avere denari contanti, soggiungendo a lui il 9 aprile che non si voleva più perdere tempo; esser necessario conoscere se si poteva sperare un suo aiuto o senza di esso si dovesse spedire solo poche galee (4); e siccome il Serra, di ritorno, era già nella Valle Scrivia, l'11 lo si rimanda al Duca per avere una risposta definitiva (5).

Il 13 Raffaele da Voltaggio era andato da Pirro del Carretto per condurre personalmente *tam remiges quam socii* (6). Il 26 alla flotta viene preposto, come capitano, Pietro Spinola (7).

Il Visconti finalmente si piega. Al maestro delle entrate ducali si domanda il 30 il resto delle lance e verrettoni (8). Delle 100.000 lire se ne condonano 2000, purchè con queste si pagassero i conestabili che dovevan salire sulle navi, Diotalvi e Nardo (9).

Il 17 maggio gli si domandano ancora 600 rematori (10). Pietra, Giustenice e Toirano, debitori di altre 207 lire e soldi 12, sulle 900 lire ad essi assegnate, sono pregati a passarli ad Antonio del Carretto, in pagamento di due galee da lui costruite (11). Il 19 si raccomanda al Podestà di Voltaggio di far lavorare di e notte il ferro per le corazze dell'armata (12).

Ma tutti questi sforzi stanno per diventare inutili almeno per l'Oriente. I Veneziani hanno già spostato il campo della loro azione.

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 560. Cfr. anche Osio, Op. e Vol. cit., pagg. 70 e 71.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 562.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 564 e 65.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 576.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 581.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 594.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 595.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 597.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, n. 598.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 618.

(11) *Litterarum*, Reg. 5, n. 619.

(12) *Litterarum*, Reg. 5, n. 621.

A Chiavari, prima del 7 aprile, si erano sentiti gli effetti della loro flotta, che si avvicinava, in una sollevazione armata; e non solo a Chiavari. Ma questa Genova vuol punire esemplarmente con l'incarcerazione dei colpevoli, preparando forze che soffochino altre velleità (1).

Il Signor di Piombino, che, isolato, poteva averne danno, ricorre per aiuto al Duca di Milano ed è raccomandato da lui l'11 maggio ad Alberico Balbiano e ad Erasmino Trivulzio (2).

Il 24 maggio si avvisa il podestà di Albenga, Oddone Spinola, ad avere buona intelligenza con Pirro e Galeotto del Carretto, a scrivere anche al Podestà della valle di Aroschia, per difendersi in una possibile incursione nemica, ad avvisare Genova con fumate di giorno e fuochi di notte. La stessa cosa si ordina lo stesso giorno ad Enrichetto d'Oria (3).

La flotta disponibile era stata mandata ad assediare Porto Pisano, ove erano le navi nemiche; ma partite queste e rimasto vuoto quel porto, si ordina al Capitano di lasciar ivi la nave di Nicola da Camogli o altra; con il resto, se i nemici si fossero ridotti oltre la Sicilia, andasse in quest'isola per aspettarvi la nave di Galeotto Pinello e le altre galee che si andavano armando (4).

Ecco però che i nemici ritornano a Porto Pisano con 33 galee, infondendo timore che non procedessero ad infestare la Riviera Orientale, come se ne avvisa il 30 maggio Martino de Costa, castellano a Portofino (5). Anzi per opporsi a questa possibile incursione si manda il 2 giugno a Leone da Tagliacozzo a La Spezia Ilario Imperiale (6) ed il 4 si ingiunge al Tagliacozzo di far segnali, con cui si potesse conoscere il succedersi degli eventi: un fuoco avrebbe indicato che niuna galea era in vista; altri fuochi, diversi da quello chiamato di sicurezza, dal loro numero avrebbero indicato quante galee erano in vista (7). A Benedetto Pinello, podestà di Sestri [Levante] si promettono 50 fanti, con quattro balestre grosse, sei casse di verrettoni e, potendosi, due bombarde (8). A Porto Maurizio, su cui incombeva la stessa minaccia, si destina come commissario il 7 giugno Guglielmo dei conti di Ventimiglia (9). Si domandano da Milano 200 fanti buoni per due mesi (10).

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 572.

(2) Osio, Op. e Vol. cit., pag. 85.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 634 e 35.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 651.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 655.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 661.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 667.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 670.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 673 e 874.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 707.

Questa prudente preparazione non era fuori di luogo, perchè trovandosi il primo luglio la flotta nemica a Porto Pisano, Battista Fregoso aveva convinto il popolo nella Valle di Castiglione a prendere le armi (1).

Fu necessario quindi ricorrere ad altri provvedimenti. A Porto Maurizio si vuole rafforzata la guarnigione con altri 25 uomini (2); a Sestri [Levante] si manda come capitano Antonio Lercari (3); nella Valle Sturla, per tenerla fedele, si fan conoscere le promesse di aiuto fatte dal Duca di Milano (4); nuovamente a Sestri si destinano 49 uomini della Valle di Aroscia; a Chiavari 20 di Novi e Serravalle, oltre gli 80 che si era impegnato a mandarvi [Adamo] marchese di Pietragrue (5).

Il 10 luglio, scrivendosi al capitano Pietro Spinola ci si dice lieti che nulla avesse fatto fino allora la flotta veneziana; ma si manda Gerolamo Maineri con 50 balestrieri a Bonifacio (6). Quando poi essa compare il 12 nel seno di Rapallo, si fanno avere a Chiavari i 20 balestrieri con Bartolomeo de Mari e Battista Cicero (7).

A Moneglia e Sestri scoppia intanto la rivoluzione, che si cerca di sopraffare con le forze di Leone da Tagliacozzo e con quelle del Commissario del Piccinino (8). Tre navi si preparano per essere spedite colà, su cui si volevano balestrieri esperti del mare, ordinati a Varazze il 21 luglio (9). Con esse dovevano cooperare il detto Commissario del Piccinino e il Comune e gli uomini di Levante (10).

Si temette anche per Genova, ove fu mandato dal Duca Nicolò de Terzi con pochi cavalli. Questi non vi restò molto, partendo per il Monferrato, scontento del soldo passatogli. Al nuovo allarme, richiamato, non vi volle più fare ritorno e fu necessario scrivere al Duca il 28 luglio, affinchè lo obbligasse a presidiare la metropoli (11).

Se non che i fanti nemici sbarcati dalla flotta a Sestri e Moneglia ci si trovano a disagio per l'opposizione avuta dalle armi della Repubblica, a cui le navi avevano aggiunto altre truppe di sbarco. Furono obbligati a rimontare sulle loro galee e ritirarsi. Il che, se fu cagione di letizia, lasciò anche

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 708.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 709.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 712.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 716.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 719.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 724 e 726.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 732.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 448 e 39.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, n. 751.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 754.

(11) *Litterarum*, Reg. 5, n. 761.

l'agio di procedere contro i ribelli con punizione esemplare (1), tanto meglio se si fosse potuto avere in mano i capi della rivolta: un Di Muzio, un De Sorba, un De Ingheto e gli altri; e a Borgonovo, che aveva ricettato i ribelli, si fosse fatto pagare il fio con la devastazione: per la Valle Sturla il castigo si sarebbe riservato a tempi migliori (2). Anche i Signori Ravaschieri dovevano sentire gli effetti del castigo meritato (3).

Con la punizione dei ribelli andava di pari passo il plauso per quelli che nell'isola di Sestri avevano sgominato ad un tempo lo sforzo dei rivoltosi e quello delle truppe veneziane di sbarco. Il 21 agosto si vuol sapere il nome di quanti vi si erano distinti (4).

Ma la flotta nemica è sempre lì minacciosa e il 9 agosto, per questa sua presenza, non si può mandare a Giacomo di Appiano, Signor di Piombino, l'aiuto dei fanti richiesti a Genova per mezzo di suoi legati (5). Vero è che essa si accorge di nulla poter fare, fomentando rivolte; deposto, quindi, il suo corpo di spedizione (6), si dà a correre i mari.

Con le sue 24 galee decide di andare a Marsiglia ed altri luoghi della Provenza e, passando dinanzi a Genova il 2 settembre, si ferma due ore alla vista del porto (7). Finalmente il 6 ottobre si ritira dal Mare Tirreno; e sulle coste liguri può tornare la pace (8). Allora il movimento di sottomissione dei paesi ribelli, constatato fin dal 25 agosto (9), si accentua. Il 7 ottobre agli altri si aggiungono i Ravaschieri (10); e lo stesso Tommaso Fregoso, accordatosi col Duca, con dispetto dell'Uffizio di Balìa, che avrebbe voluto questa facoltà riservata solo ai reggitori, concedeva attestati di conciliazione, come aveva fatto per Giovanni Antonio Fieschi (11).

Nel frattempo Genova il 31 luglio riceveva i verrettoni promessi da Milano e il 30 agosto mandava come capitano delle sue truppe combattenti in Lombardia Gotifredo Spinola (12). Nell'Oriente Pietro Spinola e quei di Chio il 19 agosto erano comandati di dare ogni assistenza a Dorino Gattilusio, signore di Mitilene, che aveva aggiunto alla piccola flotta genovese la sua galea (13).

(1) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 762 e 633.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 767.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 781.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 804.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 780.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 790.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 831 e 835.

(8) *Litterarum*, Reg. 5, n. 886.

(9) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 810 e 311.

(10) *Litterarum*, Reg. 5, n. 877.

(11) *Litterarum*, Reg. 5, n. 901.

(12) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 771 e 825.

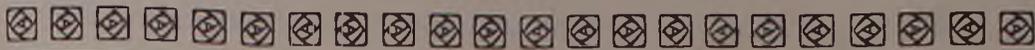
(13) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 999 e 800.

Ma il tempo del verno è vicino. Non si poteva temere, come sul finire dello scorso anno, una seconda incursione colà? Nell'incertezza, dovendosi mandar navi, chi ne avrebbe sostenuto la spesa? In fine come tenere in efficienza tutta la flotta?

Questi problemi venivano posti al Duca di Milano l'11 settembre, col progetto di mandare nel mar di Venezia due o tre galee, altre tre nelle colonie mediterranee, e per queste il 24 si proponeva a Pera e Chio di sopportarne la spesa fino ad aprile (1). Se non che, mentre per forza di cose si pensava al proseguimento della guerra, nelle aspirazioni degli animi dominava il pensiero di conseguire la pace.

(1) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 839 e 866.





CAPO III.

Il Visconti scacciato da Genova sfoga le sue vendette.

(20 febbraio 1432 — 16 giugno 1436)

Trattative di pace da un pezzo si protraevano a Ferrara.

Il Marchese d'Este, ufficciato da Venezia che si interponesse fra i contendenti, aveva spedito una lettera al Duca di Milano, pregandolo d'inviare dei suoi rappresentanti in quella città, per abboccarsi con i legati dei Veneziani e dei Fiorentini; e il 20 febbraio 1432 lo stesso Duca ne scriveva al Re dei Romani, dicendosi moralmente obbligato a far ciò, per evitare di essere incolpato di aver voluto la guerra (1).

Sigismondo approvò il progetto e il 24 fu informato che i legati milanesi, andando a Ferrara, sarebbero passati per Piacenza, ove egli si trovava, per ricevere un indirizzo alle trattative e per dirgli che nulla si sarebbe conchiuso senza il suo beneplacito (2).

Nello stesso tempo i Veneziani si erano decisi a mandare anche essi dei legati a Reggio, per trattare della stessa pace con l'intervento di Sigismondo. Ma quello, che forse nella loro mente era uno sforzo nuovo per riuscire nell'intento, da Filippo Maria fu creduto astuzia meschina, atta a metter divisione fra lui e Sigismondo. Ciò non ostante egli non si mostrò contrario alla nuova pratica (3); ma, pentendosene ben presto, il 27 marzo volle che Nicolò Guerrieri facesse in modo presso il Re, che questi, rifiutando ogni relazione con i Veneziani, si avviasse senz'altro in Toscana (4).

Vero è che il Guerrieri non riuscì ad ottener ciò e gli ambasciatori regi s'incontrarono con quelli veneziani a Reggio; ma questi, come si vide,

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 59 e 60.

(2) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 60 e 61.

(3) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 62 e 63.

(4) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 69.

davan buone parole senza decidersi di venire a conclusioni definitive (1).

Il 22 aprile intanto a Ferrara i legati del Duca erano scesi a queste concessioni: rilasciare ai Veneziani il territorio ad essi preso; liberare quello occupato oltre la Magra, in modo che nè i Milanesi nè i Fiorentini più se ne impacciassero. I federati non accettarono queste proposte, nè i delegati del Duca avrebbero potuto conchiudere a quelle condizioni, senza prima averne riferito a Sigismondo. Ciò sarebbe stato sufficiente a fare interrompere ogni pratica, ma quelli, che dirigevano le operazioni di guerra, sostenevano che era impossibile resistere oltre ai nemici molto più numerosi e meglio equipaggiati; se si fossero mandati soldati in Toscana, la Lombardia sarebbe rimasta indifesa; inoltre non si avevano più denari e si dovevano pagare 60.000 fiorini al mese per l'esercito (2). Bisognava quindi proseguire le trattative; se non che i nemici le avevano già interrotte. Che fare? Non rimaneva che rivolgersi ad una persona di autorità e ben visa alle parti e riprendere la pratica mediante l'opera sua. Fu scelto il Cardinale di Piacenza il 23 aprile dal Duca a rappresentarlo in un nuovo convegno e, siccome il Re, fermandosi in Italia, costituiva un impedimento per conchiudere, mentre nulla poteva farsi senza aver prima richiesto il suo parere, il Cardinale avrebbe dovuto anche ottenere che Sigismondo, invece di recarsi a Roma, si portasse a Basilea, dove il concilio reclamava la sua presenza (3).

Se non che, lo stesso 23, un'altra lettera indirizzata al Cardinale ci mostra che il Duca, cambiando parere, aveva richiamato anche lui da Ferrara i suoi legati e voleva che la notizia fosse data al Re dei Romani (4).

Il popolo di ciò non era rimasto contento, desioso, come era, di veder finiti gli orrori d'una guerra, che si protraeva da troppo tempo, e cominciava a lesinare i proprii contributi. Allora il Duca pensò di vincerlo con un inganno e il 4 giugno, ricordando a Sigismondo il suo desiderio che la guerra fosse proseguita, gli domandò aiuti per l'ennesima volta e, per trovar soldi, credette necessario si perseverasse *in aliquali pacis practica cum hostibus*, sempre però con l'intenzione di nulla conchiudere senza l'approvazione reale (5).

Di quei giorni Sigismondo era in Toscana; l'11 si portò a Siena e non fa meraviglia che si interessasse della pace presso i belligeranti (6).

Fatto sta che ai 3 di novembre le speranze erano sfumate una seconda volta, sebbene i legati della lega e del Visconti fossero tornati a trattare

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 70.

(2) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 77 e 78.

(3) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 78 e 79.

(4) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 80 e 81.

(5) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 87 e 88.

(6) MURATORI, *Annali* citt., pagg. 285 e 86.

sulle condizioni di pace a Ferrara. È passato molto tempo — si scrive da Genova al Signor di Piombino — forse non se ne farà più nulla; ma come noi abbiamo eletti i legati da mandarsi colà, così anche voi potete fare altrettanto per nulla trascurare di ciò che riguarda e la pace e la guerra (1).

Chi dava questa esortazione, la metteva in pratica per suo conto e, non chiamato a Ferrara, il 21 gennaio riuniva un Consiglio per discutere del come proseguire la guerra. Otto persone furono elette, che, unite all'Ufficio di Balìa, trovassero i fondi necessari. Si decise anche di togliere ogni spesa superflua; anche il presidio cittadino si sarebbe voluto assottigliare, contro il parere dei luogotenenti e si mandarono, per ottenere questo, Nicola Cattaneo, Raffaele de Fornari, Lazzaro Vivaldi e Giovanni Antonio Spinola dal Duca (2).

Il Duca dal canto suo voleva che la flotta non fosse disarmata, ma infestasse Pisa ed i mari vicini; così la pace si sarebbe potuto ottenere a migliori condizioni. Ma come uscire al largo con una flotta logora e ridottissima? Pietro Spinola, quando era tornato dall'Oriente, aveva riportato dieci navi, lasciandone quattro malconce a Chio. Per la tempesta una era stata costretta a tornare nell'isola; un'altra, rotto l'albero, era riuscita appena a salvarsi a Siracusa; in una collisione nello Stretto di Messina, altre due si erano affondate; un'altra ancora, facendo acqua, aveva dovuto essere abbandonata. Solo cinque ne restavano, ma bisognose di non lievi riparazioni. Allestire una nuova flotta con le navi allora nel porto era affare di non breve tempo. Ma poi nessun frutto si poteva sperare, con il blocco di quei mari, perchè a Pisa i Catalani avevano già introdotto 25.000 mine di frumento (3).

Comunque, il desiderio del Duca, avendo forza di legge, costrinse Genova a radunare una nuova armata. Si decide di prendere a nolo le navi di Tomaso Squarciafico, di Filippo Giustiniani, di Luca Ardimento, di Nicolò Cattaneo, di Leonardo Ceagia per servizio di guerra ed utilità della Repubblica, richiamandole in porto (4).

Son ripresi anche i movimenti per le operazioni terrestri. Leone da Tagliacozzo aveva domandato 25 cerne e guastatori (5) per espugnare Fosdinovo (6). Il 26 febbraio si destina Damiano Pallavicini a Siena (7), a cui

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 913.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 994 e 95.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1009.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1013.

(5) « Ciascuno di quei soldati, che sono impiegati specialmente a distruggere gli ostacoli, ad aprire passaggi, a spianare le strade, ad aprire le trincee, a colmare i fossi, e ad ogni altro lavoro di simil genere ». Cfr. QUOLIELMOTTI, *Dizionario cit.*, col. 844.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1016.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1017.

davan buone parole senza decidersi di venire a conclusioni definitive (1).

Il 22 aprile intanto a Ferrara i legati del Duca erano scesi a queste concessioni: rilasciare ai Veneziani il territorio ad essi preso; liberare quello occupato oltre la Magra, in modo che nè i Milanesi nè i Fiorentini più se ne impacciassero. I federati non accettarono queste proposte, nè i delegati del Duca avrebbero potuto concludere a quelle condizioni, senza prima averne riferito a Sigismondo. Ciò sarebbe stato sufficiente a fare interrompere ogni pratica, ma quelli, che dirigevano le operazioni di guerra, sostenevano che era impossibile resistere oltre ai nemici molto più numerosi e meglio equipaggiati; se si fossero mandati soldati in Toscana, la Lombardia sarebbe rimasta indifesa; inoltre non si avevano più denari e si dovevano pagare 60.000 fiorini al mese per l'esercito (2). Bisognava quindi proseguire le trattative; se non che i nemici le avevano già interrotte. Che fare? Non rimaneva che rivolgersi ad una persona di autorità e ben visa alle parti e riprendere la pratica mediante l'opera sua. Fu scelto il Cardinale di Piacenza il 23 aprile dal Duca a rappresentarlo in un nuovo convegno e, siccome il Re, fermandosi in Italia, costituiva un impedimento per concludere, mentre nulla poteva farsi senza aver prima richiesto il suo parere, il Cardinale avrebbe dovuto anche ottenere che Sigismondo, invece di recarsi a Roma, si portasse a Basilea, dove il concilio reclamava la sua presenza (3).

Se non che, lo stesso 23, un'altra lettera indirizzata al Cardinale ci mostra che il Duca, cambiando parere, aveva richiamato anche lui da Ferrara i suoi legati e voleva che la notizia fosse data al Re dei Romani (4).

Il popolo di ciò non era rimasto contento, desioso, come era, di veder finiti gli orrori d'una guerra, che si protraeva da troppo tempo, e cominciava a lesinare i proprii contributi. Allora il Duca pensò di vincerlo con un inganno e il 4 giugno, ricordando a Sigismondo il suo desiderio che la guerra fosse proseguita, gli domandò aiuti per l'ennesima volta e, per trovar soldi, credette necessario si perseverasse *in aliquali pacis practica cum hostibus*, sempre però con l'intenzione di nulla concludere senza l'approvazione reale (5).

Di quei giorni Sigismondo era in Toscana; l'11 si portò a Siena e non fa meraviglia che si interessasse della pace presso i belligeranti (6).

Fatto sta che ai 3 di novembre le speranze erano sfumate una seconda volta, sebbene i legati della lega e del Visconti fossero tornati a trattare

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 70.

(2) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 77 e 78.

(3) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 78 e 79.

(4) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 80 e 81.

(5) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 87 e 88.

(6) MURATORI, *Annali* citt., pagg. 285 e 86.

sulle condizioni di pace a Ferrara. È passato molto tempo — si scrive da Genova al Signor di Piombino — forse non se ne farà più nulla; ma come noi abbiamo eletti i legati da mandarsi colà, così anche voi potete fare altrettanto per nulla trascurare di ciò che riguarda e la pace e la guerra (1).

Chi dava questa esortazione, la metteva in pratica per suo conto e, non chiamato a Ferrara, il 21 gennaio riuniva un Consiglio per discutere del come proseguire la guerra. Otto persone furono elette, che, unite all'Ufficio di Balìa, trovassero i fondi necessari. Si decise anche di togliere ogni spesa superflua; anche il presidio cittadino si sarebbe voluto assottigliare, contro il parere dei luogotenenti e si mandarono, per ottener questo, Nicola Cattaneo, Raffaele de Fornari, Lazzaro Vivaldi e Giovanni Antonio Spinola dal Duca (2).

Il Duca dal canto suo voleva che la flotta non fosse disarmata, ma infestasse Pisa ed i mari vicini; così la pace si sarebbe potuto ottenere a migliori condizioni. Ma come uscire al largo con una flotta logora e ridottissima? Pietro Spinola, quando era tornato dall'Oriente, aveva riportato dieci navi, lasciandone quattro malconce a Chio. Per la tempesta una era stata costretta a tornare nell'isola; un'altra, rotto l'albero, era riuscita appena a salvarsi a Siracusa; in una collisione nello Stretto di Messina, altre due si erano affondate; un'altra ancora, facendo acqua, aveva dovuto essere abbandonata. Solo cinque ne restavano, ma bisognose di non lievi riparazioni. Allestire una nuova flotta con le navi allora nel porto era affare di non breve tempo. Ma poi nessun frutto si poteva sperare, con il blocco di quei mari, perchè a Pisa i Catalani avevano già introdotto 25.000 mine di frumento (3).

Comunque, il desiderio del Duca, avendo forza di legge, costrinse Genova a radunare una nuova armata. Si decide di prendere a nolo le navi di Tomaso Squarciafico, di Filippo Giustiniani, di Luca Ardimento, di Nicolò Cattaneo, di Leonardo Ceagia per servizio di guerra ed utilità della Repubblica, richiamandole in porto (4).

Son ripresi anche i movimenti per le operazioni terrestri. Leone da Tagliacozzo aveva domandato 25 cerne e guastatori (5) per espugnare Fosdinovo (6). Il 26 febbraio si destina Damiano Pallavicini a Siena (7), a cui

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 913.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 994 e 95.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1009.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1013.

(5) « Ciascuno di quei soldati, che sono impiegati specialmente a distruggere gli ostacoli, ad aprire passaggi, a spianare le strade, ad aprire le trincee, a colmare i fossi, e ad ogni altro lavoro di simil genere ». Cfr. GUGLIELMOTTI, *Dizionario cit.*, col. 844.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1016.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1017.

il 27 si dà per meta anche Piombino (1). Ottobono Imperiale deve andare a Lucca (2).

Il 7 marzo si domandano 100 balestrieri e fanti ad Urbano di Sant'Aloisio e 50 al marchese Isnardo di Malaspina Culmorino (3). Si invita a Genova da Voltaggio Michele Verro con 100 uomini (4). E scoppia violenta la zuffa a Torriglia ed a Roccatagliata (5). Per Siena il 26 si assoldano Antonio di Bertinoro con 150 paghe, Lazzaro Spaerio e Massacano con 50 balestrieri (6).

Arriva a questo punto una notizia da Ischia: che il Re d'Aragona abbia fatto pace con la Regina di Napoli. Genova, che teneva presso di lui dei legati per vedere di concludere una lega, come il suo Signore desiderava, prende occasione per far vedere a quest'ultimo la doppia politica dell'Aragonese, dominato sempre dal pensiero egoistico del suo tornaconto. Ad ogni modo — soggiunge — c'è nulla da perdere: egli ha poche galee, in gran parte disarmate; due naufragarono; una fu portata via dai condannati al remo; altre avevan fatto rotta per regioni lontane; altre avevan la ciurma ridotta a metà, perchè alcuni erano fuggiti, altri morti per malattie contratte a causa del freddo e della fame: per tutto questo era inutile seguitare a tener dei legati presso di lui; meglio sospendere pel momento ogni pratica ed attendere alla pace con i Veneziani, donde si caverebbe maggiore utilità, perchè era rovinosa la situazione creatasi dalla guerra, e, mentre altri popoli, godendo il beneficio della pace, prosperavano e si sviluppavano, la Repubblica doveva impoverirsi con le armate e con le spese. Si temesse in modo particolare di re Alfonso, che, se fosse riuscito ad occupare il regno di Napoli, ricco di denaro e di uomini, presto o tardi si sarebbe rivolto contro gli altri Stati italiani, distruggendoli (7).

Il Genovese dall'occhio lungimirante vedeva i pericoli e li addivava, affermando che la pace era necessaria per la Repubblica e per il Duca.

Nuovo argomento per consigliare la pace l'offriva Siena, che si consumava nella guerra contro Firenze e si ostinava a pretendere e implorare un aiuto che nessuno poteva più darle e Genova tanto meno, la quale, avendo speso 600.000 lire in un anno, avendo sopportato naufragi in Oriente ed in

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1020.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1019.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 1027 e 1029.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1028.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 1031-34.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1047.

(7) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1053.

Occidente, ora stava assediando Roccatagliata e, senza aver pagato le spese della flotta messa insieme nel 1432, si vedeva costretta a prepararne un'altra pel 1433 (1).

In realtà tutti gli sforzi convergevano ora nell'apparecchio della nuova armata e il 23 aprile anche a Galeotto si raccomanda di invitare i suoi uomini a salirvi sopra (2).

Però, quando meno la si aspettava, la pace fu sottoscritta. Era il 26 aprile. Nicolò d'Este, signore di Ferrara, aiutato da Luigi, marchese di Saluzzo, suo suocero, dopo molte fatiche aveva ottenuto il suo intento.

E le condizioni della pace erano: « Bergamo e il suo territorio fossero della Repubblica [di Venezia]; il Duca restituirebbe le terre tolte al Marchese di Monferrato e si adopererebbe ad ottenere che il Duca di Savoia facesse altrettanto; Orlando Pallavicini resterebbe ligio al Duca e non alla Lega e sarebbe assolto di tutti i danni recati ai Veneziani durante la guerra. Sarebbe restituita a Firenze la contea di Pisa, eccetto Pontremoli e le sue adiacenze che resterebbero al Duca, il quale si sarebbe ritirato da tutte le altre terre da lui occupate in Toscana. Succederebbe scambievolmente restituzione di territori tra Siena e Firenze, e tra questa e Lucca, la quale sarebbe compresa nella pace e resterebbe nella sua libertà. Il Duca non s'impaccerebbe sotto nessun pretesto delle cose di Toscana e ne ritirerebbe le sue truppe, come Firenze non s'impaccerebbe delle cose di Lombardia e di Genova. Resterebbero liberi il Signor di Piombino e il conte Tommaso di Campofregoso. Sarebbe concessa un'amnistia generale agli abitanti, libererebbono i prigionieri, cesserebbe ogni ostilità e vessazione o molestia. Insorgendo dubbii circa il presente trattato, sarebbero rimessi nella decisione degli arbitri mediatori » (3).

La lieta notizia fu data dal Duca a Milano il 29 aprile coll'aggiunta che sarebbe stata pubblicata ufficialmente il 10 maggio (4); da Genova ai Vicarii e Podestà delle due Riviere il 2 maggio. Sarebbe stata poi divulgata a voce di banditore e le offese dovevan cessare (5).

Le sue modalità, non ancora conosciute, furono richieste al Duca il 5 maggio, quando gli si comunica che una nave era stata spedita per incontrarsi con la piccola flotta, operante nell'alto Adriatico, e per comandarle di astenersi da ogni ulteriore offesa (6). Solo il 15 giugno si parla di resti-

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1054.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1069.

(3) ROMANIN, Op. e Vol. cit., pag. 165.

(4) OSIO, Op. e Vol. cit., pag. 103.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1084.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1066.

tuzione di prigionieri (1); e fu rimandato fino al 29 febbraio del 1434 l'atto con cui al Marchese di Monferrato si consegnarono le sue terre (2).

Tornata la calma dopo la lunga tempesta, Genova comprese che non era stata niente fortunata nella detta spedizione.

In seguito ai movimenti nemici nelle sue colonie, aveva perduto Cembalo, dato ad un tale Alessio, signor del Teodoro, luogo ivi vicino, da alcuni Greci, contro il quale Chio, Pera e Caffa avevan mandato truppe per riaverlo. Il 30 luglio non conosceva ancora l'esito di questa impresa, ma aveva già deciso di mandare colà la propria armata (3).

Il 26 agosto ne domandò il permesso al Duca, mentre seguitava a sentire gli effetti della guerra disastrosa. Perchè il Visconti, cui si era rivolta per essere esonerata dalla grave spesa di mantenere tuttavia in città dei soldati, le aveva risposto che ne conservasse soli 600, il qual numero sarebbe stato diminuito, quando si fossero gettate le fondamenta del castello di Bolzaneto, da lui voluto. Ma i 600 in realtà erano 800, comprendendovi le 130 paghe (4) volute da Opicino di Alzate in luogo dei 75 cavalli, per cui si spendevano 675 lire al mese, e le 40 destinate a formare la sua sbirraglia; cioè eran tanti, quanti se ne erano assoldati durante la guerra (5).

Venivano poi i pagamenti da sborsarsi ancora, come diceva il Duca, a Diotalvi e Nardo pel tempo che avevan servito sulle navi, a Prevostino Priore, a Nicolò Guerrieri de' Terzi.

Per i primi si sosteneva che nemmeno le ricchezze di Papa Martino V sarebbero bastate a soddisfarli; perchè da Chio a Genova, quando vi avrebbero potuto impiegare un mese, essi ve ne misero cinque; ad ogni modo, se si dovevano pagare i debiti passati, come pensare alla nuova armata? D'altronde i conestabili erano già abituati (e qui si adduce una ragione disonesta) a tali disavventure: essi non avrebbero insistito (6).

A riguardo di Prevostino Priore le cose andavano più bene per Genova. Egli aveva fatto la rassegna a Borgo San Donnino; fu prima a Pietra Santa, poi a Siena, ma andò vagando qua e là, a suo talento e senza disciplina. Gli si scrisse il 24 luglio che restasse a Siena e gli si rimproverò il suo modo di procedere; ma lui se ne fuggì, perdendo armi e cavalli. Venuto a Genova, domandò un prestito a formare di nuovo la sua compagnia. Gli furon

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1150.

(2) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 114-118.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1231

(4) « Paga: Nome generico di ogni soldato pagato: onde Togliere a soldo due mila paghe era assoldare due mila uomini ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 1211.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1248.

(6) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1266.

dati 170 aurei, ricevuti i quali, se ne andò in Lombardia e non tornò più in Toscana (1).

A riguardo di Nicolò Guerrieri si poteva dire altrettanto. Due volte fu a Genova. Destinato a Siena coi suoi 500 cavalieri, che si era obbligato a fornire, non vi andò mai e, a detta dello stesso Visconti, fu supplito dalla compagnia di Ludovico Colonna (2).

Ma, se per non pagare questi conestabili Genova ebbe o scuse o ragioni, per altro dovette soddisfare a denari sonanti e fu costretta il 15 settembre ad imporre avarie (3) e pretendere da diversi luoghi il contributo per l'armata (4).

Smunta dalle continue spese e tenuta a freno dal Visconti con la forza — quel presidio, che si vuol diminuito da una parte e conservato in efficienza dall'altra, è troppo eloquente — non poteva sfuggire ai soprusi, che gli amici e i protetti del Duca tentavano di compiere.

I Del Carretto sono fra questi e primi Galeotto e Pirro.

Non ci deve far meraviglia che il 2 dicembre si ricorra a Galeotto per avere due maestri *pro manganis et bricolis* (5) *construendis*, che a Finale non potevano mancare (6). Se questi furono dati, furono dati a riguardo del Duca: a lui quindi i favori; a Genova i dispetti.

Da tempo, come pedaggio al sale bianco, che dal mare si trasportava a Mondovì e terre vicine, si pagavano a Galeotto un denaro a Calizzano ed uno a Murialdo; a Pirro quattro denari. Ultimamente le tariffe erano state aumentate arbitrariamente. Galeotto pretendeva per sè otto denari e Pirro un

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1305.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1368.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1268.

(4) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1298, 1300, 1302, 1312, 1317, 1325.

(5) « Mangano: Artificio di macchina militare, che scaraventa gravi proietti da lontano... Non operava per tensione di verga elastica, come l'arco, la balestra di legno, di corno, o d'acciaio: mainò, chè la stanga o trave centrale del Mangano era inflessibile sul perno, dove aveva a ruotare la testa sotto l'impulso al piede di scatto prepotente e subitaneo. La forza impellente era tutta all'estremità della stanga, dove un poderoso telaio portava avvolti a più riprese lunghissimi canapi, cui, per violenta torsione a cento doppi maggiore, si comunicava quella stessa potenza, che tutti ogni dì vediamo nel telaio della sega, quando sieno contorte le trecciuole della cordicella dal nottolino. Messo in punto l'elaterio, allo scatto delle corde balzava indietro il piè della stanga, ed avanti veniva impetuosa la testa a scaraventare ciò che quivi fosse incavagnato di pietre, travi, e talvolta anche di carogne, ed asini, a vituperio dei nemici. Tra le artiglierie da corda, la Balista lanciava mazzi di saette a strage, la Catapulta travi ferrate a squarcio, ed il Mangano spingeva sassi e macigni a conquasso ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 1015. — « Briccola... Vocabolo italiano del basso tempo, equivalente alla Catapulta dei Romani, come traduce il Davanzati, e si usava per iscagliar pietre o altro, nelle città assediate ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., col. 268.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 278.

soldo. Il luogotenente ducale ed il Consiglio degli Anziani si fecero sentire, domandando il 7 maggio ai due Marchesi su quale diritto si fondava la novità (1).

Come restasse Galeotto al richiamo non ci è dato sapere. Pirro allegò a sua discolpa una antica consuetudine, per cui — diceva — il sale bianco pagava di pedaggio fino a soldi cinque per mina, Genova non se ne stette. Indagando fra i documenti dell'Ufficio del Sale, conobbe che ciò non era vero e il 29 febbraio 1434 ordinò ancora una volta all'interessato di ritornare alla tariffa consueta, seppure non avesse voluto mandare il documento, su cui poggiava l'avanzato diritto, per essere esaminato (2).

Venne, poi, la prima vertenza fra il vescovo di Albenga, Matteo del Carretto, e Genova. Non saprei quanta colpa vi avesse il Prelato; certo Genova lo prese così di punta, da dimostrare tutto il malanimo che nutriva verso di lui.

Sotto il Governo del Marchese di Monferrato il vescovo di allora si era ribellato e aveva occupato il castello della Pietra. Per riaverlo, vi pose l'assedio, a nome di Genova, Leonardo Cipolla, il quale, vedendo che un molino, proprietà della mensa presso le mura, ne impediva le azioni, comandò che fosse gettato a terra.

Ripreso il castello e fatta la pace, il Vescovo ottenne contro il Cipolla il rifacimento dei danni; ma, durante dieci anni, per l'assenza del convenuto, non si potè agire contro di lui. Morto il Vescovo attore e successo un altro in suo luogo, per altro tempo non si procedette all'esecuzione della sentenza. Salito ultimamente sulla cattedra albenganese il Del Carretto, rimise sul tappeto la quistione. Genova, già prevenuta a suo riguardo, credette che egli ciò facesse per odio o rancore ed, accampando che ad essa era stato lecito rivendicare i suoi diritti sul castello della Pietra, il 28 gennaio 1434 gli faceva sapere di non molestare il Cipolla, mentre la lite, non contro di lui, ma solo contro il Comune doveva muoversi, essendo esso il vero responsabile (3). Anzi avendo messo il Del Carretto delle decime a Porto Maurizio ed a San Remo ed essendo contrastato in questo da Genova, che le trovava nuove e mai praticate in Italia, si sentì in dovere di ricorrere al Duca di Milano, che ne scrisse al suo luogotenente e commissario, ingiungendo di non molestare il Vescovo. Ma questi ufficiali, giustificandosi presso il Principe, il 20 maggio, misero in chiaro i fatti riguardanti Porto Maurizio e San Remo; e del Cipolla precisarono che fu fatto chiamare dal Vescovo in Basilea, ove era stato condannato ingiustamente a lire mille genovine, perchè, come commissario, avea

(1) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1094.

(2) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1429.

(3) *Litterarum*, Reg. 5, n. 1400.

difese con le armi i diritti del Comune (1). Nè di ciò contenti, comandarono ad Odonino del Carretto il 31 luglio che non facesse esigere le decime imposte dal Vescovo, perchè mai pagate in nessun luogo; e, se gli interessava il tornaconto del Prelato, gli doveva esser caro anche l'onore della Repubblica (2).

Finalmente, essendo stato il 30 dicembre pubblicato dal Vescovo nella chiesa di S. Maurizio, frequentata dal popolo durante i divini uffici, che fra dodici giorni, sotto pena di scomunica, si pagasse a Ludovico Regio, prevosto, quanto aveva ordinato, si scrisse a lui ed al suo vicario, Michele di Germano, il 26 gennaio 1434, di non parlare più di quelle decime e di togliere la scomunica (3).

Questi fatti dovevano inasprire gli animi dei Carretteschi, che nella dignità del Vescovo di Albenga riconoscevano un altissimo onore ed un valido aiuto per le fortune della loro famiglia; non è quindi da meravigliarsi se Galeotto non cambia di animo nei riguardi di Genova e sa resistere ad essa, massime, poi, se vi entra in giuoco il suo interesse.

L'amministrazione di Pietra, Giustenice e Toirano, avuta da Filippo Maria Visconti, gli offre subito il motivo per una rivincita.

Genova la rivoleva ad ogni costo. Il 20 marzo 1434 il Duca alle sue insistenze aveva risposto di pazientare (4), ma la pazienza non poteva essere eterna, tanto più che il Marchese nel buon affare aveva sentito nascere ed ingigantire il desiderio di allargare, con l'annessione di quei paesi, il suo territorio.

Il 12 luglio si manda a lui Paolo Maineri per domandargliene a nome del Duca la restituzione (5). Fu ricevuto a Murialdo da Galeotto, ma non ottenne nulla di positivo dalle sue parole e tornò a Genova certo mal soddisfatto. La cosa fu riferita al Duca (6) e forse dietro suo consiglio il 9 agosto si spedì al Del Carretto un'altra ambasceria composta di Paolo de Scipioni e un tal Luciano, sindaco e procuratore, per venire ad una decisione (7).

Le pressanti richieste, avvalorate dall'autorità del Visconti, questa volta ottengono l'effetto. Il 15 agosto Galeotto fa suo procuratore Cristoforo de Georgi; il 17 Genova crea il suo nella persona dell'anzidetto Paolo de Scipioni. Il 24 successivo, di martedì, alla Pietra, *in capitulo iuris anguli platee*, si potè firmare l'atto, con cui il Marchese di Finale, dopo 12 anni di sfruttamento, restituiva quei paesi a Genova. La quale, memore del proverbio:

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 507.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 112.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 435.

(4) *Instructiones et Relationes*, Filza. 2707 A, n. 69.

(5) *Litterarum*, Reg. 7 n. 100.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 532.

(7) *Litterarum*, Reg. 4, n. 547.

« a nemico, che fugge, ponti d'oro », lodava la devozione fattiva dimostrata da lui in quegli anni verso il Duca di Milano e la Repubblica e gli lasciava percepire fino ai primi di gennaio del 1435 le entrate provenienti da quell'amministrazione che allora cedeva (1).

Ai paesi tornati sotto il dominio della metropoli fu posto come rettore lo stesso Paolo de Scipioni e il 13 settembre si diede ordine al Consiglio dell'università della Pietra di provvederlo di una casa decente, ove potesse abitare lui e la sua famiglia (2).

Comprese Galeotto la delicatezza racchiusa nella clausola del contratto di cessione, che gli dava una lode e gli attribuiva un premio? Seppe apprezzarlo? Io non so.

Egli, come risulta dal documento, ebbe ad occuparsi ancora una volta di quei luoghi, quando il 9 dicembre del 1434 designò il suo giudice, Cristoforo de Georgi, che con Lazaro di S. Stefano, altro giudice, di Albenga, doveva portar sentenza a riguardo di una razzia di bestiame fatta da quei del Borghetto a quei di Toirano (3).

Dopo questo assistiamo ad una lotta sorda, ma continua fra lui e Genova. Certo Genova conserva sempre un tono di autorità, ma il continuo richiamo a questa autorità dimostra il poco valore, in cui essa era tenuta.

Ecco dei fatti significanti.

Raffaele Carrega, probabilmente genovese, certo distrettuale, avendo delle vertenze con Guastavino Gasparino del Borgo di Finale, ne rimise la decisione agli arbitri Costantino della Cenda e Damiano Sevizzano, i quali giudicarono e la loro sentenza fu accolta dalle parti; ma il 12 aprile 1434 Galeotto pretendeva un nuovo giudizio, che Genova non poteva concedere (4).

Giovanni Marixano, anche a nome di un suo socio, aveva controversia con Ardizzone Fiallo e Nicolò Guirardo di Finale, ove, per rivendicare i diritti pretesi da questi ultimi, si dava molestia ad Oberto Canale. Si dovette scrivere allora a Galeotto in data 10 maggio che si era dato ordine a Tomaso d'Oria di mandare a Genova il Marixano e il socio per terminare la vertenza innanzi al vicario e frattanto non si molestasse il Canale (5).

Antonio Siccardi, finalese, essendo creditore del fu Francesco Baricante di Noli, fece occupare per rappresaglia a Finale la casa e le possessioni di Giovanni Vespa, che nessuna relazione di parentela aveva col defunto. Ed ecco Genova, il 3 giugno, significare al Marchese che le rappresaglie non

(1) *Confinium*, Filza 3, n. 60.

(2) *Litterarum*, Reg. 4 nn. 361, 385.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 561

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 480.

(5) *Litterarum*, Reg. 4. n. 501.

possono prendersi senza aver prima interpellato l'Autorità superiore e minacciarlo, se non veniva rilasciato il mal tolto, di intervenire, consigliandolo a far rivolgere l'interessato a Noli per avere giustizia (1).

Il 18 dicembre è Giacomo Rocio, allora abitante a Finale, debitore insolvente del fratello Benedetto, cittadino genovese, che spinge il Consiglio degli Anziani a domandar giustizia da Galeotto (2).

Il 24 marzo 1435 una lettera indirizzata al Marchese, dietro istanza dei sindaci di Noli, affinché fosse restituita la proprietà sequestrata a Giovanni Vespa a Finale, propone di dare al creditore di Francesco Baricante i beni di quest'ultimo, ove se ne fossero trovati; ma vuole ad ogni costo che si restituisca dal Siccardi quanto era stato preso ingiustamente al Vespa (3).

Più grave ancora potrebbe sembrare la pretesa del Marchese di far pagare una certa somma ad uomini di Celle e di Albissola, che si erano portati a due o tre miglia lontani dalla spiaggia di Finale a pescare coralli. Genova il 10 maggio, rilevando l'inconveniente, osserva che ciò non accadeva nemmeno presso Monte Argentaro e nemmeno presso Livorno ed era inaudito nelle due Riviere (4).

Ma alle provocazioni dei Signorotti protetti dal Visconti, ne succede una organizzata dal Visconti stesso che vuol privare Genova dei frutti provenienti da una vittoria, ottenuta con molto onore, e intraprendere una politica che essa non aveva mai voluto appoggiare: le prime risentono dell'ambiente provinciale e ci interessano relativamente; la seconda, più importante, cambia una situazione politica, che durava da troppo gran tempo in una città amante di libertà e sprezzatrice di ogni pericolo.

Come abbiamo già visto, Genova ed il Visconti non portavano il medesimo giudizio su una alleanza da contrarsi col Re d'Aragona. Questi, che dell'alleanza voleva servirsi per occupare il regno di Napoli, scorgendo da qual parte gli venivano gli ostacoli, sentì un forte desiderio di vendicarsi o, per lo meno, di attrarre a sé quella, che gli si mostrava contraria, col timore di mali maggiori. E le galeotte regie cominciarono ad infestare sistematicamente i mari di Genova, depredando, ferendo, incarcerando i suoi sudditi (5). Ma quando, morta il 2 febbraio la regina Giovanna II, i suoi domini dovevano passare per forza di testamento a Renato d'Angiò, Alfonso che era stato adottato precedentemente dalla stessa, volle far valere con la forza i suoi discussi diritti, e stava per iscatenare una guerra civile.

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 516

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 568.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 609.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 622.

(5) *Litterarum*, Reg. 5, nn. 1279 e 1288.

I cittadini di Gaeta, ad evitarla nel loro territorio, domandato a Genova ed al Visconti un presidio, l'avevano ottenuto. Francesco Spinola, tornato ultimamente dalla prigionia di Venezia, fu dato ad essi con una nave grossa, una galeotta e 300 soldati. Lo accompagnava Ottolino Zoppo « uno dei favoriti cortigiani del duca Filippo, mandato da lui, acciocchè gli facesse benevoli i baroni del paese, e gli alienasse dalle voglie del Re ». Il quale, però, affrontando il pericolo mise assedio alla città, battendo continuamente le sue mura (1).

I Genovesi, venuti a conoscenza della cosa, mandarono nuovi aiuti, mettendo insieme una flotta, cui diedero per capitano Biagio Assereto. Questa si scontrò con l'armata reale presso l'isola di Ponza il 5 agosto e la sconfisse (2). Contemporaneamente Francesco Spinola, fatta da Gaeta una sortita, diede agli assediati anche per terra una rotta completa.

Ci rimangono le minute di lettere, in cui si contengono i particolari della vittoria, scritte per il Re di Gerusalemme e di Cipro, per il Re di Francia, d'Inghilterra, di Borgogna, di Castiglia, di Portogallo, di Tunisi, al Principe dei Turchi, ai Consiglieri e Comuni di Barcellona e Valenza (3).

Il Giustiniani afferma che dal Governatore fu proibito ai magistrati di Genova di procedere alla loro spedizione (4). Esse però sono lì e ci interessano per i particolari che ci recano sugli avvenimenti.

Una con la data del 22 agosto dice: Fra noi e il Re D'Aragona vi era pace, non definita a voce, ma consacrata in trattati scritti; eppure la sua flotta perseguitava il nostro commercio e, quando i nostri contro i soprusi ricevuti domandavano giustizia, non l'ottenevano mai. Frattanto era morto Ludovico [d'Angiò] *in ipso flore etatis*; poi la Regina lo seguì al sepolcro; Gaeta si mise sotto la nostra protezione e ne ricevette presidio. La qual cosa il Re avendo conosciuto, sequestrò per rappsaglia beni e navi di cittadini genovesi che erano nel suo regno e mise l'assedio a Gaeta per mare e per terra. Da tre mesi durava l'assedio, quando dodici navi con poche triremi, al comando di Biagio Assereto, drizzarono colà le loro prore. Il Capitano aveva l'ordine di non attaccare il Re, che gli veniva contro personalmente con quattordici grosse navi, undici triremi e molte biremi. Gli si fece conoscere che si veniva a quell'impresa solo per dare aiuto a Gaeta, non per occuparla ma per tenerla in nome di colui, « cui Dio la voleva dare ». Non si volle sentire ragione. Le navi regie si avventarono contro le nostre, che, per non abbandonare quella città al suo destino, dopo di averla assicurata di protezione,

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pagg. 328 e 29.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 371.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 361, e 62.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 344.

ricevendone grandissima vergogna, accettarono la battaglia. Si cominciò a combattere sul nascere del sole e si finì sul vespro. La vittoria dopo di aver sorriso più volte ora all'una, ora all'altra armata, a Dio piacendo, rimase alla genovese (1).

Un'altra del 2 settembre porta che le navi del Re erano 20, di cui 14 più grosse, undici galee e sei galeotte.

Il bottino di guerra fu di 12 navi, fatti prigionieri i Re d'Aragona e di Navarra, il maestro di S. Giacomo [di Calatrava], il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Vicerè di Sicilia, il figlio del Conte di Fondi, 30 « militi » e quasi 5600 uomini, fra cui molti nobili siciliani e napoletani. Furono abbruciate inoltre quattro navi di quelle trovate nel porto di Gaeta (2).

Come rimase il Duca di Milano e Signore di Genova alla notizia di questa vittoria? Sulle prime fu contento; e lo mostra una lettera del 20 agosto da lui indirizzata alle Autorità milanesi, per indire feste di ringraziamento a Dio per tre giorni (3). Ma ben presto cambiò sentimento e ordinò che i prigionieri fossero condotti presso di lui a Milano. Quali motivi lo spinsero a far questo? Non è facile dire, considerata la sua strana politica ed il suo carattere bizzarro. Egli, avendo già stretto un patto il 21 settembre con i legati di Renato d'Angiò, venuti a posta a Milano, l'8 ottobre, accordatosi con i Re prigionieri, ne ricevette promessa di averli in aiuto in ogni luogo ed ogni volta li avesse richiesti (4). A questo cambiamento, come ci spiega il Duca di Savoia, suo suocero, era stato indotto dal suo tornaconto. « Se mio figliolo — egli dice — si sa bene intendere con lo dito re, o sia d'accordio con lui, como fi dito, ne seguirà mirabili effetti. Primo ch'arà lo modo de segnorezare i genovesi che mai ha havuto fin a questo tempo. Appresso, essendo tuta la nobilitate de Italia unita e concorde, el dicto mio figliolo non arà più a dubitare de Veneziani e de Fiorentini, et harà el modo de potere ben conservare el Stato suo, el quale modo non ha mai havuto fin a questa giornata » (5).

Fatto sta che il 14 novembre Giovanni di Navarra si avvia verso il suo regno e il 29 dello stesso mese Alfonso d'Aragona parte per Lerici che teneva ancora come pegno, donde sarebbe andato verso Napoli (6).

Genova aveva cercato in tutti i modi di evitare una siffatta umiliazione e iattura: umiliazione che feriva il suo amor proprio nel vedersi considerata come terra di conquista; iattura che le toglieva l'occasione di rimpinguare

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 361.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 371.

(3) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 130 e 31.

(4) GIULINI, Op. e Vol. citt., pagg. 342, e 43.

(5) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 134.

(6) GIULINI, Op. e Vol. citt., pag. 143.

l'erario esausto dalle mille spese, con il riscatto di tanti illustri personaggi.

Appena seppe che i prigionieri dovevano andar a Milano, prevedendo le conseguenze che se ne sarebbero avute, scrisse al Duca in data 12 settembre, mettendogli innanzi lo stato del suo erario completamente vuoto, per aver preparato in breve tempo diverse armate, le imprese infaustamente riuscite, le speranze riposte nei frutti che avrebbe dovuto recare la vittoria testè riportata, e, accennando al fatto nuovo dei prigionieri da recarsi a Milano, si dice convinta essere tale la volontà non del Duca ma di altri (1). Per fargli vedere l'umore dei cittadini, gli manda il 15 i padroni delle galee che già disputavano a riguardo della divisione delle spoglie e gli domandava che, assegnata una metà del bottino al Comune, dell'altra un terzo desse alle ciurme e due terzi ai padroni (2).

Contemporaneamente ci si preoccupava per la sorte dei Genovesi che soffrivano ogni dolore nella Sicilia, nella Sardegna, a Barcellona, a Valenza, a Maiorca a causa delle rappresaglie e si voleva che il Re Alfonso, scrivendo ai suoi ufficiali, ordinasse che fosse mitigata la loro triste condizione. Per questo anzi il 23 settembre si spediscono a Milano Andrea Bartolomeo Imperiale, Simone Giustiniani, Oliviero Maruffo, Lazzaro Vivaldi e Battista Lomellini (3).

Ma le cose si complicano ancora. Venuta un'ambasceria da Gaeta per ringraziare Genova dell'aiuto prestato e per pregarla a mandare colà ogni anno un podestà di sua scelta, fu imprigionata dal Governatore e, chiamata a Milano come se quel Duca volesse prenderne notizia, fu trattenuta. Anche per questo si fecero le dovute rimostranze il 28 ottobre (4) e, quando il Piccinino ebbe l'incarico dal Visconti di recare a Milano Giosia [d'Acquaviva] e il figlio del Duca di Sessa e il Conte di Campobasso con promessa che essi o sarebbero stati restituiti a quelli che vi avevano diritto o a Milano avrebbero pagato il loro riscatto, si raccomandò a lui di ottenere dal Re d'Aragona che facesse cessare i soprusi commessi contro i Genovesi in Italia ed in Ispagna, e si citarono fatti concreti. A Cagliari — si dice — Ottobono Imperiale con altri 22 Genovesi è stato preso, dopo di aver ottenuto dei salvacondotti, e messo al remo sulla galea di Francesco Relviso. Buon per lui che la galea della moglie di Renato d'Angiò, che andava Regina a Napoli, lo abbia liberato! Quando si scrisse di questo a Messina, si ebbe per risposta che a ciò non

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 382.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 384.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 387 e 398. Prima si erano destinati per lo stesso scopo Biagio Assereto, che si trovava a Milano, Ottobono Imperiale e Giacomo Giustiniani (Vedi *Litterarum*, Reg. 7, nn. 388 e 393), ma forse non andarono.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 421 e 450.

si doveva nemmeno accennare. Ora — si conchiude — sono già a Milano Don Francesco Pandoro, Giovanni, segretario del Re, con Gaspare, figlio del Conte di Fondi, e Ludovico Caracciolo; lasciate a Genova quelli che vi son rimasti.

Questo insistere che restassero a Genova almeno alcuni prigionieri aveva lo scopo di ottenere che i Genovesi fossero più sicuramente liberati nelle terre del Re d'Aragona.

Vuol dire che, perduta ogni speranza di poter meglio sfruttare quella vittoria, non si voleva rinunciare almeno alla riparazione dei danni che la guerra aveva arrecato. Su questo si torna in diverse lettere del mese di novembre (1) e il 2 dicembre si rimproverava al Visconti che permettesse ai vinti di dettar legge ai vincitori (2).

Del resto Genova era stata gentile con quelli, da cui aveva ricevuto dei benefizii. Aveva liberato i prigionieri di Messina, perchè in quella città era stata ricevuta bene, al ritorno, l'armata inviata a difendere le colonie d'Oriente (3) ed ultimamente si apprestava a fare altrettanto con Fra Ludovico de Podio dell'Ordine di S. Maria di Montesio, perchè si era interessato a far restituire al Pinelli una sua nave, presa nello stretto di Messina (4).

Visto che Genova non voleva restituire i prigionieri aragonesi, se prima non otteneva la liberazione dei suoi incarcerati per rappresaglia, re Alfonso propose come garanzia di questa liberazione di mettere come deposito in sua mano la Sardegna; ma la proposta non fu accettata, perchè fu trovato difficile assicurarsi codesta garanzia, tanto più che si era convinti della cattiva volontà del Re e per prova di questo si portava che anche il Re di Navarra, ritornando di quei giorni nella Catalogna, aveva ricevuto l'ordine di non liberare i Genovesi, prima che fossero liberati i proprii prigionieri. Meglio adunque il Duca interrompesse ogni pratica e rimandasse a Genova i suoi legati con l'ambasceria di Gaeta (5).

Saputo intanto che il Re era stato liberato e si trovava a Lerici, Genova prova un ultimo espediente e gli indirizza come ambasciatore il 9 dicembre il cancelliere Tomaso di Credenza (6). Vedendo poi la costernazione dei cittadini che da quella liberazione temevano molti pericoli, perchè egli certamente si sarebbe ora assicurato l'acquisto del regno di Napoli, ne scrive al Visconti e gli fa vedere la potenza che avrebbe conferito al Re quel nuovo regno, ricco di fanti, cavalieri e navi. Gli ricorda le molte lettere inviate per con-

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 434, 436, 438.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 451.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 378.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 454.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 455.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 458.

vincere la Repubblica a portare aiuto a Napoli, Gaeta e altre città occupate dagli Aragonesi; gli rimprovera che quest'ultima volta, scongiurato ogni ulteriore pericolo con averlo fatto prigioniero, gli voglia lasciar mano libera su quel regno; e lo prega caldamente infine a non commettere un simile errore (1).

Era troppo tardi. Il Re, sicuro dell'avvenire che gli sorrideva roseo, insolentisce. Tomaso di Credenza, che voleva da lui un documento che comprovasse la sua volontà di liberare i prigionieri genovesi, l'ottiene, ma così arrogante che, chi l'avesse adoperato, avrebbe confermato l'accusa ivi sostenuta che si fosse negletto il timor santo di Dio ed ogni umano pudore, assumendosi la responsabilità di aver rotto la pace allora vigente (2).

Anche su ciò fu scritto al Visconti il 19 dicembre senza riceverne soddisfazione.

Fu l'ultima volta che gli si indirizzarono reclami. Un'altra lettera del 24 dicembre, tutta remissiva, dice che per fargli piacere si era comunicato a tutti i Genovesi il giorno in cui dovevano sospendersi le offese con i Catalani (3); sembrava rassegnazione ed era invece subdola manovra a nascondere i propositi della vicina vendetta.

Infatti il 27 dicembre con la morte di Opicino di Alzate si procedette alla riscossa contro il governo visconteo a Genova (4).

Quale fosse la gioia dei cittadini nella circostanza è facile rilevare da una lettera scritta al Papa lo stesso giorno, per dargliene notizia: *oppressit hanc rempublicam annos quatuordecim illustris dux Mediolani ac tanto metu calcatam tenuit ut non actiones, non sermo, non ipse demum cogitationes essent arbitrii nostri... hodie... pulsus ex urbe presidiis ducalibus solite libertatis dulcedinem, magno omnium consensu, sine cede ac vulnere, consecutus sumus, solo omnium mortalium trucidato Opicino de Alzate* (5).

A Venezia e Firenze si scrisse pure e ci si scusò delle guerre combattute negli ultimi tempi, perchè *tantum quidem valuit metus, tantum terror armorum, quibus omnia tenebantur, ut nihil beatius videretur oppressis quam simulare eos se odisse quos amabant, eos se amare quos oderant* (6).

L'odio che era grande, come si vede, contro il Visconti, si rifletteva

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 461.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 471.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 474.

(4) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pag. 351. Vedi pure: AMBROGIO PESCE, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447*, Vol. 1, *Dal 1435 al 1438*, in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Vol. 88, pag. 7, ove si dice che con l'Alzate trovarono la morte un suo stafiere ed un genovese.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 476.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 477 e 78.

torvo sul suo rappresentante, Opicino, malvisto dai buoni e dai cattivi e piuttosto mostro che uomo (1).

Alla moglie di Re Renato, che si trovava già a Napoli, mentre il marito era ancora prigioniero di Filippo, duca di Borgogna, si fa sapere il motivo, che aveva spinto Genova alla rivolta: *Quod videbamus hic parari naves magnasque pedestres atque equestres copias in eis reponi, ut his auxiliis Rex Aragonum ad possessionem illius regni rursus deportaretur. Hanc ignominiam cives omnes tam egris animis pertulerunt, ut, si pro vita ac salute fuisset dimicandum, non aliis animis propugnassent. Itaque infra dimidium hore omnes pedites atque equites ducales, quibus tota urbs completa erat, pugnantibus usque ad desperationem civibus, superati sunt* (2).

Presa in possesso la città, vi si preposero sei Capitani e Difensori della Libertà, ben presto portati ad otto (3). Tomaso di Promontorio e Battista Giustiniani, capitani, furono mandati a debellare la bastia di Reste, presa nella notte fra il 28 e 29 dicembre, donde dovevano portarsi ad espugnare non solo Fiaccone, ma anche Voltaggio e Gavi (4).

Savona aveva seguito l'esempio di Genova, cacciando i presidii visconti dai suoi castelli e ne ricevette lode il 30, quando si inviarono colà commissarii Zaccaria Spinola e Gregorio d'Oria (5). Stella, Sassello e Varazze avevano avuto Ingone Grimaldi e Luciano d'Oria (6). Ad Albenga fu destinato Tomaso Spinola (7).

Si era cercato anche di sorprendere a Lerici il Re d'Aragona per averlo nuovamente nelle mani. Se ne era scritto il giorno stesso della rivolta vittoriosa ad Antonio Manganello, Domenico di Bozolo e Masonino Buzenga, dandosene loro la notizia. Si voleva che tentassero quel colpo insieme ad alcuni uomini di Portovenere. Questi non se ne sarebbero pentiti, ma avrebbero avuto pel loro paese privilegi singolari (8). In realtà il tentativo non riuscì; ed Alfonso, venutone a cognizione, proibì che navi genovesi toccassero più il porto di Lerici (9).

Intanto il Visconti si preparava alla riconquista o alla vendetta.

Il suo intervento era richiesto, oltre il resto, dal fatto che la fortezza di Castelletto resisteva ancora. Ma il Piccinino, cui fu dato il non facile

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 480 e 81.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 482.

(3) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pag. 352.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 484.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 487.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 485.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 488.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 478.

(9) PESCE, Op. cit., pagg. 32 e 33.

compito, tardò troppo a venire. Genova così ebbe tempo di assalire quelli che con Erasmo Trivulzio vi si erano rifugiati. Su di loro potè, più che altro, la paura, che li fece scendere a patti: la fortezza sarebbe resa, se non avesse ricevuto soccorso entro un tempo determinato; una delle sue torri sarebbe data in pegno ai cittadini per l'osservanza della convenzione. Ma, quando il Piccinino fu visto avvicinarsi, dopo di aver raccolto l'esercito che conduceva seco, cioè alla fine dell'inverno, un nuovo assalto diede la fortezza in mano dei rivoltosi, non curanti delle proteste del castellano, che li accusava di tradimento. Tutto il presidio fu fatto prigioniero per rappresaglia di quelli, che Filippo Maria deteneva a Milano, sia sudditi del Re d'Aragona, presi alla battaglia di Ponza, sia Genovesi: commercianti, studenti, viaggiatori, uomini di ogni condizione, trovati nei suoi Stati, incarcerati nei primi giorni della rivolta (1). In modo che, venuto il Piccinino per la valle di Polcevera, mise in fuga quanti gli erano andati contro, ma trovò difficile attaccare la città. Non gli rimaneva che correre la Riviera, vendicando con incendi e rapine l'onore del Duca.

La devastazione cominciò da San Pier d'Arena, per passare a Voltri e fermarsi nella pianura di Albenga (2).

Genova, conoscendo l'influenza che poteva avere Galeotto del Carretto nella guerra, che necessariamente doveva intraprendere contro le forze viscontee, mandò a lui Raffaele Squarciafico, per accordarsi sulla posizione, che gli conveniva prendere nel conflitto; e questi, il primo marzo, stipulò un contratto, *in Burgo Finarii, videlicet in viridario prefati domini Galeoti*, nei termini seguenti: Genova si sarebbe contentata della sua neutralità, anche se i belligeranti fossero passati sul suo territorio, promettendogliene, come premio, la ratifica delle immunità e privilegi fino allora goduti e il rinnovo della investitura, come già si era fatto altre volte a lui ed a Giorgino del Carretto, compreso questa volta Castelfranco. Di più, in caso di attacco da parte del Piccinino, gli assicurava il Marchesato al di qua del giogo, difendendoglielo con 500 balestrieri pagati in proprio e con altri, se necessari, a spese di Galeotto. In caso di pace si impegnava a nominarlo nei trattati, tutelandone i diritti (3).

Come è chiaro, questo accadeva quando il Piccinino era lontano da Finale e forse si trovava in Polcevera.

Subito dopo, cioè il 4 marzo si mette a Noli come podestà Antonio

(1) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pagg. 354 e 55; e per i prigionieri anche: PESCE Op. cit., pagg. 34 e 35.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 355.

(3) *Finale*, Reg. 73.

Curlo (1); e il 6 vi si mandano 30 uomini a difesa con la barca di Antonio de Picello (2).

Innanzi al pericolo si prendevano i provvedimenti. Il Piccinino aveva cominciato la sua strage. Infatti una lettera dello stesso 7 marzo ai Fiorentini parla di una « gran moltitudine di nuovo popolo » che si era rinchiusa fra le mura di Genova, certo per fuggire dinanzi al terribile Capitano; e la fame si faceva ivi sentire (3).

Anche ad Albenga si era pensato. Tomaso d'Oria vi aveva fatti provvedimenti, di cui ne riceve lode l'8 marzo, con l'avviso di mandare cento fanti a Pieve [di Teco]: ma alla sua richiesta di aver cavalli non si potè soddisfare (4).

Noli intanto è timorosa assai. Manda il suo podestà con Avundino Baricante, per lamentarsi della partenza delle navi, che credeva dovessero rimanere a difesa nella sua rada, e del diniego ricevuto da Varazze di prestarle alcuni suoi fanti. Ed i Capitani della Libertà annunziano a Zaccaria Spinola e Gregorio d'Oria, commissarii a Savona, di aver inviato ai richiedenti 50 fanti forastieri; e raccomandano ad essi, se quella città fosse premuta dall'esercito nemico, di portarle aiuto (5).

Ma oltre che ai provvedimenti militari, Genova era ricorsa alle trattative diplomatiche.

Riuscita vana la minaccia, fatta il 4 gennaio dai Veneziani a Filippo Maria, di muovergli guerra, se non restituisse tutte le terre della Repubblica che ancora teneva occupate e non ne richiamasse tutte le sue genti (6), si erano proseguite le pratiche con Venezia e Firenze per formare una lega contro il Visconti; ma si era pure tentato di avvicinare lo stesso Duca. Già il 27 febbraio era per questo a Milano Andrea Bartolomeo Imperiale con alcuni colleghi (7). Il 3 marzo vi tornava Benedetto Labaino (8). Ma questi dovevano trattare solo della liberazione dei prigionieri.

Ora Galeotto si fa intermediario di pace e presenta, certo a nome del Piccinino, il simbolico ramoscello di ulivo.

Sono destinati ad appoggiare i suoi sforzi Raffaele Squarciafico e Tomaso Giudice. Essi non si sarebbero spinti oltre Finale, dove era il Piccinino col suo esercito; di lì farebbero sapere che si accettava di procedere a trattare

- (1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 501.
- (2) *Magistorum Rationalium Apodixiae*, n. 115.
- (3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 509.
- (4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 512.
- (5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 513.
- (6) ROMANIN, Op. e Vol. cit., pag. 180.
- (7) *Diversorum*, Reg. 24, c. 6 v.
- (8) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 39.

di pace, perchè essa era offerta dal Capitano, che amava Genova e ne era riamato; se l'invito fosse venuto da altri, sarebbe sembrato solo un mezzo a distogliere la Repubblica dalle trattative istituite con Venezia e Firenze per averne aiuto. Andando per conoscere le intezioni sue, gli facessero sapere contemporaneamente che di pace non si poteva parlare, finchè l'esercito nemico si trovasse nel territorio di Genova. Ad ogni modo, se di pace si dovesse parlare, dicessero esser giusto che essa avesse per base la restituzione reciproca e generale di terre, prigionieri, beni e cose del Comune e dei privati. Se oltre la pace si voleva una lega, rispondessero esser uso prima fare la pace (1).

Il 9 marzo i Capitani della Libertà avevano ricevuto una lettera da codesti Commissarii e la lode, che loro si rivolge nella risposta, fa pensare che gli inizi delle trattative avessero avuto un primo effetto. Quale? lo credo quello della sospensione delle ostilità. Comunque si permette loro adesso di andare dal Piccinino, se lo credessero conveniente, e si raccomanda che, fra le terre da restituirsi, siano comprese Fiaccone, Voltaggio, Gavi, Novi, Parodi, Capriata, Ovada, Lerma e generalmente tutte le terre, castelli, luoghi e diritti già appartenuti al Comune e i castelli, le terre ed i luoghi degli Spinola, Fieschi, D'Oria e altri cittadini genovesi. A queste condizioni si poteva firmare il trattato di pace; se fossero sopravvenute altre difficoltà, scrivessero di nuovo. Se, oltre la pace, si voleva la lega, il Piccinino ne stendesse i capitoli e li mandasse a Genova. La quale non li avrebbe respinti, trovandoli equi (2).

Mentre questa lettera era portata a Finale da un corriere di nome Martino (3), arrivava a Genova Melchione di Diano, speditovi dai Commissarii. I Capitani della Libertà lo ascoltarono e poi riscrissero, in data 10 marzo, ripetendo che essi volevano la pace e, se la loro buona volontà fosse stata condivisa dal Visconti, si sarebbe già venuti ad un accordo. Ma questi — seguitavano — avendo l'esercito minaccioso nei nostri confini, vuole una pace di terrore, non di amore; difatti non ne ha proposto ancora le condizioni, solo insiste che essa debba andar congiunta con una lega da contrarsi fra lui e la Repubblica. Non si vuole ora perdere più tempo: il Capitano stesso venga pregato a stendere i capitoli di codesta pace per vedere cosa si pretende da noi. Ingone Grimaldi e Pellegro Promontorio saranno costì per accelerare la pratica (4).

Questi pensieri tornano anche in un'altra lettera scritta a Galeotto lo

(1) *Istructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 38.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 517.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 518.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 520.

stesso giorno: Noi si ha cura del vostro, come del nostro onore; non si dubita della rettitudine del vostro animo in questa pratica, che ebbe origine da voi, ma non si capisce come si possa trattar di pace, mentre l'esercito è sul nostro territorio. Non si vuole pace senza lega e sta bene, ma è necessario sempre di esaminare le condizioni di pace, per vedere dove ci si accorda e dove no. *Quare* — si conchiude — *laborate vos a latere vestro in hac re prout cognoscetis honori vestro convenire* (1).

In quel giorno era tornato da Milano Andrea Bartolomeo Imperiale. Stanco del lungo viaggio, solo tre giorni dopo parlò con i Capitani della Libertà. I quali, siccome si trattava della pace desiderata, per venire più facilmente ad una conclusione, non vollero più servirsi di lettere, ma invitarono Galeotto a venire a Genova. Comunicando la cosa ai Commissarii, che dovevano restare, ciò non ostante, a Finale, essi dicono che l'affare li toccava *usque ad ipsa precordia* (2).

Durante queste trattative, come abbiám detto, fra l'esercito invasore e i Genovesi si era stabilita una tregua. Ma il Piccinino, vedendo che la pratica non accennava a dare un frutto qualunque, intimò che pel 14 avrebbe ripreso per conto suo le offese (3). Contemporaneamente una lettera dei Commissari Raffaele e Tomaso, del 12 marzo, faceva sapere che il Capitano rimproverava a Genova di aver voluto prendere tempo, tirando a lungo le cose. All'accusa ingiusta si risponde che ciò era accaduto solo per colpa della parte avversa, che, anche ultimamente, nelle sue richieste aveva preteso cose contrarie ad ogni diritto e ragione. E la pratica sarebbe stata interrotta, se non si fossero interposti Raffaele Adorno e Isnardo Guarco. Questi decisero di mandare un loro rappresentante al Piccinino, per vedere se le sue ultime richieste potessero ancora essere mitigate.

L'intervento di questi personaggi era stato predisposto a Milano, ove poco prima essi si trovavano prigionieri. La deduzione è tanto naturale, in quanto sappiamo che il Piccinino aveva ripreso l'offensiva. Il 15, oltre l'esercito che si trovava nella Riviera Occidentale, un altro, nella Riviera Orientale, era arrivato a Brugnato e Genova deliberava che il Governo potesse agire senza consultare, per maggior speditezza, l'Ufficio di Moneta (4).

Si voleva forse col proseguimento delle trattative distogliere i Capitani della Libertà dal preparare una forte resistenza, affinché le truppe viscontee avessero il vantaggio della iniziativa? In questo caso il tranello non era riuscito. Il Doge il 17 marzo fa capitano della Liguria oltre Savona Galeotto

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 521.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 523 e 24.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 527.

(4) *Diversorum*, Reg. 23, c. 5.

Lomellini, non solo per svuotare ma anche per infrangere gli sforzi nemici; permette a Gregorio d'Oria, commissario a Savona, di prendere a Noli la galeotta, che ivi si trovava, di armarla a spese della città con uomini di Quiliano e dei paesi vicini, della Laigueglia e d'altri luoghi, e gli soggiunge: se sarete forti nella guerra, i nostri nemici non troveranno la strada per tornare in Lombardia. E la stessa cosa si fa sapere ai Nolesi (1). Sebbene si dica, rinunciandosi ad alcune offerte di Francesco Sforza, di non avere deciso ancora come condurre la guerra (2), pure credendosi ad una voce certo insussistente che anche Finale avesse preso le armi contro il Piccinino, si erano mandati, il 18 marzo, Francesco Spinola, Andreolo d'Oria e Nicola Giustiniani, appartenenti al numero dei Capitani della Libertà, con Andrea Serra ed altri esperti nell'arte militare, nella Riviera Occidentale.

Questi, scrivendo da Savona, avevano dato larghe speranze di felice successo e domandavano nel contempo una galea. Genova ne restò soddisfatta e promise il 20 la galea Giustiniana, che nella notte doveva arrivare da La Spezia (3).

Ma il Piccinino non era rimasto inoperoso. Si era accampato intorno a Giustenice ed aveva intavolato pratiche con i suoi abitanti per determinarli ad arrendersi. Il capitano Tomaso d'Oria aveva annunziato ciò ai Capitani della Libertà, che, rispondendo, gli comunicavano l'elezione del Lomellini a capitano della Riviera Occidentale, la sua andata colà sulla galea di Luca della Rocca, ed, affinché non venisse tocca la sua suscettibilità, gli soggiungevano che questo non pregiudicava al decoro del suo ufficio, perchè quanto più fossero stati in quella guerra, tanto maggiore vittoria si sarebbe potuto sperare. Gli si fa sapere inoltre che la galea di Noli veniva armata a Savona con altre barche, che si trovavano in quel porto (4).

Tra il fragore delle armi si agitavano ancora le trattative di pace, senza che Genova potesse ottenere quanto sperava. Il 18 marzo Ingone Grimaldi e colleghi, commissarii a Finale, avevano riferito che Nicolò Piccinino era irremovibile nelle sue pretese. Il 20 si risponde ad essi: ... *nec nobis mirum videtur quod Nicolaus Piccininus, quum res sibi feliciter cedent, altam cervicem gerat, nec ad ea que viderentur equa deflecti non possit et ob id intelligimus dignitati nostre minime conducere ab hoste armato et nostra ferro igneque vastante suppliciter pacem petere*. Pure non si voleva sospendere quella pratica, per un motivo accennato misteriosamente, riguardante la possibilità di concludere una lega con Firenze e Venezia, come si è visto. Si sperava

1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 536; e Reg. 4, nn. 781 e 82.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 537.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 538 e 39.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 783.

intanto che i colleghi che presiedevano a quella guerra, riunite le proprie forze, avrebbero ridotto al silenzio il superbo Capitano (1).

Lo sforzo è tutto teso verso questo scopo. Non si tralascia di inviare il 20 marzo al Podestà ed Ufficio di Guerra di Levanto 40 fanti, sotto il comando di Girolamo d'Anghiari (2), ma il 22 da Chiavari son chiamati dei fanti esterni e Stampino con essi per essere inviati ad Albenga (3), mentre si ordina di proclamare a Genova che chiunque avesse voluto prender parte alla guerra che si combatteva contro Nicolò Piccinino, si presentasse al palazzo del Comune innanzi a Nicolò Giudice, Pietro de Franchi Iula, Damiano di Negro e Gaspare Gentile per averne il soldo e l'occorrente a la vita: per il resto provvederebbe Iddio, vindice di ogni ingiustizia. Il banditore Giovanni Bellagamba sparse il 23 quel bando con voce sonora (4).

Ma Francesco Spinola, Andreolo d'Oria e Nicola Giustiniani, arrivati a Finale han parlato lungamente con Galeotto del Carretto. Argomento del discorso era stata la pace da conchiudersi col Visconti, a quali condizioni non sappiamo. Riferita a Genova la cosa, si rinnovò ad essi il 21 la facoltà di sottoscriverla, ma si raccomandò anche di stare attenti, parlando con gli agenti ducali, agli obblighi, che si erano assunti con Venezia e Firenze, donde si aspettava ora una risposta, che avrebbe dato ai Capitani della Libertà la scelta di accordarsi col Visconti o di stringere la lega con queste città. Intanto si era stabilito quel giorno di assalire la bastia di Reste (5).

La risposta da Firenze arrivò appena partita la lettera precedente. Quella Repubblica era rimasta male al comando, dato ai legati genovesi colà residenti, di soprassedere a sottoscrivere la lega già trattata, e insisteva che si conchiudesse la pratica. Così Genova era arbitra della situazione e poteva scegliere il partito migliore. Molti, e fra questi gli stessi Capitani della Libertà, erano per la pace col Duca; desideravano quindi che se ne determinassero una buona volta le condizioni (6).

Ma Galeotto Lomellini, capitano della Riviera Occidentale e genero del Marchese di Finale (7), aveva lavorato presso quest'ultimo per attrarlo nell'orbita degli interessi genovesi. Era riuscito a convincerlo, ma doveva fargli conoscere a quale prezzo si comperava il nuovo contributo da apportare alla guerra. Egli quindi fu a Genova con domande concrete da

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 540.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 341.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 545.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza. 9, n. 13.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 542.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 543.

(7) PESCE Op. cit., pag. 170, erroneamente lo dice suo suocero.

rivolgersi ai Capitani della Libertà a nome di Galeotto del Carretto e certo non esenti da molte pretese. Voleva sapere se si era già sottoscritta la lega con Firenze e Venezia; e Genova rispose senza ambagi che tutto dipendeva dalla sua volontà, mentre dall'altra parte era stato già preparato il protocollo e si desiderava che venisse firmato. Domandava inoltre se si era pronti a mandare maggiori forze sui monti del Savonese per chiudere quei passi al nemico; a far leva nella Riviera Orientale di 2000 balestrieri; a immagazzinare a Noli 2000 mine di frumento: Genova rispose di sì. Come ricompensa proponeva per Galeotto del Carretto l'amministrazione del vescovado di Albenga, vita naturale durante: gli veniva concesso, con riserva di più matura riflessione per il tempo richiesto; per i suoi sudditi immunità dai gravami nei loro traffici: gli veniva respinta, perchè avrebbe segnato la rovina di Genova; per le spese fatte e da farsi un rimborso computato in aurei 25.000: portato solo ad aurei 10.000, creduti più che sufficienti; una cauzione sui denari promessi: si sarebbe assegnata a lui sul banco di S. Giorgio; altra cauzione per i danni che per caso avrebbero sofferto le sue terre: se ne sarebbe fatta scrittura; la cittadinanza genovese: gli sarebbe stata concessa; una parte delle spoglie, qualora fossero presi gli accampamenti ducali: come era giusto, ma anche la Repubblica voleva sapere qual parte le spettasse e specialmente quali condottieri le sarebbero stati consegnati, non rinunciando in verum modo a Biagio [Assereto]. In tutto questo Galeotto del Carretto agiva anche a nome dei nipoti di Pirro del Carretto.

Al prudente atteggiamento del Marchese corrispose quello dei Capitani della Libertà, che, a cauzione degli impegni da assumersi da lui, domandarono, così per avanzare una proposta, che Castelfranco fosse posto in mano degli stessi Capitani o di persone ben vise dalle parti contraenti. Stabilito questo si dava facoltà ai capitani, Francesco Spinola, Andreolo d'Oria e Nicola Giustiniani, il 22 marzo, di conchiudere l'affare (1).

Intanto, mentre il 24 si mandano sulla barca di Pietro Preve munizioni, due torni da balestre, quattro bombarde: due col ceppo e due senza, e Giovanni da Osiglia *bombardarius et ingenierius* per servire ad esse, si delinea una manovra per impedire il rifornimento del campo nemico. Era stata, questa, suggerita da Francesco, Andreolo e Nicola e si sarebbe attuata prima, se prima fosse stata consigliata. Si trattava di munire i gioghi, a chiudere le vie, per cui passavano le vettovaglie (2). Il 25 una lettera a Gregorio d'Oria, commissario a Savona, gli promette per questo scopo molti fanti e specialmente balestrieri, cui dovevano congiungersi le truppe preparate in quella

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 544.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 549.

città (1). Anche Antonio Curlo, commissario a Noli, è invitato a salire con i suoi uomini sui monti del Finalese (2). Francesco, Andreolo e Nicola avevano offerto 200 fanti per la medesima impresa, che sono accettati. Comanderà tutta queste forze Benedetto Pallavicini.

Due sono gli effetti sperati dalla nuova tattica; uno militare per isolare il Piccinino; l'altro diplomatico per ottenere da lui più eque condizioni di pace. Si voleva nello stesso tempo che Ingone e socii non si partissero da Galeotto del Carretto, perchè la loro presenza, facendo supporre che le trattative in corso col Marchese non erano rotte, spingeva Firenze e Venezia a sottoscrivere la lega con maggiore entusiasmo, tanto più che un tal ser Marco Serafino e un tal Nicolò di San Geminiano erano a Genova ed avevano portato soldi per pagare Baldaccio ed altri già messi a disposizione della Repubblica dai Fiorentini (3).

Come si vede, le decisioni prese stavano per dare buon frutto, ma poco mancò che un incidente occorso nella capitale, cui il Visconti aveva suscitato con i suoi intrighi, non distruggesse completamente le speranze in esse riposte. I seguaci di Tommaso Fregoso e quelli di Raffaele Adorno, scambiate fra loro brevi parole, avevano dato origine ad uno scompiglio, che aveva messo sossopra tutta la città. Fu breve la cosa, della durata di un quarto d'ora, ma poteva avere conseguenze fatali, tanto presso l'esercito genovese che presso l'esercito nemico. A scongiurare il pericolo se ne scrisse a diversi per mettere, come era necessario, le cose a posto (4).

Ma un altro motivo ritardò l'attuazione del progetto, su cui si fondavano tante speranze. I Capitani della Libertà, non vedendo arrivare Stampino con la sua compagnia, chiamato da Chiavari il 22 marzo, ripeterono il comando al Commissario di quella città, scrivendone direttamente anche all'interessato, quando una lettera del 25 da Andora ed una da Finale del 26 fecero sapere che era impossibile proibire il rifornimento nemico, tanto erano sicure le strade da Ceva a Garessio e di lì a Calizzano; d'altronde si sospettava che il Piccinino fosse pronto a portare altrove i suoi alloggiamenti. Si dovette quindi sospendere la partenza, già stabilita, di Tommaso Fregoso per Savona, come aveva desiderato Genova, dietro il quale sarebbe andata gran gente. Ma in contrario si aggiungeva che quattro persone abituate a frequentare il giogo di S. Pietro, le vie di Bardineto e Calizzano e i luoghi vicini, prese isolatamente, avevano detto che con 2500 uomini si poteva presidiare tutta la montagna. Or questi erano già disponibili computati i 1500

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 550 e 553.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 552.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 555 e 56.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 555 e 557.

che sarebbero andati col Fregoso e i mille che si sarebbero raccolti a Savona e nei luoghi vicini.

Che fare allora? Si scrisse il 28 marzo a Francesco, Andreolo e Nicola che prendessero migliori informazioni e dicessero nello stesso tempo quali speranze si nutrivano per concludere col Visconti la pace (1).

Ma l'ora dei Commissarii della Libertà sta per finire. Il modo, anche se ispirato da scaltrezza politica, onde conducevano la guerra, lo spirito di parte, che ciascun di essi mostrava verso la propria fazione, avevan indebolita l'unione degli animi. Eppoi « ossia che naturalmente la moltitudine dei governatori si dà impaccio da sè medesima ossia perchè l'ambizione di alcuni, che aspiravano alla dignità Ducale, artificiosamente impediva i buoni consigli e le buone opere degli otto provvisori », fatto sta che si condannava la loro discordia come perniciosa agli interessi di Genova.

Lo stesso giorno 28 marzo, alle ore 21, congregatisi i capi popolari in S. Siro, crearono doge Isnardo Guarco, « il quale in tempi difficilissimi, per spazio di cinque anni, aveva governato la Repubblica con grande equità e con grande moderazione » (2).

I Capitani della Libertà, che risiedevano in città, non fecero resistenza alcuna; e il Guarco comunicò la sua elezione anche al Piccinino.

Interessa scorrere la lettera scritta a quest'ultimo, perchè rivela l'animo del nuovo Doge. Egli afferma senz'altro che l'avvenimento sarebbe riuscito gradito al Duca di Milano; e, pregando il Piccinino di sospendere la guerra combattuta contro i Genovesi, soggiunge: *brevi quippe fiet ut idem Illustrissimus dominus Dux [Mediolani] non alium in nos animum habeat, quam decet habere patrem in filium* (3).

E forse i Genovesi si erano determinati a questa elezione in vista delle buone relazioni, che passavano fra il Guarco ed il Visconti e che potevano influire a por fine alla guerra da tutti deprecata (4).

Dall'altro canto egli non doveva indebolire la posizione acquistata nella efficace preparazione guerresca.

Ne veniva per conseguenza che a lui si imponeva una politica difficile in modo che non venisse contrariato con la sua condotta nè Filippo Maria Visconti nè la Repubblica. Quindi siccome egli aveva soddisfatto già ai doveri, che lo tenevano legato verso il Duca e, di riflesso, verso il Piccinino, passò immediatamente a soddisfare a quelli, che aveva verso lo Stato, cui presiedeva.

Comunica la sua elezione ai commissarii della guerra Francesco,

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 558, 59 e 60.

(2) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pag. 356.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 561.

(4) Cfr. PESCE, Op. cit., pag. 45.

Andreolo e Nicola, a Tomaso d'Oria, commissario, ed al Consiglio di Albenga, a Gregorio d'Oria, commissario, e agli Anziani di Savona (1).

Il 29 marzo scrive ad Antonio Scarampi di Cairo, per averlo collaboratore, offrendogli la carica di podestà di Genova, e gli manifesta la speranza di presto vivere in pace col Visconti e col Piccinino (2).

Solo il 30 prende provvedimenti per la guerra, facendo proprio il disegno dei Capitani della Libertà contro il parere di Francesco, Andreolo e Nicola. « Nel nome di Dio » gran parte delle forze preparate egli manderà a Savona, altre ad Albenga. Quelle dovevano salire i Gioghi dalla parte di Mallore o di Altare, queste inoltrarsi per il monte San Martino, onde congiungersi insieme e tagliare le retrovie all'esercito del Piccinino sui monti dell'Albengnese. Comunicava loro inoltre che il giorno prima erano partiti per quella volta Stampino di Arezzo con paghe 75 e Giovanni di Anio con 32 balestrieri (3). In complesso, come si è detto, ei segue nelle operazioni guerresche l'indirizzo già dato, con la differenza però che si esclude dal comando della nuova spedizione Tomaso Fregoso.

Questo affronto, se così può chiamarsi, non fu sofferto in pace. D'altronde la politica del Guarco, tendente verso Milano, col proposito di non far lega con i Fiorentini ed i Veneziani, politica, come abbiam visto, abbracciata da una parte della città, non doveva piacere al Fregoso, che possiamo considerare come il capo della parte contraria. Egli poi si credeva in diritto di riavere il dogato, perchè, espulso violentemente dal Visconti, non vi aveva rinunciato mai e conservava ancora il mandato popolare. Queste sue ragioni esposte al Consiglio furono approvate (4).

Riuscirono quindi tardivi i provvedimenti presi il 2 aprile di ordinare da 1500 a 2000 saettieri nella Riviera Occidentale e 1000 fanti forestieri, che, dovevano servire *tam oppositioni hostium domini Ducis et Communis Ianue, quam etiam ad reprimendum malignitates delinquentium* (5).

Eravamo al 3 di aprile: il Guarco era rimasto nel dogato per soli sette giorni; la sua stessa età (aveva settantadue anni) non gli dava energie sufficienti ad opporsi al suo gagliardo competitore.

Il nuovo Doge lo stesso giorno della sua elezione scrisse al marchese Galeotto, su cui si imperniava la buona riuscita della guerra che si combatteva nella Riviera Occidentale e gli faceva notare che a lui si dava fra i primi

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 562, 63 e 64.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 790.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 571.

(4) UBERTI FOLIETAE *Patricii Genuensis Historiae Genuensium Libri XII, Ad Io. Andream Auriam Melphiae Principem Classisque Philippi Secundi Catholici Regis cum Summo Imperio Praefectum. Cum Privilegio*. Genuae, Apud Hieronymum Bartolum, MDLXXXV, c. 223v.

(5) *Diversorum*, Reg. 24, c. 14v.

la notizia dell'avvenuto cambiamento di governo, *ut ingentem animum contra hostes nostros assumatis*; e gliene diceva il motivo: *nam nos totis animis conversi sumus in eas provisiones, quibus conatus hostium contundere et illi Riparie ocium et tranquillitatem parare possimus* (1).

Non contento della lettera, gli manda come ambasciatore Benedetto Pallavicini (2), che doveva recarsi anche a Pirro del Carretto e nella restante Riviera Occidentale fino a Ventimiglia (3), e con Benedetto Pallavicini anche Rinaldo de Franchi, cognato del marchese di Finale (4).

Al Pallavicini si domandava il 5 aprile quali frutti potesse sperare da Pirro del Carretto, se forse gli fosse riuscito di trarlo dalla parte di Genova (5).

L'insistenza, con cui si vuol guadagnare Galeotto e Pirro del Carretto, dimostra non solo il desiderio di aumentare di nuove forze l'esercito, per abbattere il nemico, ma anche la necessità di togliere a lui un aiuto, che gli poteva riuscire troppo efficace, tanto più che il fratello di Galeotto, Giovanni, già si trovava col Piccinino e pugnava alacramente contro di Genova.

Veramente la fortuna gli si era mostrata avversa. O perchè non curante del pericolo, o perchè circondato da forze maggiori, fu fatto prigioniero da Baldacio d'Anghiari.

Il Fregoso, venuto a cognizione della cosa, il 6 aprile diede ordine al capitano Tomaso d'Oria di mandarlo a lui con la galea di Ottobono Imperiale (6). Ma, appunto mentre Giovanni si trovava su quella galea, meditò un colpo che dimostra tutta la sua audacia. Di notte, mettendo a repentaglio la vita, si gettò in mare e a nuoto, toccata terra, se ne tornò a Finale (7).

Nella perdita di questo guerriero, in cui si rivela il valore temerario della schiatta, si ha occasione di ammirare la politica del doge Fregoso. Il 9 aprile egli scrive a Galeotto, non rammaricandosi dell'accaduto, ma dicendosi contento che il fratello sia finalmente tornato in sua casa; e prende occasione per ricordare ad entrambi di fare ciò che poteva esser utile a loro ed alle loro terre (8).

Intanto ad Albenga si protraeva l'assedio. Nella cerchia dei monti che cuoprano le sue spalle gli uomini inviati da Genova avevan preso posto sotto il comando di Benedetto Pallavicini, di Leonello e di Andrea d'Oria. I nemici nel pericolo di vedersi interrotte le comunicazioni con la Lombardia vi portarono

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 577.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 585.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 586.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 587.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 588.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 590.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 599.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 600.

la forza dei loro assalti. E il Doge il 7 aprile scrive a quei capitani ricordando che la difesa di Bestagno conferiva alla difesa di tutta la Riviera, li esorta ad essere concordi sul da farsi, aiutandosi scambievolmente ed inviando al castello minacciato uomini e munizioni (1).

Il 9 manda ad Albenga Tomaso Spinola per concretare le mosse necessarie alla sua liberazione (2).

Ma il pericolo insorge anche da altre parti.

Una lettera, scritta dal Doge a Tomaso d'Oria il 9 aprile, è piena di rammarico per i danni subiti da quest'ultimo e ci fa pensare che il suo feudo di Loano non fosse stato occupato dal Piccinino (3).

Anche nella Riviera oltre Albenga fino a Monaco erano frequenti le scorrerie. Al capitano Benedetto Pallavicini, che ne dava notizia a Genova il 7 aprile da Porto Maurizio, si consiglia di studiare se con 300 buoni fanti si potessero salvare quei paesi da siffatte aggressioni; in caso contrario, per non esporre altri uomini al pericolo, era meglio limitarsi a difendere Albenga soltanto.

E siccome il danno non veniva sempre dai nemici, ma anche dai fanti assoldati da Genova e dalle ciurme delle sue galee che spesso si davano a predare, gli si comanda di frenare l'avidità dei ribaldi, punendo con la morte chi si rendesse colpevole di tale delitto e, se si fosse trovata ancora della roba così rubata, venisse restituita immantinente (4).

Se non che, in mezzo alle vigliaccherie di alcuni, rifulgeva di più vivida luce il valore degli altri, primo fra tutti quel Baldaccio d'Anghiari, capitano della fanteria in Albenga, salutato l'11 aprile come salvezza di quella città. A lui si raccomanda di non esporsi troppo al pericolo; di studiare bene il piano di difesa della città; di riferire a Genova tutto lo svolgersi degli avvenimenti (5).

Sollecitato dalla dimostrazione di stima che si rendeva al suo valore, il d'Anghiari fu sempre più audace e il Doge dovette rimproverargli, il 23 aprile, che, *provocatus, voluistis duellum inire et vitam vestram casui et discrimini obiiicere*. Per questi atti di eroismo, ridotto il numero della sua compagnia, gli si dà facoltà di mandare in Toscana una persona di sua fiducia per assoldare nuovi fanti (6).

Nel frattempo la guerra si era portata anche a Noli ed altrove.

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 593 e 94.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 598.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 597.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 596.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 601 e 602.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 625.

Il 12 aprile si pregano i Savonesi a mandare in quella città 50 balestrieri per quattro giorni, durante i quali si sarebbe provveduto alla loro città diversamente (1); e il 13 vi si destinano tutti gli uomini della Pietra (2).

Lo stesso giorno a Benedetto Pallavicini, che con Carlo dei conti di Ventimiglia aveva dato notizia dello stato delle cose in quelle parti, si ripete quanto si era detto il 7 aprile: di ritirarsi ad Albenga con alcuni soldati, quanti stimasse necessari; aggiungendosi ora di inviare gli altri a Levante, perchè li richiesti da Giovan Ludovico Fieschi (3), che il 5 aprile vi si trovava, capitano di quella Riviera (4).

Anche per mare bisognava raddoppiare la vigilanza. Alcune terre, che avevan prestato ubbidienza al Piccinino, armavano lembi per catturare navi genovesi, cariche di grano; altre preparavano navi per esportare grano dalla Provenza. Era giuocoforza armare la galeotta, che si trovava a Noli, per farla correre in quei mari fino a Nizza e catturare quei lembi, da considerarsi come legni nemici, fossero o non fossero armati (5).

Ma le preoccupazioni principali sono sempre per Albenga e per Noli.

Ad Albenga si manda il 12 aprile con un certo numero di balestrieri Angelo Dentuto, per essere commissario di quella città e consigliere di Tomaso d'Oria (6). Strada facendo dovette fermarsi a Noli, come ne era stato pregato da Salvago Spinola e Andreolo d'Oria, commissari a Savona, perchè più urgente era ivi il bisogno. Il Doge loda il coraggio, con cui i commissari avevano assunto la responsabilità di quell'atto, ma vuole che il Dentuto vada ad Albenga con la galea, che avrebbe portato a Noli i 60 o 70 uomini della compagnia di Benedetto Pallavicini (7).

A Noli il 24 aprile è eletto commissario Pietro Squarciafico (8) e il 25 si pone alla guardia del suo castello Antonio de Celsa, mentre si raccomanda ai Commissari di Savona di porre ogni attenzione che nulla vi accadesse di sinistro e la galeotta passasse la notte, il più spesso fosse possibile, nella sua rada ed essi in persona vi si recassero a provvedervi ogni cosa (9).

Il primo maggio succede allo Squarciafico Rainaldo de Franchi (10).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 603.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 608.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 609.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 797.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 610.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 605.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 615 e 616.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 630.

(9) *Litterarum*, Reg. 7, n. 632.

(10) *Litterarum*, Reg. 7, n. 651.

Per Albenga il 27 aprile si era eletto capitano generale dell'armata Bartolomeo d'Oria (1) ed a ribattere gli assalti nemici vi si era mandato Antonio di Osiglia, *quem audimus* — ripete il Doge a Tomaso d'Oria — *esse magnum fabrum machinationum sive, ut nos intelligatis, magnum ingenierium* e che sapeva *bombardas iaculari* (2).

A questi provvedimenti genovesi il Duca di Milano rispondeva, assicurandosi l'amicizia di Marco del Carretto a prezzo dell'investitura di Mombaldone, a lui fatta il 28 aprile per mezzo del suo procuratore Gaspare Visconti nella capitale lombarda (3). Non potè evitare però una prima sconfitta.

La mattina di questo medesimo 28 aprile, in cooperazione degli assediati, gli uomini dell'armata guidata da Bartolomeo d'Oria sferrarono contro il Piccinino un assalto, che gli costò molti prigionieri tra fanti e cavalieri, oltre i molti morti e feriti. E questo fu il motivo che l'armata si fermasse presso Albenga, mentre forse prima si era pensato di mandarla di rinforzo a Giovan Ludovico Fieschi, capitano nella Riviera Orientale (4).

Certamente a questo fatto d'arme allude il Giustiniani, quando racconta, sintetizzando i nostri documenti; « Poi fu fatto capitano dei balestrieri Angelo Dentuto, e mandato a soccorrere Albenga, il quale giunse alla spiaggia con una nave, il che, come fu conosciuto dagli assediati, uscirono fuori valentemente per riceverlo, e egli saltò in terra con la sua compagnia, e senza resistenza degli inimici entrò in la città, la quale era molto oppressa dalla penuria delle vettovaglie, e nondimeno li fu soccorso dalla nave di Giovanni Pernice, e da tre navi che si erano armate contro i Catalani sotto il capitaneato di Bartolomeo d'Oria » (5).

Ma la prosa dell'annalista, in parte monca e forse in parte errata, come quando dice che i nemici non fecero resistenza (e allora non si spiegherebbe la circostanza dei prigionieri fatti e dei molti morti e feriti), va corretta alla luce di queste nuove notizie.

Se il Doge da una parte rimaneva contento della vittoria, dall'altra temeva per il pericolo corso dai suoi comandanti. Ne scrisse il 29 a Bartolomeo d'Oria, a Baldaccio e Gregorio [d'Anghiari], raccomandando loro di non attaccare i nemici, ma di logorarli, resistendo all'assedio (6).

In questa mischia si distinse anche Benedetto Pallavicini, che, sebbene

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 640 e 641.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 643.

(3) *Finale*, Reg. 73 con pagine non numerate.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 837.

(5) GIUSTINIANI, Op. e Vol. cit., pag. 357.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 646 e 47.

richiamato a Genova, non aveva voluto abbandonare il suo posto e, sprezzando il pericolo della vita, aveva preferito combattere fra i primi (1). Così pure Angelo Dentuto, che, come abbiám visto, nel fatto d'arme si era acquistato gloria, scendendo dalla sua nave ed entrando in Albenga (2).

Bartolomeo e Tomaso d'Oria, tornando ai loro piani di venire a battaglia aperta, domandarono nuovi rinforzi, decisi a sbaragliare il nemico; ma il Doge il 2 maggio ad ammonirli di aspettare, tanto più che Albenga si era rifornita di viveri e munizioni: verrà l'aiuto di Toscana — soggiunge — con più di mille uomini; oltre le quattro, si armeranno altre due galee e con le cerne di Varazze, Savona ed altre terre, senza pericolo nostro, otterremo vittoria. Per questo vuole che si fermino colà i fanti di Benedetto Pallavicini e si governi la cosa piuttosto con prudenza che con coraggio. Non permette che si liberi Cervato de Sichis, fatto prigioniero, ma si custodisca (3).

A Baldaccio, a Gregorio [d'Anghiari], a Stampino, a Pietro [da Como] e ad altri si ripetono le stesse cose (4); e con Tomaso d'Oria si fa lo stesso il giorno 8 maggio, confortandolo con la speranza dei preparativi in corso, oltre che a Genova e Savona, anche nel vicariato di Chiavari, e raccomandando ai conestabili suddetti e ad Angelo Lomellini di sopportare ancora per poco gl'incomodi del già lungo assedio (5).

Sconcertato dalla piega che prendevano gli avvenimenti, Filippo Maria Visconti ricorre ad una mossa diplomatica. Manda a Genova Maffeo da Musano a proporre da parte sua di cedere Monaco per avere in sua vece Pietra Santa col suo castello e di fare una tregua di sei mesi in preparazione della pace e di una lega. A rendere proclive il Doge ad accettare la proposta spediva ogni giorno maggiori forze all'esercito assediante e fra queste doveva esservi anche Ludovico di San Severino. Il Doge, forse esagerando la gravità della situazione per avere più presto gli aiuti richiesti, scriveva il 15 maggio ai suoi legati a Firenze, Domenico Pallavicini e Matteo Lomellini, di accelerare la partenza dei fanti promessi (6).

E forse a questo spingeva anche lo stato delle cose interne di Genova. Un serio litigio si era suscitato di quei giorni fra il Doge e suo fratello Battista, che aveva dato luogo alla remozione di quest'ultimo dall'ufficio di capitano, che rivestiva, e di esso fu insignito il 12 maggio l'altro fratello Giovanni (7). Poco dopo una sedizione scoppiava sulla nave di Galeazzo Pinelli nella

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 652.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 653.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 657.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 658.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 667.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 686.

(7) *Diversorum*, Reg. 24, c. 89 v.

sua andata in Provenza; e il Doge, scrivendo il 16 maggio al capitano Bartolomeo d'Oria, dà ordine che se ne puniscano i protagonisti o presto o tardi, ma inesorabilmente. Allo stesso poi ricorda che otto galee, che tornavano dalla Provenza, con quelle che dovevano arrivare dalla Riviera Orientale, erano destinate alla salvezza di Albenga: aspettasse ancora un poco e l'esercito si sarebbe rafforzato con i fanti toscani, perchè la lega con Firenze presto si sarebbe conclusa (1).

Genova stessa faceva i suoi sforzi per togliersi dalla continua minaccia del Piccinino. Il 18 maggio si invitano tutti i nobili dai 18 ai 60 anni a prepararsi per quell'impresa; chi si credesse esente, ne adducesse al Doge i motivi (2).

Il 25 maggio a Noli si cambiava il commissario e vi si destinava Girolamo Fregoso (3).

Non ostante tutto questo movimento, destinato ad assicurare ai Genovesi la vittoria, il Doge ricorre ancora una volta al Piccinino per tentare una via di pace. Il 25 maggio gli manda, « come a padre onorando », Lodisio de Marini (4). Le istruzioni a lui date lo stesso giorno tendono a migliorare le proposte fatte dal Duca per mezzo del suo ambasciatore a Genova. Queste comprendevano, fra l'altro, che le parti avessero comuni amici e nemici; che la Repubblica in certi mesi dell'anno aiutasse il Duca con 500 balestrieri; che il Doge deponesse nelle mani del fratello Battista — quello che gli si era ribellato — Pietra Santa, mentre il Visconti avrebbe fatto altrettanto per Voltaggio ed Ovada.

Ciò non poteva essere accettato, perchè Genova non voleva assolutamente più dipendere dal Duca di Milano e nemmeno trattar la pace con lui, ma solo col Piccinino; gli si facevan quindi le seguenti controproposte: nessun aiuto scambievole; il Duca restituisse tutto quello che appartenesse alla Repubblica dietro un determinato pagamento: questa la più breve via alla pace, senza frode, senza inganno, senza perdita di tempo.

E difatti Tomaso Fregoso spiega che non conveniva a Genova avere per amici o nemici proprii quelli del Duca, il quale, essendo amante della guerra, le avrebbe recato molte inimicizie; si offrirono al Duca per la liberazione delle Riviere e la restituzione di Voltaggio e di Ovada 25.000 fiorini; Pietra Santa, che il Duca pretendeva, sarebbe stata riconsegnata ai Lucchesi, quando questi avessero restituite le somme loro prestate.

Se queste proposte non erano accettate, Genova era disposta a multipli-

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 688.

(2) *Diversorum Communis Januae*, Filza 9, n. 46.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 703.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 706.

care le spese per sostenere la guerra insieme ai suoi alleati contro il Duca; ma, se il Piccinino voleva farvi solo alcune varianti, esse sarebbero state prese in considerazione (1).

Il 28 tornò Lodisio de Marini dalla sua missione e riferì l'affetto, che il Piccinino portava a Genova, onde il Doge scrivendogli ebbe ad affermare essere maggiormente radicato il convincimento che se la decisione fosse lasciata a lui, tutto sarebbe andato bene; se si fosse fatto altrimenti, si sarebbe incorso in un grave errore. In realtà egli nulla aveva ottenuto, se doveva ancora esortare il Capitano a farsi dare da Filippo Maria Visconti la delegazione necessaria a concludere nel senso proposto, cioè che Pietra Santa restasse nelle mani del Doge e non si deponesse nelle mani del fratello; si restituissero Ovada e Voltaggio. Questi i punti più importanti, su cui non era dato transigere, perchè con essi si dimostrava che il Doge aveva ottenuto qualcosa e poteva quindi conciliarsi il favore popolare. Sul resto sarebbe stato facile venire ad un accomodamento. Aspettando che il Piccinino si decidesse a fare quel passo, il Doge aveva dato ordine ai suoi delegati a Firenze di sospendere la conclusione della lega e di aspettare (2).

Strano procedere davvero in un uomo, che non difettava di coraggio, ma che doveva piegarsi innanzi alle esigenze dell'opinione pubblica non favorevole ai suoi piani!

Alla fine capì che il Duca ed il Piccinino lo stavano giocando e allora decise di rivolgersi definitivamente verso Firenze, la quale non aspettava che un suo cenno per sottoscrivere la lega, destinata a cacciare il nemico dalla Liguria Occidentale, anzi prima ancora aveva mandato 1500 uomini destinati il 30 maggio alla difesa di Noli (3).

Il 29 maggio la lega è sottoscritta e il 2 giugno se ne dà notizia ad Andreolo d'Oria, commissario a Savona, ed a Bartolomeo d'Oria, capitano (4). Gli effetti che scaturiscono dal nuovo stato di cose sono palesi. La galea Giustiniana da Pisa carica di fanti il 4 navigava alla volta di Genova e non sola, perchè altre l'accompagnavano. Fra i conestabili, Scariolo, Mariano da Rieti e molti altri. Da Genova, poi, sarebbero partiti per Noli ed Albenga, sotto il comando di Battista Fregoso, che ne è costituito capitano, assistito da Francesco Spinola, Andrea Serra e Giacomo Giustiniani. Questa notizia si comunica ad Albenga con entusiasmo e si conchiude: *Itaque videbitis subito oculis vestris in littore vestro totam hanc urbem armatam* (5).

(1) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n. 49. Cfr. PESCE, Op. cit., pagg. 61 e 62.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 711.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 715 e 717.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 726.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 731.

Scarioto, venuto fra i primi, il 5 giugno riceve la commissione di portarsi ad Albenga sulla nave di Raffaele Fieschi, per vedere la città, studiarne il sito, rilevare la posizione degli accampamenti nemici (1). Il grosso della spedizione sarebbe stata sul posto per il 14 successivo, come si scrive al commissario di Savona, Andreolo d'Oria, e: « bisogna vederli i fanti — si dice — *quales sint et quomodo armati* » (2).

L'8 giugno si prendono disposizione per procedere d'accordo ad una azione contemporanea contro i diversi eserciti ducali, sparsi un pò da per tutto e si scrive al « Vessillifero della Giustizia del Popolo e Comune di Firenze » che Albenga era sempre premuta; intorno ad essa era la cavalleria del Piccinino, di Antonello da Siena, di Bernardino de Carda, di Ludovico di San Severino, di Lancia Spezzata ed il fiore dei fanti lombardi; dopo quattro mesi di assedio l'ora era venuta di darle aiuto. Si propone che tanto nella Lunigiana che sull'Adda si facessero dimostrazioni, ammassandosi fanti e cavalieri in gran numero (3).

L'11 si scrive una lettera ad Albenga che è come una diana di guerra: Fra cinque giorni verrà il nostro esercito col Capitano; non scenderà a terra, ma resterà sulle navi, combattendo per qualche giorno con balestre e bombarde senza interruzione, anche di notte; poi con assalto simultaneo si produrranno i nostri che si trovano alle spalle ed ai lati del nemico; e finalmente tutti insieme ne faranno strage (4).

Per assicurare il colpo non si vuole dare occasione a Galeotto del Carretto di schierarsi apertamente col Piccinino, perchè di nascosto già lo favoriva.

Due sudditi suoi, Belanda e Forlani, poco prima avevano chiamato un tale Guglielmo, figlio di Meliano Guirardo della Pietra, come se fosse desiderato da uno della famiglia Del Carretto, ma in realtà gli tramavano un inganno, perchè, come erano d'accordo, lo fecero prendere dai fanti del Piccinino e tenerlo prigioniero.

Il Doge scrisse il 30 maggio al Marchese con belle maniere, dicendogli che il fatto non poteva imputarsi nè alla comunità di Finale nè a lui, ma conveniva interessarsi della liberazione del prigioniero e indennizzarlo in qualche modo (5).

Volle anche l'8 e il 9 giugno che dai conestabili residenti a Noli non si facesse insulto al Marchese, nè ai suoi uomini, nè alle sue terre; si

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 737.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 742.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 744.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 754.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 716.

raccomandò, però, al commissario, Girolamo Fregoso, di intimorirli: *ut omni via et arte timorem et suspicionem sibi et hominibus suis inferatis, ita tamen ut semper timeant, nolumus tamen ut palam aut secrete illos offendatis* (1).

Si ricorse anzi ad un altro mezzo per avere dalla propria parte il Finale, indirizzandosi non più al Marchese, ma direttamente al popolo. Al quale si fece sapere che Genova aveva considerato i Finalesi come buoni Genovesi ed aveva cercato sempre di venir loro in aiuto, se caduti in ischiavitù in mano di Saraceni o fatti prigionieri da altri popoli. I Finalesi alla lor volta si erano mostrati riconoscenti a questi benefici e pronti a tutto sacrificare per l'onore della Repubblica. Il passato avrebbe dovuto essere stimolo a compiere nuove imprese a favore della patria comune; invece essi avevano mandato balestrieri all'assedio di Albenga, ed avevano combattuto contro i fratelli. Forse — si soggiunge — ciò accadde contro ogni vostra volontà, per imposizione altrui: portare aiuto ai Lombardi un assurdo, perchè contro il nostro e vostro interesse. Ora fatta la lega con i Fiorentini ed i Veneziani e pronto ogni aiuto per la difesa di Albenga, non potete più temere e Galeotto non può spingervi a fare cosa che voi non dovete fare e lui non deve comandare, eccetto che voi simulate di essere stati da lui costretti a prendere le armi. Per conseguenza richiamate i vostri uomini dall'esercito del Piccinino e tutti insieme virilmente cooperate ad espellere i Lombardi dalla nostra terra, come si conviene alla vostra fedeltà ed al vostro onore; e vi arricchirete delle spoglie del nemico. In caso contrario provvedete alla vostra salvezza, perchè non siamo noi disposti a rendere bene per male (2).

Il tentativo di avere dalla propria parte i Finalesi non riuscì, ma da questo si vede che Genova teneva alla loro neutralità ed, arrivato il tempo opportuno, al loro aiuto.

Per i signori di Cairo la cosa andava diversamente. Siccome essi avevano mandato frumento e balestrieri al Piccinino, venivano trattati come nemici; nel loro territorio si faceva bottino di armenti e, quando si poteva, i loro sudditi venivano tratti prigionieri (3).

A Mallare, poi, sempre fedele, che aveva molto sofferto per il passaggio dell'esercito ducale, il 13 giugno, si fa vedere la propria simpatia (4).

In mezzo a questi atteggiamenti diversi, assunti secondo le circostanze da Genova, risalta quello tenuto con Filippo Maria Visconti, al quale, non

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 748 e 751.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 753.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 767.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 764.

che nascondere, il Doge comunica, il 6 giugno, la conclusione della lega con Firenze e Venezia, solo affermando che essa tendeva alla pace d'Italia (1).

Di rimando il Piccinino torna sulla proposta di pace (2) e il Duca, troppo tardi, propone nuovi patti, scrivendone non al Doge, ma a Battista Fregoso; però anche questi tentativi riescono inefficaci (3).

Quando il 16 si faceva sapere al Visconti di non potere aderire alla sua richiesta, senza la restituzione dei territori occupati, Albenga si vedeva libera dall'assedio.

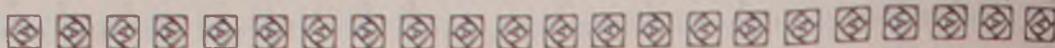
Il giorno prima, all'aurora, il Piccinino, avendo conosciuto i preparativi della battaglia, vedute le navi presso l'isola di Albenga, *trepidus et exanguis omnia tabernacula exercitus sui raptim incendit ac mox paratis equis more fusi et fugientis exercitus in fugam se converti et, abiit et, versus Toiranum iter capiens, montana petiit, transiturus in Lombardiam* (4).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 759.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 763.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 768.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 769.



CAPO IV.

In un più ampio incendio di guerra.

(17 giugno 1436 — 3 settembre 1437).

La ritirata del Capitano aveva tutto l'aspetto di una fuga; pure i Genovesi temevano sempre una finta e non sospesero l'ordine dato per rafforzare il loro esercito (1). Il Piccinino d'altronde non troncò le relazioni che aveva col Doge per venire ad una pace; ma la risposta a lui inviata il 17 giugno, con cui si diceva che ormai, costituita la lega con Firenze e Venezia, non si poteva più pensare ad una pace particolare, ma doveva prevalere quella di tutta l'Italia (2), necessariamente pose fine a questi tentativi.

Intanto si svolgevano altre operazioni guerresche nella Riviera Orientale.

Oltre l'esercito condotto dal Piccinino, che, sceso per la Polcevera, era andato a porre l'assedio ad Albenga, un altro era stato mandato verso La Spezia, ove il 26 marzo incuteva terrore (3). Ad esso si erano uniti i Marchesi Malaspina ed altri seguaci del Visconti. Fu opposto alla loro marcia il 5 aprile Giovan Ludovico Fieschi, il quale non potè impedire che venissero occupati a tradimento tutti i paesi fino ad Arcola e Vezzano (4).

L'11 giugno i nemici per la pianura di Ceparana si volgevano a Pietra Santa, lasciando da parte La Spezia (5), ed ivi ponevano l'assedio. Una lettera del 18 di Giovan Ludovico Fieschi mostra la resistenza di quella città, la quale con una sortita vittoriosa aveva dato al Doge molte speranze, tanto da fargli rigettare una tregua domandata dai suoi emuli (6); ma in realtà la mossa

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 791.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 773.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 554 e 55.

(4) UBALDO MAZZINI, *Un episodio della guerra fra Genova e il duca di Milano*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno 1903, pagg. 127 e segg.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 931.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 956.

disperata era stato un fuoco di paglia. Firenze, impressionata del pericolo che correvano le sue terre, cui Pietra Santa faceva da baluardo estremo, aveva mandato Nero di Gino Capponi con cavalli e fanti. Egli era già per passare il Serchio; ma avrebbe potuto opporre una barriera efficace alle truppe viscontee? Fu invitata quindi Genova a mandare aiuti. Essa il 22 scrisse a Battista Fregoso di recarsi colà con tutte le truppe disponibili, dopo di aver munito fortemente Albenga. Anche a Tomaso di Promontorio, commissario a Chiavari, diede ordine d'inviare a quella volta parte delle forze ivi preparate per opporre al Piccinino nella Riviera Occidentale (1). Giovan Ludovico Fieschi a La Spezia doveva fare altrettanto (2).

Ma la fortuna non è certo per i Genovesi. Il mare tempestoso impedisce il trasporto di quelli che erano nella Riviera Occidentale. Si dispone allora il 24 giugno per fare leva di uomini da Sarzana a Recco; a Giovan Ludovico si manderanno con Scarioto e Bernardo Dutto 500 fanti esteri e i balestrieri ordinati a Chiavari, mentre si comanda ad Antonio Fregoso e Marco da Rapallo di adunare balestrieri eletti, in gran numero, nel territorio di Sarzana (3).

A Teodoro Fieschi per altre operazioni si destinano, il 30 giugno, Zanino de Borgunzino con 50 paghe e Bartolaccio con altrettante; ma gli si raccomanda di non offendere i Polceveraschi e gli uomini della Valle Scrivia e altri assogettatisi al Duca per forza: suo compito doveva essere di offendere quelli che si eran dichiarati nemici del Doge (4).

Mentre la guerra così si preparava, ecco il Visconti scrivere a Battista Fregoso con proposte di pace. Naturalmente Battista, che aveva ricevuto la lettera a Savona, venendo a Genova, ne parlò col Doge e con altri; e rispondendogli il 29 giugno, non gli nascondeva che la pace bisognava trattarla con la Lega, ponendo come principio che ogni Stato rientrasse nel possesso delle terre, che gli erano state tolte (5).

Ma Battista Fregoso non è l'unica persona interessata dal Duca per la pace. Anche Francesco Foscari, doge di Venezia, che fino allora non si era mosso a fargli guerra, era stato pregato di interporre ad ottenere ciò e, dietro questo invito, aveva scritto al Doge di mandare un suo rappresentante a Milano per intervenire alle trattative, mentre un suo delegato ed un altro delegato di Firenze nella stessa città il 2 di luglio avevano stabilito una sospensione di ostilità su tutti i fronti (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 794 e Reg. 4, n. 964.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 963.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 971, 72 e 73.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 980.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 801.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 987.

Il 4 luglio fu designato oratore a Milano Damiano Pallavicini, come il maggiormente informato delle cose da trattare, e il giorno dopo si fece noto alle Autorità di tutta la Riviera di sospendere ogni atto ostile non solo contro i sudditi del Duca ma anche contro i suoi collegati (1). Siccome poi si era già fissata tra Firenze, Venezia e Genova la data in cui si doveva romperla definitivamente col Visconti, si diede autorità all'inviato, prima che partisse, il 9 luglio, di trasportare più in là la data stabilita, per poter venire più facilmente alla conclusione di una « pace italica » (2).

La tregua permise al Doge di richiamare da Sarzana alcuni fanti di fresco spediti colà, per metter ordine nella città rimasta quasi vuota di abitanti a cagione della peste, che infieriva e mieteva da 25 a 40 persone al giorno (3). Ma le notizie che sopravvengono non sono rassicuranti. Damiano Pallavicini scriveva, mostrandosi scettico nel poter concludere un accordo. Le previsioni del Doge erano giuste e non si era ecceduto in prudenza, prendendo al soldo quattro galee per tre mesi. In previsione di una rottura si era pronti non solo alla difesa ma anche all'offesa. Il Visconti, quando si fosse trovato in cattive acque, avrebbe acconsentito a scendere a patti. Così si scriveva il 21 luglio ad Ingone Grimaldi, Damiano di Negro e Gaspare Gentile, ufficiali di provvisione a Chiavari (4); e il 2 agosto si comunicano i nomi dei confederati di Genova a Francesco Foscari, come richiedevano i capitoli della lega (5).

Se Genova si preparava a combattere lealmente il nemico, visti vani gli sforzi di venire ad una pace, il Duca di Milano usava le sue arti subdole per mettere imbarazzo nel campo avversario. Barnaba Adorno si presta alle sue mene, scrivendo all'albergo D'Oria ed all'albergo Fieschi per volgerli contro il Doge. La lettera mandata a Genova dai destinatari spinge Tomaso Fregoso il 16 giugno a determinarne la portata, affermando che essa procedeva *non a viro prudenti nec a persona discretionis mature, verum potius a puero et insolenti iuvene pariter ac effrenate* e si mostra convinto che gli interessati gli risponderanno per le rime (6).

Ma il Doge di Venezia insiste ancora per la pace. Egli pensa che, rotte le trattative a Milano, altre se ne potevano aprire a Bologna sotto l'occhio vigile del Papa e il 23 luglio invita Genova a spedirvi un suo oratore. La risposta a lui data il 18 agosto ci fa noto che si era già provveduto a contentare il Foscari — e di fatti un altro documento ci dice che fin dal 6 agosto più

(1) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 985 e 86.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 989 e 90.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 992 e 93.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1025.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1029.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1049.

oratori genovesi erano a Bologna (1); — ma non si aveva fiducia nella riuscita delle trattative e la lungaggine della pratica iniziata si credeva dannosa per la Repubblica: *quamquam pacem desideramus, omnis mora nobis est nociva, presertim quia dux Mediolani et per tractatus et dissensiones civium* — si allude alla lettera scritta ai D'Oria ed ai Fieschi — *omnem querit viam, contra promissa, que hanc evertat civitatem vel eam sub servitutis sue iugo reponat*. Per questo il Doge, avendo rimandata la maggior parte degli stipendiati della Serenissima, che avevan combattuto ad Albenga, prega a lasciargli i restanti, necessarii a lui e per il morbo e per le scorrerie nemiche (2).

Queste prudenti riserve non erano fuor di luogo. Tomaso Fregoso conosceva l'indole del Visconti e nel suo insistere a trattar di pace vedeva una manovra per guadagnar tempo e prepararsi alla guerra.

Pietra Santa non era più sotto la pressione dell'esercito visconteo. Luigi dal Verme e Cristoforo di Lavello, che lo comandavano, si erano accorti di non poter durare a lungo nel sostenere gli sforzi degli assediati e l'urto delle truppe spedite in loro aiuto da Firenze, cui presto si sarebbero aggiunti i fanti preparati da Genova. Quando poi il Lavello, colpito a morte da un dardo scagliato dagli assediati, vi aveva lasciato la vita, un timor panico impossessatosi dell'altro Capitano lo aveva spinto a ritornare frettolosamente in Lombardia (3).

Bisognava adunque che il Visconti mandasse un altro esercito colà.

Il Piccinino sarebbe stato posto a capo di esso. Il tempo delle trattative veniva in acconcio a preparare la spedizione.

Ma il Duca contava anche su un altro fattore per assicurare la sua vittoria. Sebbene avesse sottoscritto ad un trattato di lega offensiva e difensiva, durevole 60 anni, con Renato d'Angiò il 21 settembre 1435 (4), pure, quando liberò Alfonso d'Aragona, che a Renato contendeva il Regno di Napoli, fece convenzione con lui ed i suoi fratelli di essere aiutato da loro ad ogni richiesta l'8 ottobre successivo (5). Questo l'abbiamo già visto.

Or dopo la rottura con i Genovesi, nella probabilità di dover combattere ad un tempo con gli eserciti delle tre città confederate, le sue speranze si rivolsero ai nuovi alleati. Renato era prigioniero di Filippo, duca di Borgogna; a Napoli si trovava la moglie Isabella, regina di grande saviezza, ma sempre donna e bisognosa di tutti. Don Pietro, fratello di Alfonso, aveva già tentato

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1057.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1056.

(3) *Istorie Fiorentine scritte da GIOVANNI CAVALCANTI, con illustrazioni*, Vol. II, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1839, pagg. 15 e 16.

(4) J. DU MONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens etc.*, Tom. II, Par. II, Amsterdam, 1726, pag. 304.

(5) J. DU MONT, Op. e Vol. citt., pag. 318.

un colpo su quel reame; nel Natale del 1435 si era impadronito di Gaeta, ove il 2 febbraio successivo giungeva anche il Re, ed entrambi si disponevano a far guerra contro le forze del rivale assente (1).

Nei desiderii del Visconti, per far dispetto al Papa, ai Genovesi, ai Fiorentini, ai Veneziani, l'impresa doveva continuarsi e nel medesimo tempo gli Aragonesi dovevano mandare navi nel Mar Ligure.

L'11 aprile Genova temeva per questo e stabiliva di inviare Pietro Grimaldi al Reale Consiglio di Renato ad Aix per avere aiuto e presto (2).

Il 15 luglio si aspettavano due galee promesse, che si sarebbero destinate a Napoli, se il Doge non ne avesse avuto bisogno (3); di rimando il 24 agosto 10 triremi catalane, apparse a Villafranca, spingono a dare avviso ai paesi della Riviera Occidentale di far buona guardia (4).

Ma il Visconti aveva adoperato ancora le sue arti subdole per incitare i sudditi genovesi alla rivolta. Il 22 agosto si scrive a Giovanni Fregoso, andato nella Riviera Orientale, di non fermarsi molto a Chiavari con le sue due galee, ma di recarsi a Levanto e vedere il da farsi per la pace di detta Riviera (5). Si era forse essa ribellata? non sappiamo; ma è sicuro che sulla nave di Giuliano Corso alcuni di Spotorno avevano complottato e corso a vie di fatto contro la Repubblica; e il Doge ai 3 di settembre comanda ad Andreolo d'Oria di prenderli e tenerli, finchè non gli si fosse scritto che farne (6).

In questo stato erano le cose, quando alcuni uomini di Logorara e di Castiglione furono dal Doge, per avvisarlo che il Piccinino scendeva in fretta verso le loro terre. Contro di lui fu mandato il conestabile Sparapane con i suoi 160 uomini. Essendo poi apparse a Portovenere 9 triremi e 2 biremi catalane, fecero sorgere il sospetto che non volessero sostenere dal mare le operazioni del Capitano visconteo e contro di esse si pensava già di spedire il 28 settembre le navi di Lamba d'Oria e di Carlo Italiano (7). Ma subito dopo cioè il 5 ottobre si venne a conoscere che la flotta catalana sarebbe presto partita dalle acque liguri e si richiamava da La Spezia la galea di Girolamo Giustiniani. Non così era del Piccinino che si indirizzava già alla volta di Lucca (8) e, pel timore che incuteva, obbligava il Doge a munire La Spezia

(1) MURATORI, *Annali*, citt., Vol. X, pagg. 304, 307 e 308.

(2) *Instructiones et Relations*, Filza 2707 A, n. 37.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1083.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1070.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1065.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1083.

(7) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1101.

(8) *Istorie Fiorentine* di SCIPIONE AMMIRATO, Parte Seconda, con una tavola in fine delle cose più notabili. In Firenze, nella Stamperia Nuova d'Amador Massi e Lorenzo Landi, 1641, pag. 7.

e in generale la Riviera Orientale di fanti forestieri (1), ove il 3 ottobre si era mandato anche Scarioto (2).

Il 10 novembre cresce il timore. Sono dati ordini per chiamare da Albenga Stampino di Arezzo, Pietro da Como, Giovan Cristoforo d'Anghiari (se era lì), Mariotto e Antonello di Arezzo. Il 12 si cambia parere e si vogliono solo i fanti condotti da Venezia, mentre da Rapallo si richiama Gaspare da Reggio, pur lui stipendiato di Venezia. Il 14 si scrive a Tomaso d'Oria, capitano, e ad Ambrogio di Serra, podestà di Albenga, e loro si ripete il comando dato il 12 novembre (3). Ma questi, non credendosi ancora sicuri colà, lo espongono al Doge, che il 20 cambia nuovamente parere e si contenta di aver solo Pietro da Como con 20 o 25 fanti (4).

Il 26 novembre si confermano Scarioto con fanti 300 *et equis novem seu lanceis tribus pro carreagiis principaliter ipsius Scarioti* e Bernardo Dutto con fanti 200 (5).

Si vuole però far sentire al Duca di Milano un po' di disagio economico e si proibisce il 21 novembre a Varazze ed a Noli di portar sale in Lombardia e si obbligano il Podestà e il Commissario dei due paesi a farsi dare una cauzione impegnativa da tutti gli esportatori (6).

Con questo si inasprivano le relazioni, già molto tese, col Visconti, fino a rompere le trattative di pace che si protraevano a Bologna alla presenza del Papa. Infatti il 2 dicembre furono richiamati a Genova Giovanni Lercari ed altri colleghi, che ivi si trovavano, e solo vi si lasciò Battista Cicala, che doveva simulare di starvi come oratore imperiale e intanto conoscere, parlando col Papa, quali erano le intenzioni del Duca circa la pace (7). Il che ci convince che Genova non vi si mostrava contraria per partito preso.

Ma una notizia ben presto arriva a rialzare gli animi smarriti dei Genovesi: Renato d'Angiò è liberato dalla sua prigionia; potrà concorrere a pacificare Napoli e l'Italia (8).

Vane speranze! Passerà ancora del tempo prima che egli possa fare qualcosa. Ma il Doge non aveva aspettato questo per incominciare gli atti di ostilità contro l'Aragonese. Per sorprendere la nave di un tal Coniliano, catalano, che con 300 uomini e strumenti bellici aveva fatto vela verso l'Egitto e la Siria aveva pensato di mandare due navi da Genova, quando seppe

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1111.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1107 e 08.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 810, 11, 12 e 13.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 815 e 16.

(5) *Diversorum* Reg. 24, c. 44.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 817 e 18.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 824 e 25.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 827.

che essa era stata presa dai Genovesi di Chio, perdendo molti marinai nella breve pugna; e proprio di quei di gli oratori della Repubblica a Venezia trattavano sul modo di portare aiuto al Re Angioino, favorito anche dal Papa (1).

Sembra anzi che contro di Alfonso si indirizzassero gli sforzi del Doge, perchè, messi di accordo con gli abitanti di Portovenere, ancora sotto di lui, li anima alla rivolta; che, scoppiata il 7 dicembre, presi o fuggati i Catalani trovati per le strade al grido fatidico di S. Giorgio, obbligò gli altri a chiudersi nelle due fortezze (2).

L'insurrezione poteva chiamare da quelle parti il Piccinino a restituire il paese al dominio del Re; e la prudenza consigliò di invitare i Fiorentini a mandare nelle terre genovesi parte dei fanti, con cui il conte Francesco Sforza, loro capitano, teneva fronte all'esercito visconteo, mentre si preparavano uomini per espugnare le due fortezze (3). Giovanni Fregoso, fratello del Doge, il 20 dicembre è destinato al loro comando, cui dovevano prestare aiuto il capitano Giovanni Antonio Fieschi ed i consiglieri Ottobono Imperiale e Girolamo Giustiniani (4).

Egli partiva da Genova il 23, quando da tre giorni era stato preso il piccolo castello sul mare che si era assalito per il primo, ad evitare che con l'aiuto della flotta aragonese resistesse più lungamente; non gli rimaneva che vincere la resistenza del castello più grande, che non aveva contatto col mare e che era già circondato di assedio (5). Anche questo in breve dovette cedere ed il paese intiero tornò ad essere incorporato alla Repubblica dopo la dominazione degli Aragonesi (6).

Ma i Fiorentini, cui Genova aveva fatto appello per aiuto in caso di un intervento da parte del Piccinino a Portovenere, sentivano essi la pressione di quel Comandante e si lamentavano di essere lasciati soli contro di lui. Ne scrissero per conseguenza al Doge invitandolo o a far guerra o a decidersi per la conclusione di una pace. La risposta che questi gli diede il 29 dicembre giustifica ampiamente la sua condotta. Per la guerra si era fatto il possibile, mandandosi, non richiesti, milizie in Toscana; d'altronde a Venezia si era deciso di attaccare il Duca il primo di aprile: se la data era considerata ora non conveniente, si era anche pronti ad anticiparla. La pace si era ben cercato di conchiuderla ed anche allora si era pronti ad accettarla, purchè equa; ma il Duca

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 828.

(2) Nel *Diversorum*, Reg. 24, cc. 64, 65 v. e 65 bis, e *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 11, nn. 16, 143, 154 e 184, abbiamo i nomi dei capi della rivolta e il premio che ne conseguirono.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 829 e 30.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 847 e 48.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 852 e 854.

(6) POGGI, Op. e Vol. citt., pagg. 242 e 43.

non ne voleva sapere; ciò non ostante si sarebbe detto al proprio rappresentante a Bologna di tornarci su, ancorchè la convinzione di tutti fosse che essa si sarebbe ottenuta solo imponendola con la forza.

Ma vi ha di più: si fa sapere a Firenze che Genova, oltre il resto, era impegnata anche a recare aiuto alla Regina di Napoli (1). Che era dunque accaduto?

Il Re d'Aragona aveva ricevuto nuove forze per attaccare le città fedeli ancora agli Angioini. Saputasi la cosa a Genova, si costituisce subito un magistrato affidandogli quel negozio; se ne informano il Papa, Firenze, Venezia, il Re di Francia e lo stesso Renato; alla Regina si scrive il 31 dicembre e si fa sapere che si preparavano aiuti, nei quali doveva riporre ogni fiducia (2); e le stesse cose si ripetono in una lettera indirizzata ai mercanti genovesi residenti a Napoli (3).

Un'altra lettera, indirizzata quel 31 dicembre a Battista Cicala, tornato da Venezia a Bologna, tocca con maggiore passione l'argomento: si ha notizia che Napoli sia in pericolo; il Papa, Venezia, Firenze e il conte Sforza non ci fan troppo caso; eppure Alfonso, impadronendosi di quel regno opulentissimo, che dispone di cavalli, fanti, flotta, non dovrebbe far vivere tranquillo nessuno Stato; il Duca collegato con lui mette ora sossopra tutta l'Italia; che farà quando l'Aragonese porrà a sua disposizione il regno conquistato? Per questo egli si è mosso contro Firenze, per non permettere a Francesco Sforza di recare aiuto al reame pericolante. All'armata di Alfonso — segue la lettera — noi, col nemico alle porte, non possiamo recar favore per terra e per mare contemporaneamente; ma se il Papa, diretto signore di quel regno, volesse spedirvi dei fanti e dei cavalli, saremmo al suo fianco con una flotta che verremmo preparando. E conclude: Svegliate i dormienti; il Piccinino da Lucca si portò a Pietra Santa e sulla Magra ove si accampò il 29 corrente; lo Sforza così libero potrebbe essere inviato contro il Re Alfonso (4).

Ad ottenere l'intento si mandò a Nero di Gino Capponi ed a Nicolò Valori, come pure a Francesco Sforza, il nobile Battista Leccavela (5).

L'11 gennaio 1437 si scrive di nuovo alla Regina per dirle che si stava allestendo una forte armata in suo aiuto; il 17 con l'armata si promettono sale, grano e balestrieri, mentre la si invita a ricorrere a Firenze, a Venezia, a Francesco Sforza ed al Papa per ottenere invio di fanti (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 854.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 862.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 863.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 864.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 866 e 67.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 890 e 91.

Erano però promesse esagerate, se il 22 si constata che alle molte triremi e navi armate da Alfonso Genova non può opporre che tre galee e si cercano soldi per portare almeno a sei il loro numero. Ciò non ostante il 25 ne è eletto capitano Battista Fregoso, cui si danno per consiglieri Giorgio Grillo, Gaspare Maruffo, Oberto Giustiniani e Angelo Giovanni Lomellini (1).

Ma ecco invertirsi la piega degli avvenimenti. Finora il Piccinino aveva premuto le forze fiorentine; ora si rivolge a quelle genovesi. Il primo gennaio aveva espugnato Castelnuovo e Genova gli opponeva subito Giovanni Fregoso con 300 balestrieri, incaricandolo nel pericolo imminente di presidiare con essi Sarzana, Sarzanello e Ameglia (2).

La mossa del Piccinino oltre che strategica era anche politica. Come sappiamo, fra la Lega e il Visconti si erano riprese le trattative di pace; le difficoltà per una conclusione venivano da Genova. Ora quale argomento più efficace poteva agire sopra di essa che la forza preponderante delle armi, unendola agli inviti pressanti rivoltile dai suoi alleati, che della guerra non sentivano il bisogno?

Non fa così meraviglia il vedere che il 10 gennaio il Cicala riceva il duplice mandato e di procedere ad un accordo e di rimettere al Papa la decisione delle difficoltà, che fossero insorte (3); per quest'ultimo punto però solo a riguardo delle terre di Pontremoli, Valletaro, Novi e Varese e purchè fossero stati accettati gli altri articoli: anzi al Doge sembrava di aver sacrificato molto della sua dignità, specie in considerazione di Varese; ma non voleva che gli si potesse rinfacciare un giorno di avere impedito con la sua ostinatezza la pace d'Italia (4).

Seguitava intanto la pressione del Piccinino. Il 12 gennaio si domandano a Firenze 500 fanti per difendere la Riviera Orientale; si invita Venezia a muovere guerra contro il Duca (5).

Il 17 successivo si parla di castelli oltre la Magra presi dal Capitano Visconteo e di altri che si accingeva ad espugnare; si invita il Cicala a spingere Venezia e Firenze a fare il proprio dovere e si manda finalmente Battista Leccavela a Francesco Sforza ed ai Commissarii fiorentini presso di lui, nella speranza che la sua presenza ottenga più facilmente l'aiuto richiesto (6).

Non si tralascia però di prendere altre disposizioni. Si comanda a Baldaccio di correre il territorio di Lucca, richiamandovi l'attenzione del Picci-

(1) *Diversorum*, Reg. 23, cc. 67 v. e. 73 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 869.

(3) *Diversorum*, *Communis Ianuae*. Fil. 9, n.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 680.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 886 e 87.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 892, 93, e 94.

nino, e, se ciò non fosse piaciuto a Pietra Santa, il conestabile andasse a Sarzanello ed Ameglia per attaccare direttamente l'esercito nemico, facendosi aiutare da Giovanni Fregoso che presidiava La Spezia (1).

Inutili sforzi! Il Piccinino il 25 aveva occupato, oltre Castelnuovo, Falcinello e S. Stefano e ultimamente Sarzana. Anche le terre sicure per la fortezza della posizione erano state invase dal timore e alcune si erano arrese, altre si ribellavano addirittura contro di Genova. E si torna ad invocare un pronto soccorso e da Venezia e da Firenze (2).

Il Visconti era informato dei progressi del Piccinino e del Re d'Aragona. Pietro Piazza gli aveva scritto il 3 gennaio: Nicolò Piccinino ha rotto la guerra [contro Genova] ed ha preso « uno castelletto da non fare conto »; il Re, nel reame, invase tutte quelle terre, eccetto Napoli, Aversa e Pozzuoli. E seguiva: ora « è a campo davanti a Marchanis, la quale sono pochi giorni ha havuta, cioè la terra cum altre castelle et terre, et il re ha bene VIII milia persone in campo da pede e da cavallo; ha il principe di Taranto, duca de Venusio, il marchese de Braffo, il conte di Nolli, Ursino de Ursini, il conte Dolce et molti altri capitanei. Domane dovevano levare il campo et venire a la via de Napoli, la quale è stato longe XII migla, et halo tenuto molto stricto sì per terra como per mare, che dentro non è que vivere. Et credo che in brevi zorni lo dovemo havere. Lo infante don Petro è in Callabria cum doe milia persone a pede et a cavallo, et ha cussì lo reame abbracciato da tute parte che ogimai non po più fugire » (3).

Con una sì rosea prospettiva davanti poteva il Duca pensare a conchiudere una pace? Pure volle, prima di determinarsi ad una decisione, domandare il parere del Piccinino, che il 22 Gennaio, mentre assediava Sarzana, glielo diede, certo non favorevole ai Genovesi: «... respondendo solo al ultima parte ove la excellentia vostra mi commanda la avisi de mio parere intorno a li facti de la pace etc., dico che la celsitudine vostra vede et cognosce tanto in questo et ogni altra cossa che sa bene, se è bene farla o non, et pocho ha bisogno de mio apparere; nondimeno per obedire li comandamenti de la signoria vostra, el parere mio è che quando la excellentia vostra potesse havere bona pace et firma, et non de le usate le quale non mi pare che li nostri inimici habiano mai facto ad altro fine, se non per potervi più gravemente offendere; laudaria più tosto la guerra che la signoria vostra po fare che tale pace, perchè, prosperando il re d'Aragona nel reame come la signoria vostra mi scrive, et de altro sento, et essendo verso la signoria vostra quello debbe essere; et appresso havendo io per le

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 895.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 902 e 03.

(3) OSIO, Op. cit., Vol. III, Parte I, pagg. 136 e 37.

mane cosse che ho cossì contra Firentini come contra Zenovesi, le quale se reduriano presto in forma che non che a la celsitudine vostra cresca spesa, ma più presto mancarà, non so vedere per quale casone non sia miglore tale guerra che una de quelle pace chi si fa cum lo rasore sotto il mantello, la quale facta, como per più altre ho scripto a la excellentia vostra se li vostri nimici vorano, nonche il re prosperi nel reame, ma ne sarà caciato, nè porrà tenere cossa che gli abia. Et appresso Firintini e Zenovesi stabilirano et firmarano in brevi le cosse loro in tal modo, che Dio sa se mai più se porà fare quello che pò fare de presente, et facte queste cosse pensi la celsitudine vostra ove se dirizarano li pensieri loro » (1).

Questa lettera ci fa chiare molte cose: che il Visconti non aveva intenzione di far la pace, finchè la guerra volgeva in suo favore; che fra lui ed il Re d'Aragona l'accordo era completo, specialmente contro di Genova; che il Piccinino preparava un colpo di mano anche contro Firenze, da cui sperava una vittoria decisiva.

Il Doge che era addentro nell'indole subdola del Duca, destinava il 29 gennaio il cancelliere Gottardo de Donati a Pisa per assoldare fanti e dire ai Fiorentini e all'oratore di Venezia che il momento era venuto di intervenire contro le forze ducali; ma non tralascia le pratiche per un accordo, pronto anzi a mandare al Cicala, come ne era stato richiesto, la copia della pace ultima, fatta col Visconti, e i documenti comprovanti i diritti genovesi su Varese ed altri feudi; approva inoltre la formula, con cui si rimettono alcuni punti controversi al giudizio del Papa, ma non vuole che egli sia fatto arbitro generale nella quistione; che, se le circostanze portassero a concedergli un tale arbitrato, per non venir meno all'onore a lui dovuto, raccomanda si provveda prima a stabilire secretamente che non possa decidere se non circa la restituzione dei feudi e delle terre occupate dal Duca e non dei danni patiti dalle due parti e delle somme spese; in fine, dovendosi trattare di una tregua, crede opportuno che non ci si mostri molto proclivi (2).

Ad ogni modo le pratiche per la guerra prendono il sopravvento a quelle per la pace. Il primo febbraio si manda Giorgio Grillo a Marco di Rapallo, a Baldaccio di Anghiari ed al conte Francesco, per accordarsi sulle nuove operazioni. Egli doveva partire col cancelliere Gottardo (3). Il 2 febbraio si scrive a Francesco Foscari e gli si muove lamento che nessun aiuto abbia dato finora agli alleati e gli si raccomanda di cominciare anche

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 137.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 909.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 914, 15 e 16.

dal suo lato le ostilità, dal momento che il Piccinino si era gettato con tutte le forze contro Genova e Firenze (1).

Da un documento posteriore sappiamo che il Capitano Visconteo metteva già in attuazione i suoi progetti, e contemporaneamente spariva la speranza di concludere una pace, come aveva scritto il 26 gennaio il Cicala, rimandando a Genova i suoi colleghi Giovanni e Oliviero, che per forza di cose avevan dovuto troncare ogni trattativa (2).

Ora non si pensa che alla guerra. Il Cicala stesso si accinge a recarsi a Venezia per mettersi d'accordo col Doge (3). Baldaccio il 6 febbraio è chiamato a La Spezia da Pietra Santa, ove lo si vorrebbe sostituito con Gregorio d'Anghiari, che si tratta di condurre al soldo; ed a Gottardo si ordinano non più 300 ma 500 fanti (4). Anche alla bastia di Reste nell'alta Polcevera si manda un rinforzo di 25 balestrieri (5).

Gli animi son pieni di entusiasmo: non si vuole solo resistere al nemico, ma attaccare (6); e il primo febbraio si intensifica la guerra economica, proibendosi ogni importazione di merci lombarde (7).

Il Piccinino aveva sperato, tornando all'attacco contro i Fiorentini, di dare un colpo alla Lega: si era ingannato. Egli aveva scelto Barga come punto strategico, che doveva aprirgli l'adito a tutta la Val di Nievole, e vi aveva posto tre campi. Ma lo Sforza, mandando contro di essi Nicolò da Pisa e Ciarpellone, inflisse al nemico una fiera sconfitta (8).

La notizia della vittoria fu comunicata al Doge da Giano Fregoso, che si trovava a La Spezia, aprendogli il cuore alla speranza di riavere presto Ameglia, Vezzano, Arcola e Trebiano (9). Il Doge alla sua volta la fece conoscere a Giovan Ludovico Fieschi, dandogli dei particolari: Il Piccinino era stato costretto ad accettar battaglia; sconfitto, lasciò sul campo bombarde ed attendamenti, nonchè molti tra prigionieri e morti, come il figlio del marchese di Mantova, dieci o più capisquadra e armigeri quasi settanta; se fossero intervenuti solo cinquecento cavalli, la disfatta sarebbe stata completa (10).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 918.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 922.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 924.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 926 e 935.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 936.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 954.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 955 e 56.

(8) CAVALCANTI, Op. e Vol. citt., pagg. 20 e 21.

(9) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1163.

(10) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1165. Il PESCE, Op. cit., pag. 108, nota 3, vorrebbe riscontrare una inesattezza nel documento, facendogli dire che Lodovico Gonzaga, figlio di Gian Francesco, marchese di Mantova, sia stato ucciso nella battaglia; in realtà egli è posto tra i feriti ed i morti in generale: *pluribus ex gentibus suis (Piccinini) captivis et mortuis in quorum numero dinumeratus est filius Domini mantuani etc.*

Lo Sforza, dopo la sconfitta del Piccinino, domandò al Doge che fossero dirette a Pietra Santa le forze da condursi da Gottardo, prima destinate a La Spezia: Sparapane, Bernardo Dutto, Galacio, Gregorio d'Anghiari e Lorenzo da Pisa (1), per mettere il nemico in una situazione più pericolosa, tanto che si sognò prossima la partenza del Capino visconteo per la Lombardia e si raccomandò a Scarioto di Montepulciano di riacquistare i castelli da lui soggiogati fino allora (2).

Venezia pur essa si apprestava a compiere il suo dovere. L'aveva scritto il Cicala, recatosi colà — l'abbiam visto — per ispingerla a ciò (3). Napoli, poi, non era assediata, come era corsa voce, e l'Aragonese teneva il mare con poche navi, in modo che Genova poteva spedire le sue alla Regina con sale, grano e balestrieri, senza correre verun pericolo (4).

Nella posizione rovesciata dei contendenti, il Visconti con i suoi emissarii tentò di porre il Doge in cattiva luce nella corte pontificia, dando rilievo alla pretesa indelicatezza usata nel non aver voluto che il Papa fosse arbitro su tutte le divergenze che si opponevano alla conclusione della pace. E certo il fatto non si poteva negare, ma non al Doge solamente doveva attribuirsi. I Fieschi, gli Spinola ed altri nella proposta avevan veduto una manovra combinata ai danni di Genova; manovra, cui un succedersi di internunzi viscontei, da Pietro Cotta al Vescovo di Lodi e ad altri molli, dava realmente l'aspetto di intrigo; senza dire che lo stesso Papa faceva vedere troppo il desiderio che aveva di portar giudizio in quelle controversie (5).

Comunque la guerra proseguiva. Il 25 febbraio il Doge combinava col messo di Firenze, tale ser Giacomo [di maestro Tomasino], un piano, che prevedeva ogni possibilità. O il Piccinino rimarrà in Toscana — si diceva — dopo la sconfitta di Barga; o andrà nel territorio di Luni; o tornerà in Lombardia. Nel primo caso bisognava introdurre a Pietra Santa il maggior numero di fanti per chiudere il passo al Capitano; e si davano ordini in questo senso (6); nel secondo caso Firenze, senza esserne più richiesta, manderebbe aiuti per attaccare il nemico; nel terzo sembrava utile far venire in Lunigiana fino a 1000 fanti, che, operando con le forze genovesi, avrebbero ricuperate le terre perdute da Pietra Santa a Pontremoli (7).

Nel frattempo come si erano portati i Carretteschi?

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 959.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1164.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 961.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 964.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 970.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 978.

(7) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n.115.

Subito dopo la partenza del Piccinino da Albenga alcuni tornarono all'amicizia di Genova, altri perseverarono nel loro malanimo. Si favoriscono infatti, il 18 giugno 1436, Enrichetto del Carretto e suo fratello per recuperare le terre loro occupate (1). Il 2 luglio successivo si raccomanda a Tomaso d'Oria di vivere in pace con Giovanni Antonio Spinola e col paese di Pieve di Tecò, promettendogli che, sedata la guerra nei confini orientali, si sarebbe messo a posto il Signore riottoso; ma con Pirro del Carretto ed i Signori della Laigueglia si vuole la pace, essendosi pronti a riconoscere i diritti dei loro feudi (2). Il che con Pirro si fece immediatamente, perchè il 12 si diede facoltà a Tomaso d'Oria di trattare e il 15 gli si fece avere il mandato ufficiale per conchiudere (3).

Galeotto rimane dalla parte del Visconti e il 10 luglio Tomaso d'Oria, cui è annunciata la tregua stabilitasi a Milano, riceve il comando di osservarla anche nei riguardi di lui, fedele seguace del Duca (4). Ma di sotto mano Urbano di Sant'Aloisio ed altri tramavano con lui e il 20 si dovette ordinare ad Andreolo d'Oria, luogotenente a Savona, di fare un editto che vietasse a tutti, sotto grave pena, di recarsi a Finale, mentre si aspettava dal Pallavicini l'esito delle trattative da lui condotte per la pace (5).

Il 26 ottobre ci si ricorda un increscioso incidente accaduto nelle sue terre. Partiti da Albenga, tre famigli di Baldaccio si portavano alla volta di Genova, muniti di salvacondotto rilasciato dal Marchese. Ciò non ostante, arrivati a Finale furono derubati di tre cavalli, delle vesti e del denaro che portavano; e il Doge dovette scrivere a Galeotto, invitandolo a far restituire il maltolto (6).

Come Galeotto, offriva materia di dispetto Matteo del Carretto, che, trovandosi al concilio di Basilea, come rappresentante del Visconti, rivendicava innanzi a quei Padri un diritto della sua mensa vescovile proveniente da sentenza ottenuta già dal suo predecessore [Gilberto Fieschi]. Si trattava di un indennizzo per un molino demolito da Leonardo Cipolla, mentre a nome di Genova stava espugnando il castello della Pietra. Il Doge opponeva alle ragioni del Vescovo che il Cipolla non doveva essere molestato, dal momento che non aveva agito per conto suo; e contro la pretesa scrisse al Vescovo, al Concilio ed al Papa, ordinando a tutti i rettori di terre di non permettere che la sentenza avesse esecuzione (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 781.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 983.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 998 e 1013.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 995.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1052.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1125.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 839 e 40 e *Diversorum Communnis Ianuae*, Fil. 9, n. 71.

Ce n'era abbastanza per inasprire Matteo del Carretto e i parenti, che tenevano con lui. Cosa abbia fatto Galeotto dopo questo non si sa esplicitamente, ma si può supporre, se si sta attenti al corso degli avvenimenti che lo riguardano.

Tomaso d'Oria fu Corrado, il valoroso combattente, fedelissimo al Fregoso, aveva domandato una ricompensa ai danni subiti durante l'assedio di Albenga. Il 29 novembre furono eletti a riferire sulla pratica Ingone Grimaldi, Pietro de Franchi Iula, Raffaele Squarciafico e Andrea Giudice (1).

Il D'Oria aveva esposto che in quella circostanza aveva perduto, con il castello di Loano, suo feudo, mobili, mercanzie, denaro, munizioni, vettovaglie. Il luogo era stato distrutto, dandogli il danno di due annualità di rendite provenienti da quel paese e cioè di più che 3500 ducati, come pure erano stati distrutti « i suoi molini ove si faceva la corda »; e i loanesi piuttosto che sottostare ad un governo ostile avevan preferito andar raminghi pel mondo. Inoltre aveva pagato del suo agli stipendiati 576 ducati d'oro, soldi 2 e denari 4. Per i suoi undici mesi di capitanato aveva ricevuto solo fiorini 300. Doveva quindi essere rimborsato di quanto aveva speso oltre il resto dello stipendio.

Fu deciso il 4 dicembre che gli si dessero del denaro del Comune 1000 fiorini d'oro corrispondenti a 2250 lire, portate il 5 successivo a sole 2000 lire; gli si affidasse, coll'obbligo di presidiare il castello di Giustenice, l'amministrazione di Pietra, Giustenice e Toirano per 8 anni, da cui avrebbe percepito 700 lire genovesi annue; e fosse libero dalle avarie vita natural durante (2), esenzione meglio specificata l'11, dicembre, quando si dice dover essere la stessa solita a concedersi a coloro che avevano a carico 12 figli (3).

Era un debito che si pagava ed un premio che si attribuiva ad un fedele valoroso. Ma con Galeotto ed i suoi sudditi che in tempo di guerra, di tregua e di pace si erano diportati sempre da nemici, si viene a decretare il castigo: nessun finalese potesse accedere a città e terre appartenenti alla Repubblica o convezionate con essa, o mandarvi merci ed altro, sotto pena di vedersene sequestrate; sulle navi genovesi nessun suddito di Galeotto potesse salire tanto come marinaio che passeggero, sotto pena di fiorini 50 in 200; quelli che già erano a servizio sulle galee venissero mandati via. La notizia comunicata per lettera a Varazze, Savona, Noli, Albenga, fu divulgata a Genova il 19 dicembre dal banditore Giovanni Bellagamba (4).

(1) *Diversorum*, Reg. 23, c. 40.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 40 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 53, c. 48 v.

(4) *Diversorum*, Reg. 25 c. 50 v. e *Litterarum*, Reg. 7, n. 841.

Tempi ben tristi si avvicinavano per quelle popolazioni. Matteo del Carretto per togliersi dalle difficoltà ognora crescenti che si opponevano all'esercizio del suo ministero, desiderava di abbandonare il vescovato di Albenga per essere trasferito a quello di Tortona, posto nel territorio soggetto al Visconti, di cui era amico; ma anche qui gli si oppone, non senza il consenso del Doge, Tedisio d'Oria, che lo voleva per suo nipote Benedetto d'Oria, di età, come dice il documento del 4 febbraio, ancora immatura e bisognoso, quindi, di essere supplito da un altro, finchè non fosse arrivato a compiere gli anni voluti dai sacri canoni (1).

L'ostracismo dato ai Finalesi dalle terre della Repubblica trova la sua conferma in un salvacondotto concesso il 15 febbraio a Nicodo di Menton, governatore di Nizza e capitano del concilio di Basilea per condurre i Greci a quel sinodo, ove si dice che esso non avrebbe avuto effetto a riguardo dei sudditi di Galeotto e di altri ribelli o nemici (2).

Del resto il bando aveva già avuto le sue vittime. Il 7 febbraio il Doge domanda al Podestà di Albenga di inviare a lui sotto buona scorta il prevosto o arciprete di Finale e i due famigli di Galeotto fatti prigionieri; e il 15 gli si ripete l'invito (3); ma il 22, udito che il Marchese aveva saccheggiato e bruciato le case dei Loanesi, che li avevano presi, raccomanda a Tomaso d'Oria di disporre lui di quelle persone, dopo di averle interrogate separatamente, come si sarebbe voluto fare a Genova (4).

Questo stato di cose preludiava a fatti più gravi. Già il 9 gennaio, dovendosi procedere a dei restauri nel castello della Pietra, il Doge domandava al D'Oria, che confermava capitano per altri tre mesi, se Galeotto poteva impedirli (5). Il 19 si era mandato a Giacomo di Parodi, commisario a Noli, Stampino con 110 paghe, dandogli il compito di infestare continuamente le terre finalesi (6). Il 22 a Noli si promettono altri 100 fanti; a Tomaso d'Oria, si concede di potersi servire di Stampino per offendere Galeotto e proseguire *rem inceptam* (7).

Mentre tutto era disposto per attaccare, una lettera di Galeotto porge occasione al Doge di ridurre il Marchese a più miti consigli, con una risposta fatta a lui il 26 febbraio: La Lega si è mossa contro il Duca di Milano, perchè provocata; voi avete degli obblighi con Genova, dall'osservanza dei quali dipende il nostro atteggiamento: se ci appoggerete, come è vostro do-

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 923.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1156.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 930 e 947.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 971.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 877 e 78.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 957.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 971.

vere, ci sarete caro; se, contro la fedeltà promessa, vi mostrerete a noi nemico, ci metterete nella necessità di farvi guerra. Passandosi poi a rispondere ad un lamento presentato dal Marchese per una promessa non adempiuta dal Commisario di Noli si conchiude: a riguardo della promessa del Commisario di Noli diciamo che non siamo contrarii a mantenerla, ma lui dice di non averla fatta: mandateci la lettera da lui scritta e vi daremo soddisfazione (1).

Il tentativo non adunava molte speranze. E infatti lo stesso giorno si manda la galea di Vitillo per svolgere un'azione su Monaco, ma si dà facoltà a Tomaso d'Oria di potersene servire a Finale, mentre si destina a Noli Marino da Cortona con 100 paghe per offendere, sotto il comando del d'Oria, con Stampino i Finalesi. Alle terre della Riviera, poi, si raccomanda di guardarsi dalle loro insidie, preparandosi a tutt'uomo alla guerra (2).

In realtà ben poco si fece. Il 28 febbraio si era preso un naviglio, ma non si conosceva se il proprietario fosse finalese o suddito della Repubblica. Era però intervenuto presso il Commissario di Noli Odonino del Carretto, a fare rimostranze per le offese recate a Galeotto. Il Doge gli fece rispondere che la guerra iniziata contro Finale era giusta, perchè il Marchese per primo si era ribellato a Genova; ma temendo complicazioni tenne a far dichiarare che contro gli altri Carretteschi non si sarebbe proceduto, se non dietro una loro provocazione. Ad ogni modo, siccome questo passo non lasciava senza sospetto, raccomandò a Giacomo Parodi di essere oculato per non subire assalti imprevisti (3). Il primo marzo allo stesso Commissario ed ai Consoli di Noli ordinò la cattura di un tal Giacomo Negro di Finale per averlo a Genova (4). Il 6 successivo, come si era promesso, Marino da Cortona è spedito a Noli con i suoi cento fanti (5). Ma le cose non cambiano. Può bene il Doge esortare il 7 marzo Tomaso d'Oria a fare qualche cosa, ad accordarsi col Commissario di Noli, andando là personalmente ed unendo ai 200 fanti forastieri gli uomini da fornirsi da Costa di Vado e servendosi della galea di Vitillo (6). La guerra da questa parte è destinata a languire, mentre tutta l'attività è portata nella Riviera Orientale.

Dopo la battaglia di Barga si era raccomandato, il 2 marzo, a Giano Fre-goso, di stanza a La Spezia, di non assaltare i paesi già occupati dal Piccinino, prima che questi se ne fosse tornato, come si sperava, in Lombardia: allora essi

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 980.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 971 e 82.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 987.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 988.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 999.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1002,03 e 04.

si sarebbero arresi; e, dandogli la notizia della rafferma di Scarioto, gli si era detto pure che concentrasse Bernardo Dutto, Sparapane e Gaspare da Reggio a Pietra Santa, togliendoli da La Spezia e da Pisa, secondo si era stabilito, lasciando Baldaccio in quest'ultima città per assecondare il desiderio di Francesco Sforza. Questo avveniva, quando la nuova che Renato d'Angiò si era riscattato dalla sua prigionia presso « l'isola di Fiandra » infondeva l'idea di preparare cinque delle maggiori navi per Napoli, con sale, frumento e balestrieri da porre a presidio di quella capitale (1). Una lettera inviata allo stesso Re fa un bell'elogio del così detto « Regno di Sicilia », proclamandolo *decus ac robur Italie, pedite, equite, classe prevalidum, fertilitate agri nobilissimum et delitiis prope omnibus exuberans*, di cui allora, per la lontananza del Re si faceva scempio (2).

Ma il Piccinino, non che recarsi in Lombardia, con mossa fulminea si era portato a Sarzana, come aveva fatto sapere Giano Fregoso. Due ipotesi si presentavano sulle sue decisioni future: o sarebbe tornato in Lombardia o avrebbe proseguito la sua marcia per la Riviera Orientale. Bisognò quindi il 3 marzo cambiare le disposizioni date. I fanti provenienti da Pisa non sarebbero più andati a Pietra Santa, ma verrebbero posti a presidio dei luoghi minacciati, massime a Carro e Castello, donde si domandavano aiuti con insistenza (3).

Con tutti gli sforzi, cui Genova si sobbarcava, dovette sentirsi rimproverare dagli alleati di non aver mantenuto gli impegni assunti e fu costretta a discolarsi il 5 marzo, facendo vedere che aveva al soldo ben 2000 fanti, senza dire della flotta, che preparava per Napoli, e dell'ordine dato a Gottardo Donati di condurre ancora dei capitani di cavalleria (4). Il che non era scusa insussistente. Infatti il 6 si scriveva al detto Gottardo di condurre Gregorio d'Anghiari, oltre i 500 fanti già assoldati, e, se non Gregorio, Lorenzo da Pisa o tutti e due; si voleva però che anche Firenze e Venezia d'accordo attaccassero il nemico alla loro volta, e la prima in particolare mettesse in pratica il piano concretato con ser Giacomo, suo oratore, che, partito il giorno prima, sarebbe arrivato in tempo a far dare le necessarie disposizioni (5). Su questo si insisteva anche con Giorgio Grillo, che era a Pisa, e con Giano Fregoso a La Spezia (6).

La speranza intanto che il Piccinino dovesse tornare in Lombardia, si

(1) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1177 e 78.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 989 e 90.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1182.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 996.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1184.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1185 e 86.

conferma nella mente del Doge pel fatto che i Veneziani si erano decisi ad attaccare l'esercito visconteo ed avevano occupato Ghiara d'Adda, per spingersi oltre nel Milanese, contro i quali erano stati spediti i cavalieri e fanti che si trovavano al di qua del Po. Nella previsione che tale ipotesi si dovesse realizzare si era deciso il 12 marzo di mandare a Giano Fregoso cento balestrieri pagati per tre mesi, destinati già all'impresa di Napoli, comandati da Cristoforo da Camogli, affinché, partito il Piccinino, si riprendessero i paesi occupati da lui e si penetrasse ancora nel territorio nemico (1); ma la gioia di tali sognati eventi è combattuta dalla realtà dei fatti. Il Capitano Visconteo, da Sarzana passato a Beverino, sta per puntare sulla costa. Giano Fregoso si era portato a Corvara e il 20 si invitano Giovan Ludovico e Giovanni Antonio Fieschi a dargli man forte, recandosi a Castiglione con gli uomini di Chiavari, di Uscio, della Fontana Buona, di Rapallo, di Lagorara, della Valle di Sestri [Levante] e della podesteria di Oneglia (2). Si dà inoltre facoltà a Giano di chiamare da Pietra Santa Zanino de Borgoncino, Bartolomeo de Buzalino e Gaspare da Reggio, seppure non avesse bisogno di Baldaccio, nel qual caso i primi resterebbero a Pietra Santa; si insiste però che si domandi al Conte Francesco ed a Nero di Gino Capponi l'aiuto dei 500 fanti stabilito nell'accordo con ser Giacomo (3).

A fare la rassegna di tutte queste forze il 22 marzo è preposto Teramo Grillo (4); e il 23 si spedisce a quella Riviera la galea di Vitillo, che abbiamo vista già a disposizione di Tomaso d'Oria, e per la medesima destinazione si armano quelle di Angelo Dentuto e di Franco Leardo, che sarebbero partite dopo la Pasqua (5).

La marcia del Piccinino non è ritardata da questi provvedimenti. Egli il 23 era a Carro e Castello e sembrò bene, contrariamente a quanto si era stabilito, di lasciare a Chiavari, minacciata, Giovanni Antonio Fieschi e di destinare a Sestri [Levante] Giovan Ludovico (6), per farlo passare poi con Ceva e Benedetto di Vernazza a Castiglione, come avevan richiesto quegli abitanti, mentre Manfredò Ravaschieri riceveva il compito di armare con balestre da torno e da girella i borghesi di Chiavari (7).

Nè si trascurò per questo l'impresa di Napoli, che assediata dal Re d'Aragona, aveva già perduto alcuni castelli (8). Il 7 marzo si era scritto

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1190.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1201 e 1205.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1202.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1037.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1212.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1213 e 14.

(7) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1215.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 998.

alla Regina che fra sei giorni sarebbero partite da Genova le cinque grosse navi preparate (1). Ne passarono invece ancora altri. L'8 si elesse a loro comandante Giacomo d'Oria e solo il 18 veniamo a conoscere che i balestrieri, che si dovevano imbarcare, erano 300, *loricati omnes et toto corpore armati*, fior di gioventù cittadina, non spinti dalla cupidigia del guadagno, ma dall'attaccamento sincero alla causa angioina; i quali sarebbero stati adoperati a presidiare la capitale minacciata, sotto il comando di Antonio Calvi (2).

Le cinque navi erano di Eliano Spinola, Girolamo d'Oria, Bartolomeo Corso, Girolamo da Voltaggio e Benedetto d'Oria (3).

Si vuole intanto prevenire un pericolo. L'Aragonese aveva fatto pace e lega col Re di Castiglia, in cui si diceva di considerare amici e nemici dell'uno gli amici e nemici dell'altra con riserva di alcuni Stati. Il Doge manda Giacomo di Rivarolo al Re di Castiglia il 20 marzo per fare annoverare Genova fra questi ultimi, data l'amicizia nutrita da anni con lui ed i suoi predecessori (4).

Il 22 marzo si comunica a Battista Fregoso, che aveva il titolo di Capitano Generale del Regno di Sicilia e come tale avrebbe dovuto comandare la flotta, i provvedimenti presi a riguardo (5); e il 23 le cinque navi sciolgono le vele al vento (6).

Ma il 24 un colpo di mano contro il governo del Doge pone in serio pericolo le imprese che questi aveva per mano. Suo fratello Battista, forse offeso per essere stato posposto a Giacomo d'Oria nel comando dell'armata destinata a Napoli, certamente d'accordo col Duca di Milano, mentre il fratello Tomaso era a sentir messa a S. Domenico, essendo quel giorno la domenica delle palme, si impossessò del palazzo del Comune e si fece eleggere doge (7).

Ho detto che Battista era d'accordo col Duca di Milano nell'impresa di scalzare dal seggio Tomaso Fregoso; e le prove sono inconfutabili.

Una relazione fatta al Duca da un personaggio innominato, ma probabilmente messo di Gian Giacomo, marchese di Monferrato, contiene parole inequivocabili. Fra l'altro: « Il riferente ha detto al suo signore che il duca desiderava sapere quale via si doveva tenere per la deposizione di messer Tommasino [Fregoso] e che cosa potesse fare in favore del suo Stato; poscia, cioè il

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1000.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 111; e *Litterarum*, Reg. 7, n. 1025.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1026.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1206 e 07.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1039.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1212.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1043. Rileviamo la svista del PESCE, Op. citt., pag. 121, che, contrariamente all'affermazione del GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 359, fa sentir messa al Doge in San Lorenzo.

lunedì, giunse dal suo signore Teodoro Basso che gli chiese da parte del duca la « retrazione » degli Adorno e di mandare a Genova ad offrirsi a messer Battista [Fregoso]. Cominciando da quest'ultimo punto, assicurare che il suo signore inviò due soldati, mandandone uno a Teramo e ai suoi figliuoli. Sebbene il duca veda da sè benissimo che convenga per la deposizione di Tommaso pure anche a lui pare ottima cosa l'appoggiare Battista, occorre tuttavia trattare i Genovesi con intelligenza, riservando la forza al momento opportuno; il suo signore però non sa che possa fare con gli Adorno; infatti non ha dimestichezza con Rafello, che è a Genova ed è potentissimo, avendo molti seguaci; Barnabello è sulle terre del duca; Teramo è inferiore a questi, ma ha quattro figliuoli, che non lo temono molto; occorre soprattutto evitare che gli Adorno, e specie messer Rafello, si dichiarino nemici del duca; a tal fine questi dovrebbe operare, perchè si faccia accordo tra messer Battista, messer Rafello e gli Spinola, facendo loro promesse speciali; allora l'intento si otterrebbe senza bisogno di armi. Quanto alle cose del suo signore, questi è d'opinione che vadano bene quando siano buone quelle del duca Il suo signore ricorda che il duca gli fece dire di non ammogliare il suo primogenito Giovanni Monsignore, senza saputa del duca, ed essendo giunta l'età adatta, a lui si rimette . . . » (1).

Invece di Raffaele troviamo Barnaba Adorno pronto a confermare i patti stretti altra volta col Duca per aiutare Battista Fregoso.

L'emulo di Tomaso, in questa circostanza, non fa certamente una bella figura e, nella povertà sua e dei suoi amici, più che dall'ideale fu dominato dal desiderio dell'oro.

Egli aveva già preso degli impegni con Tomaso Fregoso, attratto da non pochi vantaggi, facendo la promessa di cedere a lui Voltaggio. I capitoli sottoscritti contenevano:

« Che il Comune paghi ad Agostino Giustiniani per lo detto Barnaba fiorini 800 d'oro per lo danno e riscatto quando fu prigionero di Nicolò Picenino.

* Ch'esso Barnaba, o sia ch'egli vorrà, sarà eletto podestà di Scio per tre anni.

« Che il detto Barnaba sarà raccomandato dal Senato al re Renato, ma che dichiararsi fra un mese se vuole andare a Scio o dal Re.

* Che sia dato salvacondotto per tre anni per li debiti particolari e per tutto il ducato di Tomaso per li pubblici.

« Che Barnaba sia assolto da ciò che deve al Comune, così per conto della pigione dei molini di Voltaggio come per qual si voglia altra.

« Che siano liberati tutti i suoi seguaci dalle pene.

(1) *Inventari e registi citt.*, Vol. II, n. 618.

« Che possi riscattare il resto delle avarie ordinarie di Voltaggio per quel tempo che ha tenuto il luogo.

« Che si darà licenza a Paolo di stare nella città e nel dominio e salvacondotto alla moglie di Barnaba con contramando di tre mesi.

« Che gli sia fatta giustizia sommaria con tutti.

« Che possa con 25 persone venire alla città e dimorare quanto li piacerà.

« Che sia liberato da ogni delitto.

« Che Barnaba accetti Tomaso per duce et obedisca al Comune.

« Che con lettere di Agostino Giustiniani consigni il luogo e castello di Voltaggio, ma gli sia pagato il prezzo delle vettovaglie e munizioni » (1).

Ma alla parola data il 12 febbraio era venuto meno poco dopo, per altre promesse ricevute dal Duca di Milano e forse non meno soddisfacenti.

Ora dovendosi obbligare a favorire Battista o altri — per lui importava solo che Tomaso venisse scacciato dal dogado — le riesuma e pretende o di avere in sua mano Savona o di ricevere un altro onorevole trattamento (2).

A questi patti si prestò al giuoco. Non era solo. Anche Isnardo Guarco era con lui. Era stato primo loro compito di liberare dal carcere Raffaele Adorno e Tomasino, figlio di Teramo Adorno. Mentre quest'ultimo si era recato a Voltri per adunar gente, Barnaba si faceva vedere a Fossatello con molti armati.

Il Visconti veniva informato il 25 marzo come erano andate le cose. Sembra, pur troppo, che con Battista ed Isnardo fosse anche Giovanni Fregoso, quando, nell'assenza del fratello, fu preso il palazzo del Comune. Tomaso, accortosi del tradimento, non venne meno di coraggio; si ridusse a Piazza d'Oria e con Giacomo d'Oria emanò una grida: chi volesse la libertà andasse con lui; ed il suo appello fu seguito da non pochi, tanto che tutta la città fu in armi (3).

Ma la parte reazionaria ebbe il sopravvento. In una adunanza di 171 cittadini si procedette all'elezione del doge. Fra i presenti erano Stefano Cattaneo, Nicolò Giustiniani, Andrea Bartolomeo Imperiale, Oberto Giustiniani, Paolo Spinola, Nicolò d'Oria fu Domenico, Luciano d'Oria fu Luciano. Due furono i candidati: Battista Fregoso e Andrea Bartolomeo Imperiale. Il primo, sostenuto da Luciano d'Oria, ebbe 97 voti; il secondo 74 (4).

(1) *Memorie della città di Genova e di tutto | il suo dominio | Come anco de suoi Cittadini, magistrati et honori che hanno avuto | In servire la loro Repubblica | e Prencipi | forastieri Raccolte da GIO BATTÀ CICALA q. Julii da Historie, scritture pubbliche, et | Private che si ritrovano nelli Archivi di Palazzo, Notari et | Santo Giorgio, marmi, con nota delli Pontefici | et Imperatori | Incomincia l'anno del mondo 2160 per tutto | l'anno 1400 della natività di Cristo | Tomo II, Parte II, pag. 21.*

(2) *Inventari e regesti citt.*, Vol. II, Parte II, n. 619.

(3) *Inventari e regesti citt.*, Vol. II, Parte II, n. 620.

(4) *Inventari e regesti citt.*, Vol. II, Parte II, n. 621.

Per trovare nuovi aderenti a Battista, il 27 marzo il Visconti scriveva a Giovanni Grimaldi, signore di Monaco, di sostenere l'intruso, combattendo fortemente contro Tomaso e quelli che seguissero le sue parti: lui non desiderare su Genova nè dominio, nè preminenza; volere solo un governo devoto alla sua causa e contrario ai suoi nemici: ciò conferire alla pace d'Italia ed alla tranquillità di Genova (1).

Ma a quell'ora Battista Fregoso era stato spodestato.

I cittadini lo avevano appoggiato, perchè messi su con vani sospetti, ma conosciuta la verità nei due giorni del suo governo, non tardarono a comprendere di essere stati scaltramente giocati, e, abbandonate le sue parti, andarono da Tomaso per ricondurlo trionfalmente nel palazzo del Comune.

Dandosi la notizia dei fatti il 26 marzo a Venezia e Firenze, si afferma che il timore di vedere denunciata la Lega col nuovo assetto della pubblica cosa era stato movente efficace a far rimettere sul seggio il Doge spodestato, dal che si trae la conseguenza che conveniva battere più fortemente il comune nemico.

E difatti al proseguimento della guerra è rivolto il primo pensiero del Fregoso, dopo di aver informato degli avvenimenti cittadini il Papa (2), come per la guerra, prima di essere cacciato dal dogato, erano state le sue ultime cure. Il 24 marzo, avendo egli saputo che il Piccinino era nella pianura di Sestri e si dirigeva verso Chiavari, aveva scritto a Marco da Rapallo a Pietra Santa di spedire Baldaccio con la sua compagnia nei luoghi minacciati e a Damiano Lomellini di mandare barche per trasportarvelo (3). Il 26 insiste presso Francesco Sforza, per ottenere quanto si era stabilito con ser Giacomo di maestro Tomasino; comunica ad Enrichetto d'Oria, cui si affida la tutela delle terre nella Riviera Occidentale, che il 5 dello stesso mese il figlio di Giacomo Caldora aveva dato una solenne sconfitta alle truppe aragonesi, prendendo molti fanti e cavalieri, bombarde e vettovaglie, ed obbligando il Re alla fuga (4); a Tomaso d'Oria parla non solo sui fatti di Napoli, ma lo mette sull'avviso di non credere a vantate vittorie del Visconti, che, al contrario, premuto da ogni intorno, cercava, sollecito, fanteria e cavalleria per difendersi (5).

Certo i moti del 24 e 25 marzo avevan ritardato la rotta delle galee per Napoli e si comprende allora come il 28 il Doge faccia noto a Giacomo

(1) *Documenti historiques relatifs à la princepauté de Monaco depuis le quinzième siècle et publiés par ordre de S. A. S. le prince Charles III par GUSTAVE SAIGE*, Tome I, Monaco, Imprimerie du Gouvernement, 1888, pagg. 109, 10 11.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1045.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1218, 19, 20 e 21.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1048.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1049.

d'Oria, loro comandante, di andare lui a Chiavari e Sestri per dare aiuto con lembi e barche ove fosse espediente, mentre le altre navi in tutta fretta sarebbero state richiamate; e, a Giano Fregoso, che quello stesso giorno esse sarebbero state inviate all'isola di Sestri ed a Chiavari, come lui aveva desiderato (1). All'isola di Sestri il 29 era già il Fregoso con i soldati forastieri e, non potendoli tenere tutti in quel luogo, voleva mandarne parte a Chiavari, mentre la Valle Sturla domandava aiuti (2).

Questi movimenti erano stati cagionati da false voci sull'approssimarsi del Piccinino e la presenza del suo esercito nella pianura di Sestri si riduceva a piccole scorrerie delle avanguardie. Infatti il 30 marzo egli era ancora a Carro e Castiglione e faceva nascere il dubbio che si volesse portare a La Spezia. Il Doge pensò bene che Giovanni Fregoso, non avendo notizie più sicure dell'obbiettivo nemico, si portasse colà ove gli amici erano attoniti, i nemici esultanti per lo svolgersi dei nuovi fatti. Alla Spezia era bene Scarioto, ma senz'armi. Il primo di Aprile è chiamato a Genova per rifornirsene, ed alla città minacciata si destina Baldaccio da Pietra Santa con i suoi uomini (3).

Il 2 aprile il Doge aveva saputo che il Piccinino volgeva verso la Lunigiana con lo scopo forse di distogliere lo Sforza dall'assedio di Lucca. Giano Fregoso avrebbe voluto fare sbarcare gli armati diretti a Napoli per tutelare quei luoghi montani, ma il Doge non glielo consente: sia che il Piccinino vada a Lucca — gli dice — o se ne torni in Lombardia, la flotta deve proseguire il suo viaggio (4). In realtà entrambe le previsioni sono infondate; altra lettera soggiungeva che il Capitano era ancora a Carro; era quindi naturale che si comandasse il 3 a Giano di far partire la flotta per Napoli e così si ordina pure a Giacomo d'Oria anche il 4 aprile (5).

Ma il Piccinino, oltre che ridurre alcuni paesi alla sua obbedienza, fra i quali Moneglia (6), aveva spinto i malcontenti in quel di Chiavari a schierarsi contro il Doge. Uno dei caporioni, Pasquale della Torre il 3 aprile aveva fatto incursione fin sotto le mura della città. La ribellione degli uni attirava altri e delle disobbedienze affioravano già tra i suoi cittadini. Per mettervi rimedio il 4 si comanda a Giovanni Antonio Fieschi che era a Sestri [Levante], di prendere almeno 200 fanti e con questi, arrestare le persone sospette, inviandole a Genova. Bisognava inoltre mandar via dall'i-

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1051 e Reg. 4, n. 1231.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1232.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1235, 36 c 37.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1239.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1242, 1245; e Reg. 7, nn. 1056 e 1058.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1249.

sola di Sestri tutti quelli che vi si erano ridotti con le loro robe, provenutevi nel tempo del pericolo dalla campagna, onde non potessero attirare i nemici avidi di bottino (1).

Lo stesso giorno si chiama da Pietra Santa Baldaccio per opporlo direttamente all'esercito visconteo, che metteva la Riviera a ferro e fuoco; e lo si lusinga con dirgli che i fanti e le galee, sparse da per tutto, non erano stati capaci ad arrestare la marcia del Piccinino; solo la sua presenza avrebbe potuto riempirlo di terrore. Battista Lercari lo avrebbe condotto da Pietra a La Spezia (2).

Simone della Torre aveva preso bene armi e munizioni destinate al castello di Chiavari; ma il Doge aveva rinchiuso nella Grimaldina i suoi parenti di Genova e, come diceva in una lettera del 19 aprile, con questo mezzo nutriva fiducia di riavere il tutto (3).

A questo si aggiunga che il conte Sforza si era deciso finalmente ad intervenire per il 20 con 4000 cavalli e 3000 fanti nella offensiva (4), e si comprenderà che da questo lato la battaglia era vinta.

L'attenzione del Doge si rivolge alla Riviera di Ponente ed a Galeotto del Carretto. Siccome Noli si lamentava che da sola non poteva sopportare le sue infestazioni, l'8 aprile si mandava commissario delle terre poste tra questa città e Savona Luciano d'Oria fu Luciano per opporsi al feudatario ribelle. Andreolo d'Oria, commissario a Savona, e Giacomo Parodi, commissario a Noli, dovevano in questo prestargli aiuto (5). L'11 aprile si parla di prigionieri fatti colà, scappati, e poi ripresi, che il Doge propone di avere a Genova per meglio custodirli (6).

Ma Galeotto, insieme a Francesco Spinola, che aveva in possesso Pieve [di Teco], aveva brigato siffattamente col Visconti, come riferivano lettere intercettate del 7 aprile, da ottenere l'invio di Cristoforo Torello e di Belmamolò con 300 cavalieri e 300 fanti, cui Tomaso d'Oria doveva contrapporre, secondo il parere dato dal Doge il 15 aprile, cento balestrieri di provata fedeltà assoldati in quella Riviera, mettendoli entro Albenga e nei luoghi vicini, cui si sarebbe aggiunta fra giorni la galea di Franco Leardo. Non creduti sufficienti questi provvedimenti, il 19 si dà facoltà al D'Oria di chiamare ad Albenga i fanti di Stampino e Marino allora a Noli (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1247.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1060 e 61.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1269.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1076.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1074, 75 e 76.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1081.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1084 e 1094.

Le cose volgevano bene per Genova. Antonio Scarampi dei Signori di Cairo se n'era accorto e il 16 si era accordato col Doge (1). Questo nella Riviera Occidentale. Nella Riviera Orientale il Piccinino recatosi a La Spezia ne era stato respinto da Giano Fregoso, con cui il Doge il 23 si rallegra molto, soggiungendo che quel Capitano non ci sarebbe tornato un'altra volta (2). Non si poteva prevedere pel momento dove si sarebbe indirizzato (3), ma ben presto si viene a sapere che deve tornare in Lombardia a dare aiuto alle armi viscontee alle prese coi Veneziani, che presso l'Adda avevan conquistato Vailate, costringendo il nemico a ripassare il Po. Tutto faceva sperare che con l'intervento dello Sforza ben presto sarebbero allora state rioccupate le terre perdute nella Lunigiana. I suoi eserciti nell'assedio di Camaiore si aprivano la strada ad espugnare Lucca.

In questo succedersi di vittoria a vittoria il Doge si meravigliava che Tomaso e Luciano d'Oria stessero inoperosi ed al primo, scrivendo il 6 Maggio fa sapere che non poteva mandargli rinforzi, perchè tutti i conestabili erano occupati ai confini orientali, ma — soggiunge — subito dopo tutto lo sforzo si sarebbe rivolto nella Riviera Occidentale (4).

Anche le navi spedite a Napoli erano arrivate felicemente, portandovi presidio e viveri, in modo da metterla fuor di pericolo. Esse di là dovevano correre in Sicilia, infestare quei mari e poi recarsi a Marsiglia per ricevere ordini da re Renato e preparare la sua venuta in Italia, cui Genova avrebbe dato tutto il suo appoggio (5): venuta necessaria in quelle circostanze per non far rivolgere il popolo in favore degli Aragonesi, che, secondo correva voce, aspettavano dalla Sicilia altra cavalleria e, partite le navi genovesi, avrebbero chiuso di nuovo il mare ai sudditi del Re (6).

Nel lieto volgere degli eventi, *pro processu rerum finariensium*, il 3 maggio fu mandato come commissario a Noli Melchione Fregoso con mero e misto impero *et gladii potestate* (7).

Mentre però alcuni ribelli, visti inefficaci i loro sforzi a rovesciare il governo del Fregoso, ritornano in sua grazia e fra questi il 10 maggio Isnardo Guarco e Nicolò, suo figlio, il 12 successivo Battista di Goano, il 13 quei di San Salvatore; dall'altra Battista Fregoso, niente commosso della generosità dimostratagli dal Doge nella risposta rivolta ai cittadini, che lo consigliavano, dopo la rivolta, di dargli la morte: « prima elegerebbe patire

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1088.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1283.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1284.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1103, 1115 e 16.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1106 e 07.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1110.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1112 e 13.

ogni calamità e ogni ingiuria che imbrattarsi le mani del sangue fraterno » (1), approfittando anzi della fiducia in lui riposta, quando il 15 aprile gli si davano, come a luogotenente del Doge e Capitano Generale, 20 lance di due cavalieri ciascuna, *ut commode et honorifice terras ipsas peragraré et obequitare possit* (2), l'11 maggio era fuggito clandestinamente, facendo temere di voler turbare nuovamente la quiete dello Stato. Si suppose che la sua meta fosse stata Savona e si raccomandò ad Andreolo d'Oria, commissario, ed agli Anziani di metter guardia alla città e si mandaron loro con secreto messaggio Cattaneo d'Oria ed Agostino Giustiniani (3). Si avvisarono anche Giacomo di Benissia, castellano dello Sperone, ed Antonio Curlo, castellano del San Giorgio, per mezzo di Pietro Antonio di Lagneto (4). Si destinarono il 12 per la Riviera Orientale Merualdo Maruffo e Ansaldo d'Oria e per la Riviera Occidentale Antonio Boccanegra e Filippo Grimaldi (5), mentre il 12 maggio si eleggeva a capitano generale, invece di Battista, Giovanni Fregoso (6).

Non si riuscì a sviare il colpo. Il 17 maggio si domanda a Damiano Lomellini a La Spezia Gregorio d'Anghiari; il 19 si vuole a Sestri [Ponente] Baldaccio, per sedarvi delle rivolte, e con Baldaccio Ludovico Fregoso; ma il 20 l'ordine è cambiato. Ludovico e Baldaccio andassero a Genova con tutte le forze disponibili, lasciando a Sarzana Zanino de Borgoncino, a Pietra Santa Bartolomeo de Buzalino, a La Spezia Gaspare da Reggio; Pietro da Como e Nanni Scambrilla sarebbero andati a Reste per assicurare quella *bastia* unendosi a Giacomino ed a Calegario (7).

Nei moti insurrezionali aveva preso parte anche il fratello del Doge, ma gli ordini dati per sedarli furono cambiati di nuovo. Altri progetti vennero maturando che richiedevano, nella Lunigiana, la presenza di una parte almeno dei conestabili or detti.

Fin dal 15 maggio si era scritto allo Sforza ed ai Commissarii dei Fiorentini che, ad esortazione del Doge, Giovan Ludovico Fieschi si recava da quelle parti per ricuperare le sue terre con aiuto di fanti e arcieri genovesi, cui sarebbe stato bene aggiungere altra forza tolta dal loro esercito (8).

Altre lettere dello stesso giorno ripetono le stesse cose a riguardo di Teodoro Fieschi, che agiva in nome di Ginevrina, nipote del Doge, vedova

(1) GIUSTINIANI, Op. Vol. citt., pag. 359.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 120 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1918 19.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1120 e 21.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1122.

(6) *Diversorum*, Reg. 24, c. 89 v.

(7) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1321, 1325 e 26, 1328; e Reg. 7, n. 1136.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1128 e 29.

di Giovanni Antonio Fieschi (1); e per lui si scrive il 16 anche a Ludovico e Spinetta Fregoso (2).

Giovan Ludovico e Teodoro, arrivati in Lunigiana, scrissero che il popolo di Pontremoli domandava aiuti, pronto a cacciare dalle sue fortezze il presidio nemico. Ad essi il Doge rispose il 21 raccomandando di proseguire virilmente l'impresa e venirne a fine; ma il 26, forse dopo altre lettere, fece sapere al nipote Ludovico Fregoso che se non avesse ancora mandati ai luoghi indicati anteriormente i fanti richiesti, li inviasse a Pontremoli per riacquistarne il possesso, eccettuati Baldaccio, Sparapane e Giacomo di Modigliana necessari a Genova; in caso contrario inviasse a Pontremoli quelli che aveva nel vicariato di Chiavari e nel territorio di Luni. Per la stessa impresa, poi, si esortavano i Rettori, i Consigli e le persone singole della Riviera Orientale a prendere le armi e si raccomandava ai Priori delle Arti ed al Vessillifero della Giustizia a Firenze di contribuirvi con i loro aiuti, perchè con la presa di Pontremoli si chiudeva la via al nemico per entrare in Toscana (3).

Mentre si prendevano questi provvedimenti, Gottardo Donati avvertiva del ritorno del Piccinino in Toscana e il 27 maggio il Doge consiglia i dirigenti della guerra a mettere Angelo d'Anghiari con i suoi fanti e cavalieri a Sarzana, ad Arcola e negli altri paesi minacciati. Insiste però che Baldaccio venga mandato a Genova (4), e ne scrive il 28 a lui, a Ludovico Fregoso e a Daniele Fieschi, capitano a Portovenere, che gli doveva fornire le barche per il passaggio (5). Anzi per accelerarne la partenza, manda Giovanni da Vernazza e consiglia Ludovico a mettere i mille fanti che gli restavano nei passi opportuni, per impedire la marcia del Piccinino (6).

Il 29 maggio anche Stampino di Arezzo è invitato a Genova e si fa nuova pressione a Ludovico che mandi Baldaccio, perchè, se a tutti stava a cuore l'impresa della Lunigiana, pel momento era necessario vincere a Voltri (7).

E a Voltri si vinse realmente, prima di quanto si sperava.

Lo stesso 29 maggio vi si era catturato Antonio Fregoso e lo si teneva prigioniero nella casa di un Calvi. Con lui si volevano a Genova per mezzo della nave di Angelo Dentuto, Pietro Grasso, i tre figli di Luigi Musso, Andrea

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1132 e 33.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1134.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1153 e 54.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1159.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1162, 63 e 64.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1165.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1169, 70 e 71.

Bastrieri e Giacomo de Amblatorio del fu Simone. Se questi si fossero rifiutati, dovevano essere trattati da ribelli e i loro beni inventariati, come pure il grano di Battista Fregoso e di altri nemici (1).

Una lettera scritta contemporaneamente a Francesco Foscari, doge di Venezia, con un bell'encomio ai conestabili Stampino di Arezzo e Pietro da Como al soldo della Serenissima, ci fa supporre che essi — certo non soli — furono gli autori della vittoria (2).

Scongiurato il pericolo che minacciava così da presso, il 3 giugno si pensava di domare gli esuli ribelli di Sestri [Levante], che, capitanati da Bastardo della Torre, operavano a Chiavari, e si aveva speranza di riuscirvi in due giorni (3). Nè si dimenticava Pontremoli, che si voleva debellare con l'aiuto di Francesco Sforza, tornato nel Lucchese fin dal 18 maggio, dopo le conquiste fatte nella Lunigiana (4).

Giovan Ludovico Fieschi, Baldaccio e molti altri erano pronti per quella impresa, cui doveva unirsi il Marchese di Ferrara, che di quei giorni aveva posto presidii a Castiglione e Fivizzano. I bandeggiati di Borgo Val di Taro, di Varese e di Pontremoli li avrebbero appoggiati; e il Piccinino, venuto a cognizione della cosa, era partito il giorno prima da Borgo Val di Taro per opporvisi (5). Il che fu causa di richiedere un più valido concorso allo Sforza.

Mentre il capitano generale, Giovanni Fregoso, che aveva fatti altri progressi nel riacquistare da solo altre terre, forse lo aspettava, decise di recarsi a Levanto pur essa in mano dei nemici. Il Doge il 5 giugno lo consigliava di portar seco Baldaccio e Scarioto per vincere più facilmente i 200 fanti forestieri messivi a presidio dal Piccinino. Sua tattica doveva essere: impadronirsi del poggio di Sorasco, poi di Casanova e luoghi vicini, in modo che, circondata d'ogni parte, la città non potesse ricevere vettovagliamento di sorta e venisse così obbligata ad arrendersi. Questo anche per il motivo che lui sarebbe stato presto chiamato altrove e doveva lasciare i suoi uomini in una relativa sicurezza (6).

Gli stessi ammonimenti gli vengono ripetuti il 10 giugno, quando sappiamo che il Piccinino era a Varese, ma non vi sarebbe rimasto ancora molto tempo (7); per di più gli si mandano lo stesso giorno come consiglieri

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1172 e 73.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1174.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1182; e *Diversorum*, Reg. 23, c. 131 v.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, 1186. Circa i movimenti dello Sforza dopo la partenza del Piccinino Cfr. SFORZA, Op. e Vol. citt., pag. 391 e 92.

(5) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 142 e 43.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1365.

(7) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1370.

Babilano di Negro e Antonio di Multedo e si fa commissario a Chiavari Opicino Fieschi con l'incarico di costruire una fortezza a Leivi. Ma il 14 si vociferava della partenza del Piccinino da Varese, dopo di aver lasciati alcuni fanti a Bargone, contro i quali il Doge vuole che vada Ludovico con Baldaccio e altri (1).

Poco dopo egli era a Fornovo pronto a partire per Borgo San Donnino, donde mandò a Pontremoli Belmamolo e Cristoforo Torello per assicurare quella città, la Lunigiana e il « Terciere ». Ricevuto poi lettere di Luigi [San Severino] e del conte Luigi dal Verne, deliberò di portarsi in riva al Po, per conferir e con l'uno e con l'altro, e, saputo che l'esercito era a Binanuova, per la via più breve si incamminò alla volta di Cremona (2).

La sua lontananza ricondusse sulla buona strada quelli che componevano gli « alberghi » Costa, Garibaldi e Cogorno, con i loro seguaci, i quali scrissero lettere per tornare in pace col Doge. E il Capitano, il 16 giugno fu consigliato ad usar misericordia con essi per riacquistare Bargone e spingere gli altri ribelli a seguire il loro esempio (3).

Nel frattempo la bastia di Reste aveva corso i suoi pericoli. Il 5 giugno una lettera scritta a Giovanni Sacco, commissario ivi, ci fa vedere le intenzioni che avevano gli emuli del Doge di fare strage dei fanti stranieri, per cui fu necessario raccomandare che essi non uscissero fuori e, dovendo andare a Genova, fossero accompagnati da alcuni polceveraschi (4). Il 7 giugno si parla di nemici che stavano per scendere da Gavi e luoghi vicini con lo scopo di espugnare detta bastia; e per opporvili ad essi domandano a Giovanni Fregoso Bernardo Dutto e Francesco Sparapane (5).

A Finale si era goduta una calma relativa. I fanti genovesi che erano a Noli, più che verso i sudditi di Galeotto, infierivano verso quelli di Acelino e Corrado Cicala, signori di Vezi e prendevano barche dei naviganti della Pietra, soggetta al Marchese di Finale più per forza che per amore (6). Il nemico era stato più circospetto: dopo che con i suoi brigantini ebbe infestato i mari, recando gravi danni alla navigazione genovese, cautamente preparava per terra un colpo di mano. Infatti Noli, che aveva visto partire molti suoi cittadini nella stagione buona per i traffici marini, era rimasta col presidio di soli cento fanti. Galeotto, bene informato di ciò, raccolse fanti forastieri e suoi sudditi in gran numero e con scale e altri strumenti bellici assaltò quella città

(1) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1372, 73 e 74.

(2) *Inventari e regesti citt.*, al Vol. II, Parte I, n. 1681.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1381 e 82.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1363.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1195.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1179 e Reg. 4, nn. 1358 e 1367.

è, sebbene non riuscisse ad espugnarla, non deponeva ancora, sfiduciato, le armi. Il Doge, non avendo in quell'istante forze disponibili, scrisse ad Andreolo d'Oria, commissario a Savona, il 16 giugno, di mandarvi 50 balestrieri, pagati con i soldi dei Savonesi, per 15 giorni, durante i quali, accomodate le cose nella Riviera Orientale, si sarebbe potuto sovvenire a quei nuovi bisogni (1).

Ma il pericolo diventa più grave, quando si viene a sapere che il Duca di Milano aveva spedito fanti e cavalieri a Finale, i quali — si diceva — avevano intelligenza con gli armati posti a presidio della città minacciata e facilmente vi sarebbero entrati. Quindi nuove disposizioni il 17 giugno per il cambio frequente delle sentinelle e raccomandazioni vivissime, onde si avesse di giorno e di notte un'attenzione oculata e si mandasse via ognuno sul quale si fosse nutrito il minimo sospetto (2).

Soppravvenne però la necessità di mietere le messi biondegianti, pronte per la raccolta, e Bertone Tabusio si era recato a Genova per ottenere, a questo scopo, il permesso di fare una tregua con i Finalesi. Il Doge non poteva esservi contrario e lo concesse a patto: che non vi entrasse lui direttamente; solo per dieci giorni; si vietasse ogni colloquio col nemico; si usasse precauzione per evitare spiacevoli sorprese (3).

Le precauzioni furono inutili. Il 19 i Finalesi cominciarono a mietere, non le proprie, ma le messi dei Nolesi, dopo di avere con mille fanti sferrata una carica contro l'esercito avversario, durante la quale furono uccisi alcuni dell'una e dell'altra parte, molti altri feriti (4).

Si aggiunga che Giacomo di Lunate con 200 cavalieri e 200 fanti insieme a Pietro Fregoso si era portato a Finale e Battista Fregoso il 18 giugno da Voltaggio, dopo di aver ivi pranzato, era partito probabilmente per la stessa meta, lasciando nel paese gli altri ribelli Pietro e Giovanni Spinola e Nicolò Guarco. Erano destinati contro Noli o Albenga? Il Doge non lo sapeva, ma inviando nei luoghi minacciati la galea di Angelo Dentuto con pochi fanti e balestrieri, credette necessario destinarvi anche il capitano Giovanni Fregoso, non ostante che un colpo felice menato contro Bargone consigliasse a lasciargli proseguire quell'impresa (5).

Tomaso d'Oria nel pericolo aveva domandato aiuti, spedendo a Genova con una lettera Tomaso Ferro; e il 22 giugno gli si promisero Stampino d'Arezzo e Pietro da Como con 180 paghe. Essi erano stati ingannati sul

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1205 e 06.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1211 e 12.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1213.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1219.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1217.

luogo della loro destinazione e credevano di scendere a Noli, ma il D'Oria, prima che ivi sbarcassero, li doveva far portare ad Albenga con la galea (1).

Con questo non si lasciava da parte il progetto di riacquistare Pontremoli, per cui il 26 giugno si scriveva a Firenze ed allo Sforza, mandandovi loro come legato Pietro de Franchi Iula, e così pure a Giovan Ludovico Fieschi (2).

Le istruzioni date al De Franchi ci manifestano un certo dissenso che si faceva strada tra Firenze, Venezia e Genova.

Firenze con senso egoistico attendeva soltanto a impossessarsi di Lucca; e non solo di Lucca, ma anche di paesi ad essa soggetti, in modo particolare di Motrone, che Genova aveva in possesso come garanzia delle spese fatte, quando aveva portato aiuto a quella Repubblica contro i Fiorentini.

Venezia, accusando di freddezza nel condurre la guerra il suo comandante generale, Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, aveva domandato a Firenze di supplirlo con lo Sforza e, non avendolo ottenuto, si lamentava della sua alleata.

Genova, che aveva preso accordo con ser Giacomo di maestro Tomasino per aver, tra l'altro, lo Sforza, dopo la partenza del Piccinino, e riacquistare Pontremoli, rendendo così libere le imprese in corso di Lucca e della Lunigiana da ogni intervento del Duca di Milano, insisteva si mantenesse la parola data.

Ora Pietro De Franchi doveva domandare il Conte alle Autorità Fiorentine e spingerlo a lasciare ogni altra cosa, accompagnandolo fino a Sarzana, ove si sarebbe trovato il Capitano Generale di Genova, che lo avrebbe condotto a Pontremoli, unendo all'esercito dello Sforza il suo esercito (3).

È strano però il fatto che il Doge disponga del Capitano Generale per l'acquisto di Pontremoli, mentre lo stesso giorno, chiestegli notizie su quanto poteva essere accaduto a riguardo del poggio di Sorasco e raccomandatogli di venire ad un accordo con Levanto o di lasciarvi in sua vece Baldaccio e Scarioto, gli ripete ancora una volta che la sua presenza nella Riviera Occidentale non solo era utile, ma necessaria (4).

Comunque ben presto i timori su questa Riviera vengon meno, perchè la cavalleria, che passando da Albenga si era incamminata verso Borghetto, facendo credere l'avrebbe occupato, aveva preso, senza più fermarsi, la via della Lombardia. Il Capitano poteva così attendere a conchiudere un

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1222,

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1226, 27 e 28 e 1231.

(3) *Diversorum Communis Ianuae*, Fil. 9 n. 271.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1386.

accordo con Levanto, che, riconoscendo l'autorità di Genova, avrebbe avuti salvi i beni, le persone e i privilegi: dopo di che tornare a Chiavari (1).

I Marchesi di Ceva, i Signori Scarampi e i Marchesi del Carretto, che nella discesa della cavalleria viscontea erano stati trascinati a prendere le armi contro Genova, ora rimanevano liberi da siffatta pressione e il Doge li pregava, mutate le condizioni delle cose, ad astenersi per l'avvenire da ogni atto ostile (2).

Bisogna convenirne: il Duca di Milano si trovava a mal partito, se ogni suo tentativo non poteva avere sviluppo. Non fa quindi meraviglia, se il Doge afferma che le sue armi non incutevano più timore e ordina il primo luglio a Giorgio Grillo, vicario della Riviera Occidentale, che aveva raffermauto per un mese 50 paghe, di licenziarle prima ancora che scadesse il tempo del loro ingaggio (3).

Anche a Napoli, sebbene il Re fosse ancora in Francia, non ostante l'invito pressante spesso a lui rivolto (4), sotto la condotta del figlio di Giacomo Caldora, le truppe fedeli all'Angioino insieme ad i balestrieri genovesi avevan riportato un'altra bella vittoria; e il Doge il 21 giugno prometteva che, smorzate le ultime vampe della ribellione, avrebbe rivolto a quel regno tutte le sue cure (5).

Se non che, calmati i timori per Albenga, rimangono vivi quelli nutriti per Noli; e si scrive a Tomaso d'Oria di mandarvi Pietro e Stampino o almeno Averardo con le sue 40 paghe (6). Si vuole inoltre che i balestrieri speditivi da Savona vi rimangano fino all'8 luglio, pure essendo spirato il tempo della loro paga (7), mentre si fa venire dalla Riviera Orientale una delle due galee, che colà si trovavano (8).

E spuntavano nuovi progetti.

Giovanni Fregoso, accordatosi con Levanto, è invitato il 6 luglio a Genova, e gli si raccomanda che non si lasci attirare dalle operazioni facili a condursi a Brugnato, Cornice e altrove (9). Il 7 si richiamano da Albenga Stampino e Pietro e si lascia a disposizione di Tomaso d'Oria solo Averardo con la galea che allora gli si inviava. Il Doge voleva attendere a

(1) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1390 1392.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1236, 37 e 38.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1221.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1204.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1221.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1245.

(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1246.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1244.

(9) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1399.

due operazioni ad un tempo: prendere Pontremoli con l'aiuto dello Sforza e, come vedremo appresso, menare un colpo nell'Oltregiogo (1).

Ma il Capitano Generale preferisce restare nella Riviera di Levante, come si scorge in una lettera del 9 luglio, con cui, lasciatisi i cavalli di Tomasino, gli si domandano in tutta fretta 500 fanti e le 40 lance di Bartolomeo da Modena, perchè la cavalleria nemica era stata avvistata a Novi (2).

Tomaso d'Oria anche lui fece le sue difficoltà per lasciarsi andar via Stampino e Pietro, ma il Doge gli rispose il 12 luglio che Finale pel momento non costituiva un problema urgente come Voltaggio e, per farlo contento, gli promise l'invio di un'altra galea e, dopo, quello di molti fanti (3).

Non fu sufficiente ciò. Il D'Oria voleva impossessarsi di Giustenice allora in mano di Galeotto e tanto seppe dire che ottenne dal Doge l'altra galea, quella di Angelo Dentuto, con sopra cento fanti e la compagnia di Marino, la quale si trovava a Noli (4).

Ecco dunque Genova attendere ansiosa l'esito di questa triplice operazione.

Il 15 luglio il Doge può annunziare a Giovanni Fregoso che Voltaggio si è arreso, ceduto da Barnaba Adorno mediante lo sborso di una certa somma di denaro; ma a questa decisione il fuoruscito era stato tratto dagli apparecchi imponenti fatti per debellare il paese, ove erano stati raccolti i fanti venuti dalla Riviera Orientale e tutti quelli che erano a Genova, lasciando spoglia la città di presidio. La resa, prevista con sicurezza o già avvenuta, l'11 luglio aveva fatto scegliere per il temibile rivale, come sede, la città di Savona e si raccomandava a Tomaso Italiano di essergli largo di onori, come si addiceva alla sua dignità; e il 17 infonde nel cuore del Doge nuova bontà verso di lui e gli fa dichiarare di esser pronto a riceverlo a Genova *fronte alacri* a cagione delle passate benemerienze (5).

Da Voltaggio doveva svilupparsi una offensiva contro il Duca di Milano, a dirigere la quale si era mandato Giano Fregoso. Per essa si domandò a Giovanni Fregoso il 15 luglio fanti e cavalieri nel maggior numero possibile, perchè, se si fossero avuti un 500 cavalli, si sarebbe potuto mettere a soqqadro non solo Novi, ma anche Alessandria (6).

Contemporaneamente si fanno i preparativi per l'impresa di Giustenice. Si manda a Tomaso d'Oria, con la galea di Angelo Dentuto, Bertolaccio

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1258.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1402.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1273.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1274.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1272; e Reg. 4, n. 1407.

(6) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1278.

con paghe 50, più un secondo conestabile con altrettante paghe della compagnia di Scarioto. Si ordina a Marino da Cortona, se chiamato, di recarsi per cinque o sei giorni a dar ivi man forte. Stava al Capitano il decidere se impiegare in quella operazione le due galee e i cento fanti che avrebbe avuto a sua disposizione, lasciando Marino a Noli, oppure, chiamando Marino, mettere a guardia di Noli una delle due galee (1).

Ma il Capitano Generale impedisce che le belle speranze del Doge si convertano in realtà. Domande su domande si susseguono per avere i 500 cavalieri desiderati. A Genova si era convinti che o bisognava esser potenti nell'Oltregiogo o ritirarsi. Giano Fregoso, sicuro di aver presto Bartolomeo da Modena, il 15 luglio aveva occupato Parodi, scendendo fin nella pianura lombarda; e alcune terre, innanzi al pericolo, gli avevan mandato legati, promettendo di arrendersi, purchè avesser visto della cavalleria. A Giustenice sembra che si fosse rimasti sconfitti con vergogna; e anche di questo si dà la colpa alla disobbedienza del Capitano, che, desideroso di prendere Pontremoli, non si era immedesimato delle necessità sentite altrove. Un ultimo « disperato » appello gli è rivolto il 21 luglio: mandate Bartolomeo da Modena come si sia e fanti e altri cavalli, se potete (2).

In questo mentre lo Sforza si era partito da Lucca e, passata la notte al passo della Cervia, il 22 si aspettava a Sarzana, per andare poi a Villafranca (3). Nell'incertezza di ricevere i 500 cavalieri da Giovanni Fregoso, il Doge mandò a lui ed alle Autorità Fiorentine Giovanni Oddone e Stefano Cattaneo per tentare di averne almeno da essi (4).

Aspettando l'esito della legazione fa nuovi progetti. Spedisce a Giano il 24 luglio Nicolò Fregoso con 200 balestrieri raccolti nella Polcevera, nel Bisagno e nel Voltrese e lo spinge a dare un assalto al castello di Fiaccone (5). L'operazione poteva ottenere un esito felice, se si pensa che il 19 con le forze, le quali ivi si trovavano, si era sventato un agguato di 320 fanti viscontei, che, scoperti in tempo ed aggirati, avevan lasciato nelle mani

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1279, 80 e 81. Con la prima di queste lettere si comunica a Marino la possibilità di essere destinato altrove e gli si rimprovera un atto di crudeltà, di cui si era macchiato, combattendo contro Galeotto. Egli aveva preso due vecchi e *more pecudum* loro aveva dato la morte. Molto umane sono le espressioni del Doge lamentanti l'inconveniente: *Licet Galeotum de Carreto et suos propter eorum inobedientiam parum diligamus, numquam tamen placuit victoria que crudelitati esset admixta... si in pugna cruor effunditur excusabile videtur, in captos autem crudeliter sevire immane est.*

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1288.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1409. Il documento porta la data del 18 luglio, come la lettera che lo precede, ma dal contesto si arguisce che la vera data è posteriore di qualche giorno.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1289 e 90.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1414.

dei Genovesi cento prigionieri con quattro conestabili. Con un pò di cavalleria la vittoria sarebbe stata meglio sfruttata. L'episodio è raccontato il 31 luglio al Capitano Generale, per invitarlo di nuovo a mandare cavalieri in gran numero, e a Francesco Foscari, con cui si muovono lamenti sulla condotta dello Sforza. Si era convenuto -- dice il Doge -- di non perdere l'estate, ma di prendere Pontremoli, dopo di che il Conte sarebbe passato nel Parmigiano per molestare il nemico. Non facendo ciò, passasse almeno nel Cremonese per unirsi alle truppe colà operanti. Se anche in questo avesse trovato difficoltà, si fermasse nella Lunigiana, ma non avendo bisogno di tutto il suo esercito, mandasse almeno cavalli a Voltaggio per invadere di là le terre, poste al di quà del Po. Si farebbe così gran danno al Visconti, e perchè quelle popolazioni nutrivano odio contro di lui e perchè il colpo gli sarebbe riuscito inaspettato (1).

Il 2 agosto scrive allo Sforza e gli annunzia che il Piccinino, secondo si diceva, era per tornare nella Lunigiana con 800 cavalieri, contro il quale sarebbe stato indecoroso andare con un esercito tanto potente, quanto era quello di Firenze e di Genova uniti insieme. Voleva quindi richiamare il Capitano Generale, dato che il Visconti ammassava grandi forze contro Voltaggio: a lui così resterebbe affidato il settore della Lunigiana, mentre Giovanni Fregoso avrebbe atteso a combattere nell'Oltregiogo (2). Lo stesso ripete il 3 a Giovanni Oddone, legato presso la Signoria, aggiungendo che lo Sforza, avuto in aiuto suo fratello Leone con molta cavalleria, non si era ritirato come si temeva, ma si era recato a Sarzana, mentre anche Giovanni Fregoso si era fermato colà, sebbene destinato a Voltaggio, per vedere la piega degli eventi (3).

Infatti il Capitano Generale dei Genovesi aveva scritto al Doge il 2 agosto di voler andare contro il Piccinino che assediava Filattiera, ma la risposta a lui data il 6 successivo gli raccomanda di aspettare, perchè lo Sforza aveva mandato a Genova Giovanni da Verona per annunziare che era pronto a muoversi contro Pontremoli, a patto gli si concedessero alcune cose che domandava. Il Doge, non sapendo che fare nelle circostanze nuove, inviò a lui il Bracelli per essere meglio informato della situazione (4).

Il Conte alla sua volta mandò al Doge il suo segretario Matteo da Firenze e l'11 si stabilì: o lo Sforza si sarebbe inoltrato lui nella Lunigiana, concedendogli di far campo a Sarzana, Sarzanello e Pietra Santa, con larga fornitura di vettovaglie, e Giovanni Fregoso sarebbe andato nell'Oltregiogo con Italiano Furlano e la sua compagnia per battere il Duca di Milano nei

(1) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1302 e 1304.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1038.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1311.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 1315. e 1318 e Reg. 4 nn. 1425 e 26.

piani lombardi; o, restando colà il Fregoso, lo Sforza avrebbe portato il suo esercito in Lombardia (1). Il Doge era per quest'ultima alternativa, come fece sapere il 12 agosto a Giovanni Fregoso ed al Bracelli (2); ed apprese malvolentieri da quest'ultimo, tornato a Genova, che dallo Sforza si fosse preferito assaltare Villafranca, Virgoletta e altri castelli, ripetendo il 13 al fratello di convincerlo a mettere in pratica il secondo progetto (3).

Il 16 agosto insiste su ciò e gli fa vedere che secondo il suo parere e quello dell'oratore veneziano, non era il caso allora di andare contro Pontremoli ed altri castelli della Lunigiana, ma, se lo Sforza voleva restare alla guardia di quei luoghi, gli concedesse almeno almeno il Furlano per condurlo nell'Oltregiogo, o mettesse 200 uomini a presidio di Sarzana. Se non lo si potesse indurre ad accettare uno di questi progetti, allora lasciasse lui, il Fregoso, 200 uomini a Sarzana e con il resto delle sue forze passasse nell'Oltregiogo, portando due bombarde che si trovavano a La Spezia (4).

L'insistenza del Doge si spiega, quando pensiamo che le genti del Duca avevano già fatta qualche azione vittoriosa contro la bastia di Reste, catturando lo stesso Giovanni Sacco, che il 17 agosto si voleva cambiare con il Calabrese, conestabile visconteo (5).

Finalmente il Capitano Generale si mosse, non tanto perchè, chiamato altrove Giano, era stato sostituito a Voltaggio con Nicolò Fregoso, altro nipote del Doge (6), ma perchè il Piccinino, represso il movimento, suscitatosi a Pontremoli e specialmente a Filattiera, di volersi liberare dalla dominazione viscontea, si era recato nuovamente in Lombardia per dare un colpo all'esercito veneziano (7).

Un documento del 23 agosto ci dice che mentre Francesco Sforza si era impossessato di Monte Panicale, di Licciana e della bastia di S. Caterina

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1430.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1431 e 32

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1437.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1451.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1436 e 1455.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1442.

(7) *Cronaca di Giovanni Antonio di Faie tratto dall'autografo e per la prima volta pubblicato dall'avvocato IACOPO BRICCHIERAI*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. 10, pag. 541, ove si legge: « e a' di primo d'aghosto [il Piccinino andò] in del payxe, perchè li omini del comun de Pontremolo erano in arme e quaxi rebellati a petition del Conte Francesco capitagno de li Fiorentini; e in questa revolta ci era Feletera e cara ge costò, e eraghe Chastione. E el deto Nicolò Pecinino remise hognu cosa inn aseto e feceghe de mala masaria, e de bruxare e de amazare homi e simile crudeltà... Chastion remaxe così; Castilione non lo potete avere, remaxe a salvamento con li Fiorentini, e lui retornò in Lumbardia ».

e andava ad Aulla, il Piccinino dalla Pieve di Bagnone aveva già spedite verso il Po alcune sue compagnie, arrivate già tra Pontremoli e Berceto (1).

Ad ogni modo Giovanni Fregoso non andò più nell'Oltregiogo, ove troviamo il 17 agosto Ludovico, altro nipote del Doge, succeduto a Nicolò (2); altra missione più importante gli è riservata.

Genova intanto liberatasi dai nemici nella Riviera Orientale poteva attendere ad altre imprese.

Il Visconti aveva tenute sottomesse, perdendo Genova, diverse terre della Riviera Occidentale, mediante l'amicizia di quelli che vi presiedevano, e fra queste Monaco. Il 3 ottobre, nella sua pretesa qualifica di Signore di Genova, l'aveva dato in feudo a Biagio Assereto. Ma questi vi rinunziò il 30 successivo per avere in sua vece Arcola. Da un documento del 18 novembre sembrerebbe che all'Assereto succedesse nell'investitura Giovanni Grimaldi, ma potrebbe dubitarsi che ne prendesse possesso, tanto più che ei si trovava in Provenza e un altro documento del 4 febbraio 1437 ci presenta il Visconti indeciso se mettervi il Grimaldi anzidetto o darlo addirittura al suo fedele seguace Galeotto del Carretto (3).

Il 27 marzo il Grimaldi n'era certamente signore, perchè a lui si scrive di sostenere Battista Fregoso nella rivolta contro il fratello Tomaso, ma con ogni probabilità nulla fece per contentare il Duca di Milano, anche perchè sua moglie Pomellina era nipote del Doge e le relazioni di parentela questa volta ebbero efficace influenza per stabilire un accordo tra loro; accordo, che, preparato l'11 giugno da Tomaso d'Oria, il noto capitano della Riviera Occidentale, e confermato il 31 luglio, fu ratificato dal Doge il 30 agosto (4).

Era una vittoria diplomatica che si era riportata, cui aveva contribuito, oltre il resto, la preparazione armata.

E si lavorava anche per tutelare il regno di Napoli contro le mene di Alfonso d'Aragona, spingendosi Renato, con l'invio di Oberto Giustiniani, eletto presso di lui ambasciatore il 4 settembre, a far ritorno in Italia ed all'uopo gli si offriva un aiuto che pel momento non doveva determinarsi, ma ad ogni modo sicuro (5).

Vero è che Battista Fregoso seguiva ad agitarsi contro il fratello Doge. La sua agitazione forse non era più temuta, ma, scoperta o sospettata solamente, portava a contrapporvi quei mezzi, che la prudenza suggeriva. Così avendo saputo Tomaso Fregoso che egli doveva recarsi dalle parti di Varese,

(1) *Inventari e registi* citt. Vol. II, Parte I, n. 1694.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1455, 1463, 1465, 1474, 1476.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 924.

(4) SAIGE, Op. e Vol. citt., pagg. XCIV-XCVII e 109, 111 e 116.

(5) *Diversorum*, Reg. 23 cc. 152 e 155 v. e *Diversorum Communis lanuae*, Filza 9, n. 314.

il 12 settembre ne scriveva a Ludovico Fieschi in quel di Rapallo, promettendogli milizie sufficienti per rendere inefficace ogni tentativo di insurrezione locale (1).

In complesso a Genova si viveva abbastanza tranquillamente, perchè il nemico lavorava in altri campi: contro i Veneziani, sui quali Nicolò Piccinino il 10 settembre riportò una brillante vittoria, tanto da far sospettare che il Generale avversario, il Marchese di Mantova, conducesse troppo pavidamente la guerra (2); e da un certo tempo anche nella Marca, ove Francesco Piccinino, il figlio di Nicolò, aveva invaso le terre soggette allo Sforza, per distogliere le sue forze dall'assedio di Lucca, e il 16 luglio si diceva che già fosse entrato a Camerino, il 23 agosto in quel di Todi e il 6 settembre in quel di Norcia (3).

Il che ci spiega la riluttanza dimostrata dallo Sforza nel muoversi all'assedio di Pontremoli e il desiderio di riallacciare i rapporti con il Visconti per venire ad una conciliazione (4).

Ma a Genova la tranquillità relativa non addormenta gli animi, anzi li spinge a guardare l'avvenire e preparare nuovi piani di offesa; e, siccome il denaro è un coefficiente indispensabile per la vittoria, si cercano le vie per avere a disposizione le 20.000 lire mensili necessarie, cioè: 10.000 per i 2000 fanti che il trattato con gli alleati imponeva; 2000 per 500 cavalieri; 6000 per altre spese, compresa quella della galea della guardia; e 2000 per balestre, polvere, guastatori, munizioni ai castelli, ambascerie.

Fecero bella impressione ai cittadini la promessa di un resoconto di tutta l'amministrazione svoltasi sotto il dogato di Tomaso Fregoso e la notizia che Venezia e Firenze, sebbene spinte da Genova alla guerra sopportavano un onere finanziario maggiore. Con tutto questo e non ostante che la guerra fosse imposta dal nemico un voto fu formulato: ridurre in qualche modo le spese per compatire al disagio che si sentiva da tutti (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1508.

(2) GIULINI, Op. e Vol. citt., pag. 348 e MURATORI, *Annali* citt., Vol. cit., pag. 312.

(3) OSIO, Op. e Vol. citt., pagg. 147, 151 e 52.

(4) OSIO, Op. e Vol. cit., pagg. 138 e 150: « In questa hora sono zunti qui Bianchino de Secho et Nicolò da Marignano, chi erano homini d'arme del conte Francesco che dicono sono partiti da lui senza licentia siando ad lune. E perchè sono molto domestico de Bianchino, me ha dicto che per nullo modo non se debia fidare la signoria vostra de parole, nè de ambassate gli faci fare el conte Francisco, perchè la ingana, et dice se vede essere in bisbio cum Veneziani, cum Papa, cum li Fiorentini, et vederse in la Marcha comenzato uno grande foco, e per questo vole dare et fare pratiche cum la signoria vostra per redrizare li facti suoy ».

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n. 313 e *Diversorum*, Reg. 23, cc. 154v. e 155v. Al Doge fu conservato lo stipendio di lire 12.000 mensili ma egli doveva contribuire alle spese di guerra con 2000 lire l'anno; a Bartolomeo Fregoso da 5000 fu portato a 4000; a Giovanni Fregoso, capitano generale, non fu fatta nessuna diminuzione finchè fosse durata la guerra; a Manfredo Ravaschieri per la guardia del palazzo furono portate le paghe da 40 a 35; nel Castellaccio il presidio fu ridotto a 12 paghe.

Con Galeotto del Carretto, il nemico più vicino rimasto a combattere, si stava sulla difensiva e solo qualche fatto di poca entità affiora dai documenti, come favilla da brace covanti sotto la cenere.

Il 22 agosto, conosciutosi che una nave spagnuola stava scaricando sale destinato a Genova nella spiaggia di Finale, si comanda ad Angelo Dentuto di catturarla, se ancora ivi; se partita, d'inseguirla fino a Villafranca e Nizza, di prenderla o almeno bruciarla (1).

In questi stessi giorni un incidente accaduto a Marino da Cortona in una scorreria fatta in quel di Millesimo fa vedere in alcuni sudditi della Repubblica una certa solidarietà con i nemici e riempie di zelo il Doge a farne vendetta.

Quel conestabile aveva fatto un prigioniero e lo recava tranquillamente alla volta di Noli, quando un prete, intervenendo in suo favore, gli dette occasione di fuggire. Tomaso Fregoso cui era stata riferita la cosa, scrisse il 26 agosto a Michele Cattaneo, succeduto commisario in quella città il 24 luglio a Melchione Fregoso (2), di interrogare quel prete, già assicurato alla giustizia, per venire a conoscere se altri avevan partecipato a quel fatto, se l'azione riprovevole ebbe per movente l'amore pietoso verso il prigioniero, l'odio contro Marino o il disprezzo dell'autorità di Genova: qual prezzo si potesse pagare per il suo riscatto (3).

In realtà, se il Doge non conosceva i nomi di quelli che avevano aiutato il prete a liberare il prigioniero, sapeva che essi erano di Vado e ne scrisse lo stesso giorno a Clemente Micone, podestà, per ordinargli il sequestro dei loro beni ed averne, come si direbbe oggi, le generalità (4). Ma le notizie mandate da lui non furono soddisfacenti. Un Giovanni Cassino era stato incolpato e messo in carcere. Il Doge, sempre giusto, con lettere del 3 settembre domandava le prove di questa colpevolezza e ingiungeva al Podestà di liberarlo dal carcere, ricevuta una cauzione (5) pagata da Girolamo d'Oria (6), mentre dava ordine ai commisarii di Noli, Pellegro Carmandino e Michele Cattaneo di far prestare anche al prete — si chiamava Giovanni Ferrari — una cauzione di 200 lire e di mandarlo a Genova, ove lo si voleva interrogare (7).

E non è finita la pratica. Lo stesso giorno si scrive a Tomaso Italiano, podestà di Savona, raccontandogli il fatto. Viene così in ballo un tale

(1) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1337.

(2) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1293.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1343.

(4) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1344.

(5) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1355.

(6) *Diversorum*, Reg. 23, c. 151v.

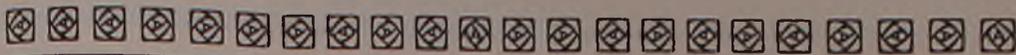
(7) *Litterarum*, Reg. 7, n. 1356.

Gianone Vairana di Costa di Vado, al quale si attribuisce di aver liberato il prigioniero fatto da Marino: fu lui, che, *sumptis armis, precidit vincula*. Ma al Podestà di Savona doveva interessare anche l'altro incidente che si racconta nella lettera: di un tal Giacomo Coda, che trovandosi con un suo naviglio nel porto di Varigotti aveva parlato, mangiato e bevuto con i marinai di un brigantino finalese e non si era opposto, come era suo dovere, alle pretese del padrone dello stesso brigantino di farsi pagare da alcune barche della Riviera il tributo di un aureo per ciascuna barca. Anche questi bisognava punire, imprigionandolo, se realmente fosse stato trovato reo (1).

Ma lasciamo questi episodii di vita spicciola per tornare a svolgere l'insieme degli avvenimenti che hanno maggiore importanza nella storia.

(1) *Litterarum*, Reg. 7, 1337.





CAPO V.

La guerra si volge minacciosa contro Galeotto.

(24 settembre 1437 - 11 giugno 1438)

Il Doge, avendo trovati i fondi a proseguire la guerra, rivolse la sua attenzione alla Riviera Occidentale. Ivi non pochi erano ancora i nemici: Pieve di Teco con Francesco Spinola, Balestrino e Finale con i Carretteschi. È vero che, se non spinti ed aiutati dal Visconti, di propria iniziativa non alzavano il capo, ma è anche vero che Genova non poteva fidarsi di essi. Ora, tornata tranquilla la Riviera Orientale con l'Oltregiogo, essa volle far sentire la forza dei suoi eserciti a codesti Signorotti, e prima al più temibile, Galeotto del Carretto.

Il 24 settembre, in una solenne adunanza, si trattò la pratica, da cui si sperava il più grande successo.

Erano presenti il Doge, il Consiglio degli Anziani, l'Ufficio della Balía e quasi quattrocento cittadini, quando il cancelliere parlò così:

« Segnoi, voi sei demandae coci per caxum, la qual grandissimamenti apartem a lo bem, a lo honor, a la forma e dignitae de questa citae, e non solamenti a lo bem de tuti noi chi semo presenti, ma etiam de a quello de nostri figi e de chi descenderà de lor. Per la qual caxum è debito che cascum de noi disponna lo intellecto a bem indender e bem conseiar, e l'animo a deliberar francamenti quello che parrà esser pu utile e pu honoreive. Voi poi aveir odio et lezuo che quelli da lo Carreto, li quae per lo passao ham tegnuo Final, sum semper staeti capitalissimi inimixi de questa republica, nì mae questa comunitae ha avuo guerra forestera per mar o per terra che elli non se seam conligae cum li nostri nimixi. E a lassar star le cose più antighe, seando questa caza rebellante et inimiga de questa citae, fo necessario a questo commum congregar grandissimo exercito cum grevissima

speiza e assediar Final e construe Castel Franco e far le altre cose chi sum note. In la qual impreiza, come se trovereiva in li liberi de comum, se speize pu de fiorino C mila. Devei etiam de saveir che in la grande guerra chi s'è avue cum li venetiam, questi mesmi de Final se conligam cum li nostri inimixi, preizem proditoriamenti Albenga e quella tegnem fim a guerra finia. E possa non la vossem restituir fin che questa communitae non se se ghe trabuta fiorino XXXVI mila. Vegnando li altri tempi [apre]so, mae non è staeto che chi ha vossuo stimular lo governo de questa terra non se abia faeto spelunca e receptaculo de Final; si che quasi in ogni tempo Final ha avuo qualche ribelli e stimulatori de questa citae. Vegnando a li tempi pu freschi, quando aora e XVIII Agni le galee de li catalain vegnem in la nostra rivera, la soa camera e recepto fue Final. Per le quae esperientie s'è possuò intender che elli mae non han cercao se non la destrucion de questa citae, omitta ogni altra seta e ogni altra parte. E perchè cascum intenda che questo è odio hereditario, che elli semper ham portao a questa republica, considerae um poco como s'è portao e porta Galeoto in che Final è possa pervegnuo. Lo qual, seando feudatario vostro, contra la soa fè e sagramento in li principii de la nostra libertae ha menao Nicolò Pi[ccinino] cum lo exercito de lo duca de Milan a destrue la rivera da ponente e è staeto caxum de tanti incendij, robarie, prexonie e morte, como possa è seguio in quella rivera, la qual se pò dir cum veritae esser impoveria e destruta per soa caxum. E non contento de questo, femandose possa lo campo contra Albenga, manda e tegne semper mai grande somma de balestreri contra Albenga, li quae ferim et amassam per la multitudine de le balestre monti pu de li nostri che non fè tuto lo resto de lo campo. E a fim che voi intendae como elli è pentio, ello cum una galeota e doi brigantin continuamente deroba cascum e ve dà grande impachio a le vituarie, de li quae voi averessi abundancia grande de Proenza, se non fosse lo impachio so. Ello è quello chi dannifica e goasta le vostre cabelle de la sal, le quae in questi tempi rendereivam grandissime utilitae, se questo Galeoto cum li soi navilii non le fraodasse e guastasse. Questo è quello chi e ve ha tegnuo e tem, cum grande vergogna de questa comunitae, occupae la Prea, Justannexi e altre terre de comum, lo qual se vanta de vegnir fim sum questo porto e tegneive assediae, lo qual pu de dexe vote è vegnuo cum exercito a combater Noli e, seando vostro feoter, ha facto e fa quello che abia mae facto alcun capital inimigo. E non ghe basta lo far, anti spesa vota, quando ello ha preizo alcun, manda chì a dir parole de grande arogancia e despreno de questa comunitae, de le quae iniurie e dani soi ha sentio e sente principalissimamenti la riviera da ponente e li homini di quelle terre, li quae ogni iorno vennem cum lamente e lagreme a demandar remedio che elli possam navegar e vivere.

« Per queste donca e monte atre simile caxom è parsuo bem a lo illustre meser lo duxe e magnifici antiaim e ufficiali de la bairia de farve convocar coci, per conseiar in questa materia e considerar se è bem, aora che lo nostro inimigo duca de Milan è occupao in altro e che le cose nostre de oltrazogo sum per la gracia de De redute a bom termem e che voi avei bonna fantazia e cavalli bem in ordem, veniar tante vergogne e dani e far bonna guerra a lo dicto Galeotto, o se meio lassar star. Perchè cascum de voi ha a far bom e savio pensamento e conseiar se a lo presente se dè far questa guerra a lo dicto Galeoto o non ».

Qui il cancelliere si tacque e sorse a parlare Raffaele Pernice, il quale, « invocato l'aiuto di Dio, come è buona usanza », sebbene constatasse che l'erario della Repubblica non fosse in floride condizioni, pure lo riteneva ancora sufficiente a sostenere la nuova impresa; voleva però che si mettesse in disparte ogni discordia intestina, perchè spesso l'essere del colore bianco o nero era sufficiente a sospendere o neutralizzare gli effetti di una giusta vendetta, dandosi a divedere che non l'amor di patria prevaleva nei giudizi, ma lo spirito di partito, « ciò che era demenza ed errore sommo ». Conchiudeva auspicando che tutti i cittadini si accingessero a questa guerra con forte animo, per i molti vantaggi che ne avrebbero potuto ricavare.

Gli tenne dietro Paolo di Oneglia, notaio, il quale, salito alla tribuna, si meravigliò che troppo pochi prendessero la parola in un affare di tanta importanza, suscitando, così, un senso di stupore nei cittadini. In fine lodò il proposito di formare un grosso esercito, per mandarlo contro Finale, essendo quel paese pubblico e notorio nemico di Genova.

Vennero fuori allora altri cittadini. Vincenzo Lomellini gettò acqua nel fuoco, perchè voleva mandare quattro cittadini a Galeotto ed ai suoi popoli, per convincerlo a desistere dall'atteggiamento preso contro Genova, augurandosi che, se non il Marchese, i popoli almeno non avrebbero permesso, proprio nel tempo della raccolta, si esponesse la loro terra alla distruzione, per seguire i capricci del loro Signore.

Ingone Grimaldi, invece, fu per la guerra a fondo, per togliere a Galeotto ogni occasione di mettere a repentaglio il prestigio della Repubblica. Bartolomeo Parisolla, più enfatico, si meravigliò che non sorgessero gli astanti tutti per gridare morte a Galeotto; egli avrebbe voluto che senza indugio si fosse proceduto contro di lui e dei suoi complici. Battista Rocca, notaio, suggerì che i preparativi della guerra si facessero in tempo, nel modo voluto dal Doge e dall'ufficio di Balía, i quali avevano piena notizia degli avvenimenti in corso. Nicolò Giustiniani raccontò che, essendo capitano della libertà, tanto lui che i suoi colleghi si erano sforzati di ridurre all'amore di Genova Galeotto senza riuscirvi. Antonio di Diano, chirurgo, che era stato molto tempo nella

Riviera Occidentale e aveva visto le ingiurie fatte a quelle terre dal Signore di Finale, non credeva utile mandare dal Marchese degli ambasciatori, ma un esercito potente: Genova lo doveva fare, anche se i suoi cittadini fossero stati costretti per questo a venderli la camicia; si facessero recapitare lettere a tutti i nobili delle due Riviere; tutti avrebbero accettato il progetto di sottomettere Galeotto con la forza.

Forse a questo punto il movimento degli oratori cessava, ma intervenne Stefano Cattaneo, dottor di leggi, a rinfocare gli spiriti. Egli in vernacolo riprese l'argomento toccato già, dicendo che « elo non dubita niente che meser Galeoto da lo Carreto asae tosto debia avei noticia de questo conseio, perchè ge par favor della cosa che pu citadim parlem, persochè ancora che la posta se vensesse per li savi chi am parlao ela non restereiva sote tanto favor la impresa como parlando pu persone; e a aregordao che, quando la impreiza de le guerre se fam cum iusto titulo, meser domine De le adrisa e le conduxte a bon fim; et tornando a la posta saviamenti lezua per lo canzerer, la qual elo dixte avei bem inteiza, aregordandose aver odfo de quello chi è scritto in le coronice, à dito li carratim esser staeti semper inimixi de la nostra comunitae e avei uzao per lo passao inver de noi mooy curdelitae ch'a quelle chi sum scripte in la posta e che così sea in le dicte coronice, se elo bem se arecorda, è scritto li carratim esser taytoi de questa nostra republica; e per tanto payrando a ello tempo monto congruo a proceder contra de Galeoto da lo Carreto, capital inimigo de tuti li zenoeixi et non de parte, in che elo non po avei excuzacion alcuna, sea che ello ode per le lobie la vorentae de li citadim a proceder contra elo, sea perchè lo duca de Milam a lo presente à da far asae, sea etiamdee perchè elo se rende certo che li homi de lo dicto Galeoto, e chi a lo presente àn le lor olive et fruti su le broche, voran pu tosto la destruction o sotemission de lo dicto Galeoto cha lo lor dano. Per le quae cose, concludendo, ello conseia che se proceda contra de lo dito Galeoto virilmente; che abiando iusta querella, la cosa nostra non po capitar salvo bem. La forma de lo processo e lo tempo e lo como ello remete a la discretion de lo Illustre meser lo duxe e de lo venerabel officio de Baylia ».

A queste parole aderirono Nicolò Spinola fu Anfrano, Damiano Pallavicini, dottor di leggi, Bartolomeo Lomellini. Così vi aveva aderito Teodoro Fieschi, raccomandando di organizzare la guerra siffattamente, che, se fossero usciti di quelli che volessero recare aiuto al nemico, si avesse la possibilità di dar loro addosso. Parlarono anche altri.

Messe ai voti le diverse proposte, si ebbero i seguenti risultati: Raffaele Pernice voti 28; Stefano Cattaneo voti 234; Ingone Grimaldi voti 3; Nicola Giustiniani voti 13; Paolo di Oneglia voti 7; Michele Cappellino voti 10;

Nicola Spinola voti 5, Vincenzo Lomellini voti 15; gli altri un solo voto. Fu accettata, quindi, la guerra con l'ordine del giorno di Stefano Cattaneo (1).

Senza perder tempo si eleggono a far leve per la Riviera Occidentale Tomaso d'Oria e Ingone Grimaldi; per la Riviera Orientale Merualdo Maruffo e Ansaldo d'Oria, surrogato poi da Girolamo d'Oria di Luciano; per la città e dintorni Raffaele Squarciafico, Giovanni di Albaro, Vincenzo Lomellini e Nicola Giustiniani (2).

Lo stesso giorno 24 settembre il Doge, seccato che Michele Cattaneo, podestà di Noli, non avesse consegnato a Giovanni Bianco della Pietra il suo olio, sequestrato sopra una barca creduta finalese, difende con forti parole il rispetto dovuto alla autorità, dicendo: *est enim commune vicium inter Ianuenses ut quidam homuncii, dum ad officia eliguntur, extolluntur immediate ita ut se principes esse credant et errant permaxime*; e gli ingiunge per l'ultima volta di obbedire ai suoi comandi, se pur non voleva costringerlo a dargli una punizione esemplare per lui e gli altri ufficiali (3).

Il 26 settembre si danno istruzioni a Ingone Grimaldi e Giovanni di Benissia che gli si era aggiunto a preparare l'impresa. Loro si raccomanda la massima speditezza, essendo ogni minimo ritardo cagione di grave danno. Scendessero ad Albenga e, consigliatisi col Capitano della stessa Riviera, Tomaso d'Oria, ordinassero leve nelle terre del Comune, poste al di là di Finale, in numero non inferiore a duemila. Solo Monaco ne restasse escluso. Se luoghi esenti o convenzionali volessero invocare i loro privilegi, rispondessero che, non sopportando essi i pesi delle « avarie » ordinarie, più giustamente ed in maggior proporzione dovevano assumere l'obbligo di fornire uomini per questa guerra. Mezzo per dividere la leva fra le altre terre essere la quota dell'« avaria », ma la scelta dei fanti non doveva farsi dai loro reggitori, i quali potevano darne degli scadenti! Agl'ingaggiati si anticipasse un mese di paga.

Dovevano fare inoltre grande istanza ai D'Oria, ai Grimaldi, ai Signori della Laigueglia, ai Conti di Ventimiglia e ad altri, secondo il loro giudizio, per farli contribuire all'impresa.

Occorevano 500 guastatori. Di essi la maggior parte potevano dare i D'Oria e gli altri, che per questo si dovevano sollecitare; il resto sarebbe stato fornito dalle terre soggette a Genova e verrebbe loro computato nel solito tributo. Il nerbo delle forze doveva essere di balestrieri.

Anche il vicario di Porto Maurizio doveva prestare la sua parte di

(1) *Finale*, Filza 6 (Le Filze *Finale* non sono ordinate); il documento porta scritto fuori: 1437, 24 settembre: *Consilium de bello Finariensi*; e *Diversorum*, Reg. 23, c. 157 v.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 158.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1528.

uomini e Tomaso d'Oria fornire fieno in abbondanza, pane ed altri comestibili (1).

Intanto fervono i preparativi di guerra. Il 25 settembre si dispone che i fanti posti a presidio dell'Oltregiogo vadano verso Savona con Ludovico Fregoso, e restino a Voltaggio Bernardo Dutto e Bartolomeo Buzallino; mentre Bertolaccio è chiamato a Genova, se non fosse stato necessario lassù. Il 26 l'Ufficio di Moneta emette un decreto: tutte le terre, che manderanno balestrieri ne avranno compenso nelle « avarie » (2). Il 27 vengono ordinate leve nella Riviera di Levante (3). Il 30 si impone un mutuo sulle persone *ricche e potenti* delle podesterie di Voltri, Bisagno e Polcevera, per anticipare il soldo di un mese agli uomini di dette podesterie, che entro sei giorni dovevano partire per il campo (4); mentre il giorno prima si era determinato il modo di avere lire 100.000 per la guerra (5).

Il conestabile Baldaccio d'Anghiari è costituito capitano generale della fanteria lo stesso 30 settembre (6).

Il 2 ottobre gli si assegnano come stipendio mensile cento lire genovesi (7).

Fra i combattenti si iscrivono con entusiasmo Enrichetto d'Oria cui lo stesso 2 ottobre, per questo motivo si sospendono le cause tutte che aveva a Genova; così pure Enrichetto e fratelli del Carretto, figli di Giorgino, ex consignore di Finale, che prendevano occasione di vendicare l'ingiuria fatta al padre, quando fu privato della sua parte del Marchesato da Filippo Maria Visconti, e forse vedevano, in quella occasione, rinverdire le speranze di riavere il feudo avito.

Il 3 ottobre si ingiunge a Gregorio d'Oria di pagare a questi ultimi lire 98, soldi 17 e danari 6 (8).

Capitano generale di tutto l'esercito fu scelto il 4 ottobre Giovanni Fregoso (9), al quale il 5 si danno le istruzioni necessarie dallo stesso Doge e dall'Ufficio di Balìa.

Non si tralascia di rilevargli la difficoltà e l'importanza dell'impresa, in cui erano in ballo e la gloria e la sicurezza e l'interesse della Republica, come

(1) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n. 319.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 158 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1530, 1533 e 34. Presiedono a questa leva Morualdo Maruffo e Girolamo d'Oria; a Recco, Camogli e Rapallo debbono fare 300 scelti.

(4) *Diversorum*, Reg. 24, c. 111 v. Il mutuo si sarebbe pagato con le avarie ordinarie.

(5) *Diversorum*, Reg. 23, c. 159.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 6.

(7) *Diversorum*, Reg. 23, c. 161 v.

(8) *Diversorum*, Reg. 23, c. 162 e 162 v.

(9) *Litterarum*, Reg. 8, n. 7.

la rinomanza ed i favori di esso Capitano. Perdere quella guerra voleva dire attirarsi addosso mali infiniti. Considerasse le forze proprie e quelle del nemico; studiasse i suoi occulti disegni, per venire a conoscere il suo vero piano di guerra ed opporvisi efficacemente. Non si facesse sfuggire la circostanza, in cui il Duca di Milano gli recasse aiuto; per questo Baldaccio mandasse sue spie a Ghiara d'Adda, Genova manderebbe altre in Lombardia. Anche Tomaso d'Oria in ciò avrebbe potuto fare la sua parte. Scegliesse il luogo, ove collocare gli alloggiamenti col consiglio di detto Tomaso, di Ingone Grimaldi, di Giacomo di Benissia, di Baldaccio e di Gregorio [d'Anghiari], pratici di quei luoghi. Proponendosi così a prima vista la Pietra, la rafforzasse con opere di difesa. Di là facili le incursioni. Per andarvi, o per via di mare o di terra, preferibile la più sicura, onde non avesse uno scacco fin da principio, che sarebbe più difficile a riparare.

Arrivato sul posto, si accordasse con i Conti di Ventimiglia, con i Signori della Laigueglia e della valle d'Arroscia e con gli altri nemici in quella Riviera o li sottomettesse con la forza. Galeotto rimarrebbe così senza speranza di aiuto ed, accerchiato, si sentirebbe estenuato dal lungo assedio, lui e i suoi uomini e quelli che gli verrebbero mandati dagli altri Marchesi del Carretto e dai Marchesi di Ceva, in modo che, finite le operazioni militari condotte altrove, Finale, attaccata gagliardamente, non avrebbe potuto resistere.

Se poi avesse voluto cominciare prima da Finale, bisognava con minacce e promesse separare i sudditi dal Marchese e, messa la discordia nel campo avversario, assicurare la vittoria. Se questo non si potesse ottenere, per via di gagliardi assalti occupasse la città ad ogni costo. Non riuscendovi, devastasse il paese. Anzi alcuni proponevano di minacciare la devastazione fin da principio: quegli uomini si arrenderebbero per non veder distrutte le loro campagne. Ed allora, se essi domandavano esenzioni e promesse e la risposta si poteva differire, scrivesse a Genova per averne consiglio; se l'attendere riusciva pericoloso, decidesse lui con la sola autorità delle persone sunnominated.

Ingone, Giacomo e Tomaso già avevano fatto leve per quella impresa; se altri nobili dovevano ancora contribuirvi, ciò era in facoltà di lui, capitano, e, perchè l'elezione di Baldaccio non suscitasse invidia fra gli altri conestabili, doveva con buone ragioni calmarne la suscettibilità.

Nel resto si tenesse a contatto col Doge mediante lettere frequenti, da spedirsi o per via di mare o per via di terra (1).

Il 9 ottobre il Doge indirizza due prime lettere al Capitano Generale e

(1) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n. 237.

gli manifesta l'apprensione, in cui lo tiene la guerra finalese e gli domanda: se voleva trasportare per mare o per terra le soldatesche; alla volta di Albenga o altrove; quante erano le sue forze: che ne pensavano Baldaccio e gli altri (1). Il 10 si destinano come commissarii a Noli Nicola Antonio Spinola e Girolamo Giustiniani (2).

Il 13 si rallegra con lui della incursione fatta fin sotto Castel Franco e vuol conoscere quale mira si proponeva in una seconda incursione progettata. Non gli nasconde i timori nutriti per un soccorso che potrebbe venire dalla Lombardia e in modo particolare per cavalli che si trovavano già a Gavi, contro i quali esortava a fare qualche cosa. D'altronde la notizia che Francesco [Sforza] si muoveva alla volta di Parma, per offendere il Duca di Milano, lo convinceva che da lui nulla potesse sperare Galeotto (3).

Il 13 ottobre troviamo un'altra lettera, piena di gioia, perchè i nemici erano stati sbaragliati, lasciando molti prigionieri, fra i quali Enrichetto Calvisio, *arcanorum Galeoti conscium*. Lo si voleva a Genova per tentare di conoscere da lui molte cose. Dopo questa prima vittoria il generale progettava di espugnare una bastia situata ad Orco; ma il Doge gli raccomandava di procedere al nuovo fatto d'arme con sicurezza di riuscita e per questo gli mandava Luchino con i suoi strumenti di guerra e i soldati raccolti a Recco, a Rapallo, in Bisagno, in Polcevera, a Voltri e forse Vitillo con la sua galea, se volesse contentarsi di uno stipendio moderato. E lo consiglia: riordinate le vostre forze; riordinate la ciurma delle navi D'Oria e Spinola e, quando voi procederete all'attacco della bastia, esse premano più fortemente su Galeotto.

Si preparano intanto anche le bombarde. La Cembalina, caricata sulle navi a Pisa il 9, si aspettava di giorno in giorno a Genova. Francesco Bianco ne ha finito un'altra simile alla Cembalina: entrambe saranno spedite a Noli. Lancie sono state comperate a Pisa e pur esse saranno spedite (4).

Lo stesso giorno, come era stato promesso al Generale, si scrisse ad Eliano Spinola e Benedetto d'Oria, padroni delle due navi, di cooperare nell'impresa progettata: *quisquis se ianuensem esse meminit merito debet Galeotum odisse*; e di qui una esortazione a dar valido aiuto contro il nemico, entusiasmando le ciurme delle loro galee (5).

Ma Galeotto non dormiva. Come aveva fatto sapere a Genova Facino del Carretto, aveva ottenuto dall'Alessandrino, dall'Astigiano e da altre terre del Duca un 400 fanti; dai parenti un numero di fanti non determinato, ma

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 11 e 12.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 13.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 16.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 17.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 18.

considerevole. Solo Giacomo di Lunate comandato di andare a Finale con i suoi cavalieri non aveva accettato. Ed ecco il Doge a ricordare al Generale di portarsi ad Albenga, se le forze a resistere erano insufficienti; di là gli sarebbe stato più facile offendere quelli di Finale, della Valle d'Arroscia, di Laigueglia e di Ventimiglia (queste due ultime città rimanevano schierate, contro ogni previsione del Doge, a favore di Galeotto o, per dir meglio, del Visconti).

Vitillo d'Ischia si era finalmente accordato sul nolo della galea e della galeotta — 1500 lire al mese (1) — e presto esse sarebbero state inviate a quella volta. Col mare tranquillo si sarebbe mandata la Cembalina; per le altre bombarde preparasse i ceppi necessari (2).

Oltrechè dall'Alessandrino e dall'Astigiano, da Ceva e anche dal Monferrato erano venuti aiuti al nemico. Lo conosciamo indirettamente dalle rappresaglie adottate da Genova contro questi paesi ed i Del Carretto il 16 ottobre col sequestro dei luoghi di S. Giorgio ad essi spettanti (3).

Per opporre resistenza ai nuovi contributi di forza prestati a Galeotto, partiva pel campo con i suoi strumenti bellici Luchino loardo sul brigantino di Oliviero dell'Isola, mentre veniva creato collaterale della guerra Matteo Manuelli (4); e il 17 ottobre si proclamava da Giacomo di Fontanegli il seguente bando: *quod omnes et singuli deputati per sequellas ex alberghis et conestagiis ire contra Finarium obligati sint recessisse cum suis armis de civitate Ianue hodie ante meridiem omni excusatione amota sub pena a florenis decem usque centum et ab uno ictu corde usque in decem attenta hominis qualitate* (5).

Un nuovo parziale successo apriva il cuore alla speranza con manifesti segni di letizia a Genova, smorzati subito dalla notizia che Ottorino Zoppo sarebbe partito da Gavi il 17 con la sua cavalleria per andare a Finale (6).

Il 18 si conferma che nuove forze si preparavano in Lombardia ed altrove, mentre si hanno spiegazioni da parte del figlio primogenito del Marchese di Monferrato sulla partecipazione alla guerra a lui imposta dal Duca di Milano. Egli dichiarava che Genova non doveva impressionarsi se nelle sue terre si facessero leve di soldati: si trattava di pochi uomini, che sarebbero arrivati solo a Calizzano. Il Doge, informando il Generale di ciò, non ha nulla da opporre alla veridicità della notizia, ma gli raccomanda la massima vigilanza per non restare ingannato. Soggiunge che con la galea e galeotta di

(1) *Diversorum*, Reg. 23, c. 165 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 19.

(3) *Diversorum*, Reg. 23, c. 164 v.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 21 e 23; e *Diversorum*, Reg. 23, c. 165.

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 9, n. 339.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 25.

Vitillo sarebbero partiti lembi con i balestrieri raccolti in città, guidati da Raffaele di Marco, loro capitano (1).

A questo ammassamento di forze vengono meno le galee di Eliano Spinola e di Benedetto d'Oria, che domandavano di partirsi dal campo di azione. Il 19 si dà facoltà al Generale di licenziarle, seppure per uno o due giorni non ne avesse avuto bisogno per una progettata impresa; e si manda al campo uno dell'Ufficio di Balía, Andrea Giudice (2).

Una lettera inviata all'imperatore Sigismondo il 20 ottobre verrebbe a proposito per farci conoscere la situazione guerresca. Essa attribuisce il motivo delle ostilità al fatto che *Galeotus marchio Carretinus, mediolanensis Ducis pertinacissimus sateles, mari ac terra latrocinando infesta omnia reddebat*; e segue: *Ad hunc ostem perdomandum missus nuper est ingens ac numerosus exercitus, qui aliquot illatis vulneribus ita Galeotum attrivit, ut se menibus contineat nec extra prodeundi fortunam ultra experiatur* (3).

In realtà le cose andavano diversamente.

Stato in forse un certo tempo se trasportare o no il campo verso Albenga, il Generale aveva deciso di restare a Finale, con soddisfazione del Doge, ma tutto l'esercito si trovava solo al cospetto di Castel Franco. Giacomo di Lunate, che prima si era rifiutato di portare aiuto a Galeotto, il 18 era partito da Gavi con i suoi 150 cavalieri; e non si sapeva se fossero suoi quelli che erano stati avvistati a Calizzano il 19. Le forze genovesi sembravano ancora insufficienti; si mandava, quindi, al Generale, come si dice in una lettera del 21 ottobre, Antonello de Muro con 65 paghe e Bertolaccio con 50 (4).

Si scriveva inoltre al Podestà e Consiglio di Savona, che avendo promesso, spingendo alla guerra, mille uomini, ed avendone mandati solo 300 senza capitano, questo era il momento di mandare gli altri; ad Ansaldo d'Oria, commissario, ed al consiglio di Varazze che aumentassero il più possibile il numero degli uomini da spedirsi a Finale (5).

Si rimproveravano Tomaso d'Oria, Ingone Grimaldi e Giacomo di Benissia che fossero lenti nell'eseguire quanto era stato loro ingiunto, di trasportare gli scelti della Riviera oltre Albenga, alla Pietra e più qua ancora (6).

Tutto questo, perchè il Generale, come aveva riferito tornando a Genova Andrea Giudice, stava per procedere a qualche cosa di concreto e decisivo.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 26.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 28 e 29.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 20.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 30.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 34 e 35.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 33.

Il Doge interviene lo stesso 22 ottobre a determinare il piano di guerra. Secondo lui conveniva avvicinarsi a Finale, occupando una posizione scevra di pericoli. Indifferente, per ciò, lo sbocco della Val Pia o altro luogo. Fermati ivi gli alloggiamenti, fare annunziare agli abitanti che se non si arrendevano si sarebbe proceduto ad una completa distruzione delle loro terre; e messa subito in atto la minaccia, cercar di bruciare anche le loro navi. Nel contempo si sarebbero fatti venire avanti gli eserciti della Riviera Occidentale per attaccare il nemico da due parti.

Mentre a Finale si sarebbe atteso a questo, Genova avrebbe tenuto d'occhio la Lombardia per seguire i movimenti delle forze ducali e dare, secondo i casi, continue direttive (1).

Il 23 ottobre Loano era stato rioccupato dai Genovesi; e siccome Galeotto aveva a sua disposizione solo 150 fanti forestieri, oltre le milizie locali, il Doge consigliava di proseguire verso le sue terre e rafforzava il campo, inviando Giovanni di Terano con 100 paghe (2).

Il 24 è spedita a Noli la Cembalina con alcune palle di pietra. Bisognava che quelle Autorità lo facessero sapere al Generale (3).

Dopo la presa di Loano, Tomaso d'Oria proponeva di occupare Giustenice già invaso da Galeotto. Il Doge ne rimane contento, perchè a questo modo si stringeva sempre più il cerchio di ferro attorno a Finale. Dall'altra parte il Generale manifestava il desiderio di occupare il dorsale che divide le due valli finallesi, sull'estremità del quale è fabbricato Castel Franco; ed anche questo progetto è approvato, tanto più che Giacomo di Lunate, che si temeva si recasse a Finale, era partito per Milano e i suoi cavalli ora si trovavano a Sezzè e altre terre dell'Alessandrino; il Marchese di Monferrato non sarebbe arrivato oltre Calizzano e i Marchesi di Ceva, richiesti di aiuti da Galeotto, non si erano decisi a soddisfarlo, avendo contrarii i loro sudditi (4).

Ma una lettera del 24 stesso capovolge il piano ben ideato. Il Generale non crede di poter salire sul Gottaro con le forze poste a sua disposizione, che dichiara insufficienti allo scopo. Fu inutile ricordargli con una lettera del 25 che egli aveva avuto tutta la fanteria e cavalleria richiesta e la galea e galeotta di Vitillo; che poteva servirsi anche dei 2500 fanti comandati da Tomaso d'Oria e dei 500 savonesi che aspettavano la sua chiamata; che l'inverno era alle porte e il Duca di Milano vicino; che Giovanni di Terano e Antonello de Muro sarebbero partiti a quella volta da

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 32.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 37.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 38.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 39.

Genova per la dimane con 192 paghe (1). Il 30 ottobre, dopo la relazione di Andrea Giudice, tornato a Genova, si rimetteva alla sua decisione se lasciare il campo al di qua di Finale o portarlo verso Albenga, anzi gli si consigliava di attenersi a questo secondo progetto (2).

Fortuna che in altri luoghi gli avvenimenti prendevano una piega migliore! Sembra che riacquistato Portovenere, anche Lerici avesse fatto sentire il desiderio di liberarsi dal dominio aragonese. Troviamo infatti alcuni fuorusciti del paese combattere a fianco dell'esercito genovese contro il Piccino (3). Il suo castellano, Raimondo Negro di Tortosa aggravò allora la mano su quegli abitanti fino a rapirne i beni e far violenza alle loro donne; e il Doge il 3 giugno decise di costruire un bastione capace di 50 combattenti per tenerlo a freno (4). Il rimedio fu efficace. Raimondo Negro pensò di rendere il castello, ma pretese la larga retribuzione di 1080 aurei, somma veramente esagerata, quando pensiamo che il paese era già in mano dei Genovesi (5). Il Doge, prima favorevole a trattare, poi se ne mostrò fermamente contrario (6); e fu bene, perchè il castello si ebbe lo stesso il 27 ottobre, quando anche quei di Brugnato mandarono legati per arrendersi (7).

Questi felici successi richiamarono l'attenzione del Doge su coloro che perseveravano nella rivolta e il 29 ottobre fu ordinata la confisca dei beni di Pasquale della Torre nella podesteria di Chiavari e Rapallo, di Bartolomeo di Serreto in quella di Sestri Levante e di Simonino de Solario in quella di Chiavari (8).

Intanto un fatto importante era accaduto.

Dopo la presa di Sarzana, Vezzano, Arcola, Trebiano, Ameglia e Levanto, mentre si trattava di ricostruire la cattedrale di La Spezia prima fuori le mura, distrutta nell'ultima guerra, entro la città (9), Francesco Sforza, lasciati alcuni all'assedio di Lucca, per le rinnovate istanze dei Veneziani si era condotto alla volta di Parma ed aveva distolto dall'esercito visconteo tre squadroni di cavalleria, venuti contro di lui. Certo le sue forze, inferiori a quelle nemiche, non gli avrebbero permesso di procedere oltre, ma costituivano già una remora ad ogni velleità del Duca tendente a impedire

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 43.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 47.

(3) *Diversorum*, Reg. 24, c. 71 v.; e *Litterarum*. Reg. 4, nn. 1182 e 1190; i documenti sono relativamente del 2, 3 e 12 marzo 1437.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1354.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 20 e 37.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1555 e 1575.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 47. Cfr. anche POGGI, Op. e Vol. citt., pagg. 245. 46 e 47.

(8) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1576 e 1586.

(9) *Litterarum*, Reg. 8, n. 20 e Reg. 4, n. 1574 bis.

le operazioni guerresche dei Genovesi nella Riviera Occidentale. Per cui il Doge, il primo dicembre, poteva consigliare il capitano Giovanni Fregoso a condurre la cavalleria con Ludovico alla Pietra e di lì ai luoghi ove si dovevano svolgere i piani progettati — Angelo Dentuto con barche prese da Sestri e da Voltri avrebbe effettuato il passaggio — lasciando però a Noli un 300 fanti buoni, per infestare sempre le terre di Galeotto e bruciare il suo naviglio (1).

Ma il Duca si rivolge ad altri espedienti. Antonio di Enrico, medico, era certamente un suo mandatario, che a Gavi aspettava un salvacondotto per recarsi a Genova e dare man forte ad una sollevazione. Si credeva forse che le Autorità fossero rimaste all'oscuro dei biechi maneggi. Così non era. Fu mandato al medico intraprendente il salvacondotto desiderato, con l'ordine al Commissario di Voltaggio di dargli una scorta che lo assicurasse alla giustizia. Scaltro forse non abboccò all'amo; i suoi colleghi però che avrebbero dovuto operare a Genova: Raffaele Centurione, Antonio di Pietro e Nicolino di Vigevano, il 3 novembre con la morte pagarono il fio della loro audacia (2).

La notizia fu data al Capitano Generale lo stesso giorno: avrai saputo — gli si dice — da Angelo Dentuto *que hic tentabantur; res omnes Dei dono in tuto ac solido sunt*; e gli si soggiunge che si erano concesse le 25 paghe a Gaspare da Bologna; e Bertolaccio era partito pel campo il giorno prima con 50 soldati (3).

Intanto a Voltaggio si vogliono cambiati gli stipendiati che vi eran stati posti a presidio. Vi si mandavano il giorno 3 — e la data mette naturalmente in relazione questo fatto con la sollevazione tanto gagliardamente repressa in città — Antonello de Muro con paghe 80, il Ferraro che era a Reste con paghe 25 e il giorno dopo lunedì o il martedì altre paghe con Bernardo Cambiaso, mentre ne veniva richiamato Bernardo Dutto (4).

Il 4 novembre il Doge si rallegra col Generale, che, stando a Noli dopo di avere abbandonato Finale, aveva avuto uno scontro con l'esercito avversario, riportandone vittoria. Nella mischia erano stati presi 25 prigionieri, fra cui un conestabile, che si volle a Genova, per non dargli agio di ricostruire la sua compagnia, se fosse stato liberato con riscatto o per cambio. Si constata però che la sua permanenza a Noli non permetteva se non piccole battaglie e gli si rinnova il suggerimento di andare al di là di Finale e, se lo credeva facile di prendere, prima che gli uomini delle

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 47 e 50.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 51, 52, 53, 55, e 58.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 55.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 57.

Riviere finissero il tempo della loro paga, Giustenice o Stellanello o la valle di Arroscia, lasciando però a Noli, come gli si era detto, 300 fanti, per tenere impegnato Galeotto (1).

Ma il Capitano era estenuato, un po' per le difficoltà della guerra, un po' per i disagi incorsi. Cadde malato; e il Doge il 5 novembre gli manda maestro Cassano, per farne studiare la malattia. Se il medico vi dirà di tornare a Genova — gli scrive — venite pure, lasciando a fare le vostre veci Ludovico (2). E Giovanni Fregoso lasciò così il campo.

Anche Gregorio d'Anghiari voleva andare a Genova con la sua compagnia per sottoscrivere nuovi accordi. Il Doge gli fa sapere lo stesso 5 novembre di andarvi da solo; la compagnia ve lo avrebbe raggiunto, se fosse stata impossibile una intesa (3).

Se non che sopra di lui e sopra Scarioto da Montepulciano c'era molto a ridire. Con vera indisciplinatezza pretendevano dai sudditi della Repubblica pane, vino ed altre cibarie e non ne pagavano il prezzo, suscitando così dei forti malumori (4). Altri fanti o cavalieri, preso alloggio in case di privati, vi facevano da padroni (5).

In complesso l'esercito era ridotto a mal partito, perchè indisciplinato ed estenuato.

Al Luogotenente del Generale si raccomanda il 7 novembre di lasciare a Noli fanti sufficienti per la sua difesa; degli altri, tanto dei fanti che dei cavalieri, divisi in due scaglioni, porne uno alla Pietra, per opporsi ad una eventuale incursione finalese, portare l'altro a sottomettere Stellanello o Giustenice o la Valle di Arroscia. Assolto questo compito, si potrebbe riprendere l'assedio del Finale (6).

E ad effettuare il trasporto delle truppe si scrive il giorno seguente al Podestà di Voltri di mandare barche a Porto Vado o a Noli, perchè insufficienti quelle fornite dai Savonesi (7).

Ma Galeotto prende il momento buono per assaltare la Pietra. Può bene il Doge mandare a Noli la compagnia di Baldaccio accompagnata da Marco di Rapallo e Alaone Cibo; il paese è già in mano di Galeotto (8).

Forse si riconnette a questa perdita l'« infamia » di Bertolaccio, lamentata in una lettera del 12 novembre e punita con il sequestro di tutti i suoi

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 58.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 61.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 62.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 65.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 72.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 66.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 68.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 88.

beni (1). Il Doge però l'attribuisce il 14 successivo alla disubbidienza di Simone di Anghiari, che non era entrato a Noli nel tempo prefissogli e quindi non aveva premuto il nemico da quella parte (2), fermandosi invece a Quiliano e luoghi vicini, ove aveva recato danno a quelle popolazioni (3).

Si era deciso intanto di attaccare Stellanello. Il luogotenente Ludovico Fregoso per questo si portava da quelle parti con i consiglieri Marco di Rapallo e Alaone Cibo. Era intenzione di Genova di unire il paese, qualora fosse stato preso, alla podesteria di Andora e di dare ad Enrichetto e fratelli del Carretto, figli di Giorgino, che vi avevan diritto, altri vantaggi. Baldaccio era rimasto a Noli (4).

Disposte così le cose, una notizia repentina pervade i cuori di gioia. Il Duca di Milano incautamente aveva portato i suoi eserciti nella Valle Brembana, in territorio di Bergamo, ove il 4 novembre li sorpresero i Veneziani, mettendoli in fuga. Furon presi, come bottino di guerra, scudi, loriche, armi; fatti prigionieri 1500 fanti e molti cavalieri; gran numero di bastie recuperate. I nemici stessi bruciarono i loro alloggiamenti. Era giusto che si facesse festa per tre giorni con fuochi e suoni di campane (5).

A questa vittoria degli alleati veneziani tenne dietro la resa di Brugnato, avvenuta *sponte et magno assensu incolarum*, e, come se i lieti successi si dessero il richiamo, anche Stellanello cadde nelle mani di Tomaso d'Oria e di Ludovico Fregoso. Bisognava trar profitto dalla circostanza; sebbene si decidesse di gettare a terra le fortezze del paese, trattar bene gli abitanti per convincere i Finalesi a non paventare una sottomissione a Genova; rafforzare subito l'esercito con 200 balestrieri, di cui conveniva far leva; con i fanti e i cavalieri che erano a Noli, con Marino, Giacomino e Obertino de Mucio, lasciando in quella città solo la compagnia di Baldaccio; con la cavalleria rimasta a Savona, da trasportarsi per mare ad Albenga. Nell'incertezza del luogo, ove si sarebbero adunati i nemici, si voleva esser forti (6).

Giovanni Frelino del Carretto, innanzi al pericolo che potevan correre le sue terre nello sforzo fatto dai Genovesi, pensò bene di inviare da Spigno al Doge un tale fra Antonio, proponendo di voler vivere in pace con lui; e il 18 novembre, rimandatosi il messo con la risposta, gli si faceva sa-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 81.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 89.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 95.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 75 e 76.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 99.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 100, 01, 02 e 03. Nel documento ultimo si dice che a Noli doveva restare Simone d'Anghiari per offendere i Finalesi, ma si vede che lui e Baldaccio erano insieme al comando di un'unica compagnia. *Litterarum*, Reg. 8, n. 107.

pere che si era dato ordine ai Capitani e Conestabili di non muovergli guerra, ma di trattarlo da amico (1).

In previsione di altri felici successi Tomaso d'Oria instava presso il Doge per avere nuovi fanti. Il 19 novembre gli si concede pure Baldaccio, che si era divertito fino allora a far danno a Quiliano e luoghi vicini, non esclusa la stessa Noli. Si vuole però che, se Damiano Cavallo, creato lo stesso giorno commissario in questa città, avesse domandato un 50 paghe per sua difesa, gli venisse concesso Averardo di Faenza (2); e si insiste che Angelo Dentuto non si parta da quei mari per evitare qualsiasi increscioso incidente. Al nuovo Commissario poi si raccomanda di non darsi riposo nell'offendere i Finalesi (3).

Insorgono trepidazioni solo per l'Oltregiogo, perchè si era venuto a sapere che Nicola Guerrieri con non pochi fanti si concentrava a Novi e si è obbligati il 24 novembre ad assicurare Gregorio Parodi, commissario a Voltaggio, e i conestabili Antonio de Muro e Rampino che mille fanti sarebbero chiamati in loro aiuto da Albenga, mentre si raccomanda al primo di fortificare il paese e di fare a Fiaccone le riparazioni necessarie, prendendo nuova di quanto sarebbe accaduto in Lombardia (4).

A Tomaso d'Oria in realtà non furono richiesti i fanti promessi loro in aiuto; solo gli si scrive, il 25 successivo, di sbrigarsi nelle operazioni in corso, perchè il Duca avrebbe potuto mandare contro i paesi dell'Oltregiogo gli eserciti tenuti impegnati ora dalle forze della Lega, quando queste, costrette a ritirarsi nei quartieri invernali nell'imminenza della cattiva stagione, li avrebbero lasciati liberi, nel qual caso sarebbe stato necessario richiamar dei fanti da quella Riviera (5).

La raccomandazione non era necessaria. Il D'Oria con mossa repentina, mettendo a suo servizio le armi e la politica, preso Stellanello, assaltò Garlanda, che, atterrita, si arrese; il che vedendo, i Laigueglia tornarono all'obbedienza di Genova e i Conti di Ventimiglia domandarono pace, dando per garanzia ai vincitori, le fortezze della loro città (6).¹

Rimaneva sempre in pericolo l'Oltregiogo, ma il Doge sovviene anche qui. Dopo di aver consigliato il 27 novembre, al Parodi di munire con fossati Voltaggio (7), tanto a lui quanto al castellano di Fiaccone, Siro di

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 104 e 05.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 106, 07 e 08.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 112 e 13.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1647 e 48.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 122.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 129 e 30 e 151.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 127 e 28.

Langasco, dà notizia che si era eletto a comandare le milizie in quei luoghi Battista Fieschi, lo stesso che il 29 era stato raccomandato al Papa per farlo succedere ad Ambrogio del Carretto, morto di quei giorni, nella precettoria di S. Giovanni in Albenga dei Cavalieri Gerosolimitani (1).

Nel contempo anche la Corsica aveva avuto i suoi moti ed a sedarli vi era stato destinato il 28 novembre Giano Fregoso (2), che doveva partire come si dice in lettera del 5 dicembre, con 400 arcieri, 300 armati, i necessari apparati bellici, due galee e molte navi (3). In realtà si mise in viaggio solo il 14 dicembre (4).

E altri pericoli insorgono nella Riviera Orientale.

Lo Sforza, non credendosi forte abbastanza per passare il Po e portare la guerra in casa al Visconti, stava a campo nell'Emilia. Ambasciatori veneti eran venuti per ispingerlo ad ogni costo a questa impresa arrischiata. Un documento riferisce il colloquio intervenuto fra essi e il Conte: « loro diceano che voleano rompere, et lui dicea non volere, se non il faceano forte como li haveano promeso, et loro diceano: Rumpiti che bene vi faremo forte; et lui dise: lo ho ateso ad vui et vui non haviti ateso ad mi cossa me habiati promeso; vui me prometisi, como fusse zunto qui, me faristi forte de XII mila persone da cavallo et da pede, et me haviti conducto dove (se rumpo) havere' damno et vergogna; questo non voglio fare per niente et sapiti bene me habiti promeso defenderme la Marcha et ogni volta non el fati, li debo andare io; m'è bisognato mandarli Taliano, et vui voliti che rompa, questo non farò » (5). La conclusione fu che il Conte se ne tornò in Toscana ed i Veneziani gli negarono il soldo promesso. Ma appunto per questo corsero rumori su una venuta del Piccinino nella Riviera Orientale per inoltrarsi a dare aiuto a Lucca assediata.

A che infatti ordinare fortificazioni a Sarzana il 29 novembre? Se a Chiavari alcuni tornano all'obbedienza del Doge, nella Garfagnana, come aveva scritto Antonio Alberico Malaspina, altri temono per l'approssimarsi del nemico. Al quale si decide di contrapporre Baldaccio, andato a Firenze

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 124, 25 e 134. Questi documenti, fra gli altri molti, possono spiegare il significato della parola « precettore » attribuita a un « frate »: *pro domino fratre ioanne Homodei preceptore Saone, castellano Stelle*, di cui il POGGI, Op. e Vol. citt., pag. 234, nota 2. E' da escludersi che quel titolo voglia indicare un « esattore »; caso mai si sarebbe detto *perceptor*; si sa invece che si chiamavano precettorie le residenze dei Cavalieri Gerosolimitani, cui presiedeva un *preceptor*; e *preceptor* vien chiamato il Fieschi il 5 dicembre 1437: *Litterarum*, Reg. 4, n. 1695.

(2) *Diversorum*, Reg. 23, c. 174 v.; e *Litterarum*, Reg. 4, n. 1662.

(3) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1697, 98, 99 e 1700.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1747.

(5) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 155.

per assoldare cento uomini a completare la sua compagnia e altri fanti e cavalieri che gli sarebbero sembrati necessari.

Il Doge, pur non credendo a codesta discesa del Piccinino, volle che Damiano Lomellini, vicario a La Spezia, ritardasse il suo ritorno a Genova, già prima stabilito, per assumere notizie più precise e riferirle a lui (1).

Anche i sudditi di Galeotto avevan dimostrato una forte attività guerresca in quel tempo sul mare. Reclami frequenti arrivavano a Genova di navi assalite e spogliate dai loro brigantini; e il Doge il 5 dicembre è costretto a scriverne ad Angelo Dentuto, facendogli notare che se si fosse fermato notte e giorno *in litora Finarii* sarebbe stata frenata tanta audacia (2). Il 12 successivo poi, dovendo passare per quel mare Giovanni d'Oria di Moranisio, vuole che sia accompagnato, affinché non riceva offesa (3).

Contro questo covo di predoni e contro la Pieve si stavano preparando gli ultimi attacchi; sottomessi questi luoghi, la Riviera Occidentale sarebbe tornata in pace: vi si fermino adunque Marco da Rapallo e Alaone Cibo per qualche tempo, prima di tornare a Genova (4).

Ho detto che le nuove operazioni erano indirizzate contro Galeotto e contro Francesco Spinola, perchè l'altro nemico di Genova, Pirro del Carretto, si era accostato ai vincitori, facendo la proposta di rendere Bardineto, che il Doge non voleva ricevere prima di conoscere: cosa domandava in cambio; quanto si sarebbe dovuto spendere per presidiare quel luogo; quali vantaggi Genova avrebbe potuto ricavarne.

A Stellanello, secondo gli ordini ricevuti, si erano gettato a terra tutte le sue fortificazioni ed ora si insiste per far radere al suolo l'ultimo fortilizio rimasto in piedi. Tomaso d'Oria, il geniale condottiero, che aveva ottenuto tante vittorie, era stato malato. Guarito, fu confermato nella carica di capitano per altri tre mesi, nella quale circostanza lo si invita a far sentire alla Riviera che lui aveva ricuperato la sanità (5).

Se non che il 6 dicembre gli vengono tolti i mezzi per ottenere quello che si desiderava: tutti i suoi fanti, lasciategli solo i cavalieri e Giacomo di Modigliana; anche la compagnia di Baldaccio viene richiamata da Noli, supplita da quelle di Averardo, di Marino e dei Mucii (6).

Si temeva per la Riviera Orientale e per l'Oltregiogo: qua Battista Fieschi è pregato l'8 dicembre di fornire i luoghi d'ogni cosa necessaria a

(1) *Litterarum*, Reg. 4, nn. 1671, 72, 1675, 1679 e 80.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 162.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 190.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 161.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 163.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 166, 67 e 68.

sostenere un assedio (1); là si loda il 9 Spinetta Fregoso, che, mentre da Sarzana veniva a Genova, aveva interrotto il viaggio, per tornare indietro, alle prime avvisaglie di una discesa nemica (2).

Anche Savona è minacciata e vi si rimanda in fretta il castellano dello Sperone, Cattaneo d'Oria con istruzioni precise a togliere ogni sospetto (3).

Il Duca di Milano si sforzava in questo modo di attaccare i Genovesi su tutti i fronti per stancarli e spingerli ad una pace, di cui si trattava per mezzo del solito intermediario, il Marchese d'Este.

E forse il Doge nutriva il medesimo desiderio di pace; ma, essendo stato lui ad indurre Firenze e Venezia alla guerra, non voleva per primo mostrarvisi propenso. Infatti, spedendo come legato Matteo Lomellini, lo aveva incaricato di portarsi a Bologna per sottoscrivere e ratificare con il legato della Serenissima alcuni patti intervenuti tra questa e il detto Marchese d'Este; ma subito dopo doveva recarsi a Venezia per domandare aiuti da quel Doge, onde assicurare Genova, verso la quale nell'inverno si sarebbero volti gli sforzi del Visconti; infine tornare a Bologna o in altro luogo, ove si troverebbero i legati di Firenze e di Venezia o soli questi ultimi, per esaminare le condizioni della pace proposta, scrivendone a Genova, senza però concludere nulla, non avendone il mandato, che in caso favorevole avrebbe avuto dopo. E, come se ciò non fosse bastato, Tomaso Fregoso con una aggiunta alle istruzioni a lui date gli faceva sapere che suo compito era di insistere presso i collegati su uno sforzo comune da farsi nell'inverno per abbattere la potenza nemica sul fronte dell'Oltregiogo, ove si prevedeva più debole la resistenza (4).

Il 9 dicembre, si scrive al Lomellini una lettera, che doveva raggiungerlo dove si trovava, per rinnovargli l'istanza di ottenere aiuti da Venezia e gli si raccomanda di assoldare due o tre centurioni, cui affidare un 400 fanti, senza impegnarsi con essi prima di avere ottenuto l'approvazione da Genova. Terrori e minacce nuove si eran fatto sentire nell'Oltregiogo, ove si facevan leve di soldati (5). La gravità del momento si arguisce anche dal fatto che si stabiliva di mandar colà il giorno dopo Giovanni Fregoso (6).

Da Savona il Podestà si era lamentato col Doge che il Castellano non gli permetteva di entrare nello Sperone, mentre domandava per maggior sicurezza Baldaccio. Una lettera dell'11 dicembre gli dà autorità di entrare

(1) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1709.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1721.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 172.

(4) *Instructiones et Relationes*, Fil. 2707 A, n. 42.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 176.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 173.

nel castello, pur negandogli Baldaccio; ma gli raccomanda di stare bene attento a quanto si ordiva dai fautori del Duca e da Erasmino [Trivulzio]. Al Castellano si manda come consigliere Tomaso Italiano (1).

Nella Riviera Orientale, come si diceva, il Piccinino avanzava. Firenze vuole che Genova gli impedisca la marcia, ma come fare? La cavalleria nemica invadeva le terre al di qua del Po; i ribelli con il Trivulzio e non pochi armati si erano accampati soltanto a dieci miglia da Savona; dividere ancora le forze per opporsi al Piccinino, impossibile: meglio sarebbe stato che Firenze avesse apprestato un grande esercito, libera di chiedere o no un aiuto a Venezia (2).

Il Capitano visconteo tendeva verso Lucca, che voleva liberare dall'assedio. Egli certo non avrebbe tralasciato di far danno ai paesi posti lungo la strada e per questo si cerca dal Doge di rafforzare le difese di Pietra Santa, Sarzana ed altre terre. Le forze necessarie bisognava toglierle a Tomaso d'Oria, il quale pel momento avrebbe dovuto radere al suolo la rocca di Stellanello, rimasta in piedi, e tutte le fortificazioni dei Signori della Laigueglia e dei Conti di Ventimiglia (3).

Genova, però, non credeva ad una immediata venuta del Piccinino, che a Piacenza aveva la sua cavalleria esausta. Con tutto questo ripeteva il 12 dicembre ad Antonio Alberico Malaspina e il 13 a Giacomo Malaspina di Luxoro ed a Spinetta Fregoso di aver chiamato la compagnia di Baldaccio per metterla a Sarzana (4).

Ludovico Fregoso e Tomaso d'Oria non si decidevano a licenziare i fanti richiesti, nel momento, in cui potevano raccogliere bei frutti dalle loro fatiche. Il Doge ne li rimproverava, dicendo che essi avevan la cura di un membro solo, lui di tutto il corpo della Republica; domandava, quindi, il 17 che mandassero tutti i conestabili, compreso Averardo, e ritenessero Giacomo di Modigliana con la sua compagnia e tutti i cavalieri; Angelo Dentuto avrebbe pensato al loro trasporto per via di mare (5). Il 18 ripete il comando ad essi ed a Marco di Rapallo e Alaone Cibo: mandassero immediatamente Scarioto, Stampino, Pietro e Averardo con gli altri tutti, eccetto solo Giacomo di Modigliana (6).

Ma una voce si era sparsa: Spezia e Sarzana aver fatto tregua col Duca. I Fiorentini l'avevano raccolta e forse la risposta data alla loro ultima

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 181, e 82.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 184.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 186.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1733; e Reg. 8, nn. 188 e 193.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 202 e 03.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 212 e 13.

lettera aveva confermato quel che prima poteva essere un sospetto. Si erano affrettati a chiederne spiegazione al Doge, che negò il fatto e incitò gli alleati ad opporsi, insieme, al Piccinino (1).

Lo stato d'animo dei Fiorentini si comprende facilmente, quando si pensa che essi stavano subendo gli effetti del malcontento dello Sforza a riguardo dei Veneziani e della Lega in generale per il soldo negatogli. Il Capitano, ritiratosi nel Pistoiese, maturava decisioni che potevano riuscir fatali. Non aveva voluto riprendere le azioni di guerra (2) e Cosimo dei Medici stava per partire alla volta di Venezia, per ottenere dal Doge un accomodamento tanto più necessario ora per la minacciata venuta del Piccinino in Toscana (3). Se essi venivano a mancare dell'appoggio dei Genovesi, come avrebbero potuto resistere?

La voce, però, che aveva dato origine al loro timore, conteneva qualcosa di vero. Una tregua c'era stata; l'aveva fatta Battista Fieschi con gli Spinola, signori di alcune terre nell'Oltregiogo. Essa era stata benefica in quei momenti difficili; ma, quando i vassalli ribelli radunatisi a Gavi misero sospetti al Doge, la si volle interrompere, tanto più che Scarioto con la sua compagnia veniva a buon punto per assicurare quei luoghi e 20 bombardelle ordinate a Voltaggio avrebbero costituito una magnifica difesa (4). Certo si cercava anche di conoscere lo scopo della riunione e le decisioni prese; ne aveva riferito già Battista Fieschi, ma per migliori schiarimenti si ordinò il 23 dicembre di arrestare o in Polcevera o a Voltri Beltrame di Montaldeo (5).

Comunque i contrattempi pongono intoppi all'esecuzione delle promesse fatte a Battista Fieschi. Scarioto tarda a venire; la compagnia di Baldaccio aveva finito il tempo della sua condotta, che non si poteva rinnovare, essendo assente il conestabile; si sarebbe potuto inviare colà Bernardo Dutto; ma vi aveva commesso un omicidio un suo dipendente, quando lui fu a Genova per malattia, e temeva di suscitare scandalose rappresaglie (6). Conveniva ripetere a Tomaso d'Oria e Ludovico Fregoso di mandare i conestabili, di cui si bisognava, anche *si celum ruiturum crederetur*: Scarioto, Stampino, Pietro da Como ed Averardo da Faenza, soggiungendo che Marco ed Alaone potevano tornare quando volevano (7).

Questa volta il comando fu eseguito. Il 24 dicembre arrivarono a Genova

(1) *Litterarum*, Reg. n. 8, 209.

(2) AMMIRATO, Op. cit., Parte II, pag. 10.

(3) ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 183.

(4) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1769. Anche Angelo Giovanni Lomellini aveva prestato sei bombardelle per Voltaggio. *Diversorum*, Reg. 25, c. 1 v.

(5) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1770.

(6) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1774.

(7) *Litterarum*, Reg 8, nn. 227, 28, 29 e 30.

alcuni della compagnia di Scarioto; in giornata si aspettavano gli altri; ma per non tardare ancora si mandò a Battista Fieschi nell'Oltregiogo Bernardo Dutto *cum flore societatis sue*, 150 uomini, da cambiarsi poi con la compagnia di Scarioto o di Stampino o di Pietro, richiamandosi Bernardo (1).

Anche al Commissario di Noli si domandò l'unico conestabile, che aveva, e in cambio gli si diede ordine di far venire la galeotta, che stava a disposizione di Tomaso d'Oria, senza spesa del Comune; promettendogli in oltre di mandare, quando si fosse potuto, 50 balestrieri (2).

Mentre si privavano di una forza tanto necessaria i paesi della Riviera Occidentale, Enrichetto d'Oria veniva a subire la perdita di Lucinasco presso Chiusavecchia. Il Doge gliene fece le condoglianze il 26 dicembre e volle che si indagasse se gli abitanti di Taggia vi avevano avuto colpa, per punirli; ma inutilmente (3). Le terre di Nicolò d'Oria sono infestate e il 3 si raccomanda al capitano Tomaso di essergli largo di aiuti, come se si trattasse di terre del Comune (4).

Il Podestà di Savona, troppo occupato nel suo duplice ufficio di rendere giustizia e di guardar la città dai nemici sempre vicini, ricevette a cooperatore Stefano Cattaneo, di cui doveva servirsi nei pericoli occorrenti (5).

Si constatava in questo settore che Bartolomeo Scarampi non era venuto meno alle promesse di amicizia. Ne ricevette ringraziamento il 19 dicembre con preghiera di esser sollecito a comunicare tutto quello che si fosse tramato ai danni di Genova e si avvisava il Podestà di Savona di fare in modo che per questo non ne ricevesse danno dai nemici. Non così si pensava di Facino del Carretto. Il 16 dicembre si era voluto che Simone d'Anghiari e ser Antonio, segretario di Baldaccio, restituissero a lui, come ad amico, due suoi sudditi, caduti prigionieri nelle loro mani. Subito dopo le cose essendo cambiate, il Doge non credette bene di scrivergli direttamente « per giusti motivi », ma comandò che ciò facesse il Podestà di Savona per avere notizie che avrebbero potuto interessare (6). In verità i sospetti erano infondati. Difatti Genova ricevette da lui preziose informazioni, di cui lo ringraziava il 23 dicembre, con preghiera di farle avere in casi simili a Stefano Cattaneo, affin di evitare maggiori spese (7).

Nella Lunigiana perduravano i timori. Firenze aveva scritto per la terza

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 232 e 33.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 235 e 36.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 238 e 39.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 245 e 46.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 221.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 216 e 17.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 199 e 226.

volta domandando aiuti; e il Doge, sebbene fosse circondato da forze ostili, il 23 dicembre aveva promesso di fare tutto il suo dovere; rimproverava però all'Ufficio di Balìa di avergli trattenuto, come si diceva, Baldaccio, il quale, essendo andato in Toscana per assoldare fanti con promessa di tornare a Genova entro 20 giorni dalla sua partenza, non si era ancora veduto. Ad ogni modo, conchiude la lettera, provvederete più largamente alla difesa dei luoghi minacciati (1). Il 24 non si volle dar permesso a Spinetta Fregoso di tornare in città, perchè la sua presenza in quelle parti non era solo utile, ma necessaria (2).

In complesso le cose erano peggiorate. Il 20 dicembre, raccomandandosi a Matteo Lomellini di studiare col Dominio veneto il modo di condurre la guerra durante l'inverno e la primavera, non gli si nascondeva che i terrori nemici non diminuivano (3). Il 28 gli si faceva sapere che essi aumentavano e gli si ripete di cercare 400 fanti, comunicando subito i nomi dei quattro conestabili che li dovevano comandare. Dalla sua lettera si era conosciuto anche che il Papa e il Duca di Savoia volevano interporsi per metter pace fra i contendenti e che Venezia ci si mostrava inclinata. Genova non vi era contraria, ma, siccome aveva indotto i collegati alla guerra, non voleva proporre per prima la pace; quindi per il momento non avrebbe fatto avere al suo legato il mandato richiesto. Se ne stabilissero prima le condizioni e se ne designasse l'arbitro; con calma si sarebbe arrivato più onorificamente allo scopo (4).

Unica notizia soddisfacente pel Doge fu quella portatagli da Alberto Giustiniani che Renato d'Angiò preparava a Marsiglia una flotta per condursi a Napoli e il 25 dicembre se ne scriveva alla Regina sua moglie (5). Il 2 gennaio 1438 allo stesso Re si proponeva Tedisio d'Oria come comandante delle navi che si allestivano anche a Genova (6).

I Del Carretto dell'Oltregiogo seguitano intanto il movimento ostile chesi aggrava per la Repubblica. Lo stesso 2 gennaio si deve rimproverare a Frelino di non avere informato il Doge che ad Asti ed Alessandria, come correva voce, molti si organizzavano in favore del Duca di Milano (7). Anche fra gli Scarampi si notarono dei raffreddamenti, perchè, a richiesta di Giovan Giacomo, marchese di Monferrato, il 24 gennaio, non si volle concedere la

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 224.

(2) *Litterarum*, Reg. 4, n. 1776.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 220.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 241.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 234.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 248 e 238.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 250.

liberazione del loro suddito Giovanni Re fatto prigioniero dai conestabili al soldo di Genova (1).

Galeotto aveva ripreso la lotta contro Genova. Il Doge non si fidava quindi di lui. Si era permesso ai cittadini di Savona e Noli di navigare con un suo salvacondotto, ma a patto che non toccassero Finale. Ora questa condizione non si osservava da tutti i marinai e il Marchese parlando con essi veniva a conoscere tutto quello che facevano i Genovesi, riferendolo al Visconti. Il 15 gennaio per ovviare a questo inconveniente si scrive al Podestà ed agli Anziani di Savona e al Commissario di Noli e si rinnova la proibizione a tutte le navi di toccare Finale ed, affinché non si temesse per la navigazione in quel mare, si promette di mandarvi a protezione la galea e la galeotta (2).

Anche a Spotorno si era concesso di ottenere salvacondotto da Galeotto sempre con la medesima condizione; due cittadini dovevano andarlo a richiedere a Finale e il Doge, autorizzando il Commissario di Noli a dar loro il permesso, gli raccomanda di farlo *arcano more* (3).

Così il 22 gennaio, dovendo andare a Finale il corriere Gasparino, si vuole che lasci a Noli tutta la corrispondenza che portava seco (4) e il 24 si annunzia al Podestà di Savona che la galea e la galeotta avevan ricevuto ordine di prendere e condurre a Genova i navigli che avessero osato di toccare Finale (5).

E si torna col pensiero alle terre poste oltre Finale.

Tomaso d'Oria, non so per quali motivi, non si decideva a gettare a terra i castelli e le fortificazioni di Garlenda, quelli dei Signori della Laigueglia e dei conti di Ventimiglia. Si è costretti il 10 gennaio a ripetergli il comando e, mandandogli la galeotta di Leonardo Ceagia, si vuole che invii l'altra, che aveva, a Noli (6).

Ma Garlenda era tenuta da Nicola e Ceva d'Oria, che non volevano consegnarla a Tomaso, se prima non venivano pagati di quanto si doveva loro per il tempo che l'avevano presidiata. Il 30 gennaio si dà loro facoltà di rifarsi su quello che si trovava nel suo castello (7), mentre a Tomaso si scrive di consegnare la rocca di Ventimiglia a Gaspare Maruffo e di man-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 314.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 284 e 84.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 289.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 312.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 328.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 272.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 313, 317 e 347.

dare a Genova due procuratori degli uomini di Stellanello affinché il paese ricevesse il suo assetto definitivo (1).

Nell'Oltregiogo la tranquillità era completa. Battista Fieschi avrebbe voluto offendere Francesco Spinola dei consignori di S. Cristoforo, ma il Doge il 6 gennaio ne lo sconsiglia, perchè lo Spinola stesso si era offerto di lasciar libero il passaggio per le sue terre ai soldati genovesi tanto in tempo di tregua che di guerra (2); piuttosto seguitasse a fortificare Voltaggio senza moltiplicare inutilmente i nemici (3).

Al Fieschi la decisione non dovette dispiacere, perchè gli dava la possibilità di occuparsi dei suoi interessi privati. Egli aveva ricevuto lettera riguardante la precettoria di Albenga, cui aspirava. Conosceva da essa di averla conseguita ed aspettava la bolla relativa dal Papa. Forse in vista di ciò il 29 gennaio otteneva il permesso di recarsi a Genova per tre giorni (4).

Nella Riviera Orientale seguitavano a regnar vive le apprensioni. Firenze aveva scritto che Battista Fregoso, il fratello ribelle del Doge, era a Pietra Santa; e ne temeva. La notizia non era vera. Egli si trovava a Gavi, solo ed abbandonato. Bisognava temere solamente del Piccinino. Per opporsi a lui sono inviati Baldaccio a Sarzana e Bernardo Dutto in quel di Chiavari con 300 fanti, anche questi da recarsi a Sarzana ad ogni richiesta. Si erano ordinate leve di balestrieri nel vicariato de La Spezia per lo stesso scopo, ed ora — siamo al 20 gennaio — si spediva una trireme a Porto Pisano per tutela del territorio esistente tra la foce dell'Arno e La Spezia. Ma si voleva che anche Firenze mandasse un 600 fanti nella Lunigiana, che, unendosi ai genovesi, avrebbero presidiato Bibola, Luxoro, Potenziana e luoghi vicini. Chiuso in questo modo al Piccinino il passo verso la Toscana, si sarebbe ottenuto o di distoglierlo dall'impresa o di contrastargliela fortemente (5).

Lo stesso giorno si raccomanda a Damiano Lomellini a La Spezia di fare 500 balestrieri da quelle parti, i quali, con i 50 guidati da Domenico Acornerio da porsi a Pietra Santa, dovevano contribuire ad impedire l'avanzata del Piccinino (6). Del 22 dicembre è un invito rivolto a Bernardo Dutto a Chiavari di tenersi pronto; e ad Agostino d'Oria, commissario ivi, di preparare le navi per trasportarlo a La Spezia. Contemporaneamente si istruiscono Damiano Lomellini e Spinetta Fregoso del modo onde servirsi

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 349.

(2) *Litterarum*, Reg. 6, n. 886.

(3) *Litterarum*, Reg. 6, n. 892.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 319, 339 e 342.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 299.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 300.

di lui (1). Il 29 si mandano a Pietra Santa due cantari di polvere e otto casse di verrettoni (2).

Questo accadeva, mentre Matteo Lomellini da Venezia insisteva per avere il mandato necessario a trattare per la pace, che il Doge anche una volta gli nega il 7 gennaio. Il 2 gennaio si era rimproverato a Genova per mezzo suo che, per diminuire le spese, avesse licenziato Gregorio e Baldaccio d'Anghiari. Non era vero; e il 15 successivo gli si risponde che il primo si era licenziato nonostante la pressione usatagli per farlo rimanere, il secondo stava ancora al soldo di Genova con una compagnia mai prima avuta così numerosa. Venuto a mancare Gregorio si erano aumentate le compagnie di Scarioto, Giovanni di Terano e Bernardo Dutto e presi cento balestrieri, tutti soci delle galee, con aumento evidente della spesa (3).

Il 21 nuovo rifiuto di dare il mandato richiesto da Matteo Lomellini (4), ma il 30, udito che le speranze di pace erano fondate e i rappresentanti della Lega si recavano a Ferrara per discuterne, il mandato viene concesso, raccomandandosi al legato genovese di usar molta prudenza durante le trattative e di comportarsi secondo le istruzioni che gli si sarebbero fatte avere; gli si toglie infine l'ordine di cercare nuovi conestabili, dal momento che si era potuto riavere Baldaccio (5).

Da Napoli una lieta notizia, che si comunica il 20 gennaio al Conte di Pulcino: gli Aragonesi, *non levi vulnere accepto*, avevan dovuto rifugiarsi a Gaeta (6).

A Monaco veniva punita Pomellina Grimaldi con l'incarcerazione del marito da parte del Visconti, per avere sposato le parti di Tomaso Fregoso, suo zio. Questi nella dolorosa circostanza, non potendo far altro, raccomandò il 9 gennaio a Renato d'Angiò il prigioniero, interessandolo per ottenerne la liberazione (7).

I mesi di febbraio e marzo passano nella incertezza della calata del Piccinino in Garfagnana e delle operazioni che il Duca avrebbe preparato nell'Oltregiogo, mentre si attendono i risultati delle trattative di pace.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 307, 08, 310 e 11

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 341. Il verrettone è « grossa verretta da tirarsi soltanto colla balestra: era di punta e taglio tondo per isfondare scudi e corazze senza rompersi o sfilarsi. Deriva dal latino Veru, lo Spiedo ». GUGLIELMOTTI, Op. cit., col. 1971.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 286. I soci delle galee sono i così detti soci navali ed indicavano « Tutta la gente imbarcata per navigare e combattere. Ciò che tra noi si è poi detto Compagnia, Accompagnatura, ed Equipaggio ». GUGLIELMOTTI, Op. cit., col. 1365.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 314.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 348.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 303.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 344.

Il 3 febbraio si invita Gregorio d'Anghiari a tornare al soldo di Genova (1). Il 6 si fa sapere a Francesco Sforza che Baldaccio è rimandato a Sarzana e che al Vicario de La Spezia si era dato ordine di far leve di balestrieri; quando tutto fosse stato pronto, lui spedisse alcune coorti fiorentine e tutti avrebbero obbedito ai suoi comandi (2). Ma lo Sforza, allora occupato nell'assedio di Lucca, doveva essere in pensiero per le sue terre in Romagna. Foriano Taliano, mandato colà per opporsi ai nemici del Conte, con vile tradimento si era unito con essi (3).

Quand'ecco notizie precise riferiscono che a Pontremoli sono arrivate non poche forze viscontee. Si manda allora il Dutto con 150 dei suoi fanti migliori a La Spezia, per attendere alla salvezza delle terre vicine con Baldaccio e Spinetta, lasciando a Chiavari un suo luogotenente per tenere in disciplina gli altri fanti con i carriaggi, perchè a La Spezia vi sarebbe rimasto non molto tempo (4); e si ripete allo Sforza la raccomandazione di inviare a Sarzana quanti più fanti avesse potuto per chiudere la strada agli invasori (5).

Ma il Piccinino, o almeno i suoi soldati, sebbene non venissero oltre, pure non accennavano a ritirarsi; lasciavano quindi molto incerti quelli che dovevano disporre una resistenza sulla strada aperta alla loro marcia. Baldaccio aveva scritto, come del resto gli si era comandato, che se il Piccinino si fosse inoltrato per la Garfagnana, egli si sarebbe messo a disposizione del Conte. Il Doge ora non è più di questo parere; vuole invece che il Conestabile sia completamente alle dipendenze di Spinetta, cui si raccomanda il 26 febbraio di munire la Lunigiana, come se il nemico vi dovesse passare; se poi fosse sicuro che esso avrebbe preso la via della Garfagnana, mandasse o Baldaccio o il Dutto o altri a Pietra Santa, in modo da assicurarla da ogni pericolo: le altre terre — conchiude — non ci interessano; basta difendiamo le nostre e quelle dei nostri aderenti (6). Il primo marzo si ripetono a Spinetta le stesse cose (7).

Ecco però delle complicazioni. Come altre volte, la presenza del Piccinino spinge gli emuli del Doge ad alzare la testa e suscitare rivolte. Per conseguenza il 5 marzo non si vuole più che Baldaccio vada a Pietra Santa. Se fosse stato necessario vi si inviasse la compagnia del Dutto, senza il Cone-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 357.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 360.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 361.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 364.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 366.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 413 e 14.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 429.

stabile, il quale sarebbe stato destinato o a Chiavari o a Sestri e luoghi vicini, per portare aiuto al partito del Doge contro i rivoltosi, seppure non fosse stato necessario servirsi di lui o di Baldaccio per mettere uno, sperimentato, al comando dei fanti, che erano a Genova, per tenere a freno i Polceveraschi, i quali, come si diceva, tentavano di ricalcitare (1).

In realtà la Polcevera non si abbandonò a folli tentativi; e i movimenti sediziosi della Riviera Orientale furono in parte sedati dalle forze locali. Il 7 marzo si raccomanda a Baldaccio, se richiesto, di prestare uomini a Castelnuovo (2).

Tutto questo era dimostrazione evidente che o il Duca non volesse la pace o pretendesse d'imporla con il terrore.

Fin dal 16 febbraio il Doge aveva notato che le parole dette dall'Arcivescovo di Firenze e dal Papa non sollevavano i cuori a liete speranze e ripeteva al Lomellini che se il Visconti si riprometteva più dalla guerra, non si sarebbe deciso a fare la pace. Ciò non ostante gli faceva conoscere le condizioni poste da Genova, che erano quelle altre volte domandate dal Cicala: ridare alla Repubblica le sue terre ed i suoi diritti. Ma non voleva che il legato si attardasse in questi sogni vani; esortasse invece Firenze e Venezia a far guerra: la Lega avrebbe dovuto già esser pronta, senza ridursi a far progetti proprio sull'inizio della primavera, quando era già tempo di agire (3).

E che il Doge avesse ragione lo dimostravano gli avvenimenti. Oltre le minacce che le si facevano nella Riviera Orientale, Genova doveva stare in ansia per quelle che le venivano dalla pianura lombarda, posta al di qua del Po, ove — si diceva — 600 cavalieri si preparavano a marciare verso Novi (4). Potevan questi essere argomenti di pace? Tanto più che essi sembravano diretti, compiendo rappresaglie, a vendicare la proibizione fatta il 6 febbraio dal Doge a Tomaso de Maestri di non seguitare a trattar più di pace con Francesco Squarciafico, emissario del Duca, perchè nella pratica si era riscontrato qualche cosa di sleale: se per l'avvenire fosse stato invitato a Gavi o altrove, non vi andasse, ma attendesse alla guardia di Voltaggio; a Ferrara si stavano svolgendo ufficiali trattative fra gli oratori della Lega e quelli del Duca: meglio lasciare ad essi ogni responsabilità (5).

Come si vede, l'offensiva pacifica si faceva da diversi fronti e un altro intermediario era il Duca di Savoia, che il Doge ringrazia il 27

(1) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 807 e 08.

(2) *Litterarum*, Reg. 6, n. 850.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 388 e 89.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 412.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 365.

febbraio, togliendogli l'idea erroneamente formatasi nella sua mente, che Genova volesse prendergli Nizza (1).

Nella Riviera Occidentale non potevano mancare dei segni caratteristici corrispondenti alla natura del tempo, in cui ci troviamo. Il Commissario di Noli aveva domandato in modo misterioso di inviare ad Albenga la galea e 150 fanti; e il Doge non era contrario alla richiesta, anzi era pronto a mandargliene 200, come dice in una lettera del 28 gennaio, ma voleva sapere prima a che dovessero servire (2). Il 6 febbraio, come aveva richiesto si manda la galea nelle acque di Albenga con raccomandazione di navigare di notte, per non essere veduta dai Finalesi, e dar la caccia con maggiore efficacia ai loro navigli, ma senza i fanti (3).

Facino del Carretto e Corrado della Laigueglia si mostravano amici (4). Non così Galeotto, sempre in guerra con Genova, il quale insidiava a Noli. Un greco si era prestato per ordirti un tradimento fortunatamente sventato a tempo; quindi l'11 febbraio raccomandazioni a Tomaso d'Oria di mandarti balestrieri e a Damiano Cavallo, commissario, di farvi buona guardia (5); e, se il 18 si permette a quei della Pietra, per coltivare le terre e le vigne, di far tregua con il Marchese, si vieta assolutamente che verun commercio sia riattivato fra i due paesi e che quelli di Finale vadano alla Pietra, e quei della Pietra a Finale (6).

Come Galeotto, si diportava anche Francesco Spinola, signore della Pieve; perciò il Doge vuole che nessuna tregua si accordi a lui, mentre trova conveniente cingere di mura Villanova e richiamare a Genova la cavalleria con Ludovico Fregoso (7).

In questo continuo ardore di guerra come poteva credersi che la pace fosse vicina?

Il Doge rileva questa circostanza il 28 febbraio, scrivendo a Francesco Foscari, e soggiunge che conveniva rafforzare la Lega per essere preparati ad ogni evento; che Genova pel momento sosteneva in diversi punti la pressione nemica ed aveva dovuto spargere da per tutto il suo esercito: a Voltag-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 422 e 23.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 338.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 363. Il PESCE, Op. cit., pag. 233, spiega la richiesta del Commissario di Noli con la congiura scoperta ad Albenga poco prima del 22 Aprile. Io tra i due fatti non veggo relazione per molti motivi; primo fra tutti perchè il Commissario di Noli non poteva intervenire con 150 fanti in una città non posta sotto la sua giurisdizione. D'altronde prima che ad Albenga si tenta a Noli, come vedremo, un colpo di mano.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 369 e 372.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 376 e 77.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 394.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 397.

gio, Fiaccone e Reste aveva 700 paghe, contro Galeotto molti fanti e tutta la cavalleria, nella Lunigiana 800 soldati forestieri e 800 balestrieri; per questo non era forte in nessun luogo, anzi molte terre senza difesa erano all'arbitrio del nemico; che in tali circostanze conveniva fare qualche cosa anche dalla parte dei Veneziani per distogliere i Milanesi dal fronte dei Genovesi e dei Fiorentini (1).

Peccato che gli alleati la pensassero diversamente! Fu necessario scrivere al Lomellini di non irrigidirsi nelle sue richieste e di poter sacrificarne qualcuna (2). Altra prova della buona volontà del Doge ci è data dal fatto che l'8 marzo il Lomellini è costituito procuratore della Repubblica ad eleggere arbitro delle questioni insorte fra le parti o il Pontefice o il Duca di Ferrara o altra persona (3).

E le circostanze vengono a favorire il Visconti. Il Doge pretende da Firenze il 9 marzo la restituzione di Motrone (4); teme che Firenze e Venezia siano realmente stanche della guerra e deve mostrarsi propenso a rinunciare a Novi, Pontremoli, Val di Taro, purchè a queste condizioni fosse sicuro della pace; non ha fiducia neanche del Papa, che vuole obbligare con un compromesso a nulla decidere, come arbitro, contro gli interessi di Genova. Le segrete trattative passate tra il Visconti e lo Sforza, per distogliere dalla Lega questo celebre capitano, davano maggior rilievo alle ombre (5).

Comunque il 13 marzo nuovi inviti sono rivolti a Venezia di attaccare una buona volta il nemico (6).

Ma il Duca tenta con le sue arti subdole di sgretolare la compattezza della Lega. Ha mandato a Genova un messo segreto, per offrire al Doge la pace con l'unica riserva di Novi. Il Doge ne sarebbe stato contento e scriveva al Lomellini, il 19 marzo, di accettarla senza difficoltà; ma se l'attribuzione di Novi, Pontremoli, Varese e Val di Taro doveva lasciarsi all'arbitrato del Papa, cercasse di essere certo con documento della sentenza da proferirsi, in modo che il dubbio restasse solo su Novi (7). E su ciò insiste anche con lettera del 24 marzo (8).

E il Visconti seguita la sua trama. Dopo le lusinghe dell'offerta, tenta la minaccia dell'isolamento. Comunica la notizia, per altro non vera, che aveva fatto pace separata con Firenze e con lo Sforza. Sperava così di

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 424.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 425.

(3) CICALA, Ms. cit., Vol. II, Parte II, pag. 21.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 460.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 462.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 479.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 513.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 532.

veder cadere la resistenza di Tomaso Fregoso; ma si sentì rispondere che il Doge rimaneva fedele ai trattati. E l'episodio viene fatto conoscere al Foscari il 26 marzo (1).

Era proprio il caso di riprendere ciascuno la propria libertà, rompendo ogni indugio. Tomaso Fregoso così pensava e ne scriveva al Lomellini il 31 marzo: le trattative di pace proseguite per tanto tempo senza nulla concludere riescono di vergogna e di danno agli alleati; se il legato veneto fosse del medesimo parere interrompesse tutto. Nella medesima decisione cerca di portare anche il Doge di Venezia, cui raccomanda di attaccare il nemico per tentare, fallite le trattative di pace, le sorti della guerra (2).

Genova non si era decisa a questo passo con animo leggero. Conosceva quanto fosse desiderabile la pace, quanto desiderata.

Abbiam visto Pietra [Ligure] insistere per venire ad una tregua. Spotorno pure voleva domandare a Galeotto dei salvacondotti, affinché le proprie barche navigassero sicure quei mari e Noli proponeva di togliere ogni offesa con i Finalesi. Non si possono contrariare questi ragionevoli desiderii e il primo di marzo si concede che quei di Spotorno dimandino i loro salvacondotti, purchè le barche non siano obbligate a toccare il « lido di Finale »; e il 30 successivo che le trattative di Noli si svolgano, salvaguardato l'onore del Doge e la sicurezza della città (3). Savona, includendovi i proprii distrettuali e Noli, damandava un accordo con le terre poste al di qua di Millesino; e il Doge in vista di ciò il 10 marzo raccomanda al Commissario di Noli di non permettere scorrerie in quel di Altare, Carcare e paesi vicini, sebbene dimostri la sua antipatia verso Galeotto, contro il quale — dice — *quanto asperius procedetis, eo magis gaudebimus* (4).

Anche nell'Oltregiogo si era sentito il bisogno di una tregua. Il Doge stesso propone a Battista Fieschi il 13 marzo di non offendere gli Spinola (anche quando Carozzo Spinola si mostrava nemico), solo perchè gli altri membri della illustre famiglia si sarebbero interposti ad evitare quell'inconveniente; e alla dimanda di Gavi, che anche a nome di Battista domandava la cessazione dalle ostilità, accede volentieri il 18 marzo (5).

D'altronde la difesa del regno di Napoli, assunta da Genova per i vasti interessi che vi erano in giuoco, avrebbe imposto di accettare la pace col Visconti, quando, preparate delle navi per costituire una flotta in servizio di re Renato, proprio di quei dì doveva essere armata. Infatti il 27 si rimprovera

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 533.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 552 e 53.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 435 e 550.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 466.

(5) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 836 e 705.

Tomaso d'Oria come se avesse impedito ai suoi sudditi di Toirano di salirvi su come marinai (1).

Ma come non sospettare nel protrarsi delle trattative, mentre Cesare Martinengo con la sua cavalleria era al di qua del Po e molte cerne ivi si preparavano e gli emuli davano, audaci, maggiori segni del loro malanimo?

Si pensava adunque a rompere le trattative, quando il 23 marzo si richiamava a Chiavari Bernardo Dutto, lasciandosi a Sarzana Baldaccio (2) e mandandosi a Castelnuovo il 4 aprile Ottobono e Nicola de Palude con la cavalleria di Ludovico Fregoso, fatta venire dalla Riviera Occidentale (3). Di più lo stesso giorno si eleggeva luogotenente per la Riviera Orientale Bartolomeo Fregoso, fratello del Doge (4), e il 7 aprile anche Baldaccio era destinato a Chiavari per calmare al più presto i movimenti rivoluzionarii colà suscitatisi (5).

Di questi cambiamenti il Doge avvisa i Fiorentini l'istesso 7 aprile, dicendo apertamente che, avendo tenuto fino allora quelle forze a Sarzana per dar loro aiuto, ne aveva ricevuto gran danno, perchè nella Riviera Occidentale i moti non si erano potuto comprimere e nell'Oltregiogo si era quasi rimasti assediati: non era l'avidità di acquisti che lo spingeva a ciò, ma solo il desiderio della necessaria difesa. Ma il Doge tocca anche un punto che a Genova stava a cuore: la pace che si diceva sottoscritta segretamente tra essi e il Duca di Milano ed alla quale lui non vuol credere, considerando le molte spese, cui si era andati incontro durante la lunga guerra senza averne avuto frutto (6).

Ma, contrariamente a quest'ultima asserzione, sembra che lo spostamento dei conestabili fosse stato deciso proprio nella supposizione che la pace fosse stata realmente conchiusa. Infatti dopo che Firenze si lamentò di non essere stata aiutata nella guerra da essa sostenuta contro Lucca, il Doge ricorda bene l'11 aprile la parte presavi da Genova con l'invio di Baldaccio e del Dutto e di saettieri, che obbligarono il Piccinino a passare per altra strada, e il danno che ne ebbe sugli altri fronti per questa dispersione di forze, ma conchiude: si diceva che il Duca avesse fatto pace con i Fiorentini; il che se non era probabile, era possibile e faceva supporre che i Milanesi, lasciata la Toscana, attaccassero altrove (7).

(1) CICALA, Ms. e Vol. citt., pag. 21; e *Litterarum*, Reg. 8, nn. 483 e 539.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 758 e 19.

(3) *Litterarum*, Reg. 7, nn. 852 e 854.

(4) *Litterarum*, Reg. 6, n. 771.

(5) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 635 e 36.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 576.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 585.

Del resto, sebbene Genova il 4 aprile smentisse la notizia, avuta con particolari, al Podestà di Savona, al Podestà di Noli, a Tomaso d'Oria (1), come aveva fatto il 3 aprile con Battista Fieschi (2), pure vi aveva creduto e vi credeva ancora. Se fosse stato il contrario, non ne avrebbe scritto l'11 al Foscari come di cosa certa, dandone per motivo che Firenze si era creduta abbandonata dagli alleati; nè può credersi che così facendo inscenasse un trucco per avere Venezia dalla sua e deciderla ad attaccare il nemico e dare un aiuto all'esercito genovese, perchè ad ogni modo non si capirebbe come le stesse cose facesse sapere al suo legato Matteo Lomellini, imponendogli di andare a Venezia, per ottenere quello che aveva richiesto al Foscari, ed a Firenze per assicurarsi della cosa (3).

E non poteva essere altrimenti, dal momento che il Visconti non solo aveva scritto al Doge il 2 aprile di rientrare in buoni rapporti col fratello Battista, di decidersi a sottoscrivere a Ferrara la pace, di aver cura del suo onore (4), ma per mezzo del solito Francesco Squarciafico gli aveva fatto vedere che la pace fra lui e i Fiorentini era stata firmata e la stessa notizia aveva forse deciso il Foscari ad accedere ai desideri di Genova per l'intensificazione della guerra, specialmente nell'Oltregiogo, ove più sicura era la speranza della vittoria (5).

Il dado adunque era stato gettato. Matteo Lomellini a Venezia si era accordato sulla ripresa delle operazioni e con sue lettere del 7 e del 10 aprile suggeriva a Tomaso Fregoso di assoldare nuovi fanti. Furono mandati allora Matteo Manuelli e Giovanni di Vernazza a cercare conestabili a Pisa e Firenze, ove avrebbero parlato con Gregorio d'Anghiari, invitandolo a mantenere la promessa, fatta per pubblico scritto, di tornare alle dipendenze di Genova (6); ma sarebbero andati anche a Faenza, onde uscivano i migliori conestabili: Venezia avrebbe dato i suoi aiuti, come era stata richiesta (7).

Mentre ci si logorava in questo lavoro diplomatico, si attendeva anche ad armare la flotta che doveva portare a Napoli il Re Renato. Il Doge era stato contento, quando il 10 aprile ebbe a sapere che egli si trovava già nella Riviera Occidentale e fra quattro giorni sarebbe entrato nel porto; anzi si era affrettato a mandargli un'ambasceria (8), e l'11 comunicò al

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 586.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 567.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 591 e 92.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 561.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 562 e 63.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 593, 94, 95 e 96.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 598 e 99.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 584, 588 e 89.

Lomellini che il Re era al di qua di Ventimiglia e viaggiava col figlio e con la nuora (1).

Nel gran Consiglio si prendono decisioni concrete a riceverlo degnamente: che si spendessero lire 1250 per fargli dei regali; tutti gli ufficiali, cioè di Balìa, di Moneta, di Romania, di S. Giorgio, e gli Anziani lo accogliessero con abiti di color vermiglio rosa sotto pena di fiorini 25: chi non l'avesse se la facesse prestare; nessuno portasse veste nera; le donne potessero sfoggiare con i loro gioielli e le loro perle senza pagar gabella in quel giorno (2).

In questa circostanza si stabilirono meglio gli accordi già discussi « in lunga disputa » tra gli agenti regi e quelli del Comune per dare aiuto a Napoli.

Essi proponevano:

« Che si armino 12 galere, alle quali si dia lo stipendio di tre mesi; tre delle quali si possino armare in Napoli, o in Provenza, o altrove dove piacerà al Re et le altre nove si armino a Genova; et il Duce et Ufficio di Provigioni del Regno di Napoli [scelgano] nove padroni, cittadini di Genova, idonei e grati alli agenti regij, ai quali padroni si paghi a ragione di mille scuti o sia di libre dua mila il mese; et habbino per ogni galera: 160 remieri e 49 marinari, computati li cinque ufficiali secondo le leggi di Genova; e se il Re havessi per migliore altra via di elegere li padroni purchè si faci, servati li colori et consuetudini di Genova.

« Che si armino sino a 6 navi grosse quanto il Re vorrà e se li dia stipendio di tre mesi et abbino 200 huomini per nave e lire 15 per uno il mese o manco se si potrà.

« Di quest'armata si riparti in questo modo: cioè che il Commune di Genova faci riparare 8 galere, e fornirle di remi e vele, sarte et altri apparati e paghi la terza parte del stipendio e le due terze parti paghi il Re.

« Et acciochè sia fatta la dovuta restituzione al Commune o cittadini di Genova della terza parte del stipendio che come sopra sborseranno, sarà obbligato il Re di pagare li detti danari fra uno o due mesi, et al più tardi pervenuto che sarà nel Regno di Napoli; potrà nondimeno diferire il detto pagamento sino a 2 anni dimmodo paghi l'interesse a ragione di 15 per cento l'anno, e non pagando s'intendono assegnate le gabelle di Napoli per 4 anni senza pregiudicio dell'assegnamento fatto al Commune per scuti 17 mila.

« Che per pegno del detto pagamento il Re deponga due delle fortezze

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 591. È dunque errata l'affermazione del Giustiniani (Op. e Vol. citt., pag. 360) che il Re arrivasse a Genova l'8 aprile.

(2) *Diversorum*, Reg. 25, c. 45.

di Tolone, Briganzone et Herès, quelle due che il Commune vorrà, da guardarsi per Genovesi a spese del Re sino alla restituzione di detti danari.

« Che un commissario deputato dal Re e Tomaso di Campofregoso Duce riveghino che danari debba il Re al Commune e come si debbano pagare et essendo discordi si elegga un terzo che stia a Genova » (1).

Il 15 aprile il Re fu a Genova, pronto a ripartire fra cinque giorni (2). Un ordine è rivolto quello stesso giorno ai capitani, podestà, commissarii e rettori della Riviera Occidentale, di spedire al più presto le galee designate a recare a Napoli il Re e di obbligare gli stipendiati a salire a bordo il più presto possibile sotto determinate pene (3).

Questa spedizione costituiva un motivo evidente pel Doge a scusarsi presso Francesco Foscari se pel momento non si assoldavano più di mille fanti: Noi — scrive Tomaso Fregoso — conduciamo mille fanti da mettere nell'Oltregiogo; se non avessimo la guerra navale, se non fossimo occupati ad allestir navi per il re Renato e ad armarne tre altre a nostre spese contro i Catalani, si farebbe molto di più (4).

Si tornava insomma al progetto preferito di voler ottenere la vittoria con una operazione svoltasi sui piani lombardi, ove si sarebbero mandati i mille fanti, che si dovevano assoldare, e gli aiuti che Venezia avrebbe fornito.

Là regnava ora una grande pace, dopo che il Fieschi con una scorre ria ebbe fatto prigioniero il Podestà di Borgo [Fornari] (5) e il Doge l'8 aprile, domandandogliene spiegazione, era intervenuto a favore degli Spinola, che avevan promesso di non offendere i Genovesi specialmente da Borgo [Fornari] e da Ronco, se non fossero stati offesi (6). Stampino e Pietro da Como costituivano i primi nuclei del grande esercito, che vi si doveva ammassare (7).

Ma per forza di cose, la guerra deve essere combattuta altrove. Il 17 aprile a Tomaso d'Oria si rinnova il comando, fino allora non eseguito, di mandare a Noli 25 balestrieri (8); ad Albenga si scopre una cospirazione e si deve inviare il 22 in tutta fretta la galeotta con il nuovo podestà Alano Cibo e Giacomo di Modigliana; con essi e con i balestrieri posti a

(1) CICALA, Ms. e Vol. citt., pag. 3.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 595.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 597.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 600.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 567.

(6) *Litterarum*, Reg. 6, n. 639.

(7) *Litterarum*, Reg. 6, n. 647.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 603.

sua disposizione Tomaso d'Oria deve rintuzzare gli sforzi ostili e, presi gli indiziati, istruirne il processo, da mandarsi a Genova con i rei. Ceva d'Oria avrebbe consegnato il castello (1).

Il colpo tentato rende sospettoso il Doge. Egli non aveva saputo se Savona avesse fatto pace con le terre dei Carretteschi poste al di qua di Millesimo, ma conosceva benissimo che quelle terre avevano libero accesso a Savona, come Savona in quelle terre. Di più era arrivato al suo orecchio che Segno commerciava con Finale: *crimen inexcusabile!* e ne domandava il 26 aprile spiegazione al Podestà ed agli Anziani di Savona (2).

Nella Riviera Orientale si era sparsa la notizia della « defezione » dello Sforza, ed aveva lasciato esterefatti non solo Firenze, ma anche i paesi confinanti, specialmente Pietra Santa. Il Doge il 18 aprile smentisce ogni cosa e mentre raccomanda al Commissario e Consiglio di questa città di non farvi entrare alcun forestiero, loro dice che potranno avere spiegazione delle cose da Matteo Manuelli (3).

La voce indicava l'ultima conseguenza, cui poteva portare la situazione, che era venuta creandosi fra lo Sforza ed i Fiorentini; era quindi prematura, ma non avrebbe tardato ad essere vera.

I Fiorentini assediavano, per mezzo delle armi del Conte, Lucca e l'avevan ridotta all'estremo. Il Visconti, che si sforzava di privare della vittoria i suoi nemici, aveva mandato il Piccinino a recare aiuto alla città assediata. Ma il Piccinino il 24 marzo era stato richiamato, per essere inviato nel Bolognese (4); Firenze restava libera di condurre a fondo l'assedio, quand'ecco lo Sforza si fa lui stesso intermediario di pace e, mentre si preparano i patti relativi, toglie le offese il 28 dello stesso marzo (5).

Da Levante erano arrivate notizie che precisavano il movimento ribelle essersi concentrato a Carro e Castello, ove aveva fatto del danno. Oltre il Dutto, che si consigliava il 27 aprile di stabilirsi a Moneglia o dove meglio potesse tutelare i sudditi fedeli, si era mandato colà anche Raffaele di Marco, nuovo patrono della galea della guardia; senza dire che a Chiavari si trovava il luogotenente Bartolomeo Fregoso con buona mano di fanti (6).

Il movimento però non doveva procurare molte ansietà. Fatti più gravi si preparavano nella Riviera Occidentale. Bartolomeo Fregoso stesso è pregato il 23 aprile di mandare a Noli 50 stipendiati e precisamente Antonio Bonorio di

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 611 e 615.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 616.

(3) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 651.

(4) MURATORI, *Annali* citt., pag. 317.

(5) MURATORI, *Annali* citt., pag. 314.

(6) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 667 e 677.

Chiavari e Giovannetto Galarano con 25 paghe ciascuno (1). Ma se qui i provvedimenti possono sembrare precauzionali, non è così altrove: a Villanova si è verificato uno scontro; a Borghetto [S. Spirito] si è posto dai nemici l'assedio. Il Doge, richiesto di aiuto, non sa chi dare e raccomanda di chiamare da Noli Marino da Cortona e raccogliere quanti più amici si possono e con Giacomo di Modigliana e la galeotta sovvenire agli assediati, aspettando la galea ed i fanti forestieri, che sarebbero stati inviati fra alcuni dì (2).

Ma il Visconti non riposa. Se è vero che egli aveva influito sull'animo di Francesco Sforza, facendogli balenare anche una volta la speranza del matrimonio da contrarsi fra lui e la figlia Bianca, e lo aveva spinto a sottrarre Lucca dalle grinfie dei Fiorentini ed a far stringere accordi il 28 aprile tra i due nemici (3), ora muove un'altra offensiva pacifica con Genova, cui manda un suo messo, per far sapere che, disponendo di 14.000 cavalieri, può abbattere ogni resistenza nemica; e, mediante questa intimidazione e la notizia di quanto era accaduto tra Lucca e Firenze, la invita facitamente ad una pace separata. La lealtà che doveva regnare fra gli alleati spinge il Doge a riferire al Foscari l'incidente il 26 aprile (4); ma poco dopo il Foscari, come ne scriveva al Doge il 7 maggio, subiva l'influenza del Duca di Savoia, personaggio troppo sospetto nel caso, per essere attratto al passo medesimo (5).

Era una guerra di insidie e di raggiri che si combatteva in quest'ora e il Doge si armava di una prudenza somma che i suoi dipendenti imitavano. Tutte le possibilità sono vagliate. Così una galeotta partita da Genova, che portava in patria alcuni legati del Re di Francia ingenera il sospetto che potesse cadere in mano dei Finalesi e il Doge loda Damiano Cavallo, commissario a Noli, che l'ha trattenuta; ma, avuti reclami dagli interessati, volendo evitare ogni incidente con quel potente Monarca, il 29 aprile comanda di lasciarla libera (6), a patto che il patrone, con la cauzione di 400 fiorini assicurasse che la nave era indirizzata alla volta della Provenza (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 6, n. 668.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 626.

(3) Così il MURATORI, *Annali* citt., pag. 314 e il GIULINI, *Op. e Vol. citt.*, pag. 353; non però il CAVALCANTI, *Op. e Vol. citt.*, pag. 30 e segg., ove dice: « ed il Conte mostrò a' nostri cittadini [di Firenze] che la Marca il chiamava pel suo aiuto ». D'altronde sappiamo che le pratiche per una pacificazione tra il Duca e lo Sforza si erano svolte antecedentemente. Vedi OSIO, *Op. e Vol. citt.*, pag. 150.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 623.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 656.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 634.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 635.

E fu effetto di prudenza la proibizione fatta il 5 maggio a tutti i navigli di toccare il « lido di Finale » con ordine alla galea e galeotta della guardia di prendere quelli che non avessero rispettato la prescrizione (1).

Pari alla prudenza era il rigore che si adoperava verso quanti avessero favorito il nemico.

Giacomo Negro, con aperto tradimento, aveva fatto cadere tre abitanti di Quiliano fra le mani di Galeotto; e il Doge ai 26 di marzo aveva imposto al Commissario di Noli di sequestrare i suoi beni, da servire al riscatto di quei prigionieri (2). Non se n'era fatto nulla: vi bisognò un comando del 23 maggio che ingiungesse al Commissario di mettere a disposizione di Varagino Natarello, di Bertone Bordone e di Antonio Marmoreo la moglie e la figlia del traditore, oltre i beni che dovevano essere venduti, come quelli avrebbero disposto, per riscattare gl'infelici traditi (3). Il Commissario cercò di opporsi alla parte più grave di questo comando, ponendo innanzi delle considerazioni sentimentali, che il Doge il 30 dello stesso mese trovò essere fuor di luogo: *Licet crudele* — gli scrisse — *prima fronte videatur mulieres pro patribus aut viris suis delentas asservari, perfidia tamen Iacobi Nigri tanta est, ut etiam contra suos procedendum videatur, trans aliorum exempla. Est enim ad misericordiam pertinens per detentionem uxoris et filiarum ipsius Iacobi, nostros, quos perditio illius captivavit, citius liberare.* E insisteva che si consegnassero la moglie, le figlie e la famiglia del traditore a quelli che supponiamo parenti dei traditi.

Ma data soddisfazione al sentimento di giusto rigore, sopravviene il desiderio di salvaguardare la virtù delle disgraziate e la lettera soggiunge: *Sit tamen omnino cura vestra ut pudice serventur sine ulla suspitione*, per concludere con gran senso di praticità: *Arbitramur enim quod si Iacobus ipse non poterit nostros liberare, at saltem liberationem, quantum poterit, adiuvabit* (4).

Intanto dalla stessa Riviera Occidentale si domandavano forze. Il 4 maggio se ne promettono a Giorgio Grillo, vicario di Portomaurizio, mentre gli si rimprovera di non aver fatto il suo dovere, quando fu richiesto di aiuti da Albenga (5); se ne promettono pure il 6 e 7 maggio a Tomaso d'Oria ed Alaone Cibo, per Albenga, ma si insiste presso di essi di mandare a Genova i responsabili dell'ultima sollevazione col relativo processo, non ostante che si fossero invocate le convenzioni per non ubbidire al comando

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 649 50 e 52.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 536.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 702.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 723.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 648.

dato; e ciò perchè si trattava di delitto di lesa maestà e perchè a Genova il processo si sarebbe proseguito in un ambiente più sereno, senza essere soggetti, come ad Albenga, ad intromissioni di amici, e perchè le Autorità locali, in caso di condanna, non ne avrebbero sentito le conseguenze. Sappiamo così che il capo della sollevazione era stato Marco della Laigueglia (1).

Ad assicurarsi la possibilità di mantenere le sue promesse, il Doge sollecita il 7 maggio Matteo Manuelli e Giovanni Vernazza, come aveva fatto il primo maggio, e dice loro di mandare quelli che avevano disponibili, perchè era meglio spedirne pochi che nessuno (2); e l'8 e il 9 propone loro da prendersi Lorenzo da Pisa e Speciacrux (3), anche perchè Baldaccio, preso il soldo di un mese, se ne era andato via (4).

Il 14 maggio nuovo invito, affinchè siano inviati Gregorio d'Anghiari e quanti altri si fosse potuto (5).

Ma un fatto era maturato frattanto, cui Genova annetteva grande importanza. Il 26 aprile il re di Napoli, Renato d'Angiò, era partito da Genova con l'intenzione di fermarsi due giorni nella Riviera Orientale (6). Siccome si era deciso di favorirlo in tutti i modi, si era scritto a Giano Fregoso in Corsica che, se da lui gli fosse stata domandata la galea, gliela desse pure liberamente (7).

Il Re voleva sfruttare tutte le circostanze per assicurarsi un valido appoggio e per questo aveva manifestato il desiderio di parlare con Francesco Sforza, sperando di trarlo alle sue dipendenze. Forse il Doge, che conosceva il suo stato di animo a riguardo dei Fiorentini, gli aveva suggerito il passo e il primo di maggio domandava i risultati del colloquio al Conte di Pulcino (8).

Cosa si era conchiuso in quell'incontro? Si era stabilito forse quel progetto di cooperazione che ebbe inizio in questo medesimo anno e durò troppo breve tempo? Non saprei dire. Più che di questo il Doge ebbe a rallegrarsi dei preparativi fatti dai Veneziani per le nuove operazioni di guerra. Un forte ammassamento di soldati aveva spinto moltissime terre defezionate a tornare sotto il governo del Dominio: e questi erano solo i principii delle grandi cose, che, nelle speranze comuni, sarebbero maturate. Ora sarebbe stato conveniente premere il nemico da altre parti e anche dall'Adda, per sollevare

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 653. 54 e 55.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 641 e 657.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 662 e 665.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 672.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 675.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 623.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 624.

(8) *Litterarum*, Reg. 7, n. 643.

i Genovesi, che, oltre tutto il resto, di quei giorni avevano spedito quattro galee e una nave mercantile contro i Catalani (1).

Si temeva però di Firenze. Dopo gli accordi intervenuti fra essa e Lucca, non erasi presentato motivo alcuno, che avesse dovuto spingerla ad abbandonare i collegati, cui anzi, sebbene con un certo dispetto, gli accordi stessi erano stati notificati (2); ma tutti vedevano che esisteva una qualche freddezza, la quale imponeva un riguardoso riserbo ed una sagace oculatezza. Il Doge, richiamando da Pietra Santa il 15 maggio Domenico Acornerio, la cui presenza era diventata inutile dopo la partenza dell'esercito visconteo, raccomandava al Commissario, al Castellano e al Consiglio di quella città di vigilare guardinghi (3). Ad ogni modo non era nemmeno nell'interesse di Firenze abbandonare un'amicizia cimentata con lo spargimento di tanto sangue; e Genova potè rafforzare, senza correre da quel lato nessun pericolo, le sue posizioni nella Riviera Occidentale, destinando il 16 maggio i 440 fanti di Scarioto ad Albenga e 75 altri a Noli, oltre ad Antonio Fregoso che con altri 400 cavalieri avrebbe corso quelle terre; e fra tre dì la galea per assicurare i mari (4).

Era necessario. Cesare Martinengo si trovava colà con la sua cavalleria e, come se questo non bastasse, arrivava la notizia che Tomaso Ravaschieri aveva occupato di sorpresa l'isola di Sestri (5).

Il fatto divideva l'attenzione fra la Riviera Occidentale e l'Orientale. Bisognava quindi promettere ad Antonio Maria Fieschi i 1000 fanti che dovevano arrivare da Pisa e, se necessario, quelli che erano a Genova, mentre si raccomandava a Giovanni Fregoso, nell'imminenza della venuta di 300 cavalieri su l'isola di Sestri, di presidiare Pietra Colice; lasciati poi quanti fanti avesse creduto a Moneglia, di portarsi a Chiavari, di là con la galea a Levante e, munito il suo castello, correre a La Spezia per assicurarla da ogni tentativo nemico (6).

Per Albenga tutto quanto era stato preparato: i balestrieri al comando di Nicola Fregoso, nipote del Doge, i maestri d'ascia, gli strumenti e le macchine guerresche, i « camalli » e gli operai destinati a reprimere il nuovo moto. Si era saputo che Battista Fregoso, il fratello ribelle del Doge, il 19 maggio era partito da Gavi per Serravalle e Sestri, cui il 20 maggio si voleva opporre il capitano generale Giovanni Fregoso, purchè con i fanti forestieri che aveva, con i balestrieri di Nicolò Fregoso ed altri uomini

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 674.

(2) *Commentari* di GINO di NERI CAPPONI, in MURATORI, *R. I. S.*, Vol. 18, col. 1187.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 678.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 681, 82, 83 e 686.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 687.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 690 e 91.

fidati — dei paesani poco conto doveva fare — fosse stato sicuro di impedirgli il passo. In caso contrario si ritirasse pure a Moneglia; venuti i fanti dalla Toscana, se Battista fosse già entrato nell'isola di Sestri, rafforzato il Borgo, ve lo avrebbe assediato. Mentre aspettava, avrebbe fatto cosa grata ai cittadini dando guasto alle terre dei ribelli (1).

Il ritardo intanto nel recare soccorso ad Albenga viene giustificato con Tomaso d'Oria ed Alaone Cibo il 23 maggio: Se l'incidente di Sestri — si dice — non fosse intervenuto, voi avreste già un maggior numero di soldati. Verrà, però, Scarioto con 400 fanti e, dopo, parte dei 1500 fanti, che debbono arrivare da Pisa. Ai vostri messi consegnammo quattro casse di verrettoni e dodici balestre da darsi alla comunità di Borghetto, con due casse di verrettoni da turno e due da girella e due da tibia. Ma si voleva assolutamente che almeno Marco della Laigueglia, feudatario della Repubblica, *primus auctor precipuusque molitor illius conspirationis*, che aveva confessato il suo delitto, fosse mandato a Genova, dopo di averlo interrogato colà per conoscere tutta la trama della progettata rivolta; degli altri indiziati si sospendesse il processo fino all'arrivo di Giovanni Fregoso e intanto al castello si facessero *seres, vectes et portas*, che mancavano, per custodirli con maggior sicurezza (2).

Ma il Doge ha ricevuto una notizia che lo esalta fino al più grande entusiasmo: Filippo Maria Visconti ha perduto il suo miglior capitano, Nicolò Piccinino, passato agli stipendii del Pontefice e de' Veneziani. Il Duca — dice il documento — non parla più di guerra, volge i suoi pensieri solo alla pace. E lo stesso 23 maggio se ne scrive al capitano della flotta spedita contro i Catalani, Pellegro di Promontorio, quando lo si avverte che il primo agosto sarebbe partita da Bruges una nave di Giacomo di Negrone con un carico di merci aggirantisi sulle 300.000 lire ed era necessario fare buona guardia nei mari che doveva percorrere per venire a Genova (3).

Era un equivoco spiegabile pel fatto che, muovendo contro Bologna il Piccinino affermava di fare quell'impresa a tutto suo vantaggio e il Duca di Milano fingeva di lamentarsi di questa sua condotta; ma ben presto la verità dovette farsi strada (4).

Comunque l'entusiasmo fu smorzato anche dalle relazioni che arrivavano su danni prodotti, sempre nei dintorni di Albenga, dalla cavalleria nemica. Il Doge assicurava il 29 maggio Tomaso d'Oria che essa non si sarebbe fermata molto colà e, non potendo mandare Pietro da Como, che era stato

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 692.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 701.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 703.

(4) GIULINI, Op. e Vol. citt., pag. 353.

domandato, promette i fanti già partiti da Pisa, Gregorio d'Anghiari, che era arrivato già oltre Sarzana, e gran parte dei 500 uomini assoldati per conto di Venezia, che fra due giorni sarebbero arrivati a Genova (1).

E la promessa voleva essere sincera, sebbene esagerata, perchè a Bartolomeo Papavero ed agli Anziani di Pietra Santa, che temevano per una repentina apparizione nemica, si permette il 31 maggio di ritenere 200 dei fanti assoldati dal Dominio Veneto, se il pericolo fosse stato reale, non però Gregorio d'Anghiari (2).

L'occhio del Doge vedeva benissimo che nella Riviera Occidentale sarebbe avvenuto lo scontro più fruttuoso; quindi il 10 giugno, raccomandato a Giovanni Fregoso, capitano generale e ammiraglio del regno di Sicilia, di vincere il nemico con la fame, occupando il territorio di Cornice prima della mietitura, lo invita a portarsi con tutte le sue forze, ove gli Albenganesi, per lettere e ambascerie, avevan fatto sapere che Galeotto e gli altri signorotti riottosi erano esterefatti; i sudditi frementi non volevano più sopportare gli incomodi della lunga guerra; la vittoria sicura, se si coglieva con ogni prestezza il momento favorevole: accomodati quindi gli affari della Cornice si trasportasse sul nuovo campo con tutto il suo esercito, poco fermandosi a Genova (3).

Tomaso d'Oria, cui l'11 si mandava la galea, avrebbe fatti i preparativi necessari per poi procedere incontanente all'azione (4).

Vi era ancora un nemico da combattere: la fame che batteva alle porte della Metropoli e della Riviera. Da Savona erano venuti Urbano Foderato con altri colleghi, per ottenere dal Doge di far pace con Millesimo, come si era fatto con i paesi più vicini. Il permesso fu loro concesso, raccomandandosi di non porre indugio all'attuazione del progetto, perchè si sperava di avere anche di là un qualche rifornimento (5).

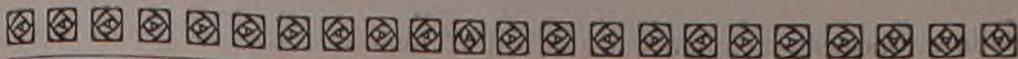
(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 716.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 725 e 26.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 740.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 741.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 719.



CAPO VI.

I Carretteschi e Francesco Spinola domati.

(18 giugno 1438 — 30 dicembre 1439)

Inemici principali, che bisognava combattere nella Riviera Occidentale, erano Pirro del Carretto, signore di Balestrino, Galeotto, marchese di Finale, e Francesco Spinola col paese a lui soggetto di Pieve di Teco.

Giovanni Fregoso, preposto a dirigere la nuova impresa, non può ancora trasportarsi colà. Mentre si raccomanda a Marco di Rapallo destinato podestà a Savona ed agli Anziani il 18 giugno di attendere con barche al passaggio di Gregorio d'Anghiari, Bernardo Dutto e altri conestabili in quel di Albenga, Tomaso d'Oria avrebbe fatto le veci del Capitano Generale, servendosi dei consigli di Alaone Cibo e di altri personaggi ivi presenti. Suo compito sarebbe stato trasportare le forze nella Valle di Arroscia, dando inizio alla guerra col solito valore. Lui aveva domandato il proseguimento di quella azione; a lui, dunque, non perder tempo e trattare umanamente le truppe poste al suo comando (1).

A Noli veniva mandato Marino [da Cortona], come si scriveva il 19 al suo Commissario; questo conestabile con Gregorio d'Anghiari doveva attendere a far danno ai Finalesi ed a bruciare le loro navi (2).

Giovanni Fregoso era stato forse trattenuto nella Riviera Orientale per riorganizzare quelle terre, dopo di averle ridotte in pace; ma in seguito gli era sopravvenuta una malattia, che lo affliggeva ancora il 21 giugno, quando il Doge dava a Tomaso d'Oria le direttive seguenti: Non bruciasse in mare il naviglio finalese per il pericolo che potevano correre la galea e la galeotta;

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 754, 55 e 56.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 757.

lo incendiassero il Commissario di Noli e Gregorio d'Anghiari per via di terra; essendo prossimo il tempo della mietitura, distruggesse tutto il raccolto: fosse suo compito, se non avesse saputo che questi ordini erano stati eseguiti, o con la galea o con la galeotta o con ambedue recarsi a Noli per accelerarne l'esecuzione, nel frattempo sarebbero arrivati a Noli Bernardo Dutto e Giovanni di Terano con 500 paghe, trasportasse questi con Gregorio d'Anghiari e gli altri nella Valle di Arroscia; devastasse il suo territorio ed oppugnasse la Pieve; anche i D'Oria contribuissero all'impresa con le loro forze; a Genova si preparava la bombarda maggiore, che la galea o la galeotta si sarebbe recata a prendere; cercavasi pure uno, non ignaro di cose di guerra, col quale lui avrebbe potuto dividere il peso delle responsabilità; la peste, avendo fatto allontanare dalla città quasi tutti i suoi abitanti, rendeva impossibile ogni sovvenzione di fondi; esigesse in quella Riviera una paga da darsi ai soldati, computandola nelle avarie, oppure la prendesse a prestito; della progettata restaurazione della Pietra non se ne facesse nulla pel momento, rimettendola a tempo più opportuno (1).

Il 23 giugno fu mandato a Tomaso l'uomo esperto nell'arte militare nella persona di Matteo Manuelli col titolo di collaterale (2).

Quali fatti d'armi siano accaduti dopo questa data non sappiamo. È certo però che nei primi di luglio Tomaso d'Oria, combattendo, come faceva, da valoroso, vi lasciava la vita (3).

O prima o dopo questa morte, era arrivato al campo Giovanni Fregoso, il nuovo generale, rimessosi dalla infermità patita.

I due eserciti, cioè il genovese e il visconteo, con altre forze minori, operavano nelle valli poste ad occidente di Albenga.

Filippo Maria aveva comunicato il 13 agosto ad un suo condottiero, che, secondo il mio parere, non può essere se non quel Cesare Martinengo, che noi già conosciamo, di recarsi a soccorrere immediatamente il castello di Maro. Ma il castello era già caduto nelle mani dei Genovesi, i quali vi avevano fatto prigionieri non pochi finalesi, come vedremo.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 761.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 766.

(3) Una lapide, che ricorda la sua morte, è posta nel palazzo della ex sottoprefettura di Albenga, trasportatavi da qualche chiesa. Dice così: SEPULCRUM GENEROSI VIRI DOMINI | THOME DE AURIA QUONDAM DOMINI CONRADI QUONDAM DOMINI PETRI | QUONDAM DOMINI DORINI QUONDAM ILLUSTRIS DOMINI CONRADI GLORIOSI | ADMIRATI REGIS SICILIE ET HUIUS URBIS CA | PITANEI QUI THOMAS CUM ADHUC IN FLORE | ETATIS CONSTITUTUS TOTI OCCIDENTALI RIPARIE | PREFECTUS FUISSET STRENUÉ PRO REPUBBLICA | DIMICANS OCCISUS SALUTIS ANNO M CCCC XXX VIIJ | CIRCA PRINCIPIUM MENSIS IULII CUI | SI DIUTIUS VIVERE DATUM FUISSET MULTA | ERANT IN EO VIRO QUE CLARUM ET SINGULAREM | CIVEM FUTURUM ESSE PROMITTEBANT. *Il Saggio storico sull'antico ed attuale stato d'Albenga compilato da GIUSEPPE CATALASSO avvocato*, Genova, 1820, pag. 91, riporta l'epigrafe con qualche variante.

Il condottiero ducale si scusava che in quelle circostanze ogni suo tentativo doveva riuscir vano e pericoloso: perchè aveva solo mille soldati contro i tremila dei nemici; inoltre per andarvi due erano le vie: per l'una si lasciava indietro Triora, per l'altra tre fortezze possedute dai Genovesi, i quali in ogni evento potevano ridursi in salvo a Lucinasco, distante solo un miglio da Maro: di questo potevano far fede Galeotto e Pirro del Carretto. Non gli rimaneva, adunque, che correre nel piano di Albenga e danneggiarvi il nemico; ma invano, perchè aveva solo 145 cavalieri, mentre Angelo di San Vitale era caduto malato proprio quando doveva partire; altri familiari erano nel Piacentino e nel Parmigiano e non l'avevano ancora raggiunto; suo nipote Girardo era andato nel Bresciano. Avrebbe scritto ad essi di venire, conducendo dei saccomanni a piedi, assai più utili dei cavalieri, in quei luoghi. Il giorno 18 sarebbe andato con Galeotto a Finale e nelle terre di Pirro, lasciando a difesa di Pieve e della sua valle un 300 uomini (1).

Queste notizie furono comunicate al Doge dal collaterale Matteo Manuelli, rientrato in città.

Si ordinò allora che le fortezze tolte ai Conti [di Ventimiglia] ed agli altri nemici, eccetto quelle di Lavina e Maro, dovessero radersi al suolo; per Pieve di Tecò si sarebbe provvisto, quando fosse stata presa.

Le nuove vittorie stimolavano gli animi a fatti più importanti e fervevano per questo i preparativi di guerra. Il Doge il 25 agosto consiglia al Capitano di ritenere al soldo Gregorio [d'Anghiari], Scarioto [di Montepulciano] e Bernardo [Dutto], cui si mandava una paga, e di licenziare gli altri meno utili. Sarebbero intanto andati da lui Morello, Marino, Buzallino, Stampino e Pietro, che si richiamavano da Voltaggio il 26, sostituiti, almeno in parte, da Barnaba Cambiaso e da altri sette conestabili non forestieri. Il nemico poteva difficilmente ricevere altri aiuti dal Duca di Milano, perchè, dice la lettera, *magnum vulnus illatum nuper est Nicolao Piccinino*, cui erano stati tolti 1000 prigionieri, e sul Po si facevano grandi apparati di guerra con l'intervento di più di cento galee. Per solennizzare la vittoria si ordinano tre giorni di festa, con accensione di fuochi e suono di campane, come si era fatto a Genova.

Seguita la lettera a dar notizia degli avvenimenti contemporanei favorevoli agli alleati: *Marchio Estensis cum mille lanceis rumpere obligatus est qui iam conduxit cognatum nostrum Guidonem Antonium cum lanceis D*; Pier Giovan Paolo Orsini defezionando dal Duca era passato ai Veneziani e si sperava di vedere il suo esempio imitato da altri condottieri; o il patriarca [d'Alessandria, Giovanni Vitelleschi], o il Cardinale di Firenze con cavalli 4000 volgeva verso la Romagna.

(1) *Inventari e regesti citt.*, Vol. II, Parte I, n. 1715.

Per assestare l'ordinamento nelle terre conquistate si propone di mettere un castellano fedele a Maro, finchè Genova non ne mandasse uno definitivo, e si voleva sapere se la Valle del Lerone e le terre dei Conti [di Ventimiglia] potevano sostenere le spese di detto castellano, con 25 paghe, e di un capitano da proporsi alle due valli per governarle a nome del Comune.

Matteo Manuelli, il 26 agosto, sarebbe stato rinvio al campo con i denari necessari a pagare le truppe (1).

Non tutte le notizie date dal documento hanno il medesimo valore: talune sembrano esagerate; ma quella della vittoria riportata sul Piccinino non può mettersi in dubbio e si indentifica con la « pelata » di cui parla l'Annalista Italiano, ponendola al 10 di agosto (2).

Il Doge l'aveva conosciuta per via indiretta; ma prima di ordinare le feste a manifestarne il giubilo, aspettò dal Doge di Venezia una comunicazione ufficiale. Solo allora ne scrisse e al Capitano Generale, come abbiam visto, e al Podestà ed agli Anziani di Savona, ai Vicari e Rettori della Riviera Occidentale ed a Matteo Lomellini. Da queste lettere risulta: che oltre i mille cavalieri, cui si è accennato più sopra, furon presi molti fanti, o come dice una di esse, 400 altri, soggetti a riscattarsi; che il Piccinino, trovandosi dal 12 maggio, *cum toto exercitu Ducis Mediolani apud Padum, prope Brixiam, ad milliaria duodecim*, il 13 sull'aurora fu assalito dal Gattamelata e sconfitto dopo lunga battaglia: quindi, se è certo che lo scontro avvenne presso Roate, torna dubbio che seguisse il 10 agosto (3).

Entusiasmati gli eserciti genovesi, perchè e in Liguria e in Lombardia la fortuna era dalla loro parte, preso Maro, vedevano aprirsi tre vie alla loro marcia, quanti erano i nemici che dovevano debellare: Galeotto, Francesco Spinola e Pirro del Carretto. Gli avvenimenti portano che si scartino pel momento Finale e Pieve di Tecò e si scelga Balestrino.

Quali i motivi? Francesco Spinola mostrava assai apertamente il suo timore. Voleva parlare o con Matteo Lomellini o con Martino di Negrone; ma il Doge non credeva decoroso accedere alla sua richiesta, perchè vi era il Capitano, che poteva benissimo trattare. D'altronde era stato da lui Francesco Squarciafico ed era tornato con delle proposte inaccettabili. La resa si voleva a discrezione.

Questo movimento verso un accordo era stato seguito anche da Battista Fregoso, che aveva mandato allo Spinola un tal Soldarino (4).

Galeotto stava lontano con le sue terre. Quelle di Pirro, più vicine,

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 771 e 775 e Reg. 6, n. 557.

(2) MURATORI, *Annali citt.*, Vol. cit., pag. 320.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 772 e 775; e Reg. 6, n. 556.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 775.

si presentavano naturalmente all'attacco dei Genovesi, che seguivano la cavalleria di Cesare Martinengo.

Mentre, adunque, si provvede alla sicurezza dell'isola di Sestri con la galeotta di Francesco Cavallo e col presidio di 30 paghe il 27 agosto (1); mentre il primo settembre si invitano i D'Oria consignori della Valle di Oneglia ad andare personalmente a combattere i ribelli, conducendovi anche i loro sudditi, ed uno di essi Andreolo vien lodato per l'aiuto, onde era stato generoso verso l'impresa, non perdonando a lavori e pericoli (2), una incursione è avvenuta già contro le terre di Pirro. Il quale, uscito con i suoi in gran numero ed attaccata battaglia, fu sbaragliato, cadendo prigioniero insieme a 36 uomini del suo esercito, mentre 15 altri vi perdevano la vita. Cesare Martinengo e Giovanni del Carretto, fratello di Galeotto, tentarono una controffensiva; ma furono messi in fuga (3).

Una lettera del 2 settembre indirizzata dal Doge al Capitano Generale trabocca di gioia: successi su successi: espugnato Maro; preso Pirro; la città libera dalla peste; l'esercito visconteo sbaragliato. A proseguire degnamente l'impresa si mandarono a Noli Stampino con Pietro, Marino, Buzallino, Morello e Giacomo di Rontana; Ingone Grimaldi e Pietro de Franchi con la galeotta venivano condotti dal Capitano per decidere con lui da qual parte indirizzare gli sforzi: se andare verso Finale, proseguire per le terre di Pirro o volgersi contro la Pieve. Anche Francesco Grimaldi si era portato colà per trattare a riguardo di Francesco Spinola (4).

Si vuole però conservare pace con Frelino del Carretto e il 4 settembre si comanda a Marino di restituirgli 12 aurei fatti pagare pel riscatto di un suo suddito a Cogoleto (5).

I consiglieri mandati al Capitano, tornati a Genova, riferirono che si era deciso di porre l'assedio alla Pieve ed il progetto non dispiacque al Doge, che, il 13 settembre, promise di spedire indietro la trireme per assicurare il mare fra Noli ed Albenga e di inviare al più presto le munizioni richieste (6).

La scelta di questo luogo per la nuova impresa non fu fortuita. Se i documenti non ce ne dicono la ragione, essa è rivelata però dall'evidenza dei fatti.

Il 15 settembre è mandato a Noli Ambrogio de Franchi di Magnerri

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 773 e 74.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 776 e 77.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 780.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 782.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 785.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 796 e 798.

e si avvisa il commissario Damiano Cavallo di permettergli di andare a Finale o di scrivere a Galeotto (1). È segno che, adoperandosi con la Pieve un metodo violento, si tentava con Galeotto, per via diplomatica, di venire ad un accordo.

Infatti verso la Pieve si rivolgono tutti i preparativi di guerra, come si scrive il 17 settembre a Giovanni Fregoso, cui si promettono verrettoni, biscotto, polvere e 40 balestrieri prestanti da mettere nella bastia, che si voleva costruire, per porvi l'assedio. La bireme di Francesco Cavallo si era mandata da lui per avere sicure notizie. E notizie buone gli si facevano avere a riguardo dei Veneziani, che a Chioggia avevan passato la rivista all'armata, forte di 18.000 uomini, destinata ad operare nelle acque del Po (2).

Il Duca di Milano dovette restare impressionato da questi preparativi e seguitava a trattar di pace con il Doge mediante il solito Francesco Squarciafico, ma non voleva cedere nulla sulle proposte fatte alcuni giorni prima. L'intermediario aveva scritto di voler venire a Genova per parlarne di presenza; il che non fu ritenuto utile, dal momento che si desideravano nuove forme su cui discutere (3).

Lasciate allora le pratiche di pace, si comanda il 19 settembre a Gottardo [Donati], che doveva andare a Firenze, di assoldare altri conestabili, assegnando cento fanti a ciascuno, per la somma complessiva di 600 uomini, mentre si era condotto Pietro Acornerio con 40 balestrieri da mettere a presidiare la nuova bastia da costruirsi contro la Pieve. Si vuole però che Pirro del Carretto, creduto poco sicuro ad Albenga, venga mandato a Genova e, mentre si assegna al Capitano, per la sua famiglia, la casa già appartenuta a Battista Fregoso, ed a Bartolomeo quella di Isnardo, si raccomanda di accelerare le operazioni guerresche, dal momento che l'inverno si avvicinava con le sue piogge e le sue tempeste: se Francesco Spinola si decideva a venire a patti, l'unico vantaggio che gli si poteva offrire era quello di dargli i fiorini 8000, che avanzava dalla Repubblica, per cui gli si era ceduto quel paese. Constatandosi poi che non pochi fanti, tenuti male dai conestabili, disertavano il campo, si raccomandava a questi ultimi di essere più umani (4).

Il 25 settembre una nuova lettera al Capitano gli fa sapere che con la galea di Antonio di Castelletto gli erano stati spediti 5 casse di verrettoni da girella, 10 di verrettoni da gamba, 6 barili e mezzo di polvere: cioè 5 cantari, 60 libbre e 6 onces; 2 bombardelle di bronzo con i loro ceppi e

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 800.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 804.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 805.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 811.

una bombardella di ferro senza ceppo; 40 cantari e 30 rotoli di biscotto in 40 sacchi; gli promette la partenza dell'Acornerio con i balestrieri desiderati e 4 balestre da torno pel primo di ottobre e subito l'invio di un sacco di chiodi: 70 da un palmo e 1486 da cinque dita; 35 pietre per le due bombarde maggiori e 25 per la minore.

Con questi provvedimenti si voleva confortare il Capitano a non partirsi di là, prima di avere espugnata o avuto per accordo la Pieve, ora massimamente che il Duca di Milano non poteva intervenire a frapporte nuove difficoltà.

Gli si domanda infine perchè le cose di Pornasio andassero tanto per le lunghe e se si fosse colà disposti a consegnargli la torre ivi esistente, mentre lo si invita a chiamare Gregorio d'Anghiari e Bernardo Dutto per dir loro o di tener sotto vigile e sicura custodia Pirro del Carretto o di mandarlo a Genova, ove si mettevano a disposizione del prigioniero la Grimaldina e tutte le altre carceri della città (1).

Il 5 ottobre la bastia per assediare la Pieve era stata ultimata. Il Capitano con senso d'orgoglio l'aveva descritta al Doge come bellissima: *speciosissima*, richiedendo per essa un armigero degno di presidiarla; e gli fu mandato, come d'accordo, l'Acornerio, *viris armisque pulchre premunitus*. Bisognava, quindi, premere il paese in tutti i modi, senza più badare alle proposte di pace, che, di tanto in tanto, avanzava lo Spinola per guadagnar tempo. E, siccome anche Maro non poteva lasciarsi senza una guarnigione, che richiedeva nuova spesa, il Doge consiglia a Giovanni Fregoso di addossarla ai paesi ribelli allora occupati, preponendovi uno a riscuotere i fondi necessari (2).

Finale dà gli ultimi segni della sua resistenza. Genova, inesorabile, colpisce quanti trasgrediscono gli ordini dati per isolarlo. Il 4 ottobre è sotto accusa Marchetto Calvisio, che vi era andato da Savona. Il Doge, che non sapeva se egli fosse finalese o savonese, impone al Podestà nel primo caso di incarcerarlo per conto di Agostino de Jugo, Paolo di Pavia e di altri danneggiati dai sudditi di Galeotto; nel secondo caso di punirlo come ribelle e disobbediente (3). Ma il 5 ottobre allo stesso podestà Marco da Rapallo concede che quattro navi potessero domandar salvacondotto al Marchese, purchè trasportassero frumento e non merci. Anzi per queste si rinnova il 6 il divieto di esportazione.

Vero è che voci imprecisate portavano, alla chetichella, notizie di felici

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 829.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 845.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 843.

successi ducheschi, e di soldati milanesi, aggirantisi nei confini del Savonese. Il Doge esclude ciò, dal momento che aspra lotta si combatteva nel Bresciano, nel Mantovano e nel Veronese; pure raccomanda di mandare spie nelle terre vicine per non rimanere burlati.

Del resto, che la fortuna delle armi non arridesse al Visconti si poteva arguire dal fatto che Galeotto del Carretto di quei giorni trattava di una tregua da stipularsi con Genova per sei mesi. Mediatore era stato Ambrogio de Magneri; che due volte si era recato a Finale, ed aveva ottenuto cauzioni non disprezzabili sulla serietà del progettato accordo (1).

Ciò non ostante dandosi o rinnovandosi il permesso, agli 8 di ottobre, di domandare a Galeotto un salvacondotto per quattro navi, che dovevano da Savona recarsi in Provenza a caricar grano, si dice che questa era una eccezione alla regola, che perdurava ancora, di non avere relazioni con lui; e per compenso si domandavano al Podestà ed agli Anziani di quella città cento mine di grano depositato presso Pietro Grasso per fornire di biscotto la nave di Raffaele Testa (2).

Anche da parte del Visconti in questo torno non mancarono tentativi di pace. Forse per questo a Gottardo Donati si scrive il 3 ottobre di far solo ricerca di conestabili, senza impegnarsi con essi, mentre gli si raccomanda di consigliarsi con Battista Cicala, che veniva spedito a lui, sebbene per altri affari (3).

La condotta del Duca, certo, doveva riuscire strana al Doge, tanto più se conosceva che il Piccinino e il Marchese di Mantova nella guerra avevano l'iniziativa e al Gattamelata, per i Veneziani, non rimaneva che destreggiarsi nella difesa (4). Comunque allo stesso Gottardo si faceva sapere, il 10 ottobre, che non si rigettava una composizione tollerabile e per arrivare ad essa gli si faceva avere il mandato; ma una frode si era già rilevata nella pratica, di cui si voleva informato il Cicala (5).

Un'altra simile pratica si stava svolgendo direttamente a Genova per mezzo del solito Francesco Squarciafico. Il Visconti ne aveva fatto compromesso in larghissima forma nello stesso Doge. Ma questi, sebbene stimasse vero beneficio di Dio l'essere stato scelto a mediatore di pace, non voleva che essa riguardasse solo il Dominio Veneto, ma tutta la Lega e in questo senso

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 846 e 848.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 853.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 839. Al Cicala si rilasciano lettere commendatizie il giorno 8 Ottobre per i Priori e Vessillifero di giustizia del popolo di Firenze, pel Papa, per Nicolò, marchese d'Este, per Leonello, suo figlio, per Giovanni Paleologo, per Francesco Foscari, per il Comune e Consiglio di Pietra Santa. *Litterarum*, Reg. 8, nn. 856, 57, 58, 59, 60, 61 e 864.

(4) Cfr. GIULINI OP. Vol. cit., pag. 354 e ROMANIN, Op. e Vol. cit., pagg. 194 e 95.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 867.

consigliava a modificare il documento, rimandando al Duca lo Squarciafico, e pregandolo a rispedire a Genova o lui o altri con piena procura per trattare e conchiudere (1).

Non se-ne fece nulla. La mossa voleva essere un tranello per mettere divisione fra gli alleati, seppure non nascondeva una burla atroce; e infatti il 3 ottobre era cominciato l'assedio di Brescia e si protraeva con ogni violenza.

Non così avvenne delle trattative, che si svolgevano con Galeotto del Carretto. Il Doge aveva voluto sapere che ne pensassero della tregua proposta tanto il Podestà di Savona che Giovanni Fregoso. La risposta di entrambi fu favorevole e Ambrogio de Franchi de Magnnerri fu spedito l'11 ottobre per la terza volta a Galeotto con il necessario mandato. In previsione della cessazione delle ostilità il Doge dà ordini al Podestà di Savona, al Commissario di Noli e il 13 ottobre a Giovanni Fregoso (2).

Il 12 ottobre a Castel Govone furono tra il Magnnerri e il Marchese stabiliti i patti seguenti:

« Che durante il termine di tre mesi il detto Galeotto cesserà da offendere e dannificare li sudditi, adherenti e raccomandati del Commune.

« Che il detto Galeotto venderà a prezzo conveniente la galera, galeotte e fuste, che sono nella Riva di Finaro, esclusa una fusta; e se il Commune non le vorrà comprare o non si concorderanno nel pretio li possi vendere et armare come vorrà, ma non già contra il Commune.

« Che non farà fabbricare nè permetterà che si fabbrichino altre nel detto lito.

« Che permetterà che li sudditi e stipendiati del Commune vadino e stijno nelle sue terre, e passino, purchè ciò si facci senza pericolo dello Stato del detto Marchese.

« Che il Marchese scacci da Finaro e da tutta la Giurisditione li banditi e ribelli del Commune e non ne riceverà altri.

« Che il Marchese libererà Giovanni e Franco D'Oria e li altri cittadini e sudditi del Commune.

« Che il Marchese e 40 de suoi sudditi migliori giureranno l'osservanza delle prefatte cose.

« Che il Commune, sudditi et adherenti non molesteranno il Marchese, nè li suoi sudditi, nè le terre occupate per esso, cioè Finaro, Merualdo, Giustenechi, et Rezzo per la mettà.

« Che li sudditi del Marchese possino per terra e per mare andare e stare nel Dominio della Repubblica senza pericolo dello Stato.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 875.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 846, 872, 72 bis 73 e 876.

« Che lo Commune scaccierà li banditi e ribelli del Marchese dal suo Dominio et non ne accetterà altri.

« Che Genovesi libereranno senz'altro riscatto Pirro del Carretto, et che lui et Giorgio et Giacomo, suoi nepoti con li loro sudditi, castelli, luoghi e ville siano inclusi nella lega.

« Che il Duce et Antiani et Officiali di Balìa di Genova giurino l'osservanza del contratto.

« Che li priggioni del Marchese che sono nella Giurisditione del Marro saranno liberati.

« Che la tregua duri sin tanto che una delle parti intimi il contramando.

« Che non s'intendi pregiudicato all'honore, fidelità e debito che il marchese Pirro e nepoti hanno verso il Duca di Milano.

« Che non sij derogato all'onore e riverenza che hanno al Commune di Genova, nè alle ragioni di tutte e due le parti » (1).

Il Magnnerri tornato a Genova riferì la pratica al Doge, che non ne rimase scontento. Il 18 ottobre egli si incamminava per la quarta volta verso il Finale, con la soddisfazione nel cuore di raccogliere i frutti delle sue fatiche.

Il Doge ne dà notizia lo stesso giorno al fratello Giovanni, cui scrive di liberare Pirro del Carretto entro otto giorni da che gli fosse comunicata la ratifica degli accordi; e, siccome i conestabili che avevano catturato l'ambita preda non avrebbero rinunciato certamente al riscatto, di mettersi d'accordo con essi sul prezzo: si pretendevano già 1000 aurei in quattro rate, ma ora, attesa la infermità, in cui era caduto il prigioniero, bisognava convincerli di contentarsi di più poco (2).

Contemporaneamente si vogliono pronti ad ogni cenno a sospendere le offese contro Galeotto il Podestà di Savona, il Commissario di Noli e i rettori delle terre della Riviera (3).

Ma il Magnnerri scrive che il Marchese aveva aggiunto alcune dichiarazioni a due articoli dell'accordo, cui non si mostra contrario il Doge, in quanto non mutavano la sostanza delle cose e glielo fa sapere con lettere del 22 ottobre (4).

Mentre si attende la lieta notizia non senza una qualche incertezza, si scrive il 24 a Giovanni Fregoso, presentatoglisi come castellano di Maro Giovanni di Sori, già cavalier di corte del Doge; si pensa anche a rispondere ad una difficoltà che il Capitano aveva fatto di non poter tenere l'esercito

(1) CICALA, Ms. e Vol. citt., pag. 22.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 890.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 891.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 895.

intorno alla Pieve oltre il primo novembre per la neve ed il freddo; e gli si consiglia di lasciar ivi piuttosto 500 che 400 paghe: delle altre mandarne 200 a Genova, preferibili quelle di Morello e Giacomo di Rontana, e col resto, se non si fosse arrivati a conchiudere la tregua con Galeotto o, se conchiusa, non vi fossero stati compresi i nipoti di Pirro, procedesse contro di questi; in caso contrario si recasse ad Albenga per prendere il mare e tornare a Genova (1).

Non era ancora partita questa lettera, quando arrivarono a Genova Matteo Manuelli e Simone di Bozolo per riferire che, sottoscritti i patti con Galeotto, si era fatto l'editto che comandava la cessazione delle offese anche contro i nipoti di Pirro. Non rimaneva che precisare gli ordini a Giovanni Fregoso: se l'assedio di Pieve non sicuro con 500 fanti, ve ne lasciasse 600; mandasse a Genova Morello e Giacomo di Rontana con 200 fanti; con gli altri si conducesse ad Albenga per prendervi il mare e recarsi a Genova anche lui; se Gregorio d'Anghiari desiderasse con quattro conestabili di portarsi dal Doge, glielo concedesse pure, se la cosa potesse farsi senza incomodo (2).

Il 29 ottobre, si poteva adunque affermare: *res Rippariarum nostrarum, laudes Deo, sunt satis bene compositae* (3).

Ma un altro nemico deve combattere Genova: il Re d'Aragona, che operava contro Napoli sulla terra ferma e sul mare e non cessava di dare la caccia alle navi della Repubblica. È del 23 settembre una lettera indirizzata a Mauro e Battista Braccelli a Roma, con cui si domandano notizie di alcune navi armate da re Alfonso. Il messo inviato poteva fermarsi colà cinque giorni, durante i quali sarebbe stato facile prendere informazioni su quanto esse avevano fatto e sui progetti che intendevano attuare (4). Forse dietro una loro risposta si scrisse il 15 ottobre al Podestà ed agli Officiali di Chio che quattro navi e una baleniera erano state armate in *portu Castrimaris* e si erano date alla corsa per espugnare tutto ciò che si teneva a nome di re Renato. Contro di esse Genova stava armando quattro navi per inseguirle ovunque si trovassero o a Napoli o nell'Occidente. Si poteva, quindi, dar licenza alle navi che dovevano partire da Chio di salpare, raccomandando agli equipaggi di viaggiare con molta cautela e, preso porto a Motone e se possibile a Malta, vedessero se la rotta era sicura. Se vi fossero state delle novità, Genova le avrebbe fatto loro conoscere a Motone (5).

E si porta anche un aiuto a Napoli assediata. Si erano presi in prestito 20.000 aurei e si voleva armare una flotta per dare un colpo decisivo al nemico.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 905.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 907 e 08.

(3) *Litterarum*, Reg. 6, n. 387.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 826.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 877.

Vi sarebbero saliti sopra oltre le ciurme, mille combattenti. Giorno e notte si lavorava intorno ad essa in modo che potesse essere pronta per San Martino e, scrivendosi il 22 ottobre al Conte di Pulcino, si combina o a Gaetta o a Napoli un'azione simultanea per terra e per mare; tanto meglio se il Re avesse potuto disporre anche lui di due o tre navi (1).

Della piccola flotta facevan parte le tre navi armate di Raffaele Testa, Eliano Spinola e Stefano d'Oria, cui si aggiunse il 21 ottobre quella di Carlo Staliano, su cui si sarebbero messi 200 uomini. Esse dovevano accompagnare, per la via di Napoli, le tre navi di Marco Giustiniani, Angelo Giovanni Lomellini e Nicola d'Oria, cariche di merci e assicurate per un valore ingente, che recavansi in Fiandra (2).

Anche sulla nave di Nicola d'Oria si voleva mettere 200 uomini e per la sua preparazione il giorno dopo viene chiamato da Savona il proprietario (3).

Il 29 ottobre, richiamandosi Giovanni Fregoso dalla Pieve, gli si dà notizia di questi allestimenti e gli si dice pure che Genova era ansiosa di conoscere l'esito della battaglia, che doveva ingaggiare l'armata veneta sul Po (4).

Il 30 ottobre gli si rivolge nuovo invito a tornare e gli si ripete che sette navi si preparavano per sciogliere le vele verso Napoli (5). Il 5 novembre sappiamo che Pellegro Promontorio è fatto capitano dell'armata, che, dovendo partire il 9 successivo, richiedeva a Genova la presenza di tutti i marinai designati a montarvi sopra, come si faceva sapere a tutti i rettori di terre ed altri ufficiali (6). In realtà il 10 essa non era partita. Sembra che tutto fosse pronto; solo alla nave di Marco Giustiniani mancavano le sartie, che dovevano essere fornite da Stefano Sacco a Savona. Si sollecita quindi, il Podestà a chiamarlo ingiungendogli di apprestarle al più presto col far lavorare gli operai e giorno e notte (7).

Il 18 novembre tutto era pronto e si aspettava il mare tranquillo per ordinare la partenza dell'armata, mentre si avvisa il Conte di Pulcino di tener gli eserciti di terra preparati, affinché si potesse *grande aliquod facinus attentare*, se le navi nemiche si fossero trovate nel regno (8); e appunto di esse

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 899.

(2) *Diversorum*, Reg. 25, cc. 64 v. e 66.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 897.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 917.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 922.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 938.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 950.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 964.

si domandano notizie ancora una volta a Mauro e Battista Bracelli il 19 seguente (1).

Nell'imminenza della partenza dell'armata genovese, il Doge colse l'occasione per trarne beneficio a favore del fratello Giovanni. Egli rivestiva l'onorifico ufficio di ammiraglio del regno di Napoli; a lui sarebbe toccato il comando delle navi mandate in suo soccorso. È vero che, se anche chiamato più volte forse per questo, non aveva accolto l'invito ed era rimasto alla Pieve, ma ciò non era conosciuto dal Re. Al quale si fa, adunque, sapere il 25 novembre che il suo Ammiraglio avrebbe desiderato salire su quelle navi con un'eletta mano di prodi, ma la brevità del tempo glielo aveva impedito. Ad ogni modo ciò doveva conoscersi dal Re per non fargli dimenticare di provvedere al suo onore ed al suo interesse, *ut que ad honorem et delegate sibi dignitatis ius pertineant ea minime negligantur* (2).

Finalmente il primo di dicembre la flotta sciolse le vele al vento, avendo per obiettivo Gaeta, e si sperava che come Genova per via di mare, così il Papa con un esercito portasse per via di terra a re Renato il suo aiuto (3).

Intanto si lavorava a mettere in pratica gli accordi stipulati con Galeotto del Carretto il 22 ottobre e ratificati a Genova il 30 successivo (4).

Si era stabilito che, liberandosi da Genova Pirro del Carretto ed i prigionieri catturati a Maro, il Marchese di Finale avrebbe fatto lo stesso per Franco e Giovanni d'Oria e per tutti i genovesi caduti nelle sue mani; ma essendo morto nel frattempo Pirro, non si poteva pretendere la liberazione dei D'Oria. Sarebbe stato meglio — si scrive il 30 ottobre ai Signori della valle di Oneglia — che si restituissero a Galeotto i prigionieri finalesi senza riscatto e Genova avrebbe pagato al Marchese i 500 aurei, voluti per Franco e Giovanni d'Oria (5).

Il Doge era venuto in questa decisione, perchè, credendo alle parole di Galeotto, si era convinto che i finalesi presi a Maro non fossero da considerarsi come prigionieri legittimi: essi erano stati, secondo l'ipotesi, traditi, in quanto, avuta promessa di libertà alla resa del paese, mentre se ne andavano a casa, erano stati fermati dai D'Oria. Ma saputo dal Capitano che le cose stavano diversamente, comprese che il diritto di scambio con i D'Oria si poteva sostenere. Fu mandato per questo a Finale un'altra volta il Magnerri per ottenere almeno a minor prezzo il riscatto di questi ultimi: a questa

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 966.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 974.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 985.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 922 e 954.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 921.

condizione sarebbero stati liberati i finalesi (1). Se ne scrisse in questo senso il 13 novembre a Galeotto (2).

Per il resto il Doge era stato puntualissimo a mettere in pratica gli accordi della tregua. Prometteva di mandare l'11 novembre i capitoli relativi ad Alaone Cibo, podestà di Albenga, per farli avere al Capitano, e gli comandava non solo di cessare dalle offese, ma di lasciar liberi due abitanti di Balestrino, presi il 22 di ottobre. Per Domenico di Orco, altro prigioniero, preso quando era ancora in vita Tomaso D'Oria, faceva prorogare di un mese il termine, in cui potesse deporre una cauzione, ingiungendo di non molestarlo durante il tempo che gli era stato dato per difendere il suo diritto, e l'8 dicembre riconobbe la sua innocenza (3).

Nella guerra contro i Del Carretto era stato implicato, non molto giustamente, il Vescovo di Albenga, al quale si erano sequestrati i redditi della mensa vescovile. La tregua portò di conseguenza che il sequestro venisse tolto e per l'occasione, in una lettera del 3 novembre, onde si comunica la risoluzione presa, si ricordano le virtù singolari del Presule, al quale Genova intendeva fare cosa gradita (4).

Non si fu altrettanto gentili con Giorgino del Carretto ed i suoi figliuoli. Essi si erano stabiliti a Stellanello, che un anno prima si era dato a Genova. Ora, il 5 novembre, Antonio Danio e Giovanni Raimondo, sindaci di quella università, vennero dal Doge, per rinnovare le convenzioni ed i privilegi, che godeva il loro paese, e domandare delle immunità a motivo di quanto aveva sofferto nel lungo tempo, in cui l'esercito di Nicolò Piccinino vi aveva piantato il campo. Furono appagati (5). Ma il 6 il Doge comandò al Podestà di Andora e Stellanello di far sapere a Giorgino, prima in buona maniera, poi, se necessario, con ordine preciso che fra dieci giorni lui ed i suoi figliuoli lasciassero assolutamente il paese (6).

Il 10 novembre, un'altra disposizione, data ai Consoli di Noli, ci fa vedere che le cose tornavano allo stato normale. Si permette che fino a 10 o 12 finalini, senz'armi, come nei tempi tranquilli, potessero entrare nella cittadina (7), e fin dal 5 si era rimandato colà il commissario Damiano Cavallo per farvi eleggere i consoli, il consiglio e il castellano (8).

Alla Pieve seguiva l'assedio; ma si insisteva l'8 novembre che il

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 946, 47 e 48.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 955.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 953 e 54 e 1003.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, 935.

(5) *Diversorum*, Reg. 26, c. 69.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, 941.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 951.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 938.

Capitano tornasse a Genova con le forze già designate (1). La sua presenza colà era indecorosa, date le difficoltà che presentavano e il tempo invernale e la resistenza gagliarda degli assediati. Se si fossero potuto avvicinare alle mura le bombarde, forse il buon esito si sarebbe assicurato; ma, siccome lui stesso aveva scritto che ciò era impossibile, non rimaneva che tenere assediati gli abitanti, impedendo loro ogni uscita ad arare e seminare i proprii campi. Per questo erano sufficienti gli altri. D'altronde, come gli si era scritto il 30 ottobre, in città dovevano riformarsi molte cose, che richiedevano il suo illuminato parere (2).

Ma il Capitano non si muove. Vuole avere spiegazioni su una andata misteriosa di Martino di Negrone alla Pieve; e il Doge gliene dà precise. Questi aveva dato una sua figlia, con 10.000 lire di dote, a Cristoforo Spinola di Francesco e nella guerra fra i due: padre e figlio, e Genova, che si sarebbe chiusa con una schiacciante sconfitta per i primi, vedeva sicura la perdita del suo capitale. Per ovviare ad una tanta rovina aveva domandato ed ottenuto di andare alla Pieve per convincere i ribelli ad accordarsi col Doge. Aveva infatti proposto di stipulare una tregua di 15 giorni, che il Capitano aveva accettato mal volentieri e domandava ora di sospendere.

Il Doge, l'11 di novembre, entrò in quest'ordine di idee e gli permise di interromperla, perchè atta solo agli interessi degli assediati, che avrebbero potuto così coltivare i loro campi. Se Francesco Spinola voleva realmente una conciliazione, non gli mancavano altre strade per domandarla; e non si rifiutava con questo la mediazione del Negrone, ma si volevano prima conoscere le condizioni che dovevano costituire le basi del trattato di pace (3).

Fu necessario, quindi, proseguire qui le operazioni guerresche; ma non si potevano non coltivare altrove i frutti che aveva portato la pace. Questi frutti erano più evidenti, ove la devastazione era passata accumulando rovine.

Pietra era stato uno dei paesi più provati sotto questo aspetto. Fatta la tregua con Galeotto del Caretto, i suoi abitanti poterono ritornare con fiducia alle loro case e cominciare l'opera ricostruttrice; ma subito dopo si fece sentire la voce del fisco, che domandava non solo le tasse attuali, ma quelle non riscosse nei tre anni antecedenti, quando cioè la guerra distruggeva ogni bene e mandava raminghi pel mondo i provati da ogni sventura.

Una supplica indirizzata al Doge per ottenere un sollievo dall'esoso fiscalismo ci racconta le peripezie del disgraziato paese.

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 946.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 922.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 952.

Esse ebbero inizio dal passaggio del Piccinino, che si recava ad assediare Albenga, con rovine di case, tagli di alberi, incendi di navi e di botti da vino e da olio, distruzioni di raccolti. Ma non si fermarono lì. Il paese ebbe a soffrire quando, nelle lotte col Marchese, Genova gli permise di rimaner neutrale; soffrì maggiormente quando Tommaso d'Oria vi si accampò per andare contro il Finale; quando i suoi abitanti, prese le armi, si unirono al suo esercito, dando motivo ai Finalesi di far razzia nel suo territorio. Domandava ora dispensa dalle avarie per i sopraddetti anni e facoltà di reggersi sotto l'autorità dei consoli ad evitare spese.

Il 7 novembre il Doge ed il Consiglio degli Anziani concessero il tutto con grande benignità (1).

La tregua, almeno per la Pietra, segnava la fine di uno stato veramente doloroso. Per il Doge la cosa va un pò diversamente. Il 13 novembre chiama con maggiore insistenza a Genova il fratello Giovanni, cui manda i capitoli della tregua, raccomandandogli, al suo ritorno, di lasciarli ad Albenga. Vuole che a quei della Pieve non si dia riposo e promette al Capitano, per rendere più onorifico il suo viaggio, di mandargli la galea di Stefanello e la galeotta di Giacomo Antonio Lomellini. Dovevano partire con lui i fanti condotti al soldo del Dominio Veneto, ai quali, arrivati a Voltri, si sarebbero date istruzioni sul luogo ove dovevano acquarterarsi (2).

Pensa anche a preparare al fratello un ufficio degno di lui, scrivendo il 14 novembre agli Anziani di Savona per farlo eleggere capitano in quella città (3).

Ma il 22 successivo deve protestare contro Galeotto, il quale contro i patti riteneva ancora prigioniero Antonio Vacca, suddito di Nicola d'Oria, consignore della valle di Oneglia (4). Il Marchese gli risponde che, sebbene il Vacca fosse in suo potere, era fuori della sua giurisdizione, intendendo per giurisdizione il territorio; ma il Doge, il 2 dicembre, subito a contraddirlo: che i patti si fanno in buona fede e la buona fede vuole che chi può liberare uno per suo comando, lo deve fare senz'altro. Galeotto si era anche lamentato che un finalese era stato trattenuto a Quiliano; e il Doge a promettere che, se gli si daranno migliori indicazioni, farà volentieri il suo dovere a riguardo di lui (5).

Il 5 dicembre altra istanza dalla parte del Doge: che Carlo e fratelli del Carretto di sotto mano non diano aiuto a quei della Pieve, facendo prede

(1) *Confinium*, Fil. 3, n. 127.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 956.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 959.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 970.

(5) *Litterarum*, Reg. 8 n. 988.

contro i Genovesi e ricevendo le prede nelle loro terre (1); che Galeotto rimetta in possesso dei suoi beni Giovanni di Saluzzo (2).

L'11 dicembre, un ricorso va contro gli abitanti di Rezzo, che spinti dal desiderio del guadagno, soccorrevano gli assediati con frumento ed altro (3); e lo stesso si fa contro di Antonio dei marchesi di Clavesana (4).

Questi fatti ci dimostrano che la Pieve attirava sempre, come è naturale, l'attenzione di Genova.

Partito il capitano Giovanni, che il Doge, come si disse, avrebbe visto volentieri fermarsi a Savona con la stessa dignità e per supplire a Marco di Rapallo, suo podestà, e per dare un giudice forte a quella città (5), al suo luogo fu posto Ludovico Fregoso col titolo di commissario. Ad una lettera scritta da quest'ultimo, mentre era in viaggio a quella volta, da Savona, il Doge risponde l'8 dicembre e fra l'altro gli raccomanda di non cambiare di posto Pietro da Como e, quando si fosse trovato al campo, invitasse i fanti, che, al soldo di Genova, erano passati al nemico, attirandoli con promesse di impunità e della paga arretrata; ma che tornassero in gran numero, se non tutti; perchè se fossero stati solo 30 o 40 non sarebbe stato il caso di usare tanta generosità (6).

Se non che la vita colà diventava difficile per mancanza di vino e di grano. Il Doge vi sovviene con mandare il soldo ai conestabili e raccomandando al Commissario di provvedere il necessario da Oneglia e Portomaurizio. Imponneva anche che da Rezzo nulla passasse al nemico e per questo consigliava di metter ivi tanti fanti che impedissero il commercio abusivo. Se Galeotto vi si fosse opposto, si mettessero a Lavina per ottenere lo stesso scopo, e terrificassero sempre Antonio di Clavesana e gli abitanti di Rezzo per togliere ad essi ogni velleità di aiutare il nemico (7).

Il 15 Pietro da Como aveva avanzato un altro progetto. Tanto lui che i suoi soffrivano penuria di alimenti a Pornasio. Se piccola parte dei suoi fanti si fosse recata a Cosio e gli altri si fossero trasferiti a Rezzo, la Pieve sarebbe rimasta circondata completamente ed essi non avrebbero difettato di nulla, perchè il frumento, che Rezzo occultamente passava alla Pieve, sarebbe rimasto a loro disposizione. Il Doge senza nulla rispondere al Conestabile rimise il tutto all'arbitrio del nuovo Commissario, purchè Galeotto non se

(1) *Litterarum*, Rge. 8, n. 993.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 994.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1008.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1009.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 925.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 998.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1010.

ne avesse a lamentare (1). Ma il 17 avendo ricevuto una lettera dallo stesso Commissario in data dell'11 che domandava nuove paghe da aggiungere alla bastia, fece suo il progetto di Pietro da Como, ordinando che Pietro Acornerio andasse a Rezzo per proibire ai suoi abitanti di sovvenire alla Pieve, tanto più che essi erano feudatari di Genova ed obbligati non solo a difendere l'onore del Comune, ma anche a prendere le armi contro i suoi nemici; quindi, se si fosse accorto che essi davano favore agli assediati, lo riferissero ai Signori, da cui dipendevano, invocando una punizione esemplare a loro riguardo (2).

Ma i Genovesi da provocati ecco divenuti provocatori, per l'intemperanza di Leonardo Cipolla, che nelle terre di Giorgio, Giacomo e Carlo del Carretto, da cui dipendeva anche Rezzo, andò predando greggi di pecore e di capre. Il Doge, avvertito dagli interessati, ne scrisse al Podestà d'Albenga ed al Cipolla il 29, facendo loro vedere tutta la sua disapprovazione al fatto lamentato (3); ed ai fratelli del Carretto promise la restituzione del mal tolto, senza nascondere ad essi il torto, in cui si trovavano per non avere impedito a quei di Rezzo, contro il convenuto dei patti di tregua, di portare aiuto alla Pieve, tanto più che non prima di dieci giorni erano state viste delle bestie cariche di cacio e farina seguitare questo commercio clandestino ai danni di Genova. Chiedeva anche per i loro uomini un esemplare castigo e insisteva per avere su ciò una risposta soddisfacente (4).

Lo stesso giorno ne scrisse anche al Commissario, soggiungendo a lui che presto gli si sarebbe mandato Bernardo Dutto con la sua compagnia da mettersi a Rezzo, per stringere maggiormente la Pieve (5). Il che si effettuò solo l'8 gennaio 1439 (6).

Il 15 gennaio sorge il dubbio che a Rezzo quel conestabile non molestasse gli abitanti con le sue angherie e si propone al Commissario che lui stesso, lasciata Caravonica, ove si trovava, si stabilisse a Rezzo per tenere a freno le intemperanze del Dutto e dei suoi fanti; e ad ogni modo, non potendo far questo, anche da lontano, le evitasse e riprendesse la costruzione della nuova bastia dandola a presidiare a Francesco Chinaglia (7).

Anche a Calizzano era accaduto un incidente disgustoso, che aveva avuto il suo strascico. Andrea Polla di Toirano, venendo dalla Lombardia,

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1016,

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1019.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1026 e 27.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, 1029.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1030.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1055.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1077 e 78.

vi era stato depredato da Giovanni Bianco. Il Podestà di Toirano, avendo fatte le sue rimostranze per lettera, non ne aveva ottenuto risposta. Allora intervenne il Doge, scrivendo ai « marchesi del Carretto consignori di Calizzano ed a ciascuno di essi » il 3 gennaio, domandando soddisfazioni e soggiungendo che in caso non venisse ascoltato, sarebbe ricorso ad argomenti più persuasivi (1).

Ma il principio di quest'anno ci riporta a Tomaso d'Oria, il valoroso capitano, che per Genova aveva dato tanto generosamente la vita. Egli per difendere Albenga aveva sostenuto pericoli, spese e la perdita di Loano, suo feudo. Giusta quindi una ricompensa. A lui fu concessa l'amministrazione di Pietra, Giustenice e Toirano per otto anni, per due anni l'immunità dalle gabelle del vitto e vestito e per tre anni l'esenzione dalle avarie. Se non che, lui morto, i figli temettero di non poter usufruire del privilegio e ne avanzarono supplica al Doge e Consiglio degli Anziani, domandando in più anche per essi l'immunità dalle gabelle del vitto e vestito loro vita durante. Con rescritto 15 gennaio 1439 fu confermata ad essi solo l'amministrazione dei paesi sopraddetti per il resto degli otto anni concessi al padre (2).

Contemporaneamente affiorano nuovi bisticci, più o meno gravi, con Galeotto del Caretto. Egli si era lamentato di parole offensive pronunciate contro di lui da Biagio Massa; e il 15 il Doge è costretto a scrivere a Giorgio Grillo, vicario di Porto Maurizio, per far dare all'imprudente una buona punizione (3).

Una lettera del 17 ci presenta una discussione di diritto sulla privativa del sale. Galeotto credeva per forza dei capitoli della tregua di potere introdurre sale nei suoi domini e ne aveva mandato a prendere per mezzo di due navi. Esse però eran cadute, l'una dopo l'altra, nelle mani dei Genovesi, che le avevano sequestrate.

Ai lamenti presentati dal Marchese il Doge risponde:... *quo prudentior estis, quo rerum ianuensium doctior, eo longius debet eiusmodi opinio a vobis abesse: primum cum non modo hec civitas verum omnia fere italica dominia sal habeant inter redditus suos: numquam in generali nominatione mercium, sive contractus fiant, sive salvaconductus concedantur, sal includitur, immo speciali indiget nominatione. Nec vos latet quod quociens vel vos vel vestri voluerunt aliquid de sale transigere eiusmodi contractibus non a consilio dominorum*

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1042.

(2) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 11, n. 22. Altra domanda fatta dagli stessi D'Oria è del 20 febbraio successivo. Filza cit., n. 37. Di questa decisione si dà notizia ai paesi interessati il 23 gennaio e si dice che Tomaso d'Oria era stato ucciso in guerra. *Litterarum*, Reg. 8, n. 1125,

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1079 e 80.

antianorum, non ab officialibus Balie, sed ab officiis que specialem salis curam habent auctoritas tributa est. Item nec dubitamus egregium cognatum vestrum Ambrosium, qui federis induciarum medius fuit et super ea materia fuerat a nobis instructus, debuisse vobis ante celebrationem contractus mentem nostram aperire, quum illi affirmatum fuerat ut in negotiis salis nihil speraret posse ex antiquis devetis et legibus immutari.

Volendogli fare una grazia gli aveva concesso la restituzione del primo naviglio col suo carico di sale o col prezzo relativo; ma ora gli ricorda che la grazia fattagli una volta non gli dava il diritto di domandare subito la restituzione dell'altro nella immediata recidiva. E, siccome gli si proponeva di sottoporre la cosa al giudizio di competenti, non vi si mostra contrario.

Vi era stata una vertenza anche circa una pretesa espulsione dalle terre della Repubblica di alcuni, chiamati da Galeotto suoi traditori; ma il Doge su ciò non era alieno dal trattare (1).

Il 24 nuova risposta ad altri lamenti, uno dei quali accennava ad un falso vantato diritto, onde il Doge pone giustamente come introduzione alla sua lettera: « È bene far conoscere le vostre querele, ma bisogna prima esaminare, se sono giuste ».

E infatti voleva il Marchese che Genova non mandasse soldati a Rezzo, per meglio chiudere l'assedio della Pieve, perchè ciò era una ingiuria alla sua autorità, dal momento che una metà di quella terra in indiviso gli apparteneva. Il Doge nega il fatto, come gli avevan riferito i competenti da lui interrogati. Sull'incidente, poi, accaduto ad Albenga, in cui Nicola Bonfante con un suo compagno era stato insultato e di cui si accusava autore Leonardo Cipolla, ne scrive al podestà, dicendogli di punire i colpevoli, e manda la lettera allo stesso Galeotto per fargliela recapitare; ma il Cipolla viene difeso dall'accusa mossagli, perchè, al contrario di quanto si affermava, egli era sceso in aiuto dei malcapitati (2).

Per un pò di tempo tace Galeotto e sorgono a piatire Giorgio e fratelli del Carretto, o perchè non avessero ancora riavuto quanto loro era stato rapito, o perchè contro i loro sudditi si usassero di tanto in tanto nuove offese. Una lettera a Ludovico Fregoso del 27 gennaio mostra tutto il desiderio del Doge di vederli una volta soddisfatti (3).

Altra questione più importante pongono essi sul tappeto, quando pretendono contro Leonardo Cipolla, che accampava il medesimo diritto, d'esser soli a possedere Curena. Il Doge raccomanda loro, il 29 gennaio, di rimet-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1082.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1093 e 94.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1100.

tere la vertenza alla decisione di un giudice non sospetto e intanto di lasciare tutto in sospeso per non turbare la pace; ma avvisa contemporaneamente il podestà di Albenga il 24 febbraio, Ludovico Fregoso, di aiutare il Cipolla, affinché non fosse inquietato nel possesso tradizionale dai focosi Marchesi (1). A Giorgino del Carretto, ridotto in povertà, il 30 gennaio si assegnano lire 160, soldi 11 e denari 6 sulle avarie di Andora (2).

In questo mentre si constata che il Dutto non era andato a Rezzo. Inutilmente il Doge aveva disposto il 27 gennaio che ogni danno cagionato ai suoi abitanti sarebbe stato pagato il doppio dai fanti del Dutto, se l'avessero procurato, e che venissero eletti due rappresentanti di quella popolazione, per ricevere le querele contro i prevaricatori (3). Quegli abitanti preferirono di mandare a Genova Antonio di Clavesana ed altri sindaci per manifestare i loro timori ed evitare quel pericolo. Il Doge nulla di preciso rispose loro, riponendo ogni decisione al giudizio del Luogotenente, il quale avrebbe considerato prima di tutto i frutti che si potevano ricavare da questo spostamento del conestabile; insistette anche che la Pieve fosse più gagliardamente premuta (4).

L'insistenza non era fuor di luogo, perchè il Luogotenente sembrava avesse rallentato i suoi sforzi, avendo visto assottigliate alcune sue compagnie dal lavoro snervante. Per questo aveva domandato altri conestabili ed esposto la situazione delle sue coorti. Il 20 febbraio gli si fece sapere che, non essendo aperte le banche, che avrebbero dovuto fornire loro il soldo, i conestabili si sarebbero spediti dopo; si sospendesse per il momento il lavoro delle nuove bastie, aspettando che Francesco Spinola, come correva la voce, si decidesse alla resa; dicesse più chiaramente i difetti riscontrati nell'esercito assediante. Per di più gli si mandava un collaterale per constatare *de visu* lo stato delle cose (5).

La situazione cominciava ad essere pericolosa, ma subito dopo

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1110, e 11 e 1119.

(2) *Litterarum*, Reg. 6, n. 304. La sovvenzione gli fu decretata il 7 gennaio. *Diversorum*, Reg. 26, c. 85. Fu rinnovata il 13 gennaio del 1440 e il 4 agosto dello stesso anno, quando il beneficiato è detto avanzato negli anni e malato e carico di figli e figlie. *Diversorum*, Reg. 26, cc. 197 v. e 265 v. Sebbene venisse data *gratis et amore*, pure essa dimostra un certo obbligo di Genova verso di lui.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1101.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1113. Anche Cosio era ricorso a Genova per non ricettare fanti forestieri e gli fu concesso il 28 gennaio. Ivi potevano porsi a presidio solo fanti genovesi. Per la circostanza furono confermate al paese le immunità, prerogative e buone consuetudini e concessa indennità per 600 aurei impostigli da Francesco Spinola. *Litterarum*, Reg. 8, n. 1112.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1142.

diventava più grave per il complesso degli avvenimenti svoltisi altrove, che presentavano ora molte incognite, piene di minacce.

Noi abbiám visto che si era stabilito di mandare a Firenze, Venezia ed altrove Battista Cicala; ma, quando stava per salire sulla galeotta che doveva condurlo a Pisa, fu preso dalla febbre (1). Era una ricaduta, che faceva, perchè la sua malattia era cominciata al principio di giugno. I medici davano prossima la sua guarigione, che in realtà non venne fino a novembre. Il 19 di questo mese il Doge riconosceva che era difficile trovare uno, il quale potesse supplirlo in questa sua ambasceria, dato che lui solo, con Pasquale Malipiero, conosceva le pratiche svolte nelle operazioni di guerra e nelle trattative di pace (2). Pure il 26 annunzia a Firenze che in suo luogo sarebbe andato colà Andrea Bartolomeo Imperiale (3). Il suo compito, come ci sarà dato constatare, era molto esteso, ma fra le altre cose da trattare non doveva essere esclusa la pace, per cui anche a Genova si lavorava sempre con la mediazione di Francesco Squarciafico. Il 13 dicembre il Doge lo invita a tornar presto in città, ove aveva fatto fermare, per assecondare il desiderio dello Squarciafico, l'ambasciatore veneziano, Pasquale Malipiero (4).

Il Visconti, colla sua politica subdola ed ambigua, non doveva ora esservi contrario, perchè gli sforzi suoi e del suo alleato Alfonso d'Aragona a nulla approdavano.

Questi, è vero, correva i mari con le sue navi, facendo danno al commercio genovese. Trovava pure dei complici, come ci rivela quel Nicodo di Menton, ducale governatore di Nizza, che riceveva biremi e triremi catalane, cariche di spoglie guadagnate in questa corsa piratica; al quale il Doge il 29 novembre fa le sue rimostranze (5). Da Porto Pisano con due galee ed alcune galeotte minacciava anche la Riviera Occidentale e la Provenza.

Per andar contro le prime ed assicurar grano a Genova, si conduce la galeotta di Domenico di Valletaro; per opporsi alle seconde, si ordinano alle Autorità locali di fare i segni prescritti lungo la Riviera e di avvisare i genovesi residenti a Marsiglia, del pericolo che correvano le navi colà di passaggio (6).

Ma, quel che più importa, Napoli aveva avuto il suo sussidio dalla nave Cicero carica di frumento e l'Aragonese era stato costretto a togliere l'assedio a Napoli per ritornarsene a Gaeta (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 876.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 967.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 975.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1015.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 983.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 995.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1010.

Al Visconti non era toccata una sorte migliore. Brescia intorno alla quale da due mesi si logoravano i suoi eserciti, si era vista libera dal suo assedio, come dicono i nostri documenti, *non sine clade o magna cum clade hostium* (1).

Mentre intanto Andrea Bartolomeo Imperiale a Firenze si sforzava di far scomparire le difficoltà, che si erano venute creando fra questa città e Genova e il 31 dicembre il Doge gli consigliava di fare in modo che il mutuo commercio durante le trattative non venisse impedito, massime se non lui, ma la parte opposta lo avesse domandato (2); si avvisa il Foscari di chiamare a Venezia il Malipiero per essere informato da lui a riguardo di cose che non si potevano comunicare per lettera (3).

Ma un nuovo timore è rilevato dal Doge per la Riviera Occidentale alla notizia che Giovanni Grimaldi è ritornato a Monaco. A sventarlo si manda colà Ingone Grimaldi, come commissario, il 9 gennaio e se ne scrive a Ludovico Fregoso, ai Signori della Valle di Oneglia, a Giorgio Grillo, ad Alaone Cibo, podestà di Albenga, a Gaspare Maruffo, podestà di Ventimiglia (4).

Il 19 gennaio ci porta una maggiore cognizione su quanto trattava l'Imperiale a Firenze. Sotto questa data gli si dice che un rappresentante di Venezia avrebbe potuto decidere non solo sulla restituzione di Motrone, ma anche per le rappresaglie ottenute dai sudditi dell'una e dell'altra parte. Se Firenze avesse accettato quest'arbitro solo per le prede, Genova non avrebbe potuto esser contenta e avrebbe invitato il suo legato a tornare, seppure affari riguardanti la Lega non ve lo avesse trattenuto almeno fino all'arrivo del Papa (5).

Quali erano questi affari riguardanti la Lega? Io credo che consistessero in quel lavoro reciproco, per cui si cercava di creare fra i tre Stati una migliore intesa, ridonando loro quella compattezza, che aveva ottenuto già tante vittorie; ma anche nella pratica intavolata con Francesco Sforza per riaverlo alle proprie dipendenze, sottraendolo dalla influenza del Visconti. Essa ora diventava una quistione di soldi. Lo Sforza contrattava il suo stipendio non senza grande esigenza. La Lega era disposta a fargli solo un trattamento equo e il Doge, intervenendo, domandava a re Renato una raccomandazione, perchè il grande Condottiero lo accettasse (6).

Questi ottimi progetti stavano per andare a monte, data la resistenza

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1030, 1035 e 1055.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1035.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1036.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1058, 59, 60 61 e 62.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1085.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1086.

dei Fiorentini a non volere ammettere, nella soluzione delle controversie con Genova, l'arbitrato di un rappresentante del Dominio Veneto. Ne aveva scritto l'Imperiale il 22 gennaio, proponendo in sua vece l'arbitrato del Papa; ma il Doge vi si mostra contrario e ingiunge al suo legato il 28 di interrompere la pratica e di tornare a Genova (1).

Il 9 febbraio anche l'Aragonese sembra deciso a venire ad un accordo con Renato. Il Doge concede, per iniziare la pratica, un salvacondotto ad una galea catalana, che doveva condurre i legati angioini da Marsiglia a Napoli (2). Il 21 ne dà notizia al Re angioino, soggiungendogli che in Catalogna non si preparavano navi, di cui si potesse temere; con le quattro navi regie e le sette genovesi il dominio sul mare era assoluto; queste, dopo una difficile traversata, da Napoli erano arrivate a Tolone e di lì, passati alcuni giorni, erano ripartite per l'Occidente, lasciata ivi la nave di Stefano d'Oria a caricar grano con raccomandazione ai consiglieri regi ad Aix di prepararne affinché questa nave e le altre potessero portarlo a Napoli; le sei navi genovesi avrebbero viaggiato insieme, finchè le tre navi mercantili, poste al sicuro da ogni pericolo, fossero in grado di proseguire il viaggio da sole; allora le tre navi armate sarebbero tornate a Marsiglia (3).

Ad ogni modo le trattative non furono iniziate sì presto e, come vedremo, non ottennero l'intento. Invece a Firenze la Lega fu rafforzata con l'intervento del Papa; e Francesco Sforza fu eletto suo generale (4).

Il che era necessario per isventare i preparativi, che si facevano dal Duca.

Il 21 febbraio si sapeva che nemici d'ogni genere si erano radunati a Milano e tentavano un colpo decisivo (5). Si temeva che esso dovesse sferrarsi contro Genova, dalla parte di Voltaggio e Fiaccone, come era corsa voce fin dal 29 gennaio e ripetuta il 20 febbraio e per questo si erano ordinate nuove provvisioni in quei luoghi (6). Non si credettero però sufficienti. Si decise di richiamare dalla Pieve Gregorio d'Anghiari e Scarioto da Montepulciano, raccomandandosi a Ludovico Fregoso, presso il quale sarebbero rimasti così solo Bernardo Dutto, Pietro da Como e Buzallino, di mettere il primo a Velago (Vellego) e Caravonica (7).

I timori di altre minacce si allargano. Il Doge, pur dicendo di non credervi, prende disposizioni a riguardo di Savona e di Noli. Scrive al Podestà di Savo-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1105.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1122.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1144.

(4) GIULINI, Op. e Vol. citt., pag. 355 e 56.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1147.

(6) *Litterarum*, Reg. 6, n. 299 e Reg. 8, n. 1132.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1152 e 1164.

na di fare buona guardia di notte e di giorno nella città, mettendosi d'accordo con gli Anziani e i cittadini più ragguardevoli e mandando a Noli Andreolo de Marcheto per farla guardare con ogni cura (1). Anzi, siccome i nemici dicevano di aver preparata ad Albenga una via per entrarvi, si raccomanda al suo Podestà il 28 febbraio di stare attento; ciò che gli si ripete il 2 marzo (2).

Anche per la Riviera Orientale si danno disposizioni. Si vuole completamente distrutto il castello di Cornice; ai castellani di Podensolo, Braccelli, Brugnato e luoghi vicini si ordina di essere guardinghi e preparati (3).

Per essere informati di un possibile movimento ostile dalle parti del Cairo, si era scritto a Bartolomeo Scarampi senza però averne ottenuta risposta. Il 6 marzo gli si rinnova l'invito di far sapere ogni cosa che potesse avere una certa importanza (4).

Prese le sopraddette precauzioni, il Doge le comunicava il 10 marzo al Foscari, ricordandogli che, sollecitati dalle promesse del Duca, da due mesi a Milano erano adunati a complottare i suoi avversarii, primo fra tutti il fratello Battista; se i Milanesi avessero riportata vittoria a Brescia, ora sarebbero con i loro eserciti contro Genova; ad ogni modo si confidava in caso di pericolo anche nei suoi aiuti (5).

Il 15 marzo a Genova si era saputo che lo Sforza era di nuovo alle dipendenze della Lega; questo, però, non impediva che si insistesse presso Ludovico Fregoso per avere Scarioto da mandare a Voltaggio; anzi un nuovo progetto considera la possibilità di avere cavalleria dagli alleati per tentare una invasione nella Lombardia proprio da questi luoghi dell'Oltregiogo (6).

Fra un sì rapido avvicinarsi di timori, non fa meraviglia che i paesi ultimamente tornati sotto il dominio di Genova facessero sentire i loro lamenti preludianti forse ad una levata di scudi. Il 23 febbraio quei di Casanova avevan mosso querela contro i figli di Leonardo Cipolla, che li trattavano male (7). Poco dopo per mezzo del loro sindaco, Emanuele Castellaro, fecero sapere che soffrivano a malincuore l'inosservanza delle immunità promesse quando fecero la resa. Anche quei di Garlanda, per mezzo di Lorenzo Barbieri, mossero gli stessi lamenti, aggiungendo che non volevano assoggettarsi a Casanova, come tentava di fare il loro gover-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1167.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1168.

(3) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1191.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1183.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1189.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1200 e 01.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1152.

natore, Luciano Cipolla. Il Doge si sentì obbligato il 26 marzo a confermare ad entrambi i paesi le convenzioni (1).

Altre complicazioni potevano nascere a motivo di una razzia fatta contro alcuni tunisini dalla galea di Vitillo comandata da Leonardo Cealia, la cui preda era stata sbarcata poi a Napoli (2), e per alcune gabelle imposte contro le immunità di Savona (3). Ma all'uno ed all'altro incidente si cercò nel miglior modo di mettere rimedio (4).

Nel frattempo il Doge deve provvedere a Napoli che soffriva di forte carestia; richiama quindi le quattro navi comandate da Pellegro di Promontorio, sostituendo il Capitano con Nicola Fregoso fu Spinetta, allora a Portovenere; esse dovevano caricare frumento olio e sale in Provenza e dirigersi verso la città con i loro soccorsi (5). Ma il suo cuore è pieno di gioia quando il 16 marzo può scrivere a Ludovico Fregoso che il Duca Filippo Maria, oppresso da tanto peso di guerra quanto contro di lui se ne preparava, doveva pensare a difendersi piuttosto che ad offendere e in quelle circostanze cresceva in lui il desiderio di espugnare la Pieve, essendo deciso a mandare colà tutto quello che si era preparato a difesa degli altri luoghi (6).

Passa un mese, durante il quale alcuni conestabili da Genova sono spediti colà; l'11 aprile si promettono al Luogotenente anche 200 fanti fino allora di residenza a Voltaggio; si permette di costruire la bastia proposta dallo stesso Luogotenente e lodata dal Calabrese; si mandano a fare i necessari preparativi Bartolomeo di Zoagli ed Antoniotto Italiano. Questi, lungo il viaggio, dovevano parlare con Galeotto e con Giorgino e fratelli del Carretto. Con questi ultimi possiamo credere che si dovesse concludere la vertenza ancora aperta con il Cipolla a riguardo di Curenna (7); ma con Galeotto perchè questi approcci? La guerra ravvivata contro il Duca lo spingeva forse a sostenerne le parti?

Fatto sta che di quei giorni una barca carica di sale, destinata a Finale contro i diritti di Genova, era stata sequestrata da quei di Noli e condotta nella vicina rada, quando veniva ricuperata con male arti dai Finalesi, mettendo in imbarazzo i consoli della città fedelissima, che vennero chiamati a Genova con lettere del 21 aprile (8). Nè quest'atto rimase

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1223 e 1225.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1150 e 51.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1159.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1153 e 1174.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1176, 1189, 1196, 1198, 1207, 1212 e 1233.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1203.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1248, 49 e 50.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1267.

isolato dal momento che Venezia e Firenze sentirono il bisogno di domandare al Doge se potevano considerarsi sicure dalle galee e galeotte armate dal Marchese; e il Fregoso, sebbene sapesse che nel contratto di tregua erano compresi i collegati, non rispose ad esse prima di avere una parola rassicurante da Galeotto (1).

Sembra inoltre che il 24 maggio una galea ed una galeotta del Signor di Piombino fossero viste correre quei mari con una galea di Finale e, dandosene la notizia a Giovanni Fregoso, capitano a Savona, ed a Giacomo di Benissia, sebbene il fatto si dica inverosimile, non lo si crede impossibile (2).

Ma vi ha di più. Il 15 giugno si avvisa il Re di Tunisi che una galea era uscita da Finale per andare ai danni suoi e dei suoi sudditi e per ogni buon fine si sente il bisogno di scindere ogni responsabilità in quello che la galea avrebbe potuto fare. Il Doge infatti gli scrisse: *Est Galeotus ipse noster et huius communis feudatarius, sed, postquam cum domino Duce Mediolani bello dissidemus, contra nos arma sumpsit et partes nostrorum hostium sequutus est, quo quidem tempore aliquando fuit nobis cum ipso manifestum bellum, aliquando inducie ad tempus prefinitum* (3).

In mezzo a tanta incertezza sulla condotta dei Carretteschi proseguivano i preparativi per intensificare l'assedio della Pieve.

Il 17 aprile si domanda notizie al Luogotenente di quanto si era fatto colà: gli si dice che, se non aveva forze sufficienti, 200 e più fanti potevano aversi, togliendosi da Voltaggio; si fabbricasse intanto la bastia; dalla Lombardia venivano buone nuove (4). Il 29 si attendeva alla spedizione di «molti» fanti colà e si avvisava il Podestà di Varazze di preparare il necessario per la breve sosta che essi dovevano fare in quel paese (5). Il 16 maggio si elegge commissario della Riviera Occidentale per l'esercito Damiano Cavallo (6). Il 17 vi si vogliono trasportare i fanti del Dominio Veneto che erano nell'Oltregiogo (7). Il 18 Angelo Dentuto, capitano a Voltaggio, è pregato di avvisare Mauro da Bergamo e Giovanni Matto ed altri conestabili, se si fossero posti al soldo di Venezia, di mettersi in marcia alla volta di Genova (8).

Ma anche il Duca di Milano non rimaneva inerte. L'11 maggio faceva sapere a Guglielmo di Sezzè ed a Francesco Spinola che per la migliore

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1278.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1343 e 44.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1371.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1260.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1273.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1309.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1312.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1314.

direzione dell'impresa di Genova voleva ridurre in sua mano Ovada, Felizzano, Lerma e Tagliolo, affidandone l'impresa a Ottolino Zoppo e ordinando ai suoi sudditi di dargli ogni assistenza (1).

Dal canto suo il Re d'Aragona non cessava dall'infestare i mari. Sebbene si fosse fatto avere un salvacondotto ad una sua nave, che doveva recarsi a Marsiglia e portare dei legati a Napoli per trattar di pace col Re Angioino il 31 marzo (2), pure gli atti di pirateria erano frequenti e Nicodo di Menton seguiva a dare ad essi ogni appoggio. Biremi e triremi aragonesi, carpita la preda, ne facevano mercato a Nizza. Per evitare un tanto danno il 15 maggio vi si era mandato Giacomo di Benissia, il quale il 19 successivo si faceva assicurare che l'inconveniente non si sarebbe ripetuto; ma due ore dopo due galee nemiche furono ricevute con segni di grande ospitalità e tirate a terra per timore delle galee genovesi, che, messesi a combatterle, non poterono impadronirsene se non con spargimento di sangue, perchè le aveva difese con la forza delle armi il compiacente Governatore. Se ne scrisse a lui il 25 maggio e il 29 al Duca di Savoia (3).

A la Pieve ancora più energici provvedimenti. Il 29 maggio vi si manda Baldassarre Maruffo a compiervi una missione speciale affidatagli dal Doge (4). Il primo giugno si scrive al capitano generale Giovanni Fregoso e gli si comunica che il Doge inviava colà Mauro [da Bergamo], Giovanni Matto e un tal Francesco con 240 paghe; lui facesse leva di altri soldati nel distretto genovese e savonese, da Varazze a Noli, pur non chiamandoli al servizio immediatamente, *ut si qui Caretinorum novos motus suscitare meditarentur, obiectas sibi viderent esse sibi has vires, que ipsos intra suos terminos continerent*; andasse poi alla Pieve per dare il suo consiglio sulla edificazione delle bastie e su tutto il resto (5).

Ma il 9 giugno un ordine a Ludovico impone di differire l'assalto alla Pieve, essendo state trovate troppo disordinate le varie compagnie. Mentre esse si sarebbero riformate con assoldare nuovi fanti, ritirasse l'esercito in luoghi sicuri, donde si potesse offendere il nemico; Genova, in unione di due galee condotte da re Renato, ora riparate, da armarsi in Provenza, intenderebbe a spazzare il mare da tre triremi aragonesi, che lo infestavano (6).

(1) *Documenti e Regesti* citt., Vol. II, Parte I, nn. 201, 02 e 03.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1237.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1300, 1330, 31 e 1338.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1339.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1349.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1361 e 1363.

Il 18 giugno si promette al Luogotenente l'invio fra pochi giorni di 150 fanti, i quali con i balestrieri raccolti nella Riviera Occidentale sarebbero stati sufficienti all'impresa; e si insiste di riprendere la costruzione della bastia (1).

Non si lascia però di tener d'occhio Galeotto, come ne può far fede l'invito rivolto lo stesso giorno ad Andreolo de Marcheto, commissario di Noli, di recarsi a Savona, ove fra due giorni si sarebbe trovato Giovanni Fregoso e di mettersi d'accordo con lui, lasciando ben custodita la cittadina durante la sua assenza (2).

Francesco Spinola, dentro il paese assediato, vedendo i preparativi, che si intensificavano per debellarlo, ne ebbe timore e trattò per una resa, mediante l'opera di Cattaneo Spinola e Matteo Lomellini, cui scrisse il 20 giugno, proponendo i seguenti capitoli:

« Che si faci libera remissione et assolutione a detto Francesco, fratelli e figli, attinenti, amici, seguaci et tutti quelli che hanno militato seco in quella presente guerra.

« Che si faci piena remissione de tutti li beni mobili et immobili presi a lui, a fratelli, attinenti, amici, seguaci et a tutti quelli che hanno militato seco in detta guerra.

« Che di tutte le possessioni e case distrutte in quella guerra in Riviera di Levante (?) li padroni restino franchi delle avarie per tre anni, non essendo giusto che si paghi per beni che non rendono frutto.

« Che sia lecito ad esso Francesco, fratelli et altri sopradetti stare in Genova e nel distretto con li loro beni e famiglie liberamente e sicuramente e partirsene con detti beni e famiglie ad ogni loro volontà et andare dove vorranno, non andando però in territorio nemico del Commune.

« Che tutti habbino salvacondotto per X anni almeno, per nove per tutti li debiti pubblici e privati e per li comerchi e gabelle.

« Che si habbi promessa dal Duce di restituire, fatta che sarà questa compositione, alli Conti di Ventimiglia et alli Signori della Lengueglia tutti i loro beni mobili et immobili, castelli, terre, giurisdizioni d'huomini e de luoghi, come havevano inanti la guerra con quelle conditioni, alle quali detti Conti e Signori erano obbligati al Commune, e che restino assoluti da ogni condanna de ribellione e siano ridotti in gratia solita dal Commune, la quale restituzione si faci fra un mese dopo la presente compositione.

« Che siano restituite alli signori Matteo e Georgio delli Signori di Pornasio le giurisdizioni che prima havevano nel luogo di Parnasio e siano resti-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1383.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1384.

tutti in tutto, facendo essi al Commune l'obbligazione che prima havevano.

« Che si confermino tutti processi et atti della sua corte della Pieve.

« Che si faci intero pagamento a Francesco delle lire 201 (?) e basti per sue lettere si chiami pagato.

« Che nella consignatione delle castelle e delle munitioni che sono in esse le sia lecito tenersi quanto parrà d'armi, due panciere, 4 balestre grosse, consignando le altre.

« Che debbi consignare li castelli, quando lui si sarà partito con li beni e la famiglia, li consegni al Commune, nè prima che si partì li possi consignare.

« Che li sia data la galea della guardia col commissario Giacomo di Benissia, che lo conduca con la sua famiglia e beni dove vorrà andare.

« Che faci franca tutta la valle per 2 anni dall'avaria ordinaria, del salario del Capitano e da ogni altra angaria pecuniaria per li danni patiti nella guerra.

« Che si elega un Presidente confidente come Araon Cjbo, Baldassarre Marrufo, Giacomo Benissia, Raffaele Squarciafico, Francesco Lomellino, Ilario Grillo ».

Il 23 giugno questi patti furono sottoscritti (1).

Giacomo di Benissia il primo luglio venne eletto a prendere possesso dei luoghi che Francesco Spinola avrebbe consegnato per alcuni giorni a Matteo Lomellini (2). Il Luogotenente, appena partito lo Spinola, avrebbe gettato a terra il castello di Maro e le case poste sul colle arieggianti a fortezza; così pure le torri ed i castelli di Lavina e di Pornasio e le bastie innalzate dai Genovesi; dopo di che avrebbe portato l'esercito o ad Albenga o a Loano, vicino quanto più fosse possibile a Finale, lasciando al Benissia fino ad 80 fanti, comandati da un conestabile al soldo di Venezia (3).

Il 27 giugno si era pensato ad una retribuzione da darsi allo Spinola o in complemento dei patti proposti o in sostituzione di essi. Si trattava di 10.000 lire portate poi a 20.000 da sborsarsi a lui fra sei mesi, facendo la resa dei castelli e paesi allora in sue mani; ma si prevedeva anche il caso che l'offerta non fosse accettata (4).

E così fu.

Quando la esecuzione di questi accordi poteva credersi vicina, lo Spinola non volle ratificare l'opera dei suoi rappresentanti e fu necessario proseguire l'assedio.

(1) CICALA, Ms. e Vol. citt., pag. 30.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1401.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1402.

(4) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 144 v., 145 e 147 v.

Chi era intervenuto a cambiare così le cose? Non altri certamente che il Duca di Milano. A Genova non erano sfuggite le sue mene, denunciate al Doge Francesco Foscari il 17 giugno, quando gli si scriveva che in confronto della guerra sostenuta da Venezia contro il Visconti, Genova poteva dirsi immune dal contatto con le sue truppe, *artibus enim domini Ducis mediolanensis potius quam armis oppugnamur* (1). Ma a riguardo dello Spinola il Duca non si era contentato di favorirlo indirettamente con soli atti di scaltrezza; fin dal 15 giugno era intervenuto direttamente raccomandando ai Marchesi di Ceva di coadiuvare il suo familiare Filippo de Amiconibus, incaricato di trovare 200 uomini per la Pieve con il vitto almeno per un mese (2).

Con questi aiuti o speranze di aiuti lo Spinola confidava di tenere ancora in iscacco i Genovesi; ma si illudeva. Il Doge scrive l'8 luglio a Ludovico Fregoso e gli dice che, se la guerra si era protratta con una certa lentezza fino allora, era stato perchè si credeva di venire ad un accordo con gli assediati; ora non sarebbe stato più così; il giorno dopo la galea gli avrebbe portato i 150 fanti promessi altre volte e il collaterale con denari, per pagare i conestabili, e Giacomo di Benissia per parlare a lui; facesse altre due bastie, una a Castro Ripario ed un'altra a chiudere la strada dell'Aquila; si sarebbero presi intanto due conestabili con 500 fanti, che si erano offerti; pel momento non aggravasse di fatiche le truppe, rimettendo lo sforzo supremo ad altro tempo, quando le bastie fossero munite di cerbottane, che si mandavano in tutta fretta da Genova (3).

Galeotto approfittava di queste circostanze per i suoi interessi. Aveva scritto a Giovanni Fregoso, per ottenere una decisione favorevole nella vertenza, che aveva con Genova, sul sale. Il Capitano, che di fresco era stato dal Doge per parlare della cosa, rispose con un po' di ritardo il 9 luglio; ma evasivamente, perchè con maggior precisione avrebbe fatto ciò l'Ufficio stesso del Sale. Galeotto aveva anche chiesto spiegazioni sul movimento di armati che aveva constatato ai confini delle sue terre; e il Capitano lo rassicurava formalmente che le intenzioni del Doge erano per la pace (4).

Con Giovanni Fregoso era stato a Genova Ludovico, che il 21 luglio veniva rimandato alla Pieve con precise istruzioni circa il proseguimento dell'assedio (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1374.

(2) *Inventari e regesti citt.*, Vol. II, Parte I, n. 219.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1411 e 1415. Cerbottana qui vuole significare « una delle prime armi da fuoco portatili; maggiore dello schioppo, e gittava pallottole di circa due centimetri, cresciuti appresso sino a cinque ». GUGLIEMOTTI, *Vocabolario*, cit., col. 407.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1416.

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 11, n. 179 bis.

Il 26 luglio, indirizzate a Girolamo d'Oria, podestà d'Albenga, per fargliele avere, gli si spediscono sei bombardelle minori e tre barili di polvere (1). L'11 agosto Stampino, Buttafuoco e i fanti della coorte di Scarioto vanno a rafforzare l'esercito assediante, mentre si conducono al soldo Pietruccio di Calabria e un socio, [Giovanni Romano o di Roma], con 200 paghe che fra tre giorni sarebbero stati a Genova. Si consiglia ancora una volta di innalzare la bastia di Castro Ripario, per cui si lavoravano a Genova le ferramenta e quanto era necessario per le briccole. Poi il tutto sarebbe stato mandato colà insieme agli artefici, che dovevano montarlo. Otto casse di verrettoni da tibia vengono spediti al Podestà di Albenga per passarle al campo, mentre si raccomanda di tagliare tutte le viti vicine alla Pieve; e per evitare che i soldati si dessero alla diserzione, si comanda al Luogotenente di dare ordini, onde nessuno ardisse riceverli, o navi imbarcarli (2).

Il 19 agosto i conestabili presi ultimamente sono raccomandati a Guido Antonio, signor di Faenza, ed ai Priori delle Arti ed al Vessillifero della Giustizia di Firenze (3); il giorno stesso Giovanni Fregoso tornava alla Pieve, per preparare il necessario all'ultimo assalto, cui i Consignori della valle di Oneglia dovevano portare il loro aiuto (4).

Il Capitano avrebbe fatto una leva generale nel Savonese e nell'Albengese e oltre nella Riviera Occidentale e si sarebbe messo d'accordo con Ludovico se cominciare prima la bastia a Castro Ripario o, come aveva suggerito il Luogotenente, a Sant'Antonio. Genova faceva avere a quest'ultimo dieci casse di verrettoni da tibia e tre da girella (5).

Ma non erano queste le sole cure che agitavano il Doge. Fin dal 20 luglio egli era sollecito di conoscere quale andamento aveva preso la guerra in Lombardia, restando meravigliato che il Visconti potesse mantenere tanti eserciti in sì stretti confini e resistere contro la Lega (6). Venivano poi le preoccupazioni per Napoli, ove l'Aragonese era assediato a Castel Nuovo con poca speranza di scacciarnelo, data la natura del luogo e le opere d'arte, nonchè il forte presidio, onde era difeso. Da Aix i regi consiglieri avevano mandato a Genova un brigantino per avere notizie. Lo si rispediva il 4 agosto e si faceva loro sapere che la povertà del Re poteva dare il colpo di grazia alla gravità della situazione: essi avrebbero dovuto portarvi un aiuto efficace

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1441.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1473 e 1470. La condotta di Pietruccio di Calabria *q. Girardi* e di Giovanni da Roma *q. Antonii* fu ufficiale il 27 agosto. *Diversorum*, Reg. 25, c. 180.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1495 e 96.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1497.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1499.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, u. 1430.

con i fondi provenzali, per dare il soldo a quanti per mare e per terra erano al servizio di Renato; il che era tanto più necessario per le navi genovesi che si trovavano a Napoli e minacciavano, se non pagate, di abbandonare l'impresa (1).

Al Re ed a Nicola Fregoso, capitano di dette navi, si fece conoscere la pratica intavolata con i Provenzali, dicendosi loro che si sperava di aver entro quattro mesi il denaro necessario (2).

Ma ben presto corrono nuove trattative di pace fra l'Aragonese e l'Angioino. Il Doge, temendo di essere lasciato solo contro un avversario tanto potente, il 18 agosto ne scrive a Renato e lo prega che, facendo tregua con Alfonso, vi comprenda anche Genova, ricordandosi che questa in altre circostanze per rispettare l'alleanza stretta con lui, aveva rifiutato a quel Re patti convenientissimi (3).

Il Doge non a caso nutriva il sospetto che fra i due Re si venisse ad un accordo, lasciandosi da parte la Repubblica. Erano arrivati a Genova il Prevosto di Parigi e Carlo di Castiglione per recarsi a Napoli a trattare della cosa e l'Angioino non gliene aveva fatto cenno; rinnovò quindi al Conte di Pulcino la preghiera di non lasciar sola la Repubblica in un possibile accordo (4). In un primo tempo decise di mandare al Re e a Nicola Fregoso, latore di lettere importantissime, Giacomo di Parodi (5); ma in realtà si servì di un altro mezzo, perchè il Parodi partì per Napoli il primo settembre, quando si aspettava già una risposta da Nicola (6).

Nè finivano qua le preoccupazioni. Sui Carretteschi non si può nutrir molta fiducia. Ond'è che, ordinandosi a Giovanni Fregoso il 19 agosto di portarsi a Savona per far leva ivi e nei territori di Varazze, Celle, Albisola e Stella, gli si ingiunge di passare poi a Finale e di esplorare l'animo di Galeotto, per vedere se avesse o no intenzione di mescolarsi nella guerra, che allora riprendeva con vigore; di lì andare ad Albenga per fare balestrieri in quelle terre d'accordo con Ludovico (7).

Cosa passasse fra Galeotto e il Capitano non ci è dato sapere. Forse il Marchese, secondo il solito, se ne uscì in parole evasive; ma non potè nascondere a lungo il suo malanimo. Il Doge, che con il suo occhio di lince l'aveva previsto, era corso ai ripari: nulla poteva staccare il

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1461.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1463 e 64.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1486.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1487 e 88.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1490 e 91.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1536.

(7) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 11, n. 198.

Marchese di Finale da Filippo Maria, che ora più che mai si interessava della Pieve.

Il 5 agosto se ne scrisse al Capitano: « I nobili del Carretto nasco- stamente e palesemente si armano ai nostri danni, come ve ne sarete accorto anche voi, che gli state più da vicino ». Furono ordinati per tanto 200 fanti a difesa di Noli e si sperava che il provvedimento riuscisse efficace per togliere a Galeotto ed ai suoi parenti ogni velleità. Oltre questo si volle che il Capitano con il corpo degli scelti (1) li tenesse in timore. Però l'obbiettivo principale, cui si doveva mirare, rimaneva sempre la Pieve, verso la quale era invitato ad andare (2).

Ma a Noli il pericolo non scompare. Il 31 agosto si decise di mandarvi non più 200 fanti, come si era stabilito, ma 300, per i quali si invita il Commissario a preparare vitto ed alloggio (3), mentre si raccomanda al Podestà e agli Anziani di Savona che in città e nel distretto tenessero pronti gli scelti ad ogni chiamata (4).

Giovanni Fregoso, tornato a Genova, riferisce sullo stato, in cui aveva lasciato le cose alla Pieve, onde il Doge prende lo spunto per ricordare il 31 agosto a Ludovico che l'inverno è vicino: occupasse il colle, su cui fare la bastia; i balestrieri e gli scelti già pronti; altrove sui confini genovesi i nemici appena si facevano sentire; non sarebbe mancato il denaro necessario alla paga dei conestabili; anche la galea e galeotta a sua disposizione, ma la prima facesse la spola tra Noli e Portomaurizio; sei casse di verrettoni da tibia sarebbero spedite; Girolamo Fregoso si mettesse al posto occupato dall'Acornerio; rimandando il brigantino, scrivesse su quanto avesse fatto e volesse fare (5).

Frattanto se Ludovico Fregoso scriveva al Doge diverse volte, non ne riceveva nessuna risposta. Si era occupati con lo Spinola, che di nuovo aveva mostrato desiderio di venire ad un accomodamento. Lo stesso 4 settembre si fa saper ciò al Luogotenente e gli si dice che, siccome l'assedio temeva che, non ostante la sua buona volontà, Rocca di Ranzo potesse resistere, anche quando si fosse consegnata la Pieve, desiderava che venisse occupata da 25 armati, guidati da suo figlio Giovan Giacomo, cui per questo bisognava rilasciare un salvacondotto, ma senza che nessuno ne

(1) « Scelto, detto di soldato, marinaio, compagnia, naviglio, artiglieri e simili, esprime sempre persona e cosa tra le altre eccellenti per qualità, valore, esperienza ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* citt., col. 1521.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1513.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1512 e 1528.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1529.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1531.

venisse a conoscenza e senza interrompere le operazioni di guerra, che anzi si volevano intensificate (1).

Questa lettera col salvacondotto doveva essere recapitata a Ludovico dal Commissario di Noli, al quale il Doge non nasconde che la materia in essa trattata *tangit statum nostrum usque ad viscera* (2).

Mentre si svolge la pratica, si dà ordine al Podestà e agli Anziani di Savona, al Podestà e Consiglio di Varazze, al Podestà e Consiglio di Stella e al Podestà e Consiglio di Albenga di mandare le cerne alla Pieve, ridotte di numero, e si conferma nel soldo Scarioto da Montepulciano (3). L'11 si promette a Ludovico Fregoso che il 16 sarebbe andato da lui Giacomo di Benissia con le paghe per i conestabili; che da Genova, dove dovevano arrivare fra cinque o sei giorni, sarebbero stati spediti Pietruccio di Calabria e Giovanni di Roma con 200 fanti; che subito si mandavano 240 cerne da mettersi nelle bastie (4). E difatti Marco di Rapallo è destinato a Savona per accelerarne la partenza (5).

Il 16 settembre esse erano arrivate al campo; non così Giacomo di Benissia, che era sul punto di mettersi in via, e i due Conestabili, che fra pochi altri di lo avrebbero seguito. Lo Spinola dimostrava sempre buone disposizioni, ma, ciò non per tanto, il Doge insiste di menare a fondo l'assedio, mettendo nelle due bastie costruite non castellani, ma quantità grande di balestrieri. Il Benissia, tornando a Genova, poi, con le nuove notizie, avrebbe fatto vedere se fosse stato il caso di dare ordini diversi (6).

In complesso agli assediati non si concedeva tregua. Quattro castelli di legno, o bastie, di cui alcuni costruiti ultimamente, conferivano, isolando il paese, a determinarlo alla resa (7).

Per trattarla il 28 settembre Cristoforo Spinola, altro figlio di Francesco, era a Genova e il Doge era sicuro di conchiuderla; ma seguiva a raccomandare la intensificazione dell'assedio, per cui promette ancora l'invio dei 200 fanti assoldati ultimamente, non ancora arrivati a Genova. Se si fosse venuti ad un accordo, due cittadini sarebbero stati mandati alla Pieve per prenderne possesso (8).

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1551.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1552 e 53.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1560, 61, 62 e 63.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1582.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1583.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1594.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1607.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1617.

Il 29 gli accordi venivano presi, stabilendosi di dare allo Spinola entro quattro mesi lire 22.000 (1).

Anche per questa resa tutta la quistione si era ridotta a sborsare una somma più o meno grande. Il Doge afferma, scrivendo il 2 ottobre a Francesco Spinola, che dal canto suo aveva fatto quanto il suo onore gli permetteva per soddisfare agli interessi di colui, che fino allora gli era stato nemico. L'erario esausto non aveva consentito di fargli assegnare molto denaro; ma il Doge aveva assicurato il Consiglio che nei castelli da lui tenuti vi erano molte armi e munizioni, che sarebbero state consegnate, e allora si allargò maggiormente la mano. Ora si mandava Giovanni di Vernazza a prenderne la consegna, facendone un'inventario; e non era fuor di luogo la raccomandazione allo Spinola di nulla occultare, preferendo l'onore del Doge alla cupidigia di qualsiasi altra persona (2).

Col Vernazza si erano destinati Matteo Lomellini e Giacomo di Benissia ad occupare il paese di Pieve e Rocca di Ranzo, mettendovi a presidio l'Acornerio (3).

L'atto di resa fu sottoscritta a Genova da Cristoforo Spinola il 6 ottobre. Pieve con le sue dipendenze sarebbe stata consegnata ai rappresentanti del Doge, dietro pagamento di « certi denari » (4).

Se ne scrisse lo stesso giorno a Gregorio di Parodi, vicario a Sestri Levante: soltanto ora si mandò Matteo Lomellini a prender possesso di Pieve e Rocca di Ranzo, che sarebbero stati presidiati dall'Acornerio (5); Giacomo di Benissia o un suo procuratore doveva fare altrettanto per i beni dei Signori di Garlanda (6). Questa partita era stata assodata, ma non senza uno strascico.

Il 9 novembre si comanda a Paolo Medico, uno degli scrivani del Banco di S. Giorgio, di sequestrare i denari dovuti allo Spinola, forse perchè questi doveva liberare fra otto dì, come gli si dice il 16 successivo, Ruggero dei Signori della Laigueglia. Il 17 novembre il sequestro si riduce a sole lire 400, tolto poi completamente con ordinanza del 15 dicembre (7).

Anche a Napoli le cose del re Renato prosperavano. Nicola Fregoso aveva espugnato finalmente Castel Nuovo e le fortificazioni adiacenti. Il Doge scrive il 16 settembre a Ludovico, il 19 a Gottardo de Donati con entu-

(1) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 172 e 174.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1625.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1627 e 28.

(4) CICALA, Ms. e Vol. citt., pag. 30.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1636, 37 e 1639.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1640.

(7) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 179 v., 182 v., 183 v. e 191.

siasmo: il nipote Nicola tornò vincitore del castello di Napoli. È vero che ciò avveniva senza che il Capitano ne ricavasse frutto alcuno di spoglie, anzi spendendovi del suo (1); ma la gloria era pur qualchecosa. Più tardi, il 3 ottobre, si fanno i rallegramenti al Re e si sfrutta la felice circostanza domandandosi a lui, dal momento che a Marsiglia si doveva costituire un nuovo magistrato composto di tre persone, di farvi entrare un genovese e si propone all'uopo il nome di Demetrio Vivaldi, come si scrive il 5 anche al Conte di Pulcino (2).

Con questo non si vuol dire che non mancassero al Doge dei gratacapi. Franciotto di Cornigliano avevo promesso di scaricare a Genova il sale e il resto che portava su una nave da lui comandata; lo scaricò invece a Finale, ricevendo subito la meritata punizione da Benedetto Vittori (*Victuri*), nobile veneziano, che gli sequestrò il legno, appartenente come dopo si seppe, a milanesi (3). Paolo Cicogna con una galea aveva fatto danno ai collegati ed amici di Genova e il 10 settembre si deve proibire alle due Riviere di dargli alcun rifornimento sotto pena di ribellione (4). I Catalani poi si erano impossessati presso l'isola di S. Margherita, di una nave di Lamba d'Oria, posta al comando di Giovanni Colombotto, donde l'avevan condotta ad Antibo, pel cui rilascio si rivolge dimanda il 5 ottobre a Nicola di Ceva e a Pietro e Filippo Grimaldi (5).

Con altra nave, fornita di 400 uomini, poi, giunta l'11 settembre all'isola di Cadice, ove si trovavano già la nave di Nachino de Drepario, biscaaglino, con altri 200 uomini e due baleniere, e un brigantino, cui si sarebbe aggiunta la nave Ferreria, seguitavano ad infestare i mari, tanto che il 17 ottobre si avvisa Salvagio Salvago con i patroni di tre navi partite da Siviglia il 17 settembre di ridursi in qualche porto, aspettando la nave di Pietro da Voltaggio, dove sarebbero stati imbarcati molti uomini da porsi a difesa del loro naviglio (6).

Anche la Riviera Orientale in questo tempo dava segni di agitazione contro il Doge. Il 7 settembre vi si mandava Manfredo Ravaschieri (7), al quale, creato commissario di Sestri, il 23 settembre si affida il delicato compito di venire a conoscere mediante l'aiuto di persone fidate cosa si tramava colà contro lo Stato, perchè si era visto un tal Giovanni da Milano an-

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1594 e 1607.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1631 e 1634.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1556.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1576.

(5) *Litterarum*, Reg. 6, n. 140.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1659 e 60.

(7) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1357.

dare a Milano e poi tornare travestito. Per riuscire nell'intento aveva bisogno di fondi speciali, che gli furono forniti il 28 successivo (1).

Il 29 si sapeva che gli emuli del Doge volevano ivi impossessarsi dell'isola; quindi si raccomandò al Commissario, al Podestà ed a Giovanni Sacco la massima attenzione nel farvi la guardia, mettendo di giorno tre o quattro uomini nella torre posta sulla porta della stessa isola (2); e il 5 ottobre, quando tornato a Genova il Ravascheri gli era succeduto, come commissario, Gregorio di Parodi, si mandava Matteo Manuelli per fare la rassegna agli stipendiati venuti ultimamente da Firenze e lasciati là fino a nuovo ordine. Questi non erano altri che Giovanni di Roma e Pietruccio di Calabria, il quale ultimo, il 15 ottobre, fu destinato a presidiare Chiavari, ove lo troviamo il 20 ottobre: segno che i timori della rivolta si allargavano (3).

Nella Riviera Occidentale erano i Carretteschi, che si mostravano inquieti e davano sospetto.

Galeotto, vedendo che Noli era ben difesa, lasciava trasparire il desiderio di fare incursione dalla parte della Pietra. Se ne accorsero i consoli del paese e mandarono a Genova Pietro Carbuta ed un compagno per far conoscere i proprii timori. Essi, ricevuti benignamente ed ascoltati, furono congedati con lettera ai consoli del 9 settembre, che raccomandava di denunziare al più presto qualsiasi movimento ostile venisse preparato dal Marchese di Finale, onde sventarlo prontamente (4). Contemporaneamente si mandava un solvacondotto a due oratori del Marchese, affinché potessero recarsi a Genova e accomodare pacificamente qualsiasi vertenza che fosse venuta a turbare le pacifiche relazioni tra lui e la Repubblica (5).

Rimanevano Giorgio e Carlo del Carretto, verso i quali il 19 settembre si usa prudenza e si ordina a Ludovico di non attaccarli, sperandosi una resipiscenza (6). Il 16 ottobre si fa sapere a Ludovico Fregoso ed a Giacomo di Benissia di insistere presso di essi per convincerli a mandare un loro procuratore a Genova e venire ad un accordo. Vi si riuscì. Infatti il 19 ottobre persone di loro fiducia furono dal Doge e gli fecero conoscere che i loro Signori sarebbero tornati al proposito di vivere in pace con Genova. Ciò spinse a scrivere per la seconda volta a Ludovico, pregandolo di aspettare ancora alcuni giorni, prima di muover guerra contro i loro sudditi (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 1377 e 78.

(2) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1391.

(3) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 1396, 1398, 1415 e 1425.

(4) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1349.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1569.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1603.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1657 e 1661.

Poco dopo l'accordo fu stabilito con i seguenti capitoli stipulati il 27 ottobre fra gli agenti del Comune e Giovanni Marabotto, medico, provveditore di detti Giorgio e Carlo del Carretto:

« Che Giorgio e Carlo e li loro sudditi manchino di offendere li Genovesi e gli adherenti, ma solamente possino mandare aiuto in Lombardia al Duca di Milano.

« Che non offendino direttamente nè indirettamente alcun genovese e non diano ricetto a chi volesse offenderlo.

« Che rinovino la fedeltà e l'investitura per le terre e beni per li quali sono obligati al Commune.

« Che promettino che li Genovesi e loro stipendiati vadino nel paese d'essi Carretti.

« Che trattino amorevolmente nel territorio loro li distrettuali di Genova.

« Che circa la relaxatione del luogo di Curena faranno quello che il Duce orderà.

« Che se nascerà guerra tra il Commune e Galeotto del Carretto posan dare aiuto a Galeotto » (1).

Lo stesso, giorno a nome di Giorgio e Carlo del Carretto si diede al Marabotto l'investitura del castello di Onzo, del castello di Alto e della villa di Caprauna (2).

Come era naturale, si ricevette dal procuratore anche il giuramento di fedeltà; e il 28 ottobre se ne scrisse a Ludovico Fregoso e gli si raccomandò non solo di non ledere i sudditi marchionali, ma di favorirli in tutti i modi (3).

(1) CICALA, Ms. e Vol., cit., pag. 30. Riporto da *Finale*, Filza 7, n. 47 (non ordinata) un altro riassunto di questi patti, perchè più preciso: « 1439 a dì 27 d'ottobre. Convenzioni fatte fra il Commune di Genova e Georgio e Carlo Marchesi del Carretto del quondam Enrichetto, nelli quali, essendo stata guerra fra di loro, promettono di non offendersi, et il procuratore di detti marchesi promette che rinovarano la fedeltà verso il Commune di Genova per tutti li castelli, terre e luoghi per li quali erano obligati al Commune et in tutto e per tutto, come si trovasse haver fatto il quondam Carlo del Carretto loro avo. E di più che se occorresse a cittadini e sudditi di Genova ricorrere da loro per impetrare giustizia debbano rendergli ragione sommaria, favorevole e spedita: et all'incontro il Duce Tomaso Fregoso e consiglio degli Anziani promettono l'istesso, e di più concedono e si contentano che non ostante il vincolo e rinnovazione della fedeltà possino detti Marchesi stare neutrali nella guerra che all'ora si faceva fra il Commune di Genova et il Duca di Milano. E che in caso di guerra fra il Commune e Galeoto Carretto de Marchesi di Finaro possino detti Georgio e Carlo dargli agiutto con le terre però e sudditi solamente, per li quali essi non riconoscevano il Commune di Genova e concedono ancora che li Feudatarij di detti Marchesi possino godere del beneficio di esse convenzioni salve però sempre le ragioni del Commune di Genova a quali non s'intende derogato. E le dette Convenzioni si fanno con patto espresso che per esse non s'intenda in cos'alcuna derogato alle ragioni di alcuna delle Parti ».

(2) CICALA, Ms. e Vol. cit., pag. 28.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1678.

Non rimaneva adunque che riordinare i paesi venuti o ritornati ultimamente sotto la giurisdizione di Genova. Il 3 novembre si mandò come castellano a Rocca di Ranzo Pietro Boverio con paghe 10, lui compreso, in sostituzione dell'Acornerio (1). Il 24 novembre si invitarono Giorgio e Carlo del Carretto a mandare un procuratore per decidere su Curenna, reclamata da Leonardo Cipolla (2). Il 27 si stabilì che il vicariato della Pieve si governasse come gli altri vicariati, eccetto che non dimostrasse di avere speciali privilegi (3). Ma il 18 dicembre, uditi i legati Antonio Aicardi e Francesco Bocconi, gli fu concesso di servirsi dei bandi e delle multe per pagare il suo rettore e per altro (4).

Per Garlanda si ebbe un intervento non richiesto del Marchese di Monferrato, che pretendeva si restituisse il paese ai suoi Signori. Il Doge il 7 dicembre gli rispose, ricordandogli che due anni prima un suo legato era stato mandato a Genova per avanzare la medesima pretesa, al quale non si era taciuto che la Repubblica avrebbe seguito in questo la via del diritto. Ora, essendosi uniti i signori Paolo Antonio e Giovanni, non ostante il loro vassallaggio con i nemici, ed avendo obbligato Genova ad andare contro di essi, spendendovi non pochi denari, avevan reso legittima la conquista. Se si fosse detto prima che quella terra era feudataria al Marchese di Monferrato, si sarebbe scritto a lui, ma questo non si era fatto ed ora il suo intervento non poteva conseguire lo scopo (5).

L'8 dicembre finalmente Curenna fu attribuita al Cipolla, come il 10 se ne scrisse a Giorgio e Carlo del Carretto; e la ragione che se ne adduce è che questi nei capitoli degli accordi con Genova avevano consentito di rimettersi per il suo possesso al giudizio del Doge (6).

Nel frattempo non erano cessati i timori per la Riviera Orientale. Il 21 ottobre si rimandava Manfredo Ravaschieri a Sestri, ove si trovavano 200 fanti, che si mettevano a disposizione di Spinetta Fregoso di stanza a la Spezia, in previsione che di lì dovessero passare i nemici per andare in Toscana (7).

Il Ravaschieri aveva la missione di portarsi a Chiavari con un brigantino, sceso a terra, di risalire la valle Sturla per vedere qual direzione avessero preso questi nemici, già da tempo, come correva voce, ivi apparsi. Al vicario di Chiavari, che aveva scritto su ciò, il 24 ottobre si annunzia che

(1) *Litterarum*, Reg. 6, nn. 1448 e 49.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1732.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1736.

(4) *Diversorum*, Reg. 26, c. 193.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1755.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1757 e 1761.

(7) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1426.

son pronti 30 saettieri da mandarsi colà; ma si aspettavano prima notizie dallo stesso Ravaschieri e da Spinetta Fregoso (1). Ad ogni modo si voleva che il vicario — si chiamava Agostino d'Oria — cui il Manuelli aveva lasciato la compagnia di Pietruccio di Calabria, munisse la cittadella con lui e 15 dei suoi fanti; con gli altri andasse a Rapallo per ordinare leve, che dovevano servirgli a far rinsavire, a Recco, quanti fossero stati attratti nel sedizioso movimento (2).

Ma i ribelli non sono i soli a dar fastidio al Doge. I nemici, di cui aveva annunciato la presenza il Vicario di Chiavari, erano più temibili, in quanto facevano supporre — il che non era — una nuova discesa del Piccinino in Toscana. Difatti il 29, non avendosi notizie di lui, si manda a La Spezia il brigantino, per averne da Spinetta (3), e, in previsione di uno scontro, vi si concentra Scarioto di Montepulciano con la sua compagnia, richiamata da Noli il 7 novembre (4).

Ma anche questo timore è superato. Le vittorie dello Sforza, comunicate dal Foscari ripetutamente, devono fargli comprendere che il Piccinino è occupato altrove. Così il 5 novembre si riconosceva la sconfitta nemica *in valle Leudri et Penede* (5); il 30 novembre l'altra più importante a Verona, ove le truppe ostili, entrate di fresco, avevan fatto temere per Brescia e Bergamo. A Genova si fecero per la liberazione di Verona grandi feste (6).

Avvicinandosi l'inverno, che avrebbe messo fine alle azioni di guerra, trovava la Lega in vantaggio nella partita che giocava col Visconti. Il Doge può proseguire le sue azioni di pace.

Dei forti dissapori correivano tra Frelino del Carretto, marchese di Spigno, e Facino. Con la sua autorità egli interviene, invitando gli interessati a mandare un proprio rappresentante per farli venire ad un accordo (7). Il 7 novembre raccomanda ad Andreolo de Marcheto, commissario di Noli, di risiedere in città con i suoi famigli e di farvi una guardia oltremodo diligente (8), certo a prevenire un possibile tentativo di Galeotto. Il 19 comanda a Girolamo d'Oria, Podestà di Albenga, di mandare a Genova la polvere ed i verrettoni,

(1) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1433.

(2) *Litterarum*, Reg. 6, n. 1436.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1682.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1700.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1697. Sono le valli di Lodrone e Ten. Cfr, MURATORI, *Annali* citt., Vol. X, pag. 325.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1740.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1712 e 1714.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1720.

non adoperati nell'ultima guerra, e la bombarda, quando si fosse presentata l'occasione di avere una nave adatta allo scopo (1).

Il 4 dicembre pensa a ripopolare la Pietra. In questo paese fra le diverse alternative di guerre non erano mancati di quelli, che avevano dato aiuto al nemico, navigato contro le regole stabilite, preso le armi contro la patria. La loro condizione era come quella dei fuorusciti, su cui pendeva inesorabile la spada della giustizia vendicativa. Il Doge con un atto d'indulgenza e di fina politica il 4 dicembre perdona ad essi i passati errori, dando agio al paese col loro ritorno di poter rifiorire (2). Non così si diportò verso Emanuele Guerzio, arciprete di Toirano. Anche questi doveva aver fatto qualcosa contro Genova; ma per lui non vi fu remissione. Al Giusdicente ed al Consiglio di Toirano fu ordinato di non permettere che egli rientrasse nella cura parrocchiale (3).

Il 16 dicembre torna al proposito, già altre volte espresso, di innalzare una torre presso il lido di Albenga (4), per rendere sicura la strada che congiungeva la città col mare.

Non era mancato però qualche atto ostile da parte delle popolazioni tornate sotto il dominio di Genova: caso tipico l'uccisione del cavaliere di Porto [Maurizio], data a vendicare, con devastazione di case e di terreni, non al vicario di quella città o del Maro, ma al Vicario della Pieve, Oberto Lomellini, per timore che i primi si mostrassero partigiani (5). Nè le operazioni di guerra, quantunque non molto vivaci, erano state abbandonate; tanto è vero che il 2 dicembre si è decisi a prendere al soldo Scalabrino dell'Aquila, che si trovava a Pisa (6).

A completare la situazione genovese nel quadro della Lega e nelle preoccupazioni che vi dominavano in questo scorcio di anno, conviene aggiungere che i Priori delle Arti e il Vessillifero della Giustizia del popolo di Firenze avevano invitato il Doge a mandare un suo rappresentante da loro per concludere un accordo sulle vertenze private, che agitavano i due Stati, e il 17 dicembre si era stabilito vi tornasse Gottardo de Donati (7). La sua partenza, per cui si erano scritte lettere di presentazione al Papa, al Comune di Firenze, al Cardinale di S. Croce ed all'Arcivescovo di Firenze tra il 24 e 27 dicembre (8), fu ritardata per una distorsione al piede (9).

(1) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1726.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1751.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1752.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1774.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1749.

(6) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1745.

(7) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1780 e 81.

(8) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1790, 91 e 1793.

(9) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1795 e 96.

Da Napoli poi le notizie arrivavano catastrofiche. La missione, presieduta dal Prevosto di Parigi, andata ivi per trattar la pace con l'Aragonese, dovette constatare gli urgenti bisogni che il regno aveva sotto la pressione delle sue armi, e tornata a Genova lavorò per indurre il Doge a proseguire nei suoi sforzi a favore del Re angioino. Fu radunato un Consiglio il primo dicembre per esaminare le proposte fatte e si venne nella decisione di costituire un magistrato di quattro cittadini per trattare le pratiche riguardanti Napoli; ma, dandosi la notizia il 2 dicembre a Tanequino de Castro Regio, governatore della Provenza, gli si dice chiaramente che per le provviste di grano nessuna speranza bisognava riporre sui mercanti genovesi; mandasse, quindi, uno fornito di largo mandato, per provvederlo e Genova gli avrebbe dato il suo appoggio (1). Le stesse cose si fecero sapere al Re il 5 dicembre, soggiungendosi che, sebbene esaurita da lunga guerra marittima e terrestre, la Repubblica era pronta ad aiutarlo, se avesse voluto procedere a qualche nobile impresa (2); concetti, questi, ripetuti a lui anche il 15 susseguente (3).

Il Doge aveva ricevuto, con le precedenti, un'altra triste notizia: la morte di Giacomo Caldora, avvenuta il 18 novembre, e sentì il bisogno di farne al figlio Antonio le cordoglianze il 5 dicembre, spronandolo a seguire le orme paterne nel servizio del Re (4).

Non si tralascia intanto con questo di tener d'occhio Noli, la cui difesa era fatica improba per il Commissario e Consiglio, sprovvisti di uomini. Il 30 dicembre si promettono ad essi molti Polceveraschi, ma fra pochi dì almeno 25 per aiutarli nel compito arduo ed ingrato (5).

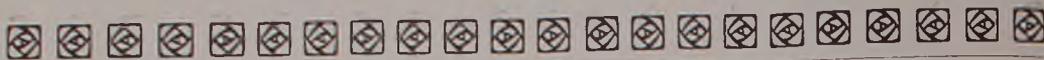
(1) *Diversorum*, Reg. 26, c. 187 e *Litterarum*, Reg 8, n. 1746.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1753.

(3) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1770.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1754.

(5) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1801.



CAPO VII.

La condotta di Galeotto durante la tregua.

(30 dicembre 1439 - 13 giugno 1441)

I primi del 1440 ci fan tornare col pensiero a Matteo del Carretto, vescovo di Albenga. Egli fin dall'inizio del Concilio si era portato a Basilea per prendervi parte; e noi lo vedemmo ottenere da quel Consesso una sentenza contro Leonardo Cipolla. Vi rappresentava con qualche altro prelato il Duca di Milano. Cantò la messa *de Spiritu Sancto* alla sessione decima e decimaterza e fu uno dei delegati del Concilio, nel 1435, al parlamento di Arras per far tornare la pace tra il Re d'Inghilterra e Carlo, re di Francia. Quando in contrapposizione di esso si aprì il Concilio di Ferrara, molti padri, invitati da Eugenio IV, abbandonarono Basilea per aderire al vero Papa. Matteo del Carretto invece vi rimase, ma non arrivò agli eccessi per cui quel Concilio cadde nel ridicolo. Nel 1439, durante la sessione trentesima, alla proposta di deporre papa Eugenio IV per eleggerne un altro in suo luogo, non tenne con i ribelli e dettò a nome anche di Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino, e di Alerame del Carretto, abate di Fruttuaria, una forte protesta, in cui disse che il Concilio, ciò facendo, diventava scismatico. Viste inefficaci le sue parole, decise di declinare ogni responsabilità, portandosi a Firenze per assistere alle ultime conclusioni del Concilio, ivi trasportato da Ferrara a motivo della peste (1).

Se non che o durante il viaggio o appena l'ebbe finito cadde ammalato, dando poca speranza di guarigione. La notizia arrivò subito alle orec-

(1) *Secoli Cristiani della Liguria ossia storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, scritti da GIO BATTISTA SEMERIA, prete della Congregazione dell'Oratorio di Torino, Volume Secondo, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1843, pagg. 394 e 95.*

chie del Doge, che, ricordando le lotte avute con lui, si affrettò a curarne la sostituzione con una persona ligia al suo governo, mettendo innanzi alle altre considerazioni il desiderio di conferire alla pacificazione di quella diocesi.

Ne scrisse infatti il 2 gennaio al Papa, interessandone anche il Patriarca di Aquileia e Gottardo de Donati, il cancelliere genovese, che si trovava ancora a Firenze (1).

Volendo poi far sorgere un fatto, che avrebbe dovuto essere decisivo, il 7 gennaio suggerì al Vicario ed ai Canonici di Albenga, di eleggere a quella carica Benedetto d'Oria, chiaro per nobiltà di natali, versato nelle scienze sacre e dotato di rara modestia (2).

Evidentemente il passo non ebbe il suo effetto, perchè Matteo del Carretto con la sua fibra robusta resistette alla malattia e ne guarì brevemente.

Era un disinganno che presentava al Doge l'anno che allora incominciava.

Al disinganno si univa il peso dei vecchi e nuovi crucci inerenti al difficile momento che si attraversava.

Solo una notizia di vittoria veneziana sui Milanesi « in valle Francecorte » confortava il suo animo nella speranza di veder tolto l'assedio a Brescia, come si scrive il 9 gennaio al Doge di Venezia (3).

Ecco infatti affacciarsi ansioso il pensiero di Napoli. Il 2 gennaio si dà il salvacondotto a due cancellieri di Luigi di Sanseverino per Genova e per Napoli, ed a lui si comunica che il 14 sarebbe salpata dal porto per quella destinazione una grande nave, onde per il 22 potesse arrivare alla meta (4).

In realtà la nave il giorno 9 era ancora a Genova, e si sperava di farla partire fra 12 giorni, carica di sale, grano e altre cibarie (5).

Il 16 gennaio sappiamo che Gottardo da Firenze, a riguardo di Napoli, aveva fatto eco a quanto si era saputo da altre fonti, dando tristissime nuove e dicendo Renato in grave pericolo. Il Doge allora a rispondergli di recarsi dal conte Francesco Sforza, appena accomodate le cose a Firenze, per esortarlo a portare aiuto a quel Re; lo stesso cercasse di ottenere dai Fiorentini e dai legati veneziani: d'accordo con essi facile preparare a Genova un'armata, che obbligasse l'Aragonese a sgombrare il mare di Napoli (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1811, 12 e 13.

(2) *Litterarum*, Reg. 8, n. 1825.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1.

(4) *Litterarum*, Reg. 8, nn. 1817 e 18.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 2.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 12.

Altra lettera indirizzata allo stesso Gottardo il medesimo 16 gennaio ci fa sapere che la nave destinata a Napoli stava per partire e Genova prometteva aiuti, secondo le sarebbe stato permesso dalle esigenze della guerra combattuta col Visconti (1).

Altri documenti spiegano il motivo, per cui fu ritardata la spedizione di questi aiuti.

Infatti il 18 gennaio si ordina a Lucano Spinola di consegnare alla nave di Emanuele da Rapallo il grano che aveva sopra una sua nave sotto pena di 1000 fiorini e, se i padroni di essa venissero a perdere qualche cosa, ne fossero indennizzati con i fondi del Comune (2). Il che ci dimostra che la nave dello Spinola era stata destinata a Napoli; ma essa per timore o altro si era fermata a Portovenere (3).

Fatto sta che il 21 si comanda allo Spinola di aspettare la nave di Emanuele da Rapallo per recarsi insieme a Napoli (4) e si stabilisce il 22 di porre su questa nave fino a 50 uomini, in modo che potesse resistere ad ogni assalto nemico (5). Erano dunque non una ma due le navi destinate a portar viveri al Re assediato.

Mentre Genova si affaticava per recare aiuti al regno di Napoli, Firenze, inconscia della gravità del momento, non sapeva decidersi a comporre le controversie che aveva con la sua alleata. Gottardo de Donati ne era rimasto scoraggiato e il 14 e il 16 gennaio aveva comunicato la cosa al Doge, il quale non trovò migliore espediente a porvi rimedio che rimettere la decisione ad un arbitrato ed il 21 volle che il Donati facesse conoscere questa sua buona volontà al Papa e ai Priori delle Arti, mentre proponeva come fiduciario di Genova il rappresentante del Dominio Veneto. Adoperato quest'ultimo mezzo per togliere ogni dissenso fra le due città confederate, il legato poteva tornarsene a Genova, seppure non avesse avuto speranza, andando da Francesco Sforza, di convincerlo a dare un qualche aiuto per Napoli (6).

Ma un contrordine revoca questa decisione e con altra lettera dello stesso giorno si dà al legato una nuova pratica da svolgersi presso l'Arcivescovo di Capua, l'Arcivescovo di Napoli e il Papa.

Fino allora il Re di Napoli aveva richiesto da Genova solo aiuto di navi e di denaro necessario a tenere in efficienza la sua flotta; ora, invece, sembra che altri desiderasse un contributo in denaro per l'esercito, che si voleva

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 14.

(2) *Diversorum*, Reg. 26, c. 203 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 26, c. 202 v.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 26 e 28.

(5) *Diversorum*, Reg. 26, c. 203.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 27.

dotato di cavalieri. Il Doge, accedendo alla proposta, non fu contrario che si convertisse a stipendio di forze terrestri quello che aveva deciso di spendere per l'armata; ma gli era caro di conoscere quale esercito si andava facendo e chi ne fosse il condottiero. Saputo ciò, avrebbe mandato a Firenze chi recasse il denaro convenuto (1).

Non contento di questo, scrisse il 22 al Governatore della Provenza, mettendolo al corrente dei poco lieti eventi: Alfonso aveva espugnato Acerra; si era impossessato di Maddaloni e di Aversa; aveva adunque la via libera per arrivare fin sotto le mura di Napoli; Genova si era decisa a mandare aiuto al Reame pericolante; lo stesso doveva far lui e ne indicasse il tempo e il quantitativo, tanto più che, dopo il suo ritorno in Provenza, nulla aveva fatto sapere a suo riguardo (2).

Ma il 23 gennaio, la nave di Lucano Spinola da Portovenere è chiamata a Genova, perchè si era saputo che quattro navi catalane erano arrivate a Porto Pisano e minacciavano di infestare le due Riviere; per cui il 26 si raccomanda alle Autorità dei diversi paesi di usare attenzione nel fare buona guardia, tenendosi informate di tutti i loro movimenti per mezzo delle solite segnalazioni (3).

Se i Catalani tentavano di spargere terrore per le Riviere, Paolo Cicogna e Leonardo Ceagia, armate due galee a Napoli, davano preoccupazioni non poche pel danno che potevano arrecare ai Tunisini, i quali poi se la sarebbero presa con Genova. Il Doge ne scrisse al loro re, facendogli conoscere quel pericolo, declinando così ogni responsabilità (4).

Il 27 gennaio nuova lettera a Tanequino de Castro Regio, governatore della Provenza, lamentava il suo silenzio durante i due mesi corsi dalla sua partenza da Genova, mentre si aspettava con ansia di conoscere quante navi e galee si preparavano colà in aiuto di re Renato e quale contribuzione in denaro si era pronti a dare, perchè venuto a Genova di là Matteo Riccio nulla aveva riferito a riguardo; e riusciva strano il pensare che la Repubblica dovesse preoccuparsi del regno di Napoli più che il Re di Francia, più che gli stessi sudditi di Renato (5).

Mentre il Doge cercava qualcuno con cui dividere l'onere non indifferente dell'aiuto da portare a Napoli, arrivava a Genova il conte di Pulcino. Se ne diede notizia a Gottardo il 6 febbraio e gli si raccomandò di nuovo di far noti al Papa gli urgenti bisogni del Regno, proponendo a lui di pre-

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 29.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 32.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 35 e 36.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 23.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 44.

parare un esercito che operasse nella terra ferma in unione della flotta che la Repubblica avrebbe mandato per suo conto (1).

Col Conte di Pulcino si ebbero varii colloqui e si decise l'11 febbraio di costituire una legazione speciale, che con lui dovesse recarsi a Firenze per concretare col Papa un progetto per aiutare Renato. A capo di essa fu posto Barnaba Vivaldi (2). Si decise anche di spedire da Genova 200 balestrieri pagati per tre mesi, cui il 12 si dava per comandante Alaone Cibo (3). Oltre le 5000 lire decretate per pagare queste spese, il 16 si stabiliva per lo stesso scopo un altro fondo di 175 lire (4); e si stendeva il contratto, da cui risulta che Napoli in ricompensa avrebbe pagato a Genova entro 6 anni 6400 aurei *bonos liga et pondere effigiei venete aut ianuensis vel florentine* da assicurarsi sugli introiti e gabella del sale di Berra ovvero il diritto di riscuotere per due anni detta gabella, sotto pena di 5000 aurei a chi venisse meno ai patti (5).

Dall'insieme delle cose si vede che Gottardo era rimasto a Firenze e seguiva a trattare con quelle Autorità un accomodamento per le quistioni sorte tra i cittadini privati dell'una e dell'altra Repubblica. Era anche riuscito a formulare un accordo, ma i suoi capitoli non giunsero graditi al Doge, che ne scrisse in questo senso allo stesso Gottardo il 17 febbraio ed a Cosimo e Rolando dei Medici il 19 successivo (6).

Quand'ecco delle voci, confermate da lettera di Spinetta Fregoso da La Spezia, spargere la notizia del ritorno del Piccinino nel Parmigiano, donde si temeva, per la Lunigiana, volesse passare in Toscana. Il Doge non lo crede, ma prudente qual era, si rimette il 20 febbraio a Spinetta, che, più vicino ai luoghi minacciati, poteva essere informato con maggiore esattezza degli avvenimenti e lascia a lui facoltà di chiedere aiuto dagli amici di Portovenere a presidiare la terra ed il castello e di tenere informata Genova in ogni evento per avere, se necessari, fanti forastieri (7).

Sotto l'incubo della possibile minaccia, il Doge, in una lettera inviata il 24 febbraio al cardinale di S. Marcello, arcivescovo di Capua, ricorda il grave obbligo che gravitava sui Genovesi di far guerra per terra contro il Visconti e per mare contro gli Aragonesi. Di questo doveva parlare con lui anche Barnaba Vivaldi, come pure con Francesco Sforza, il quale si sperava

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 75.

(2) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 205 e 205 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 206 e 206 v.

(4) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 207 e 209.

(5) *Diversorum Communis Ianuae* Filza 12, n. 34.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 94, 97 e 98.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 103.

di avere dalla propria parte per abbattere la potenza di Alfonso. Questo stesso giorno al capo della legazione, inviata, col Conte di Pulcino, al Papa, si fece una lettera di raccomandazione per le Autorità dei luoghi per cui doveva passare (1).

Questo pensiero di Napoli domina nella mente del Doge e tutto il resto deve essere sacrificato in suo confronto. Così il 26 febbraio Giano Fregoso, che era in Corsica a sedare la ribellione ivi suscitatasi e domandava delle galee, sente risponderli: non salvar Napoli era come rovinar Genova; per questo si mandava colà la nave di Emanuele da Rapallo carica di sale e grano con 200 balestrieri, comandati da Alaone Cibo; solo alla fine di maggio si sarebbero potuto spedire a lui quattro o più galee (2). E sempre il pensiero di Napoli spinge il Doge a mandare, oltre che a Firenze, a Venezia Barnaba Vivaldi col Conte di Pulcino, per cui il 27 è raccomandato a Guido Antonio de Manfredi, signore di Faenza (3).

Ma, se molto si parla dell'aiuto da recarsi a Napoli, non è detto che ci si determini una buona volta a spedirlo: chi può dire le difficoltà che vi si frapponevano?

Solo il 12 marzo Alaone Cibo è eletto comandante dei 200 balestrieri e altri stipendiati colà destinati (4) e si annuncia a Renato che essi presto sarebbero partiti con la nave di Emanuele da Rapallo e gli si soggiunge che, se volesse adunar le sue forze, preparare una flotta e progettare qualche onorevole impresa, i Genovesi lo avrebbero appoggiato con entusiasmo (5).

Il 16 si dà la notizia della prossima spedizione ad Otino Caracciolo e ci si lamenta con lui che Tanequino, governatore della Provenza, tornato ultimamente da Napoli e quindi informato dei gravi bisogni del Re, nessun aiuto avesse dato in denaro, in navi, in uomini, in frumento (6).

Il 17 Emanuele da Rapallo e Battista Viviani, padroni della nave, ricevevan ordine di pagare al Cibo lire 243, dopo il loro arrivo a Napoli, con il ricavato dalla vendita del grano che colà portavano quello stesso che era stato preso dalla nave di Lucano Spinola (7), e si dà alla spedizione un consigliere nella persona di Giovanni Manganello (8).

Finalmente la partenza è decisa e si effettua da Vado il 25 marzo (9).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 104, 113 e 14.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 120.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 122.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 141.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 142.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 151.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 153.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 154.

(9) *Litterarum*, Reg. 10, n. 171.

Il Vivaldi intanto è a Firenze, donde scrive al Doge il 9 marzo. Cosa gli diceva? Dalla risposta a lui fatta il 18 successivo si arguisce che aveva gettato le fondamenta della difficile pratica; ma la frase è troppo generica. Il Doge alla sua volta voleva notizie più precise (1).

Il Foscari a Venezia da qualche mese aveva avanzato dei discorsi di pace col nemico, sforzandosi di venire ad una conclusione. Il 14 gennaio ne aveva scritto a Tomaso Fregoso, il quale, rispondendogli il 26, gli si mostrava grato del tentativo fatto — segno che la guerra pesava già a tutti — e gli soggiungeva che quei suoi sforzi ridondanti a beneficio della Lega riscuotevano ogni approvazione (2).

Altra lettera del Foscari ebbe una seconda risposta dal Doge il 3 febbraio, ma più fredda. Si arguisce da essa che il Marchese d'Este faceva, come per il passato, da intermediario nella pratica ed a lui il Foscari aveva scritto, a dire del Doge, con prudenza dignitosa. Comunque il Fregoso non riusciva a spogliarsi del suo pessimismo circa l'esito delle trattative, perchè era convinto che l'animo del Duca era ancora alieno dal sottoscrivere una pace giusta ed onesta (3).

Per questo vuol sapere dal Vivaldi se a Firenze corresse qualche voce su una possibile pace; e, tornando col pensiero a Napoli, domanda quali notizie si avevano sulle cose di quel Regno e quali aiuti era pronta a dare Firenze, raccomandando, in caso si dovesse preparare un esercito, di far prendere al soldo di Venezia o di altri Ludovico e Nicola Fregoso, suoi nipoti (4).

Se non che a questa lettera piena di speranze tien dietro un'altra del 28 marzo riboccante di amarezza e di coraggio insieme. Da essa risulta che il Papa, Firenze e il Dominio Veneto non si mostravano propensi ad aiutare Renato; il Piccinino incuteva maggior terrore dalla vicina Parma; al legato, se convinto di non poter riuscire nello scopo con altri mezzi, non rimaneva che prendere commiato dal Papa, dal Cardinale Arcivescovo di Capua e dal Conte di Pulcino e tornare a Genova (5).

Ma una lettera del 22 marzo rinverdiva le speranze. Il Papa aveva avanzato lui un progetto e il Vivaldi domandava istruzioni sul modo con cui gli doveva rispondere. Il Doge il 29 marzo gli ricordava quanto aveva fatto Genova spedendo anche ultimamente a Napoli la nave di Emanuele da Rapallo con 8000 mine di grano, cacio, carne ed altro, fino ad esaurire le risorse

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 156.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 39.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 61.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 156.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 170.

proprie, e con 300 uomini, di cui 200 da lasciarsi a presidio della città assediata: se il Papa voleva impegnarsi a formare un esercito da mandare nel Regno, Genova avrebbe fatto ogni suo dovere per cooperare con esso sul mare: non era il caso di stabilire l'entità di questo contributo; bastava dirgli che esso avrebbe rappresentato ogni estremo sforzo; se l'espressione troppo generica non fosse piaciuta e si volesse pretendere una porzione di spesa per l'esercito di terra, Genova anche in questo non si sarebbe rifiutata (1).

Mentre si trattava di preparare tra il Papa e gli Alleati una guerra in grande stile contro l'Aragonese, una piccola flotta è spedita in Occidente contro « i nemici e predoni ». Essa era composta delle navi di Tomaso Squarciafico, di Battista de Ingebertis, di Pietro da Voltaggio e di Cattaneo Parodi, di cui veniva fatto capitano il 31 marzo Tomaso Promontorio (2).

Intanto il tempo passa e impedimenti nuovi non permettono che si stringa l'accordo progettato tra i membri della Lega e il Papa contro di Anfonso. Genova sperava che i Provenzali almeno si sarebbero decisi una buona volta a portare il loro contributo nello sforzo che si andava preparando a favore di Renato, ma, vista la loro cattiva volontà o impotenza, si sentì venir meno il coraggio al pensiero di assumere da sola il grave peso. Ond'è che il Vivaldi, lasciata Firenze, non vi fece più ritorno con meraviglia del Papa. Ma questa meraviglia non fu tenuta per buona dal Doge, che gliene scrisse il 25 maggio, giustificando il nuovo atteggiamento, come ne scrisse pure al Conte di Pulcino e al Cardinale Arcivescovo di Capua (3).

In realtà anche il Papa, Firenze e Venezia avevano le loro buone ragioni per non ingolfarsi nella nuova impresa. La guerra, che fino allora era stata combattuta solo in Lombardia, stendeva il suo incendio in Toscana. Se a Genova si diceva che il Piccinino stava per calare verso La Spezia, non era vero. Il Capitano, se arrivò a Parma, di lì passò in Romagna e dalla Romagna in Toscana. Come pensare a Napoli, quando si aveva il pericolo in casa? E difatti i Fiorentini dovettero inviare a Venezia Neri Capponi e Davanzati « a concertare circa i provvedimenti comuni della guerra » (4). Essi non poterono ottenere, come desideravano, lo Sforza; ma ebbero un valido soccorso di truppe (5). Genova pure dovè far la sua parte; e il 14 aprile studiò il modo di avere 10.000 lire per condurre balestrieri in aiuto dei Fiorentini (6). Il 21, dei balestrieri condotti furono sospese le cause; essi si av-

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 171.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 176 e 77.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 253, 54 e 55.

(4) ROMANIN, Op. e Vol. citt., pag. 199.

(5) GIULINI, Op. e Vol. citt., pag. 366.

(6) *Diversorum*, Reg. 26, c. 230 v.; e *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, nn. 85 e 102.

viarono verso i luoghi minacciati sotto il comando di Spinetta Fregoso (1), in numero di 400 « con balestre vantaggiate e fanti usi e vincitori, i quali a dì ventun di maggio giunsero a Firenze » (2), quando cioè era avvenuto il tradimento di Borso d'Este, di cui si duole il Doge, scrivendo il 22 maggio ai Dieci di Balìa e a Orsato Giustiniani, legato veneto in quella città (3).

Il 28 maggio vi andava come legato Tomaso di Credenza (4).

Il pronto aiuto, dato dai Genovesi, porse nuova occasione per trattare l'accordo fra le due Repubbliche su quistioni di gabelle e d'altro e il 13 giugno e il 9 luglio si fecero dei passi a questo scopo (5).

Ma il Cardinale di Capua non cessava di implorare soccorso per Napoli, che correva il suo estremo pericolo. Il Doge gli risponde il 25 maggio e gli fa sapere che non era possibile assumersi da solo il grave peso di venirle in aiuto: dovevano essere primi i parenti del Re a sentire quest'obbligo; Genova li avrebbe seguiti (6). Su questo insiste in un'altra lettera scritta il 16 giugno ad Otino Caracciolo, cancelliere del Regno (7). Non sa esimersi però dal mandare il 26 giugno ai cittadini affamati due navi, che avevano caricato grano a Marsigla, la D'Oria e la Grimaldi, scusandosi se poco a riguardo del bisogno, dato che la volta antecedente, per sovvenire ad essi, aveva sfornito Genova di vettovaglie; e anche qui ripete al Re che, se i principi suoi parenti e i suoi Provenzali gli avessero dato man forte a debellare il suo rivale, i Genovesi avrebbero fatto pur essi il proprio dovere (8).

Si era intanto saputo che Alaone Cibo era stato accolto a Napoli con molto onore ed i suoi soldati posti a presidio delle alture. Egli sperava di esser creato vicerè e la voce corsa dava come vera la notizia con massima soddisfazione del Doge. Il quale, pregato dal Cibo a scriverne al Re per spingerlo ad accelerare tal nomina, risponde che avrebbe fatto quanto gli sarebbe stato permesso dalla necessaria modestia (9).

E l'alta onorificenza venne.

Se non che altre richieste di grano tengon dietro alle anzidette spedizioni. L'Aragonese di quei giorni aveva invaso i fertili campi della Campania, distruggendo i copiosi raccolti. Ciò aveva deciso il Re ad andare col suo esercito contro di lui; ma non aveva potuto impedire la devastazione,

(1) *Diversorum*, Reg. 26, c. 233.

(2) CAVALCANTI, Op. e Vol. citt., pag. 129.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 250 e 51.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 265.

(5) *Diversorum*, Reg. 27, c. 111.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 255.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 314.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 319 e 333.

(9) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 315 e 320.

dietro la quale si profilava, minaccioso, lo spettro della carestia e della fame. Il Doge, dicendosi lieto della audace sortita, che poteva esser causa di una decisiva vittoria, non si sente di soddisfare al desiderio del Re e lo consiglia il primo luglio a prendere a nolo le navi d'Oria e Grimaldi provvedendosi di grano o nella Provenza o nella Calabria, nella Puglia o nella Marina di Siena; lui non poteva imporre ai mercanti genovesi altri sacrifici (1). Lo stesso scrive al Conte di Pulcino e al Cardinale Arcivescovo di Capua (2).

Non così potè esimersi dal mandare a combattere le galee e galeotte catalane, che si eran mosse ad infestare la Provenza e costituivano un pericolo anche per la Liguria Occidentale. Il primo giugno fu scelto a compiere questa impresa Battista Fieschi, precettore di S. Giovanni di Pre in Genova, con due galee (3); ed a lui fu dato per compagno Battista Spinola con una terza galea (4).

Il loro intervento tempestivo portò buoni frutti. L'ultimo di giugno sappiamo che esse, presso l'Isola di Hières, avevan catturato una galea aragonesa, comandata da Bernardo Villamarino (5).

Ma subito dopo altre esigenze si fanno sentire nel regno di Napoli, cui la povertà di Renato stava per essere fatale. Si voleva grano per sollevare dalla fame quei popoli e denaro per pagare altri tre mesi di stipendio ai balestrieri inviati da Genova. Il Doge fece sapere il 7 luglio che i mercanti genovesi si potevano esortare, ma non obbligare a provvedere di grano quel Regno: lo si cercasse altrove, la Repubblica avrebbe fornite navi per il suo trasporto; al pagamento dei balestrieri doveva pensare il regio erario (6).

Pure, il 16 luglio, dovendo partire per Corneto e Civitavecchia la nave di Lucano Spinola, si prospetta al Papa la condizione della Campania devastata dal nemico, per ispingerlo a non negargli il carico (7). Il 20, dietro istanze del Conte di Pulcino e di Alaone Cibo, il Doge si mostra disposto o a provveder navi o a dare immunità all'esportazione del grano o a sovvenire i mercanti genovesi che ve lo avessero portato (8). Il 23, quando il Papa aveva preso a cuore la cosa, si insiste per avere da lui esenzione dalle gabelle, prendendo grano dai suoi Stati, e certezza che il carico si sarebbe effettuato, mandandovi una nave grande, come lui aveva desiderato (9). Su

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 332.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 333 e 34.

(3) *Diversorum*, Reg. 26, c. 240 v.; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 273.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 274.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 333.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 343 e 44.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 357.

(8) *Diversorum*, Reg. 26, c. 257.

(9) *Litterarum*, Reg. 10, n. 368.

ciò ricorre una raccomandazione anche al Conte di Pulcino e gli si dice che una baleniera con a bordo 3000 mine di grano, stava già per partire alla volta di Napoli e la nave Bondenaro, rinunciando ad un suo viaggio per l'Inghilterra, sarebbe andata al lido di Corneto o a Talamone, se le si fosse assicurato che ivi potesse fare il suo carico con immunità di dazio (1).

Era facile attendere a queste spedizioni, perchè il Visconti, impegnato altrove, lasciava in pace il territorio genovese, tanto che il Doge, licenziati i conestabili polceveraschi, il 21 luglio assegnava ad Angelo Dentuto solo 25 provvisionati, sparsi per la Valle Scrivia, da adunarsi a presidiare Voltaggio (2), ove era stato inviato il giorno prima un tale Giovanni de Monti per esercitarvi l'arte di fabbricare cerbottane (3).

Una qualche noia però la davano i Catalani con la guerriglia o meglio pirateria sul mare. Genova infatti dovette fornire di 120 saettieri, assoldati per tre mesi, la nave di Francesco de Fornari, che sulla fine di luglio partiva per l'Occidente (4), e non potè impedire che la nave di Giacomo Raibaldi fosse presa il 30 luglio nelle vicinanze dell'isola di S. Pietro in Sardegna dalla nave ex D'Oria, convertita dai nemici in istrumento di offesa (5). Si stabilì allora di render noto alle navi viaggianti il pericolo che correvano, specie venendo da Chio o dalla Siria, e di armare due o tre navi per opporle al movimento ostile (6).

Venne però a render grave la situazione una rivolta suscitatasi a Savona.

Da un pezzo questa città accampando come prove del suo diritto le convenzioni sottoscritte con la Metropoli, pretendeva di essere esente dalle gabelle sempre pagate dalle navi, che dai paesi posti fra Corvo e Monaco andavano nel pelago (7).

Fin dal 21 marzo del 1439 Genova, ratificando le leggi a riguardo, aveva proibito a tutti di fare tali viaggi senza pagare la dogana a Genova, sotto gravi pene, imponendo ai Consoli di Caffa, al Capitano di Famagosta, ai Podestà di Pera e Chio di domandar garanzia a tutte le navi, perchè osservassero quanto si era stabilito (8). Ai primi del 1440 erano stati a Genova tre oratori di Savona, con i quali si era trattato a lungo. L'11 gennaio furono

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 369.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 366.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 362.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 184.

(5) *Litterarum*, Reg. 11, n. 195 e Reg. 10, n. 463.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 464, 470, 473; e *Diversorum*, Reg. 26, c. 278.

(7) SCOVAZZI-NOBERASCO, Op. e Vol. citt., pag. 237.

(8) *Diversorum*, Reg. 26, c. 109.

rinviali due di essi per fornirsi di mandato a conchiudere, restando a Genova il terzo, Battista Natone, per continuare le conversazioni. Il 19 furono rimandati di nuovo per riferire agli Anziani i discorsi avuti e si invitavano questi ad assecondare la loro opera per il bene delle due città; anzi loro si annunciava che si sarebbe spedito colà Giovanni Fregoso a lavorare per il comune interesse (1); ma le speranze andarono deluse e in un pubblico consiglio da lui presieduto i cittadini, intervenendovi armati, si mostrarono pronti a scendere a vie di fatto.

Il Doge, il primo febbraio, comanda a suo fratello di individuare gli audaci e di colpirli gravemente. Anche il Vicario locale doveva rendersi consapevole di questa decisione (2).

Il 3 febbraio ci fa conoscere uno di quelli che si rifiutavano di pagar le cabelle: Giacomo Coda. Si era stabilito in un primo tempo di sequestrargli la nave per soddisfare ai Commerciari; ma poi si pensò meglio di convincere l'interessato a compiere il suo dovere; e si mandava a Savona Dorino Grimaldi a interporvi i suoi buoni ufficii (3).

L'effetto non fu soddisfacente, perchè l'8 successivo Giovanni Fregoso è pregato nuovamente a convincere il Coda a desistere da un proposito tanto dannoso per lui e per la quiete della città (4).

E si volle togliere agli audaci ogni apparente ragione che giustificasse il loro atteggiamento, confermando con decreto dogale i diritti di Genova. Il 23 febbraio infatti si stabilì: che non si potesse estrarre, per via di mare merci di qualsiasi natura nella Riviera, da Monaco a Corvo, senza licenza dell'Ufficio di S. Giorgio o dei Governatori dei Carati del Mare e degli altri introiti della Repubblica, i quali richiedevano, per questo, il pagamento di una gabella, sotto pena di perdere il carico, nessuna eccezione fatta tra città convenzionate, distrettuali e estere; che nessun patrone di navi, o genovese o savonese o distrettuale o convenzionato o estero, potesse approdare a verun luogo posto tra Monaco e Corvo, senza pagare detta gabella, se non per necessità, sotto pena di perdere il naviglio, del cui prezzo, detratta prima la gabella spettante al Comune, un terzo sarebbe andato a colui che l'avesse sequestrato, un terzo all'Ufficio di S. Giorgio, un terzo ai Commerciari; che da Monaco a Corvo non si potesse condurre via nessun naviglio che non avesse il permesso

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 3 e 18.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 54.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 64. *Commerciarius*, dice il DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 1843, va interpretato per *tributorum exactor*. A Genova i Commerciari indicavano quella che poi fu detta Giunta del Traffico. S'interessavano, fra l'altro, dei dazii e delle gabelle che si pagavano sull'approdo e scambio di merci.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 78.

dai posti di dogana scaglionati lungo la Riviera, sotto pena di perdere la nave, il cui prezzo sarebbe stato diviso come sopra (1).

È fuor di dubbio che questa legge veniva pubblicata nuovamente proprio per Savona, come dimostra il fatto che solo il suo nome vi è ricordato fra tutte le città della Riviera. Era dunque un dir chiaro agli interessati che le convenzioni, se ve ne erano, non potevano esimerli dal pagar le dovute gabelle e che tutti dovevano considerarsi uguali innanzi al provvedimento, che aveva di mira l'abolizione di ogni privilegio a riguardo.

Savona non la intese così; si oppose alla esecuzione del decreto. A Genova non rimase che premunirsi contro ogni eventualità.

Il 4 aprile aggiunge al presidio di ciascun castello dieci paghe, compreso in esse un maestro d'ascia col suo garzone; vi colloca quattro bombardelle di bronzo e quattro balestre da torno, aggiungendovi la fornitura di un barile di polvere da bombarda (2).

Ciò fatto, si stabilisce di dare la caccia alle navi che volevano sottrarsi al giusto provvedimento.

Il 28 aprile si comanda a Gabriele d'Oria, capitano delle navi genovesi dislocate in Oriente, di prendere la nave di Francesco Natone, che doveva tornare carica da Chio, se l'avesse incontrata lungo la rotta, conducendola a Genova; se l'avesse trovata a Chio, d'accordo col Podestà, la trattenesse in quel porto o si facesse dare una forte garanzia di non venir meno alla legge. Come premio di questa impresa gli si prometteva un terzo del valore delle merci e un quarto di quanto sarebbe spettato ai Commerciari (3).

Il 27 maggio si sente il bisogno di provvedere in un gran consiglio *insolentiis Saonensium, qui, spretis conventionibus, cabellas nostras non solum violant ymmo penitus anichilant*, e si eleggono Battista Cicala, Giovanni Giustini, Battista de Marini Pessagno e Raffaele Cassina a spendere col Doge quanto fosse stato necessario per tenere a freno quella città (4).

Si stava per dare una salutare lezione ai riottosi.

Il Capitano Giovanni Fregoso cercava di evitarla. Certo sotto la sua opera persuasiva si era proceduto ad eleggere persone che a Genova doversero procurare un accordo sulla vertenza. A la fine di luglio si era fatta una nuova elezione, che, annunciata al Doge, non dispiacque; ma l'Ufficio di S. Giorgio la considerò come un ripiego messo fuori per guadagnar tempo (5). Ed aveva ragione. Difatti il 2 agosto i legati savonesi, aspettati a Genova, non arrivarono.

(1) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 197 e segg.

(2) *Diversorum*, Reg. 29, c. 27 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 218; vedi anche n. 239, del 18 maggio.

(4) *Diversorum*, Reg. 29, c. 43 v.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 378.

Il Doge scriveva allora a Giovanni Fregoso esser meglio così che se fossero arrivati sprovvisti di mandato (1). Ma lo stesso giorno, tornando da Savona, il cancelliere Tomaso riferì sui fatti accaduti colà e sui progetti concretati dal Capitano. In tutta fretta si rimanda a quest'ultimo la galea Dentuto; il giorno dopo mercoledì alle ore 22, come gli si scrive, sarebbero partite altre quattro galee con gli uomini e gli apparati necessari, per essere *ad locum furcarum* sulla mezza notte del giovedì; su di esse si sarebbero imbarcati Manfredo Ravaschieri e il detto Tomaso. Si esortava pure Raffaele de Fornari a partire per la medesima destinazione lo stesso giorno *ante solis occasum*. Angelo Dentuto sarebbe andato a Stella per adunare uomini da Varazze, Celle, Albisola e Costa di Vado ed esser pronto a piombare su Savona, appena si fosse effettuato il progetto del Capitano e non prima. Anche quelli di Quiliano, amici alla causa di Genova, se necessario, dovevano concorrere all'impresa, che richiedeva la massima segretezza.

La spedizione delle navi — dice il Doge — forse poteva essere ritardata di un giorno (2): ma in realtà si fu puntuali, perchè il 4 si dà ordine a Giovanni Fregoso di mandare a Genova cento savonesi ben guardati, fra cui alcuni indicati per nome, e di non permettere che merce savonese o genovese o di altri uscisse da quella città (3). Il Doge adunque credeva che i progetti del Capitano fossero stati messi in esecuzione. E difatti le truppe e le triremi, arrivate improvvisamente sul far della luce, in un assalto repentino, si erano impossessate delle porte, delle torri e dei luoghi alti, e vi si erano messe a presidio; poi a poco a poco nello stesso giorno occuparono tutta la città. Si era prevenuto così il movimento insurrezionale, pronti a stroncarlo, se si fosse effettuato.

Il 6 si adunò il gran Consiglio per trattare del modo come domare la ribelle. Il Cancelliere comunicò: « Segnoi voi havei a intende bem e conseiar bem la materia la qual ve se reciterà. Li excessi e li dezordeni de li Saoneisi inver de questa communitae parem esser sì noti a cascum che sereiva perdicium de tempo voreiri aora arregordar. Questo se po' dir in summa per vera conclusium che non pareiva che elli pensassem in altro ch'a in quelle cose chi fossem destrucium de questa citae. Perso che a lor non bastava navigar e non voler pagar le driti debiti, anti sofferivam e incitavam le nacioin forestere a far lo simile. Sì che a Saonna concorreivam lombardi, mofferim, venetiain, firentim, catalaim e quasi de ogni altra nation chi naveghe como movui e incitae a far che quella terra fosse refugio de cascum a la destrucion nostra. Nì in questo regoardavam pati nì conventioin nì dè nì boni costumi.

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 380.

(2) *Litterarum*, Reg. 11, n. 223; e Reg. 10, n. 379.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 382 e 83, 386, 87 e 88.

Anci per unna minima utilitae che quella citae recevevia eram contenti de la destrucion nostra. Le quae cose vegando lo Illustre meser lo duxe e consegi et officij chi eram, tentam cum ogni arte et inzegno de remediari a questa malotia cum lo bem e cum remedij dolci se se poeiva. Fem spesa volta lamenta de queste iniurie, mandam ambassaoi a Saonna, fem che li Saoneixi mandam ambaxoi a Zenoa. Demum questa malotia non solamenti non se remediava, anti ogni iorno cresseiva e pezorava. Nì da lor non se haveiva se non parole. E vegnando a strinzer la coxa se vegne a tanto che a li Saoneixi se offerse grande parte de franchixe e altri vantaggi chi a lor erano de grande parte de utilitae e a noi de grande mancamento de honor e grande dano de le gabelle e compere. E tanta è staeta sempre la lor ceghitae e ostination che como pu se ge proferiva, pu duri restavano in la lor prava intencion. Or vegando questo lo Illustre meser lo duxe e li altri consegi e officij intendando chiaramente la distrucion de le cabelle e de li loghi e demum de tuta la citae, si elezem quatro notabili et avvantagiosi citain per officiali in questa materia Saoneise a li quae fo daeta tuta la bailia che ha lo comum de Zenoa. Li quae possa che elli avem experimentao che la duresa e ostination de li Saoneixi non se poiva conducer a alcuna cosa raxoneive, pensam che per necessitae se convegniva venir a la forsa. E, ben che in lor in seme cum lo Illustre meser lo duxe fosse ogni balia como è dito, pur, perchè la cosa era monto grande e monto ponderosa, convocam secretamenti alcuim citaim de quelli a chi pareiva che la citae tocasse pu. E ben examinâ questa materia fo obtegnuo che in ogni modo se ge provisse. Le quae convocatioim de citaim elli lantora avereivam faete paleisamenti se senza perigho se fossem possue far. Ma perchè la secretansa era summamenti necessaria e divulgar la cosa aduxeiva extremi perighi, se conduce le cose sotto grandissimo silentio. E se sum faete le provisioin che voi avei visto. E per la gratia et misericordia de dê lo exito è staeto prospero et è reusio como se cercava. Aora che senza perigho le cose se poni paleisamenti consegnar, voi sei demandae coci per conseiar e provei quello chi resta a far. Quella citae si è in le mani vostre e si se po' dispone como meio parrà, perchè voi sei demandae coci per aregordar e conseiar quelli remedij e provisioim le quae seam sode e segure per voi e per i vostri figi e per chi insirà de lor, e per provei ben in tuta questa materia ».

Parlarono Quirico de Franchi, professor di medicina, Pietro Griffopellipario, Stefano Cattaneo, dottor di leggi, Michele di Moneglia, professor di medicina, Demetrio Vivaldi, dottor di leggi, Luca di Matteo, Pietro Bondenaro, Andrea Bartolomeo Imperiale e Giovanni Cicero, entrambi dottori di legge.

Pietro Bondenaro fu approvato nella sua proposta con 215 voti.

Si conchiuse adunque, tornandosi in parte a quanto si era già scritto

al Capitano, rincarandosi la dose, che 150 o più cittadini tra i più sospetti si conducessero a Genova; agli altri si togliessero le armi; si gettassero a terra il molo e le mura verso mare; si privasse la città del beneficio delle convenzioni. Questo al più presto. Pel resto di giorno in giorno si sarebbero dati ordini dal Doge e dai quattro preposti alle cose savonesi insieme ad altri otto che ad essi si sarebbero aggiunti (1).

Contemporaneamente si inviano colà Giovanni Oddone (2) e due commissarii, Bartolomeo Lomellini e Cosimo Scaglia, cui si rinnova l'ordine, già dato al Capitano, di impedire ogni esportazione di merci, facendo inventario di quelle ivi giacenti e precisando se erano del Duca di Milano o dei Lombardi, del Re d'Aragona o dei suoi sudditi; dovevano inoltre venire a conoscere quali ufficiali erano imbarcati sulla nave di Bartolomeo Serrato; quali i compartecipi; chi vi aveva a bordo merci, oltre Luciano di Gambarana. I figli e le mogli di tutti questi dovevano esser presi e tenuti sotto buona guardia, *pudicissime et honestissime tamen*: se a Savona non si trovava un luogo adatto per tenervi tante persone, fossero inviati a Genova (3).

Si raccomanda inoltre ai consoli della Repubblica a Siviglia di mettersi d'accordo con quelli di Cadice e di Granata a non sovvenir di nulla la nave comandata da Bartolomeo Serrato, anzi si sforzassero di farla prendere ad ogni costo dai padroni di navi genovesi (4). Contro di essa e quelle di Raimondo Vegerio e Lorenzo Pellerio era stata spedita la nave di Francesco de Fornari, con obbligo alle altre navi genovesi di darle all'occasione man forte (5).

Ma Savona non sopportò il tentativo di essere sopraffatta e, prese le armi, si ribellò, abbattendo il Castel Nuovo e cancellando tanto dalle porte come dalle piazze della Maddalena e del Brandale le insegne del Doge e di Genova (6).

Tomaso Fregoso, che seppe la cosa da Barnaba Grimaldi, rimase come smarrito e cominciò a dubitare della fedeltà del fratello Giovanni. Scrisse l'8 ad Angelo Dentuto, Manfredo Ravaschieri, Bernardo e Bernabò Cambiaso di ubbidire non a lui, ma a Battista Cicala, seppure non fossero tutti e due d'accordo; come pure a Negro Lomellini, castellano di S. Giorgio; e fece sapere al fratello l'indignazione dei cittadini, l'unanimità di parere, che invocava un castigo esemplare, gli ordini dati per mettere insieme un esercito

(1) *Diversorum*, Reg. 26, c. 269.

(2) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 188; e *Diversorum*, Reg. 26, c. 271.

(3) *Diversorum*, Reg. 29, c. 63;

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 389.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 398.

(6) SCOVAZZI - NOBERASCO, Op. e Vol. citt., pag. 256.

anche di 2000 uomini, la probabilità che molti genovesi si unissero a questi volontariamente (1).

Lo stesso giorno a Giovanni Fregoso, a Battista Cicala, a Battista de Marini e colleghi, che avevan mandato sulla insurrezione altre notizie per mezzo di Babilano di Negro, si ripete che Genova nulla avrebbe fatto mancare di denaro, di uomini e di altro per sopraffare i ribelli. In questo si era tutti d'accordo. Battista Fieschi aveva avuto i fondi per allestire una galea; giovani armati se ne spedivano quanti ne potevano portare due galee e su di esse Cattaneo de Dernisio e Giovanni Lercari, due degli otto aggiunti al Capitano per dividerne le responsabilità o spiarne i movimenti, e con essi Agostino di Rivalta, probabile esecutore di giustizia, e i serventi necessari; la nave Fornari già doveva essere là e poteva dare cento uomini; il giorno dopo si sarebbero fatte, a Genova e nelle valli del Bisagno e di Voltri, grandi leve. Si proclamasse a Savona che nessuno uscisse di casa; si chiamasse chiunque potesse nuocere col braccio, col consiglio, con l'autorità e si mandasse a Genova. Se necessario, conchiude il Doge, noi stessi verremo costì, *ad discriminosas executiones faciendas* (2).

Ma la sera Giovanni Fregoso scriveva che era cominciata la repressione. E il Doge subito a consigliarlo il 9 di sequestrare le armi a tutti i cittadini, di adunare nei castelli le bombarde, i giavellotti che fossero in città, di mandare a Genova la famiglia di Bartolomeo Serrato e quelle di altri patroni di navi, come pure tutti i cittadini sospetti, seppure questi ultimi non si volessero solo cacciare di città. Ma il comando inesorabile, da non eseguirsi per ultimo, rimaneva quello di distruggere il molo e di riempire il porto. Babilano di Negro, tornando al Capitano, gli avrebbe detto a voce il resto; si voleva pure che il molo, cadendo, riempisse il porto della sua rovina e si distruggessero le case poste sopra o innanzi al castello di S. Giorgio. A Genova si preparava la gioventù armata, che presto gli sarebbe stata inviata (3).

Alle spese si pensava di supplire con le merci dei Milanesi e dei Catalani, che a Savona si dovevano sequestrare (4).

Ma Giovanni Fregoso, vera anima di soldato, non si adatta all'ingiunzione di procedere al castigo e di rovinare il molo; teme di incorrere in una taccia di biasimo nella storia e l'11 riceve il permesso di tornare a Genova (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 391, 92 e 93.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 394.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 395 e 400.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 396.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 402.

Il compito increscioso è riserbato a Battista Cicala e Battista de Marini (1); e il primo deve vedere se la partenza di Giovanni Fregoso può far nascere nuovi inconvenienti (2).

Anche quei di Stella, invitati a radere al suolo le mura di Savona, a gettar giù le case presso S. Giorgio, a distruggere il molo, domandano al Doge di esserne esentati e il 12 l'ottengono (3).

Ma Genova vuole assicurarsi di un po' di preda e desidera di avere le navi di Francesco Natone, di Giacomo Coda e di Andrea Garabelli col relativo carico, allora nel porto di Savona (4).

Il 13 a presidiar meglio la città vi si destina Antonello de Muro con la sua compagnia, che andava ad unirsi con quelle di Manfredo Ravaschieri, Angelo Dentuto, Bernardo e Bernabò Cambiaso, sottostando agli altri ufficiali restati colà, dopo la partenza di Giovanni Fregoso (5).

Il 16 si assoldano i cento balestrieri del De Muro e si stabilisce di riedificare il Castello Nuovo di S. Maria, ove si sarebbe posto un castellano dal Doge e dal Consiglio degli Anziani e per la spesa si stanziava la somma di lire 30.000 (6).

Il progetto si vuole effettuato con sollecitudine e se ne scrive il 17 a Battista Cicala e colleghi, raccomandandosi loro di preparare il tutto per la fabbrica e di ripulire i fossi; con questo si poteva fare a meno di gettare a terra molte case presso il castello di S. Giorgio; ma non si sapeva se il De Muro con i suoi cento balestrieri fossero sufficienti al presidio, dato che alcune altre paghe dovevano ritirarsi da Savona (7).

Mentre si aspettava che essi si preparassero per raggiungere quella destinazione, si confortano il 18 i polceveraschi ed i provvisionati a pazientare per i pochi giorni, che ancor dovevano restare colà (8).

Torna intanto il Cancelliere con dimande e proposte da parte del Cicala. Al quale, in conseguenza, il 19 agosto si promette di fargli avere 12 mazze di ferro, 20 picconi e 300 cunei e danaro per i polceveraschi ed i provvisionati e di spedir presto i cento balestrieri che si dovevano ancora assoldare. Gli si concede che si cali nel porto la nave di [Filippo] Natone, pagandosene al proprietario il giusto prezzo, piuttosto che mandarla a

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 399.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 403.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 412.

(4) *Diversorum*, Reg. 29, c. 64.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 417, 18 e 19.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 427; e *Diversorum*, Reg. 26, c. 274 v.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 432.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 440 e 41.

Genova, come gli era stato richiesto e come doveva fare delle altre navi (1).

Il 20 è giorno di grandi determinazioni. Viene eletto governatore di Savona il Cicala in luogo di Francesco Giustiniani, richiamato a Genova per dare alcune spiegazioni (2). Pietro di Lagneto è preposto alla ricostruzione del castello di S. Maria con lo stipendio di lire 20 al mese; Battista Lecavella a distruggere il molo e riempire il porto con 30 lire mensili. Sarebbero partiti a quella volta il 23. Giacomo di Benissia avrebbe portato i denari necessari per la paga dei polceveraschi e dei provvisionati, quaranta cerne bisognava ritenere con buone parole, perchè non si voleva loro passare il soldo; Domenico Acornerio, Arigordo de Zerba e Nicola Ratone, perchè artigiani, destinati al licenziamento. A Filippo Natone si restituirono le sartie della sua nave, che piena di pietre e calcinacci doveva affondarsi nel porto, là ove potesse più nuocere; anche una vecchia galea ed altra piccola nave, che presto si sarebbero mandate, dovevano servire allo stesso scopo: *nam — seguita il Doge — qui cito dat, bis dat, et isto modo carebunt Saonenes omni spe beneficij marittimi*. Si temeva però e crescevano i sospetti su di essi e si è disposti per questo a spedire altre truppe: nel frattempo conveniva servirsi dei soci delle galee (3).

Il 25 si hanno nuove esortazioni pel Cicala ad affondare nel porto la nave del Natone; ed a Luca di Matteo si mandano 300 manichi di zappe (4). Ma non si erano calmati gli spiriti, tanto che, togliendosi di là la nave Vivaldi, che doveva andare a Bonifacio in Corsica ed a Castel Genovese in Sardegna, oltre che lasciarvi la seconda galea, vi si spedì pure Giovanni Cavallo con i suoi uomini e si era pronti a farvi altri invii (5). Il 27 parte da Genova la vecchia galea destinata a riempire il porto; altre l'avrebbero seguita. Il Doge non fa altro che raccomandare prestezza nel mettere in esecuzione gli ordini dati. Per lui il castigo, che i Savonesi avrebbero sentito assai, doveva costituire la salvezza di Genova (6).

E seguitano a piovere le istruzioni al Cicala. Il 3 settembre, ad evitare ogni possibile pericolo, si vuole che gli uomini delle ville sottoposte a Savona debbano fare giuramento di fedeltà alla Repubblica; che Quiliano, Vado, Segno e Bergeggi abbiano un rettore nominato dal Doge; che alle porte della città sian poste guardie che sappian distinguere gli amici dai nemici e permettere ai primi l'ingresso, rifiutarlo ai secondi (7).

(1) *Litterarum*, Reg. 11, n. 225.

(2) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 226 e 27.

(3) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 228 e 29; e *Diversorum*, Reg. 29, c. 66.

(4) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 235 e 38.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 468.

(6) *Litterarum*, Reg. 11, n. 243.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 496.

Il 19 settembre il Castello di S. Maria non poteva essere ancora ultimato: pure vi si destina per castellano Galeotto Grimaldi con 39 uomini (1).

Ma al rigore, che aveva avuto ragione sui Savonesi, tien dietro il tratto prudente, con cui si scende ad accordi, affidati il 26 settembre dal Doge, dal Consiglio degli Anziani, dall'Ufficio di Moneta e di Romania alla abilità dell'Ufficio di S. Giorgio (2).

Solo restava — documento di tanto rigore — il porto reso inservibile dal molto materiale gettatovi dentro. Lo sperimentò la nave di Giacomo Lomellini, che, venendo dall'Oriente, sentì il bisogno di ridursi prima a Vado e di lì a Savona, *non sine gravi periculo . . . tum propter maritimam tempestatem quia portus ipse iam repletus est vel quasi, tum etiam quia turma ipsius navis in maiori parte infirmatur* (3), senza dire dell'animo esacerbato dei cittadini, che col dolore nel cuore dovettero assistere, fremendo, a tanta rovina.

Moderni storiografi, cui erano sconosciuti gran parte dei documenti qui riferiti, fra le diverse supposizioni fatte nel cercare un motivo alla ribellione, portan fuori anche possibili mene di Galeotto del Carretto (4).

Io ho tra mano diversi documenti che riguardano quella Riviera. Non uno ve ne trovo che confermi la loro ipotesi.

Il 27 gennaio il Doge ordina al Vicario della Pieve di cercare i detentori dei mobili, delle suppellettili e delle armi, tolte durante l'ultimo assedio ad Emanuele di Clavesana, che non aveva voluto unirsi al nemico di Genova, e di fargliele restituire (5).

Il 5 febbraio son date disposizioni amministrative, non senza qualche concessione al paese (6).

L'11 si comanda a Francesco Chinaglia, castellano della bastia di Cosio di gettarla a terra e si affida ad Alerame di Rotifredo a Pieve l'onere di informarsi quali gravami tributarii potessero sopportare i paesi di fresco tornati all'obbedienza di Genova, fino allora esentati da ogni tributo; quale la ricchezza di ciascuno di essi e quanto pagavano ai passati Signori (7).

Il 10 si approvano le esenzioni, leggi, statuti e buone usanze di Cosio, che solo nella cause criminali rimaneva soggetto al Vicario di Pieve (8). Contemporaneamente si conferma a Ludovico, Urbano e Alerame dei conti di Ventimiglia il possesso dei loro feudi, come era stato loro promesso al

(1) *Diversorum*, Reg. 26, c. 287 v.

(2) *Diversorum*, Reg. 29, c. 73 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 29, c. 74.

(4) SCOVAZZI-NOBERASCO, Op. e Vol. citt., pag. 256.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 43.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 73.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 86.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 136.

principio della guerra mossa contro la Pieve, quando avevan messo a disposizione del Capitano le terre e i castelli di Aurigo e Lavina. I loro sudditi rimanevan soggetti al Vicario della Pieve, come quei di Cosio, solo nelle cause criminali (1).

Il 19 marzo Odino, Emanuele e Gaspare Scarella dei Signori di Pornasio, anch'essi benemeriti della Repubblica, sono confermati nei loro diritti (2).

Il Marchese di Monferrato voleva far valere un suo diritto su Garlenda, facendo passare i Signori del luogo come suoi feudatari, ma il 23 marzo gli si rispose che essi eran solo suoi aderenti (3).

Il primo luglio si dà istruzione ad Oberto Lomellini, che andava vicario a Pieve di Teco, di distruggere le fortificazioni innalzate dagli uomini di quelle terre: il castello di Garlenda, la torre di Larzano, il castello di Podiorio e Vellego; e tutte le altre conquistate ultimamente; così pure il castello e le mura di Maro, cominciando proprio da questo paese (4).

E veniamo ai Carretteschi.

Il 27 gennaio Giovanni Frelino e Facino, avendo liti fra loro, sono pregati di mandare a Genova per il 12 marzo dei loro procuratori, con i quali si sarebbe trattato per farli tornare in pace (5).

Il 28 Marco è invitato a restituire ad Angelo Imperiale uno schiavo di anni 20 della provincia di Azau, pervenuto non si sa come nelle sue mani, e, siccome il suo cancelliere ed agente, Tomaso di Ponzone, aveva richiesto un po' di « beveraggio » per quelli che l'avevano trovato, gli si fa sapere che i denari relativi erano stati depositati a Savona presso di Antonio Guirardi (6).

Al nostro Galeotto si comunica il 16 aprile che l'omicidio commesso da Giacomo Ghizolfo di Murialdo, per cui si era lamentato il cancelliere del Comune, Tomaso di Credenza, non poteva avere soddisfazione con la sola lettera di condoglianza e di scusa scritta al detto Tomaso; ma doveva essere punito esemplarmente nella persona del sanguinario. Il 18 successivo gli si domanda la terza parte dei 200 moggia di frumento preso a Porto Pisano dalla galea del Marchese e dalla nave di Oberto di Remezano, comandata da Giovanni Favoglia, fiorentino dimorante a Piombino, e scaricate *ad plagiam Finarii*: due volte si era mandato a Finale per riaverlo, ma non vi si era riuscito. Non vi si riuscì nemmeno questa volta, perchè Galeotto insinuò che

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 138.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 161.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 167.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 160.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 224 e 25.

(6) *Litterarum*, Reg. 11, n. 5.

la nave derubata era venuta meno alle prescrizioni volute dalla tregua stipulata fra lui e Genova. Il 4 maggio la causa fu deferita al Vicario ed ai Sapienti del Comune, che fra il 23 maggio ed il 22 agosto concessero al derubato il diritto di rappsaglia. Nè qui finì la vertenza, di cui si parla anche l'8 dicembre di quest'anno (1).

Questo piccolo incidente non può giustificare la supposizione che Galeotto abbia soffiato nel fuoco della rivolta savonese. Atti di pirateria con relative rappsaglie sono comuni in questi tempi e viene in acconcio a provarlo quella concessa a Gregorio Stella di Triora il 18 luglio contro Odonino del Carretto e suoi sudditi (2).

Con questo non si vuol dire che il Marchese di Finale avesse abbandonate le parti di Filippo Maria Visconti. Egli si conservava « suo suddito e servitore caro ed accetto », degno quindi di essere favorito, come dice una lettera scritta dal Visconti il 12 luglio al Re d'Aragona, per raccomandarglielo (3).

Egli stava e col Duca e con Genova, tenendo il piede, come si dice, in due staffe, e, beneficato dal primo, riceveva poco dopo favori anche dal Doge, quando, a sua dimanda, si libera il suo suddito Giannino Rozio, sebbene non vi avesse sicuro diritto (4); e quando il 27 settembre, pure a sua dimanda, il Doge comanda al Governatore di Savona di restituire a Giorgio Sapiente, finalese, le armi fattegli deporre in palazzo durante la rivoluzione (5).

Forse trasse profitto dalla rivolta Battista Fregoso, che, ad istigazione del Visconti, era sempre pronto a battersi contro il fratello.

Da un pezzo il Visconti aveva escogitato un tal mezzo per dare imbarazzo a Genova. È del 19 maggio un documento che ci parla dell'invio del suo segretario Domenico Guazzo a Pontremoli, Compiano e Varese per adunar fanti, armati e guastatori da condursi in suo aiuto (6). Allora non riuscì il colpo o per lo meno rimase localizzato (7); ma nelle nuove circostanze, quant'altre mai adatte, ebbe il suo sviluppo.

(1) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 100 e 104; *Diversorum*, Reg. 29, c. 33; e *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, nn. 195 e 271.

(2) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 179.

(3) *Inventari e registi* citt., Vol. II, Parte I, n. 645.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 243.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 541.

(6) OSIO, Op. e Vol. citt., pag. 206 e seg.

(7) Lo si potrebbe arguire dal fatto che il 23 luglio il Doge perdona a Simonino della Torre e suoi seguaci evidentemente ribelli; il 26 chiama a Genova Giovanni Antonio, Raffaele e Lodisio della Torre; il 27 intima a Carrega, che avvampava di rivolte, di infodere le spade e vivere in pace. *Litterarum*, Reg. 10, nn. 373, 74, 75 e 76.

I primi sospetti affiorarono nell'Oltregiogo, ove il 30 agosto si voleva che tornasse Angelo Dentuto, se a Savona erano sufficienti i 50 saettieri mandati, mentre si decide di assoldare 200 fanti dalla Toscana (1).

Il 6 settembre era corsa la voce che Battista avesse occupato Stella; e si voleva che Angelo Dentuto mandasse Antonello [de Muro] a Genova, ritenendo solo 12 o 15 dei suoi soldati per sicurezza. Imperocchè, essendosi spedito a Varazze Bernabò Cambiaso, gli si era detto che, se Battista si fosse partito da Stella, si recasse subito a Voltaggio (2).

Ma la voce era falsa. Il Doge infatti il 23 settembre scrive al Governatore di Savona ed ai Commissarii di Varazze che gli abitanti di Stella non avrebbero dato il castello ai nemici; essi quindi si astenessero dal recar loro offesa, anzi li favorissero di aiuti nel caso in cui contro di essi si rivolgessero le forze ribelli (3).

In complesso si lavorava di fantasia e non si sapeva ove puntasse Battista con i suoi, se a Savona, Stella, Voltaggio. A quest'ultimo paese lui solo poteva recare offesa dal momento che con Gavi e altre terre nemiche si era stipulata una tregua, che solo sulla fine di settembre o ai primi di ottobre stava per spirare (4).

Ma i timori si concentrano su Noli. Battista si era fermato troppo da quelle parti e si sospettava non avesse un'intesa col suo castellano. Il 4 ottobre si comanda a Battista Cicala di sostituirlo con un altro, in cui si potesse riporre maggior fiducia, e si prevede, avvenuto il cambiamento, che Battista sarebbe andato a tentare il colpo su Stella, nel qual caso tanto Savona che Varazze doveva accorrere per impedirglielo e prevenire il suo movimento, vessandolo con le forze di Bernabò Cambiaso, Battista Aicardi e Obertino Ferrari, che a questo fine gli si mandavano, e con le leve, che dovevano farsi da Varazze ad Arenzano. Anzi, in previsione che queste non bastassero, gli si tornavano anche Turco e Ciabrino con un suo compagno. Se voleva ritenerli, bene; altrimenti li rimandasse a Genova (5).

I provvedimenti erano necessari, perchè, come si seppe subito dopo, Ottolino Zoppo con i suoi cavalieri, mandato dal Visconti, era per iscendere a Savona e si dovette consigliare il 10 ottobre al Governatore di rafforzare la guardia alle porte situate verso il mare, munendo le mura di balestre da torno e di cerbottane (6) e si raccomandò ai Commissarii di Varazze di

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 477.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 501.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 526 e 27.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 543.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 548.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 555.

vedere se erano ben provvisti del necessario a resistere e di tener alto il morale degli abitanti di Stella (1).

Il colpo, contro ogni previsione, fu sferrato su Noli, che venne occupata dai ribelli. La gravità del fatto fu intuita e non si tardò ad affidare l'azione liberatrice ad un magistrato composto di Battista de Marini, Raffaele Cassina, Giovanni Giustiniani de Campi e Barnaba Vivaldi, cui fu data ogni balia a provvedere al riacquisto della città e alla salvezza di Savona, Stella e luoghi vicini, sventando all'occorrenza ogni nuovo moto (2).

Il 17 ottobre fu comunicato ad Andreolo d'Oria dei Signori di Oneglia che era stato rieletto a capitano delle terre oltre il distretto di Savona (3), ma la nomina rimonta al primo di ottobre (4).

Il 19 l'Ufficio detto di Savona, col Doge, emana un decreto con cui concede a Varazze di potersi servire di lire 130 provenienti dall'avaria ordinaria per proseguire le fortificazioni già cominciate ad evitare una possibile sorpresa dei ribelli (5). I quali, sempre sovvenuti da Ottolino Zoppo, dopo la presa di Noli, avevano occupato anche Stella e si accampavano audaci presso Savona.

Genova non poteva rimanere indifferente a questi progressi pericolosi. L'ultimo di ottobre manda Bartolomeo di Zoagli al Governatore di Savona, per dirgli che aveva a disposizione solo pochi fanti; ma ne aspettava 350 da Firenze, donde erano partiti il 23 corrente. Essi sarebbero stati inviati a Varazze, nella speranza di intimidire quelli che occupavano Stella, inducendoli alla resa. Se i fanti posti a presidio di Noli o accampati presso Savona fossero venuti ad aiutarli, si poteva combinare un colpo nei luoghi lasciati sguarniti, massime con l'aiuto della galea e di altre barche (6).

I soccorsi promessi al Governatore di Savona dovevano partire sotto il comando di Spinetta Fregoso, richiamato da Sarzana il 7 ottobre. Sua meta Varazze, donde, essendosi accordato con quei di Celle e Albissola, avrebbe attaccato Stella (7).

Il 7 novembre, scacciati i nemici, si prende possesso del suo castello. Di lì si va a Noli, ove si ottiene il medesimo effetto, in modo che il 16 novembre se ne può dare notizia al Foscari (8).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 557.

(2) *Diversorum*, Reg. 26, c. 301 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 563.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 544.

(5) *Diversorum*, Reg. 29, c. 79; e *Litterarum*, Reg. 11, n. 292.

(6) *Instructiones et Relationes*, Filza. 2707 A, n. 47.

(7) *Litterarum*, Reg. 11, n. 304; e Reg. 10, nn. 552, 583 e 590. Il nuovo Capitano di Savona di fresco aveva contratto matrimonio.

(8) *Litterarum*, Reg. 11 nn. 315 e 16; e Reg. 10 n. 605.

Ma si teme che gli emuli del Doge non trasportino nella Riviera Orientale le loro macchinazioni. È del 10 novembre una istruzione a Ludovico Fregoso di rivedere i castelli e fortilizii di Chiavari, Sestri, Moneglia per evitare un possibile tradimento. Si raccomanda di assoldare fra le sue 25 paghe uno di Lagoraria che l'avvisasse di quanto accadeva in quel paese, a Castiglione e nei luoghi vicini (1). Anzi, accendendosi la fantasia, si vede il Piccinino, abbandonata la guerra che combatteva in Romagna, dopo la disfatta di Anghiari, rivolgersi contro Genova, come si scrive il 18 novembre ad Andrea Bartolomeo Imperiale (2).

Si torna anche col pensiero a Savona, ove la miseria doveva essere grande assai.

Il 30 dicembre si raccomandava al Papa il vescovo Vincenzo Viale, che non aveva tanto da pagar i curiali; e si voleva che gli venisse assegnata la parte del registro delle bolle tenuta fino allora dal vescovo di Tivoli (3).

In fine il 31 dicembre si manda rettore e governatore di quella città Nicola Giustiniani fu Francesco e rettore e podestà di Costa di Vado, Bergeggi, Spotorno e Quiliano Luciano d'Oria fu Luciano (4).

Con questo si poteva dir chiusa la fase della rivoluzione savonese e della sollevazione fregosiana.

Galeotto del Caretto, che aveva osservato i patti stabiliti dalla tregua e, sembra, anche in quest'ultima levata di scudi contro Tomaso, non era intervenuto, non va esente da sospetti per una galea da lui preparata, di cui si affrettava la partenza. Molti uomini della Riviera Occidentale dovevano salirvi su; ma un ordine del Doge, comunicato il 3 dicembre ad Andreolo d'Oria, capitano di quella Riviera, lo vieta assolutamente, mentre l'invio di Ambrogio de Franchi a Finale ci fa supporre che si volessero domandare degli schiarimenti (5).

Il fatto però non ebbe conseguenze e altre cose più importanti chiamarono altrove l'attenzione del Doge.

Renato infatti seguitava ad essere assediato dall'Aragonese e scorgendo il pericolo che correva la Capitale del suo regno con forti insistenze aveva ottenuto dal Papa che intervenisse, schierandosi apertamente contro il suo nemico.

Lo avrebbero potuto aiutare anche Firenze e Venezia, che di vittoria in vittoria avevano quasi annientato l'esercito del Visconti; ma temevano

(1) *Litterarum*, Reg. 11, n. 320.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 608.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 669 e 70.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 672 e 73; e *Diversorum*, Reg. 26, c. 314, in cui l'elezione del Giustiniani si pone al primo dicembre.

(5) *Litterarum*, Reg. 11, n. 344.

una riorganizzazione dello stesso con l'intervento di altri Signorotti e stavano continuamente sulle vedette.

Tomaso di Credenza era stato a Lucca per trattare se quella città volesse unirsi a Firenze e vedere quale posizione avrebbe preso Siena, se l'accordo fosse intervenuto. Lucca non sarebbe stata contraria a schierarsi con gli alleati; ma pretendeva la restituzione dei paesi che le erano stati tolti nell'ultima guerra. Due oratori, se ciò le si concedeva, sarebbero andati a Genova per venire ad una conclusione; e il 19 si invitavano i Dieci della Balìa di Firenze a mandar pur essi un loro oratore per cooperare a far tornare la pace nella Toscana (1). Ma Firenze, cui forse rincresceva di fare un tal sacrificio, domandava quali condizioni metteva Siena a partecipare alla Lega e l'ultimo di giugno si dovette scrivere agli Anziani e al Vessillifero della Giustizia di Lucca che, aspettandosi una tale risposta, si sospendeva la pratica (2).

Le cose si complicano ancora. Il 5 agosto Nicolò Giunio da Firenze e Gottardo da Pisa facevano sapere che il Marchese d'Este aveva preso molto oro dalle casse dello Stato per restaurare l'esercito ducale. Erano stati così assunti allo stipendio del Duca di Milano i Malatesta, che prima si dicevano passati dalla parte del Papa, i Signori di Faenza e di Forlì e altri: sui Senesi correvan voci disparate (3).

Ma anche il Papa, più che scendere a fatti, si era rivolto ai Genovesi per stabilire le modalità a collaborare insieme nell'impresa di Napoli. Questi, che, come abbiám visto, avevan deciso di rifornirla di vettovaglie, il 12 agosto domandavano a lui il permesso di prender grano a Corneto o a Civitavecchia con esenzione o almeno riduzione delle gabelle (4). Il 13 raccomandavano al Conte di Pulcino di intervenire anche lui presso il Papa per ottenere il favore, e gli facevano noto che era pronta per il viaggio la baleniera di Girolamo d'Oria (5).

Il Papa, inviando un suo legato a Genova, consigliava che a provveder Napoli di grano fosse destinata piuttosto una grande nave e fu scelta il 19 agosto quella di Bartolomeo Bondenaro (6).

Con questo egli mostrava già il desiderio di sostenere le parti di Renato; ma il suo pensiero si manifestò più esplicito, quando, tornato a Genova il legato Paolo Imperiale, disse della sua decisione a partecipare

(1) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 176, 77 e 78.

(2) *Litterarum*, Reg. 11, n. 189.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 404.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 415.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 422.

(6) *Diversorum*, Reg. 26, c. 277.

alla lotta contro di Alfonso, infiammando di nuovo ardore i Genovesi, che risuscitarono il progetto di un'armata da apprestarsi per la primavera a spazzare il mare dal nemico; e se ne scrisse il 27 agosto a Nicola Giustiniani, che era succeduto all'Imperiale, come legato, presso la corte papale (1).

Il 30 agosto se ne trattò in Consiglio: l'obbligo che Genova assumeva era condizionato all'intervento promesso dal Papa. Pietro de Franchi Bondenaro propose di domandare un concorso di Renato alla flotta e di scrivere in un libro *ad hoc* tutti gli introiti col nome dei contribuenti alla spesa (2).

Di ciò si diede notizia al Papa il 31 agosto. La lettera fa conoscere che anche il Re d'Aragona aveva sollecitato il Papa in suo favore; ma nulla aveva potuto ottenere, anzi aveva spinto il Papa a decidersi per il partito contrario. In essa, dopo di essersi accennato a quello che si preparava a far Genova e al nuovo ardore che animava i cittadini, lo si invita ad inviare il suo esercito nel Napoletano, nel caso che l'Angioino ne avesse bisogno urgente, prima che l'autunno volgesse al mal tempo (3).

Ma sorge una difficoltà nell'effettuare il disegno di recare vettovaglie a Napoli. Per convincere i mercanti genovesi riluttanti ad assumersi la nuova pericolosa impresa, il Doge li aveva esonerati dalle gabelle locali ed aveva ottenuto dal Papa di avere il grano dai suoi Stati, pagando solo mezzo aureo al moggio, ma quando si dovette trattare con il suo commissario Daniele Aurigo ci si accorse che ne voleva un aureo; e i mercanti genovesi tornarono al loro primo atteggiamento.

Fu necessario scrivere al Papa e al Conte di Pulcino il primo settembre (4) e, nella speranza di ottenere il beneficio, lo stesso giorno Matteo Lomellini e Bartolomeo di Zoagli, due dei provvisori delle cose napoletane, prendevano a nolo la nave del Bondenaro, già carica di merci e di allumi da recare in Fiandra, convenendo che la spesa per iscaricare e ricaricare la nave sarebbe stata pagata dal Comune (5).

Il 3 settembre si insiste che il Papa mandi le sue truppe a Napoli (6); il 12 gli si destina per legato Andrea Bartolomeo Imperiale, fratello di Paolo, per ottenere lo scopo più facilmente (7).

L'insistenze si spiega col pericolo che correva Napoli, di nuovo assediata da Alfonso. Il Re Angioino, tutto intento alle fatiche di guerra,

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 473.

(2) *Diversorum*, Reg. 26, c. 279.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 481.

(4) *Litterarum*, Reg. 10 nn. 484 e 491.

(5) *Diversorum*, Reg. 29, c. 68.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 511.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 515; e *Diversorum*, Reg. 26, cc. 286 v., 287 e 287 v.

aveva mandato in Provenza la regina sopra le navi di Stefano d'Oria e di Oberto Giustiniani (1).

Quest'ultima, tornata da Marsiglia, fu unita a quella del Bondenaro per recarsi a Corneto e caricar grano da portare a Napoli. Entrambe fecero vela il 24 settembre (2).

A Corneto era stata pure la nave di Lucano Spinola a caricar grano. Era stata obbligata a depositare una cauzione di 300 aurei come garanzia che il grano sarebbe stato portato a Napoli. Ma il patrone mentre caricava, saputo che era stata presa la nave Raibaldi e che otto galee da Alfonso erano state chiamate nei mari di Napoli, mutato consiglio, per non cadere tra le fauci del lupo, tornò a Genova. Queste circostanze il 23 settembre si portavano a conoscenza del Papa per far restituire allo Spinola la cauzione (3).

Il 28 settembre partiva Andrea Bartolomeo Imperiale per la sua missione con istruzioni precise, tra cui quella di ottenere da Renato una conferma delle promesse fatte a Genova come ricompensa degli aiuti che gli si mandavano (4).

Intanto Ludovico Fregoso, luogotenente a Chiavari, richiamava l'attenzione del Doge su voci che correvano intorno a ipotetici movimenti di Nicolò Piccinino. Diceva che il Capitano visconteo stava per volgere verso Chiavari. Il Doge non lo crede; pure il 25 gli ingiunge di andare a Sestri Levante, donde avrebbe potuto comunicare notizie più precise mediante la galea del Dentuto, che gli si faceva avere. Altra sua lettera narrava che cavalieri e fanti si eran mossi da Compiano per venire a Chiavari; ma il Doge gli ripete che ciò non poteva esser vero; che Chiavari era al sicuro; che lui si recasse a Sestri (5).

Il Foscari alla sua volta desiderava un rappresentante di Genova a constatare il felice andamento della guerra combattuta in Lombardia. Il Doge gli risponde il 4 ottobre che conosceva già lo sforzo da lui compiuto; quindi non necessarie altre prove; ma se l'invito fosse stato rivolto per aver uno che intervenisse a probabili trattative di pace, glielo scrivesse più chiaramente (6). Comunque il 16 ottobre si stabilì di mandare colà Francesco Cattaneo per esser pronti ad ogni evento; ma la sua partenza non si effettuò, perchè il Foscari, rispondendo, aveva detta ancor lontana ogni speranza di pace; e al Doge non rimase che confermare il 4 novembre la decisione presa di non mandare nessuno a Venezia, se non vi fossero state delle novità (7).

(1) *Diversorum*, Reg. 29, c. 70.

(2) *Diversorum*, Reg. 26, cc. 288 v., 291 e 295.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 528.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 220; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 533.

(5) *Litterarum*, Reg. 11, n. 267.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 547.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 560, 61, 62 e 567.

Ma notizia ben più triste mandava Andrea Bartolomeo Imperiale: che il Papa si mostrava più freddo ora, parlando del suo intervento negli affari di Napoli (1). Bisognava chiarire la situazione. Altri certamente faceva pressione su di lui. Alaone Cibo è richiesto di notizie sulla gravità dell'ora volgente: la Regina è andata in Francia per procurare aiuti? Ludovico di San Severino sarebbe presto partito per le Puglie con i suoi cavalieri a recare aiuto al Re? Il Papa cercava di conquistare il Regno per la Chiesa o per Renato? Lo Sforza, che aveva perduto nel frattempo Benevento, Manfredonia, Bitonto ed altre città e terre preseglia dall'Aragonese, sarebbe intervenuto nella lotta per conto proprio o per conto dell'Angioino? In somma il Doge voleva sapere chi era con Renato per favorirlo, se il caso lo esigesse (2).

Il 23 ottobre per assicurarsi almeno l'intervento del Papa scrive ad Andrea Bartolomeo Imperiale di ridurre le pretese avanzate da Genova e di stringere con lui un contratto di intervento e questo perchè l'Aragonese dall'altro canto gli faceva larghe promesse, anche se solo moralmente ne venisse aiutato. Ad ogni modo voleva sapere se, ritirandosi il Papa dall'impresa, anche lo Sforza avesse avuto intenzione di abbandonarla (3).

Eravamo dunque al momento decisivo, come si scrive il 25 ottobre: Genova aveva visto il 4 ottobre partire le sue navi da Sestri Levante, *armis ac viris pulcre exornate*, per recarsi a caricar grano a Corneto; i suoi legati trattavano col Papa per l'intervento; ma a Firenze l'Angioino e l'Aragonese facevano passi per avere dalla propria parte il Pontefice: Nicola Masseo e i colleghi del Duca di Bari e del Conte di ^VTraiano ^Vpregavano a favore del primo; altri con molte promesse insistevano che non si recasse danno al secondo; e si trattava della pace d'Italia (4).

Fatto sta che il Papa non voleva imposizioni da Genova, forse esosa nelle pretese avanzate per la flotta che doveva mettere assieme; questa alla sua volta condannava « l'incredibile » durezza del Papa, deciso o ad accordarsi a condizioni inique per la Repubblica o a interrompere la pratica.

Ad Andrea Bartolomeo Imperiale si raccomanda il primo novembre di consigliarsi col Cardinale Arcivescovo di Capua e col Conte di Pulcino. Si voleva che il Papa movesse contro l'Aragonese al più presto possibile senza aspettare l'inizio della primavera e che la flotta che Genova doveva preparare l'oppugnasse dove più facile era l'offesa, al comando di un capitano genovese (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 565.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 567.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 572.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 576.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 581.

L'Imperiale, che nel frattempo era arrivato a concretare un progetto, ne comunicò il testo al Doge, il quale, rispondendogli il 5 novembre, gli manifestava il timore che il Papa avesse accordi segreti con l'Aragonese. Infatti — soggiunge — perchè rimettere l'intervento alle calende di febbraio, mentre aveva promesso al fratello dell'Imperiale, Paolo, di muovergli subito guerra? E perchè escludere nell'accordo Renato, mentre prima la guerra si faceva per lui? Se il Papa voleva restar libero fino a quel tempo, perchè Genova doveva allora impegnarsi? E conchiude: se il Papa non si mostra contento che noi sottoscriviamo il trattato quando per lui comincia l'impegno, scrivete di nuovo.

Questa lettera era riservata; una seconda, redatta in termini più diplomatici, poteva servire all'Imperiale per farla vedere al Papa (1).

Una risposta del Legato cercò di togliere i sospetti dall'animo del Doge; ma non vi riuscì completamente. Gli oneri imposti dall'accordo non erano uguali per le due parti contraenti. Infatti, scrive il 29 novembre il Doge, noi dobbiamo preparare fin d'ora un'armata pronta a sciogliere le vele ai primi di aprile; lui deve far guerra solo entro marzo: con Paolo Imperiale aveva preso tale impegno otto mesi prima; bisognava quindi riformare l'accordo in modo che, dodici giorni dopo sottoscritto il contratto, il Papa rimanesse obbligato a scendere contro il nemico.

Meno giuste ancora sembravano le condizioni di pagamento, che a Genova si sarebbe fatto dopo la conquista del Regno e che dalla resistenza di un solo castello avrebbe potuto essere ritardato. Si proponesse che una metà della somma convenuta sarebbe stata pagata mentre si preparava la flotta, l'altra metà dopo la conquista del Regno (2).

Col prolungarsi delle trattative per decidere l'intervento papale e genovese a favore di Renato non si procurava il suo interesse e fu fortuna che ciò non ostante le cose volgessero a bene.

L'Aragonese, adunati i suoi eserciti e posti gli accapamenti ad un miglio dalla Capitale, aveva ripreso l'assedio e con ripetuti assalti cercava di espugnarla. Non vi riuscì. Anzi molti vi lasciò o morti o feriti o prigionieri e il 10 novembre, abbandonate tutte le scale e le macchine, di cui si era servito ad offesa, si ritrasse, come si diceva, alla Badia di S. Germano, cioè a Montecassino. Le navi, che a Corneto il 19 novembre avevan caricato 10.000 mine di grano, per la fine del mese potevano, come si sperava, sovvenire ai bisogni della popolazione. Con esse tornava in patria anche il Conte di Pulcino.

L'8 dicembre si davano queste notizie alla Regina in Provenza e le si aggiungeva che, mentre un legato trattava col Papa, un altro si sarebbe man-

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 591 e 92.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 620.

dato al conte Francesco Sfoza per determinarlo a portare aiuto a Renato. Si voleva però sapere qual contributo avrebbe dato la Provenza in uomini, denaro, frumento (1).

Ma un altro peso aveva portato il Doge durante l'anno che volgeva alla fine.

Ludovico di Savoia stendeva il suo dominio dalle Alpi al mare, con Nizza fiorente di commerci. Relazioni frequenti correivano fra i suoi sudditi ed i Genovesi. L'essere cognato del Visconti doveva renderlo propenso verso la sua politica, sebbene non l'avesse indotto a schierarsi in suo favore nella guerra che allora si combatteva fra lui e la Lega. Aggiungi che ultimamente suo padre, Amedeo, era stato creato papa sotto il nome di Felice V nella assemblea scismatica di Basilea, aumentandone il prestigio e rendendo pericolosa ogni mossa che avesse potuto menomarlo.

Il doge Tomaso Fregoso, forse per interesse, forse per sentimento, non era con gli scismatici. Doveva dunque stare attento ancora più ad appianare ogni difficoltà, che fosse insorta nel campo politico e commerciale.

Piccoli incidenti erano accaduti da un pezzo. Il Duca di Savoia fin dal 1439 aveva mandati suoi legati a farne a Genova le rimostranze e il Doge il 4 novembre dello stesso anno gli rispose, inviandogli Ingone Grimaldi, che si lamentava presso di lui, perchè nei porti di Nizza e di Villafranca si ricevevano navi nemiche e non vi si pagava la gabella del sale (2).

Cosa avesse conchiuso l'ambasciatore genovese non saprei; ma egli aveva riferito che l'ultimo di dicembre Felice V era partito da Ginevra, ove poco prima era arrivato; non aveva ancora creati cardinali, nè designato ufficiali ecclesiastici, tutto rimaneva sospeso, perchè nessun principe aveva mandato a lui legati, nè fatto obbedienza; un conte tedesco era stato inviato dal Concilio di Basilea agli elettori dell'Impero per persuaderli a far ciò; ma essi avevan risposto che aspettavano la decisione dell'assemblea di Bourges, radunata da Carlo VII, re di Francia; da essa dovevano scaturire grandi cose. Del resto Felice V presto sarebbe andato a Basilea (3).

Nel 1440 abbiamo un'altra legazione. Lo stesso Ingone con Andrea de Benegassio è a Ceva, dove aveva fatto un compromesso sulle diverse pendenze, che, ratificato a Genova il primo marzo, si voleva ratificato anche dal Duca (4). Si trattava anche là di questioni insorte a Nizza (5), per il sale, di cui Genova vantava la privativa, ma non solo per questo (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 626 e 632.

(2) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 11, n. 245.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 12.

(4) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 124; e Reg. 10, n. 129.

(5) *Litterarum*, Reg. 11, 123.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 210, 224, 229.

La legazione non potè assolvere in breve il suo compito. Si cercava anche di liberare Giovanni Grimaldi e il figlio, che, come abbiám visto, erano stati imprigionati dal Visconti, sebbene provvisti di un suo salvacondotto, ed ultimamente erano stati consegnati al Duca di Savoia, affinchè li costringesse a cedere Monaco. Il Doge si ribella al pensiero di questo baratto che dal Grimaldi non poteva farsi, nè era permesso dagli accordi che Genova aveva con i Conti di Provenza, cui, per Nizza, era succeduta la casa di Savoia (1).

A questi affari politici e commerciali, trattati a Genova anche da un messo ducale (2), si aggiungono gli interessi religiosi, sposati da Felice V. Pietro Provana, familiare del Duca, aveva portato a Genova tre lettere: due riguardavano l'elezione dell'antipapa, la terza il concilio di Basilea. Ad esse il Doge non si degnò di dare risposta, come dice in una lettera del 10 giugno (3); e previene l'11 luglio il vescovo di Ventimiglia che, se si fosse cercato di trarlo ad altra obbedienza, non lo facesse, perchè tanto esso Doge, quanto i buoni cittadini di Genova erano col vero Papa e non avrebbero sopportato una qualsiasi defezione, senza prendere gravi provvedimenti (4).

Il guaio era che, mentre si trattavano accordi, le ingiurie vicendevoli non cessavano. Girolamo di Lazzaro era stato spogliato da Nicodo di Menton, governatore di Nizza: Carlo de Mari, corso, gli aveva reso la pariglia (5). Offesa più grave: Nizza seguiva a ricevere nel suo porto i nemici di Genova, fornendo loro le necessarie vettovaglie, ciò che era proibito per accordi che la Repubblica aveva con i Conti di Provenza.

L'11 luglio il Doge ne scrive al Governatore, ai Sindaci ed al Consiglio di quella città e, visto che il ricorso al Duca nulla aveva ottenuto e la legazione a Ceva perdeva tempo, li minaccia di privarli dei privilegi che ad essi davano gli antichi accordi, dal momento che se ne rigettavano gli obblighi (6).

Con questo non si rompono le relazioni e il 20 luglio, espuguate in Corsica le terre e le fortezze del De Mari, si invitano i Nizzardi a riprendersi ciò che loro era stato tolto (7).

Nel settembre fioriscono nuove speranze, perchè si era sostituito il governatore di Nizza, Nicodo di Menton, con suo padre Pietro, creduto più prudente e imparziale (8). Il Duca espresse il desiderio di venire ad un

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 269.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 275.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, 279.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 349.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 303 e 04, 339 e 40.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 347.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 365.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 502.

accordo. Il Doge il 5 ottobre non vi si mostrò contrario; ma impose che fosse adottato l'accordo proposto a Ceva e che allora non si era voluto sottoscrivere (1).

Cosa si conchiudesse non sappiamo. Il 18 novembre si risponde ancora a lamenti mossi da Pietro di Menton (2). Questo però è sicuro che le trattative avevano costituito una remora a non aggravare la situazione.

Arrivava così il tempo di tirare i conti e pagare le spese.

Non contando quelle fatte per il capitolo dei Frati Minori tenuto a Genova in quest'anno, corrispondenti a lire 2500, troviamo ancora: lire 10.000 per i balestrieri mandati a Firenze; 5500 per quelli inviati a Napoli; 1800 per le ambascerie al Duca di Savoia, a Ceva, a Firenze; 500 per doni fatti alla Regina di Napoli, al Cardinale di Cipro, agli ambasciatori fiorentini, veneziani, savoini e altri; 1500 per domare le rivolte di Savona e di Castiglione; 200 per la costruzione di due galee; 108.000 per l'ordinaria amministrazione di 11 mesi. Fu necessario il 10 dicembre imporre un'altra avaria (3).

Come atto di liberalità si assegnarono a Giorgino del Carretto lire 161, soldi 11, denari 6: tanta era l'indigenza, in cui versava (4).

Meno male che tra le spese ed i grattacapi non si erano interrotte le trattative preliminari di pace. Anche il Papa ora richiedeva che una legazione genovese si portasse a Firenze; ma il Doge fa vedere il 12 di novembre di non volerla mandare senza il beneplacito di Venezia, che della guerra portava il massimo peso, e degli alleati in genere (5).

Vero è che con i tentativi di pace prendevano nuovo sviluppo le iniziative di guerra. Il Duca di Milano spostava verso l'Oltregiogo fanti e cavalieri, incutendo terrore nei luoghi minacciati ed obbligando il Doge il 17 dicembre a decidere un prestito di 6000 lire, onde avere il necessario per opporsi a quella temuta invasione (6).

Anche per Napoli il 13 dicembre si era in pensiero. La Regina aveva trattenuto in Provenza la nave di Paride [de Mari] per mandarvi grano, contro il parere del Doge, che l'aveva destinata per un viaggio in Oriente (7). A Genova poi giungevano lettere di Andrea Bartolomeo Imperiale e dei Cardinali di S. Clemente e di S. Marcello, che insistevano si apparecchiasse l'armata. Lette il 31 dicembre in Consiglio portarono all'alternativa di metter subito mano

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 549.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 607.

(3) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 15, n. 277.

(4) *Diversorum*, Reg. 26, c. 319.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 635 e 36.

(6) *Diversorum*, Reg. 26, c. 321 a.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 639.

al lavoro o di lasciarne ogni pensiero. Ma nel secondo caso come si poteva sperare di ottenere nella pace condizioni oneste? Al solito si rimise la cosa ai quattro Provvisori degli affari di Napoli ed a quattro membri del Consiglio degli Anziani, cui si sarebbero aggiunti otto altri illustri cittadini. Essi col Doge avrebbero deciso il da farsi (1).

Fatto sta che si venne ad un accordo col Papa. Il 2 gennaio 1441 sono ritenuti insufficienti a sbaragliare il Re aragonese i 4000 cavalieri e i 1300 fanti proposti e si voleva che se ne preparassero tanti, quanti se n'erano stabiliti nell'accordo (2). Alla Regina e al Governatore della Provenza si manda Giacomo Curlo per annunciare la lieta novella e spingerli a preparar armi, inviare triremi e altri aiuti per l'armata (3).

Si decise allora di inviare a Venezia il legato richiesto, perchè intervenisse alle trattative di pace e fu eletto il 5 gennaio Battista Cicala (4). Il 7 se ne dà notizia al Foscari (5); il 12 gli si consegnano le istruzioni, con le quali gli si imponeva di chiedere la restituzione delle terre, dei feudi e delle giurisdizioni, che appartenevano a Genova; il 13 il relativo mandato (6). Come il 12 gli si era data una lettera di presentazione allo Sforza, così il 15 gennaio gli si danno altre due lettere per Nicolò e Lionello d'Este (7).

Ma la pace, in cui si sperava, con le sue incognite distolse un poco dalle cose di Napoli, come — a giudizio dello stesso Doge — aveva distolto il Papa, per aspettare uno schiarimento nel buio degli eventi che maturavano; e il 7 gennaio Andrea Bartolomeo Imperiale fu richiamato a Genova (8). Il 10 si teme che il Papa non ricevesse cattiva impressione da questo richiamo e si conforta il legato ad evitare che ciò potesse provocare il divieto di trarre più grano da Corneto (9). Comunque il 13 febbraio egli è a Genova; riferisce sullo stato d'animo del Pontefice e fa tornare il Doge al proposito di appoggiar per mare con un'armata lo sforzo che eventualmente si fosse fatto da altri per via di terra. Francesco Caracciolo, legato del Re

(1) *Diversorum*, Reg. 31, c. 1 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 675.

(3) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 71; e *Litterarum*, Reg. 10, nn. 677 e 78.

(4) *Diversorum*, Reg. 31, cc. 3. 4 v., 5 v., 8.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 691.

(6) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 52 e 53. Fra l'altro Genova rivendicava a sè: la terra e il castello di Cengio, Bisio, Montaldeo, Moranisio, Sassello; dei feudatari: Corrado del Carretto e suoi eredi per il castello di Cengio, Galeotto per la terza parte di Finale e tutto Castelfranco, Giovanni Frelino per Spigno, gli eredi di Corrado del Carretto per la terza parte di Carcare.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 700 e 706.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 708.

(9) *Litterarum*, Reg. 10, n. 712.

di Napoli, implorava nella sua venuta a Genova lo stesso aiuto. La nuova risoluzione si comunica il 17 febbraio al Cardinale Arcivescovo di Capua (1).

Ma la Regina aveva ritenuto in Provenza la nave di Paride [de Mari].

Per fargliela rilasciare le si era promessa quella di Giacomo di Negrone (2). Il 20 gennaio quest'ultima era stata presa a nolo dal Comune per caricare vettovaglie in Provenza insieme con la baleniera dello stesso onde assicurarla del pericolo di essere intercettata da navi catalane, che avevan già fatto varie prede (3).

Il 7 febbraio contro le stesse navi catalane fu decretato di armare due galee per quattro mesi (4), mentre a rifornire l'erario esausto si aggiungeva alla solita avaria otto soldi per lira (5). L'ultimo di febbraio la spesa delle galee si vuole ripartita fra le podesterie delle due Riviere (6).

Alle navi catalane, che infestavano i mari, s'erano unite quelle di alcuni savonesi pertinaci nella rivolta contro Genova. Bartolomeo Serrato era uno di questi. La sua nave fu fatta passare in potere di genovesi a Siviglia (7). Il 7 gennaio si comanda di fare altrettanto della nave dell'altro lupo di mare, Raimondo Vegerio a Bruges o in Inghilterra (8); mentre Battista Natone, Giovanni Ferrerio e Giovanni Sansone, ricorrendo a Genova per essere liberati dalla *gabella ripe* del 1440, il 17 marzo vedevano generosamente accolta la loro dimanda (9).

Per attirare poi da Savona a Genova gli artigiani, si assicurava loro immunità dalle gabelle per 10 anni. Tra quelli che accolsero il tacito invito sono ricordati il 23 febbraio Giovanni Cacia, Pietro da Como, Grafiolo da Camogli, Corrado d'Alemagna, Bartolomeo da Recco, *textor cinctorum sele*, e Nicola Rosso, conciatore di pelli (10).

Si riceveva intanto lettera di Battista Cicala da Venezia. Una malattia lo aveva reso inattivo da qualche tempo, ma, guarito, fece conoscere le gesta del Piccinino, in cui il Doge trovava, il 2 marzo, la prova evidente della poca volontà di pace, che aveva il Visconti. Si era anche ventilato di un ritorno in patria del legato per questo; ma non se ne doveva parlare prima che fosse perduta ogni speranza nella riuscita delle trattative (11).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 738 e 743.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 640.

(3) *Diversorum*, Reg. 29, c. 102 v.; e *Litterarum*, Reg. 10, nn. 717 e 721.

(4) *Diversorum*, Reg. 31, c. 13 v.

(5) *Diversorum*, Reg. 31, c. 16 v.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 754.

(7) *Diversorum*, Reg. 29, c. 99 v.; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 711.

(8) *Diversorum*, Reg. 31, c. 10; e *Litterarum*, Reg. 10, nn. 687, 88, 89, 90.

(9) *Litterarum*, Reg. 29, c. 123 v.

(10) *Diversorum*, Reg. 29, c. 105.

(11) *Litterarum*, Reg. 10, n. 757.

Il 20 marzo il Cicala scriveva di nuovo; e il Doge a rispondergli il 3 aprile lamentando *illas ambages quas pacis tractatum vocant*. Vi si trovava difficoltà a concludere, non solo perchè il Duca di Milano non voleva restituire Pontremoli, ma anche perchè la Repubblica fiorentina non permetteva che Genova tornasse al possesso di Motrone. Quindi inutile la permanenza del legato a Venezia, meglio tornare col permesso del Dominio Veneto, cui doveva consigliare a riprendere l'azione guerresca contro il Visconti, attaccandolo dalla parte dell'Oltregiogo, più facile ad essere invasa anche perchè quelle popolazioni fremevano sotto il giogo del tiranno (1). E infatti poco dopo il Cicala partiva per far ritorno a Genova (2).

Si riprende la lotta contro i profughi savonesi, che non cessavano di danneggiare gli interessi ed i cittadini di Genova. Ultimamente avevan preso Andalone Lomellini e Giacomo di Rivarolo, mandati legati al Re di Castiglia (3), e recato danno a mercanti genovesi in Siviglia. Furono eletti il 6 aprile Andrea Bartolomeo Imperiale, Antonio de Franchi Luxardo, Giacomo Lomellini fu Antoniotto e Giovanni di Rivarolo per farne rimostranza al Re e alle Autorità locali. Fra gli altri venivano accusati Bartolomeo Serrato, Luciano di Gambarana e Leonardo Sacco ed a punizione si vuole confiscata a Bruges una nave di quei violenti (4). Il 10 aprile si scrive contro di essi un'altra volta al Re di Castiglia, dicendogli che il suo regno era diventato porto e rifugio delle loro prede (5).

E la impresa di Napoli? Non era stata dimenticata.

Pel momento non si era accolta la preghiera del Caracciolo di preparare l'armata; ma il 3 marzo si era pensato di mandare in aiuto della città assediata due o tre cento balestrieri con la nave di Oberto Grimaldi, mentre si aspettava che il Papa e il Conte si decidessero ad intervenire nella lotta con un forte esercito (6).

Si era destinata pure contro la nave di Giacomo Raibaldi (già di Benedetto d'Oria) e quella di Andreolo d'Oria, che, cadute nelle mani dei Catalani, seguitavano a fare le loro vittime, la baleniera di Giacomo di Negrone. Essa, recandosi al Porto S. Felice, doveva o prendere o bruciare o affondare le navi nemiche; al padrone si promettevano premii ed immunità (7).

Ma sembra che si trovasse difficoltà a far venire a Genova la nave di

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 802.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 804 e 05.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 778.

(4) *Diversorum*, Reg. 29, c. 133.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 816.

(6) *Diversorum*, Reg. 31, c. 20; e *Litterarum*, Reg. 10 nn. 757, 759, 60, 61 e 778.

(7) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 69; e *Diversorum*, Reg. 31 c. 26.

Oberto Giustiniani, che doveva imbarcare i balestrieri da portarsi a Napoli. Il 19 marzo se ne scrisse al Re ed all'interessato (1). Il 22 i varii conestabili eran pronti per la partenza: Gotifredo di Fritallo con 25 paghe, Luca da Ceva con altre 25, Cristiano Cattaneo e Raffaele di Villanova con 50, Nicola della Torre con 25, Nicola Prete con 25, Antonio Musante con 25, Cristoforo e Giovanni Vignolo con 25 (2). Il 24 alla nave Grimaldi fu concessa esenzione dalle gabelle per venire a Genova (3).

Questo nuovo contributo dato da Genova alla causa di Renato d'Angiò rendeva il Doge esigente con gli altri, che pure avevan promesso di aiutare l'impresa. Il 31 marzo fa sapere al Cardinale Arcivescovo di Capua che era scontento per la qualità dei combattenti, che si mettevano insieme, e per la lentezza, con cui la spedizione si stava preparando. Era stato scritto a lui in più lettere che prima della fine di marzo molte migliaia di cavalieri dal Papa e dal Conte Francesco sarebbero stati inviati contro l'Aragonese; si eran fatti i nomi delle compagnie e dei capitani. Ora tutto si cambiava in modo che, se Genova avesse spedita la sua flotta, nessuno vantaggio avrebbe riportato sul nemico ed avrebbe recato un gran danno a se stessa, perchè sarebbe stata costretta a richiamarla in porto. Pure — seguita il Doge — noi mandiamo i saettieri; ma è necessario che entri in campo l'esercito, cui la flotta darà il suo appoggio: abbiamo pronti navi, uomini e buon volere (4).

Se il Fregoso insisteva presso il Papa è perchè Renato era realmente nel più grande bisogno.

Altri suoi legati erano venuti a Genova ad annunziare che, data la gravità del pericolo e considerata la povertà del suo popolo, il Re si era proposto di lasciar Napoli, se per terra e per mare non si fosse recato aiuto alla capitale del suo regno *undique hostibus cincta*.

Anche il Papa, cui finalmente si rivelava l'entità della situazione, aveva mandato legati per annunziare che fra un mese sarebbero stati pronti 4000 cavalieri e 1300 fanti per andare contro Alfonso, domandando il concorso dell'armata genovese, che doveva comporsi di quattro navi grosse e di dodici triremi.

Il proposito sembrava fermo ora di non abbandonare l'impresa se non dopo di aver conseguito la vittoria. Se un anno non fosse stato sufficiente a domare il nemico, si era pronti ad impiegarvene due.

Queste cose in Consiglio il 25 aprile entusiasmarono i convenuti. Giovanni di Odone ricordò le vittorie riportate negli ultimi anni contro gli Aragonesi

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 781 e 81.

(2) *Diversorum*, Reg. 31, c. 32.

(3) *Diversorum*, Reg. 31, c. 36.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 797.

per concludere che la Repubblica doveva impegnarsi ad allestire una flotta; che tutti i Genovesi, non escluso il Doge, fossero obbligati a contribuirvi; che accordi e patti si facessero per questo tra le parti (1).

Lo stesso giorno si scrisse a Renato. Gli si raccontavano le difficoltà prima insorte ed ora superate per venire ad una intesa col Papa; gli si annunciava la partenza dei 200 saettieri con lo stipendio di tre mesi da cominciare al loro arrivo a Napoli; gli si raccomandava di porli sotto il comando di Alaone Cibo, spesso da lui lodato, e non di altri; gli si diceva della presenza di Biancardino Boccuccio, oratore apostolico, e di Giovanni Manganello coi quali il giorno seguente si sarebbero firmati i patti riguardanti gli obblighi vicendevoli nella nuova impresa, come aveva approvato il Consiglio; l'armata sarebbe potuto partire per il primo di luglio (2).

E si viene ai fatti.

Il 28 aprile si eleggono gli ufficiali a preparare l'armata. Cercheranno i fondi e gli uomini necessarii Andrea Bartolomeo Imperiale, Raffaele Cassina, Franco Lomellini, Pelegro Promontorio; amministreranno le entrate Cristoforo Tonso e Martino d'Oliva; faranno tutti gli altri apparecchi Ottobono di Negro e Giacomo di Benissia (3).

Il 29 aprile si comunica alle Riviere la decisione presa e si invitano le Autorità di tutti i paesi a mandar sindaci entro il 12 maggio per istabilire l'aiuto che da essi si sarebbe potuto dare in denaro ed uomini (4).

Il 9 maggio si designano a trovar navi Matteo Lomellini, Tedisio d'Oria e Taddeo di Zoagli, cui si affida anche il compito di costruire cinque corpi di galea (5). Si manda Agostino Spinola alla Regina in Provenza per domandarne concorsi e di navi e di denaro e di frumento, onde, commossi dall'esempio regale, i cittadini di Genova con maggior liberalità ed ardore potessero attendere alla grande impresa (6).

Il 12 maggio si stabilisce che le nuove navi venissero costruite da Domiano Sbarroia, Ambrogio Castagneto, Benedetto del Pino, Bondestro de Muro e Ampegino de Stabiano, una per ciascuno, entro due mesi, sotto pena in caso di inadempienza di lire 50 (7).

Il 7 giugno si eleggono gli ufficiali dell'armata: capitano: Giovanni Fregoso; comandanti delle 12 galee: Stefano d'Oria, Demetrio Cattaneo fu

(1) *Diversorum*, Reg. 31, c. 42 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 825, e 831.

(3) *Diversorum*, Reg. 30, c. 1.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 185. I paesi non si decisero tanto facilmente ad assumere il nuovo peso.

(5) *Diversorum*, Reg. 31, c. 49 v.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 871.

(7) *Diversorum*, Reg. 30, c. 2.

Giovanni (nominato dal Doge), Pietro e Filippo Grimaldi fu Luca, Giacomo Antonio Lomellini, Giacomo Fieschi, Franco Centurione (nominato dal Capitano), Girolamo de Fornari, Luchino di Fazio, Leonardo Assereto, Antonio di Antonio, Baldassarre Maruffo. Ogni galea pagata in ragione di lire 1600 mensili.

Al Capitano furon dati come consiglieri: Babilano di Negro, Cattaneo de Dernisio, Taddeo da Zoagli e Simone Grillo. Massari della flotta: Antoniotto Ermineo e Battista Spinola fu Troilo (1).

Un'altra galea fu affidata il 15 maggio a Battista Spinola con lire 3000 per armarla, correre i mari contro i nemici ed a tempo opportuno unirsi alla flotta (2).

Per tenersi poi a contatto col Papa, il 19 gli si manda come ambasciatore a Firenze Battista di Goano; Giacomo Curlo, che vi si trovava, si sarebbe posto alle sue dipendenze (3).

A capo dell'esercito pontificio era stato messo il Cardinale di Taranto, cui il Doge raccomandò il 20 maggio di tenerlo bene informato sullo svolgimento della campagna (4).

Il Papa, ratificato l'accordo con Genova, aveva dato ordine alle truppe di mettersi in cammino per incontrarsi col nemico; aveva permesso inoltre che dal suo Stato si potessero esportare per conto di Genova fino a 1000 moggia di frumento. Questo risulta da una lettera scritta al Goano il 24 maggio, con cui gli si ingiunge di mandare appresso alla spedizione papale il Curlo, se non ancora l'avesse fatto, o altri (5).

Una seconda lettera allo stesso lamenta che il Papa non avesse dichiarato guerra all'Aragonese nel tempo stabilito, quando, cioè, si poteva distruggere il raccolto. Ora — seguita il documento — dando al nemico la possibilità di rifornire le città di viveri con quale speranza di vittoria ci si può mettere ad assediarle? tanto più che l'esercito non è sufficiente a ciò? Meglio adunque — conchiude — lasciare un aiuto a Napoli assediata per non far perdere il coraggio ai sudditi di Renato e rimettere la spedizione al marzo del nuovo anno. Eravamo al 5 giugno (6).

La ragione portata dal Doge poteva far credere che a Genova ci si fosse pentiti dell'accordo stipulato e non si avesse preparata la flotta, come era stato stabilito. Il giudizio non sarebbe stato temerario; ma egli lo rigetta il

(1) *Diversorum*, Reg. 30, c. 8.

(2) *Diversorum*, Reg. 31, c. 51.

(3) *Diversorum*, Reg. 31, c. 52 v., 53 v, 55; e *Litterarum*, Reg. 10, nn. 892 e 93.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 897.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 913.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 929.

7 giugno ed afferma che dal canto suo tutto era pronto e la sua preoccupazione riguardava solo la buona riuscita (1).

In realtà pensava ad evitare che le due navi aragonesi ex D'Oria ed ex Raibaldi, le quali si armavano a Barcellona, potessero far danno al commercio genovese in Oriente e l'8 giugno distoglie dall'armata in preparazione tre navi per mandarle a dar loro la caccia (2).

E la doppiezza della sua condotta si rivela dal fatto che lo stesso giorno fa tornare a Napoli una galeotta fermata a Portofino, che invece avrebbe potuto unire all'armata, se avesse avuto intenzione di farla uscire presto dal porto; e scrive a Renato che la spedizione era stata preparata per terra e per mare (3).

L'11 giugno fa conoscere ad Alaone Cibo l'avvenimento che lo teneva in ansia. Le navi ex D'Oria e un'altra minore, già di un Argiroffo (non è più la Raibaldi), erano già arrivate a Marsiglia, come avevano scritto i commercianti genovesi colà residenti, e stavano per inoltrarsi nel mare di Genova con a bordo 500 uomini. Il Cibo doveva avvisare alla sua volta le navi Grimaldi e Bondenaro e tutte le altre che i nemici sarebbero passati dal Mar Ligure a Gaeta, a Napoli, in Sicilia: stessero attente ad evitare ogni danno (4).

Prevedeva il Doge che coteste navi erano d'accordo o si stavano accordando con Galeotto del Carretto e col Duca di Savoia?

Pel primo vi erano non pochi motivi da destare sospetto.

Poteva già essere sufficiente una lega costituita da tutti i membri della famiglia Del Carretto, che comunicata al Doge dal suo capo Francesco di Novello, riscosse, almeno in apparenza, la sua approvazione il 16 gennaio (5).

Uscendo rafforzato da essa, subito dopo Galeotto con una sua galea rubò una piccola botte di vino appartenente a Giacomo Telesio dalla barca di Giacomo Testa, per cui il 3 aprile gli fu scritto reclamandosi il prezzo del vino e della botte (6).

La stessa galea con un altro naviglio infestava Porto Pisano e i luoghi vicini, come aveva scritto Firenze: e il 19 di quel mese il Doge dovette proibire ai paesi di entrambe le Riviere di dar loro ricetto (7).

Anche un atto di giustizia compiuto dal Marchese indipendentemente da Genova, con cui si obbligarono quei della Pietra a restituire lettere, denari

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 930.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 924; e *Diversorum*, Reg. 30, c. 9.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 931 e 32.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 939 e 941.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 726.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 803.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 823.

e cavalli all'Arcidiacono di Oviedo, da essi derubato, potrebbe dimostrare il poco riguardo che si aveva verso la Metropoli (1).

A Monaco poi la galea finalese aveva liberato una bireme catalana dalle mani di Battista Conte, che poco prima se n'era impadronito; e il Doge insisteva il 3 giugno o per riavere la bireme o per farsi pagare il relativo prezzo (2).

Galeotto si era lamentato per danni ricevuti da una imbarcazione, comandata, lui diceva, da Bartolomeo Bergonzo, in realtà da un tal Colella, napoletano; ma il Doge gli faceva osservare, lo stesso 3 giugno, che nè Giacomo Fieschi in particolare, proprietario della nave, nè i genovesi in generale potevano essere ritenuti responsabili di quanto accadeva contro ogni loro volontà (3).

Questi fatti, succedutisi in un breve volger di tempo, dimostrano evidentemente che l'animo di Galeotto, certo sotto l'influsso del Visconti, era cambiato. Egli, rimessosi in forza durante il periodo della tregua, era pronto a rinnovare gli antichi dispetti, ad ordire le sue trame, a tutto osare contro il governo di Tomaso Fregoso.

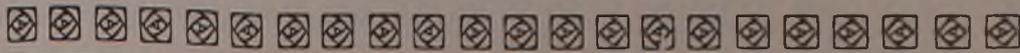
Il Duca di Savoia rispecchiava i medesimi propositi di Galeotto. Forse su di lui i sospetti riuscivano più difficili, ma la sua azione, più subdola, sarà per questo stesso più pericolosa. Ad ogni modo la scaltrezza dei nemici darà del filo da torcere a Tomaso Fregoso e metterà a durissima prova la stabilità del suo governo.

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 829.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 878 e 925

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 922.





CAPO VIII.

La pace col Visconti e sue conseguenze.

(13 giugno 1441 — 31 dicembre 1442)

Tomaso Fregoso era sempre preoccupato del danno che poteva ricevere dalle navi D'Oria e dalla più grande delle Raibaldi, cadute in mani nemiche. Esse erano state riacconciate a Barcellona e si armavano per andare a Rodi. Corrispondente alla ricchezza del carico era la forza che portavano a bordo. Oltre i 200 cavalieri gerosolimitani, vi dovevan salire sopra 600 armati e molti apparati guerreschi, destinati alla difesa di quell'isola; alla fine del mese di giugno sarebbero partiti da Maiorca. A combattere il piccolo convoglio si destinano le navi Dentuto e Squarciafico e quella di Stefano d'Oria. Si sperava che, conosciuti questi preparativi, le navi nemiche non avrebbero osato di andare a Rodi ed in Oriente; ma, siccome la cosa restava incerta, si scrisse il 13 giugno al Podestà, Consiglio ed Ufficio del Mare di Chio, perchè avvisassero del pericolo le navi che commerciavano da quelle parti, in modo speciale la nave Fornari carica di merci preziose assai (1).

Non è tranquillo nemmeno per Napoli, ove il Papa non aveva mandato il numero convenuto di soldati e non era entrato in guerra al tempo stabilito. Genova per questo si sarebbe trovata libera dagli impegni presi, come si scriveva il 20 giugno a Battista di Goano, e avrebbe colto volentieri l'occasione di rimandare ad un'altro anno la spedizione della flotta, purchè si lasciasse nel regno parte della cavalleria per sostenere il morale dei Napoletani, aiutandoli a resistere al nemico, e nel frattempo si lavorasse per attrarre il Conte di Fondi dalla parte del Papa (2).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 943.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 950.

Ma per combattere le navi catalane ben presto si fanno nuovi disegni. Non si vuole più prendere la nave di Stefano d'Oria. Sarebbero bastate con cinque o sei cento uomini di equipaggio quella di Bartolomeo Bondenaro allora arrivata in porto e quella di Domenico Dentuto ed avrebbero esse accompagnate a Chio la nave di Raffaele Squarciafico. Loro commissario si costituisce il 16 giugno Andreolo d'Oria fu Ceva, sostituito il 28 da Antonio Salvago. Il 4 luglio si danno a quest'ultimo, come massari e consiglieri, Teramo Grillo e Girolamo Giustiniani. Dovevan essere pronti tutti per il giorno 11 luglio (1).

Non si creda che partissero quel giorno. Il 20 luglio si stabilisce di aggiungere al piccolo convoglio una baleniera ed un brigantino. L'11 si dà notizia di questa nuova spedizione al Re di Napoli. Il 12, scrivendosi ancora una volta al Podestà, Consiglio ed Ufficio del Mare di Chio, mentre si dice che la nave ex Doria ed ex Raibaldi eran partite da Barcellona i primi di luglio con 800 uomini, in gran parte cavalieri gerosolimitani, che si recavano a Rodi con armi per la sua difesa, si soggiunge che le navi genovesi Dentuto e Bondenaro sarebbero partite, per inseguirle, fra due giorni (2).

E si torna col pensiero a Napoli e ci si lamenta il 23 giugno col Papa, come se non avesse eseguito il progetto convenuto, mandando 3000 cavalieri invece di 4000 che dovevano essere forniti da lui, oltre gli aiuti promessi da altri. Al Goano, poi, ripetendosi le stesse cose, si scrive che Genova era preparata ad intervenire, avendo pronti navi, uomini, denaro; e, se il Conte di Fondi, mettendosi col Papa, volesse muovere guerra all'Aragonese, si potrebbe con buone speranze inviare la flotta a Gaeta e collaborare con lui (3).

Mentre si svolgevano queste trattative, il Visconti aveva proposto nuove basi per stabilire la pace. Questa volta ne sosterrà l'arbitrato il Marchese d'Este, come aveva riferito Battista Cicala, tornato malato da Venezia. Vuol dire che, non ancora spenta l'eco del tentativo sì miseramente fallito, altro se ne vuol fare. Il Doge vi aveva poca fiducia e il 4 luglio domandò al Foscari come doveva comportarsi (4); e poi torna a trattare col Papa per la spedizione della flotta.

Non vuol confessare che molto mancava alla sua preparazione; solo insiste il 12 luglio che il Papa non aveva mantenuto i suoi impegni, mandando troppo tardi le sue truppe contro di Alfonso e permettendo a lui, così,

(1) *Diversorum*, Reg. 30, cc. 12, 16, 17, 18; *Litterarum*, Reg. 10, n. 976; *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 187.

(2) *Diversorum*, Reg. 30, c. 20; *Litterarum*, Reg. 10, nn. 980 e 81.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 962 e 63.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 974; *Diversorum*, Reg. 31, c. 6 v.

di rifornire, col nuovo raccolto, di viveri le sue città; che, se il Conte di Fondi si fosse messo dalla parte del Papa, sarebbe stato facile prendere Gaeta; ma ora, essendosi unito con gli Aragonesi, rendeva più difficile la posizione degli Angioini. Ad ogni modo, almeno con le parole, si dice pronto a procedere alla spedizione della flotta (1). Invita lo stesso giorno Giacomo Curlo a fargli sapere ogni dì con lettere e messi veloci quello che faceva l'esercito papale nell'interno del regno, perchè ogni minima particolarità poteva influire a cambiare determinazione (2).

Una lettera scritta il 12 luglio dal Goano e dal Curlo mette da banda gli indugi. Letta in Consiglio, spinge a decidere che si affretti la preparazione dell'armata contro il parere del Doge, che avrebbe preferito rimettere alla primavera ventura la sua spedizione; e si stabilisce di dare la paga ai comandanti, di lavorare dì e notte perchè fosse pronta al più presto per la partenza (3). Si chiama anche Giovanni de Glareis per dargli un posto nell'armata e si spronano il 9 luglio i paesi della Riviera a pagare i contributi stabiliti per essa (4).

Il 24 si novera fra le navi componenti l'armata quella di Stefano d'Oria invece di quella di Oberto Squarciafico, destinata a portare a Rodi i cavalieri gerosolimitani (5).

Ma il 29 luglio i pensieri si rivolgono altrove, cioè a Savona, per raccomandare al suo governatore, Giovanni Lercari, di fare tutto il suo dovere, sicuro che Genova nulla gli avrebbe fatto mancare, e insieme per ordinare dei lavori tanto al castellano di S. Maria che di S. Giorgio. Al primo castello bisognava scavare il fosso dalla parte della cattedrale, come aveva indicato Tomaso de Rosa, così pure alla porta d'ingresso, in modo che si potesse avervi accesso solo per mezzo del ponte levatoio; vuotare il fosso, ove era cascato il muro, e innalzare una torretta in cima alla scala; al secondo castello costruire due ponti, come aveva suggerito il detto Tomaso (6).

Si vuole anche fare la rassegna alla piccola flotta destinata contro le navi catalane, per tenerla pronta a partire da un momento all'altro (7).

Il 27 luglio Giacomo Curlo stava per arrivare a Genova. La sua parola avrebbe contribuito a decidere, se la flotta dovesse spedirsi o no per Napoli e nella sospensiva si proibisce ai patroni di fare veruna spesa per essa,

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 983.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 984.

(3) *Diversorum*, Reg. 30, c. 21 v.; *Litterarum*, Reg. 10, nn. 990 e 91.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 992, 93, 94 e 997.

(5) *Diversorum*, Reg. 30, c. 28 v.; *Litterarum*, Reg. 10, n. 1000.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1002.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1003.

perchè l'avrebbero pagata del proprio (1), quando si ordina alla flottiglia del Salvago di inoltrarsi nel suo viaggio, insieme alla nave di Raffaele Squarciafico e non si nasconde al comandante che il 6 Luglio a Barcellona si era gettato il bando per far salire sulle navi gli uomini presi al soldo; che — al dire di due persone venute da quella città — otto navi erano già partite; che il Governatore di Savona aveva scritto come alcune navi arrivate ad Alassio da Besançon avevan riferito di aver visto il 22 presso le isole di Hières due navi con le vele alzate per la partenza (2). E si capisce ora il perchè dei lavori ordinati nei castelli di Savona.

Il 28 non si ha conferma di questa notizia; ma si raccomanda alla stessa flottiglia di difendere in ogni caso la nave Grimaldi, andata da Napoli in Calabria per grano, che per il 20 agosto si sperava potesse essere di ritorno alla città assediata (3).

Il Curlo intanto non si vede, ma giunge una lettera di Battista di Goano a far luce sugli avvenimenti svoltisi nel Regno. Il Papa — come abbiam visto — avrebbe dovuto mandare 4000 cavalieri, che, inoltrandosi per forza verso il mare, si sarebbero incontrati con l'armata genovese per sbaragliare insieme con essa le truppe nemiche. Invece essi furono impotenti a svolgere quel programma e, al primo incontro con mille cavalieri nemici, si videro obbligati a retrocedere (4).

La nuova sconfitta, che aggravava le condizioni già tristi di Renato, non fece perdere coraggio al Fregoso. Il primo agosto spedì allo Sforza Giacomo Curlo, concedendogli ben poco riposo del lungo viaggio; il 3 scrisse a Battista di Goano di consigliare il Papa ad ordinar meglio il suo esercito, fornendogli di uomini e denaro (il Curlo aveva forse riferito che la mancanza di denaro aveva procurato quel disastro, perchè l'esercito, messosi in marcia il 27 giugno, a la metà di luglio era rimasto senza paga). Genova avrebbe fatto il suo dovere, mandando la flotta che si allestiva, lavorandovi attorno giorno e notte (5). Allo Sforza fece sapere lo stato delle cose e le speranze riposte nei due eserciti da lui mandati nel Regno: nelle Puglie e nella Marsica, allietati ora dalla vittoria riportata da suo fratello Alessandro. Questi, unendo le sue forze a quelle del Papa, avrebbe potuto inoltrarsi nella Campania e lì, aiutato dall'armata genovese, avrebbe avuto ragione del nemico (6).

(1) *Diversorum*, Reg. 30, c. 29.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1005.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1007.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1008.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1011, 1014, 15, 16.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1017. Si parla qui della vittoria riportata su Caldora, che assediava Ortona, fatto prigioniero con 500 cavalli; in cui poco mancò non fossero presi anche Riccio e Giosia Acquaviva. Tacesi però della sconfitta subita il 10 giugno, sebbene senza gravi

Belle speranze lusingavano ancora il Doge. Il 5 agosto si faceva promettere per l'armata la consegna di un'altra nave, allora sul lido di Varazze, da Corrado Grimaldi, pel primo settembre (1). L'8 vuole a Genova la galea di Isnardo Fregoso, per fornirla del necessario. Distoglie da un viaggio in Fiandra la nave di Nicola da Camogli, per destinarla alla nuova spedizione. Il 10 insiste presso Giovanni de Glareis per dargli un ufficio onorifico nell'armata (2).

Ma la piccola flotta spedita contro i Catalani ha il suo incidente ed è obbligata a ritornare indietro, perchè la nave Dentuto presso la Sardegna ebbe rotto il suo albero. Si scrive così il 12 al Podestà e Consiglio di Chio, per raccomandare loro di avvisare le navi genovesi di andar caute in quei mari e di affrontare la squadra nemica, se avessero sentito della sua presenza nelle acque di Rodi (3).

I documenti dal 12 al 21 agosto parlano di un lavoro intenso per rifornire di albero la nave di Domenico Dentuto e per allestire le galee destinate a Napoli (4); esso non si arresta nemmeno quando si conosce da lettere spedite il 25 agosto da Venezia che « si gettavano colà le fondamenta di una pace universale ». Genova il 13 destina a suo rappresentante nelle trattative Battista Cicala, cui il 14 dà le sue istruzioni, e della partenza avvisa il Foscari, il Marchese d'Este, Leonello, suo figlio, e Battista di Goano (5).

Le lettere commendatizie portano la data del 16 agosto, quando si era fatto vivo Francesco Sforza, e per mezzo di Biancardino Boccuccio aveva presentato un progetto, che al Doge non dispiacque.

Il Doge aveva intenzione di farlo partire per il 24 agosto, come scrive il 17 a Battista di Goano, richiamandolo a Genova (6); ma poi, siccome il Conte Sforza aveva mostrato il desiderio di fare intervenire nei fatti di Napoli la flotta genovese, il legato fu spedito un po' prima per manifestare al grande Condottiero le difficoltà che Genova sentiva nel mettere in esecuzione quel

conseguenze, da Cesare Martinengo, da Vittore Rangone, dal Conte di Celano e da Francesco di Sanseverino, capitani sforzeschi: Cfr. MURATORI, *Annali* citt., Vol. cit., pag. 333.

(1) *Diversorum*, Reg. 30, c. 30 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1028, 29 e 1031; *Diversorum*, Reg. 30, c. 31.

(3) *Diversorum*, Reg. 30, c. 31 v.; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 1032.

(4) *Diversorum*, Reg. 30, cc. 30, 32 e 33.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1033, 34, 35, 36 e 37; *Diversorum*, Reg. 31, c. 63 v.; *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 51. La guerra fra il Duca di Milano da una parte e Venezia e Firenze dall'altra si era sospesa il 3 agosto. Cfr. *Annales LUDOVICI DE RAIMO Senioris et Junioris et FRANSONI et LANCELOTTI DE RAIMO Equitum Hierosolymitanorum*, in *R. I. S.*, Vol. XXIII, col. 230. Il GIULINI, Op. e Vol. cit., pag. 372, dice il primo di agosto.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1038 e 1045.

progetto. E in realtà il 22 si spediscono al Cicala le lettere di salvacondotto (1).

Quand'ecco si sente dire che due navi catalane si erano appostate presso lo Stretto di Gibilterra, tendendo insidia alle navi genovesi, che tornavano dall'Inghilterra e dalla Fiandra. Si raccomanda allora ai capitani di viaggiare in convoglio con altre navi e si dà ogni facoltà all'Ufficio del Mare per render vani i tentativi nemici (2).

Dei fiorentini alla loro volta avevan riferito che altre due navi, se non le stesse, si trovavano a Cadice il 25 luglio; ma di esse non si temeva, perchè nessuna nave genovese si trovava in quelle acque (3).

Questo variar di notizie teneva incerto il Doge sul da farsi e lasciava liberi i nemici a ghermir qualche preda. La nave di Pietro da Voltaggio ci capitò per la prima e mise in apprensione per le altre che dovevano arrivare dall'Inghilterra. Il 25 d'agosto si decise o di armare la nave di Nicola da Camogli e unirla alla Dentuto e alla Bondenaro o di aggiungere all'equipaggio di queste ultime altri uomini e farle partire; ma, come soleva accadere, i due progetti sono presto abbandonati e si destinano contro i nemici le navi Dentuto, Bondenaro e Serreto, che sotto il comando di Antonio Salvago avrebbero salpato, se non potevano prima, per il 5 settembre.

Infatti si stipulano accordi con la nave di Bartolomeo Serrato il 25 e quelle del Dentuto e del Bondenaro si richiamano al porto per il 30 agosto, sotto pena di 25 fiorini e quattro tiri di corda (4).

Le navi nemiche non le aspettarono nel luogo, ove erano state viste. Il podestà di Sestri Levante e de La Spezia e il castellano di Portovenere avevano denunciato la loro presenza nella Riviera Orientale. Quest'ultimo aveva anche parlato con alcuni uomini del loro equipaggio per avere notizie su quel che intendevano fare (6).

Si era saputo così che dovevano congiungersi con una nave finalese e con una nizzarda. Fu una rivelazione: Nizza era il luogo ove si ordiva contro il Doge; Finale aderiva ai nemici del Fregoso; il Duca di Milano era l'autore di tutta la vasta congiura. Una sua lettera cifrata intercettata e caduta in mano dei Genovesi scopriva la trama del movimento. I Fieschi erano diventati ribelli e lo dimostravano apertamente.

Per rimediare a questo inconveniente, il Doge scrive il 29 agosto a Battista Cicala e gli suggerisce di fare il possibile per ottenere nel trattato di pace

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1046 e 1051.

(2) *Diversorum*, Reg. 29, c. 156.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1051.

(4) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 215; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 1061.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1066, 67, 68.

che Varese venisse restituito a Genova e non ai Fieschi, cercando così di vendicarsi (1). A Giano Fregoso in Corsica fece conoscere i pericoli sopravvenuti, contro i quali si disponeva entro 10 giorni a mandare tre delle galee preparate per Napoli; lui dal canto suo non facesse uscire dal porto la galea della guardia, se non di notte (2).

Come si era arrivati a questo accordo tra Catalani, Nizzardi e Finalesi?

Battista Fregoso ne era stato il *Deus ex machina* a Nizza. Sotto il suo influsso, fin dal 27 giugno, il Duca di Savoia aveva fatto procura in Ginevra a Pietro di Menton per accordarsi con Raffaele Adorno, unitosi a Battista per combinare la nuova rivolta. L'atto intervenuto fra i due fu stipulato il 23 luglio. Con esso l'Adorno si obbligava di portar Genova fra tre mesi all'ubbidienza dell'antipapa Felice V e di schierarla contro il vero papa Eugenio IV; di muover guerra insieme al Duca di Savoia contro tutti, eccetto il Re di Francia, il Re di Castiglia e il Duca di Milano; di conservare ai sudditi del Duca le franchigie godute a Genova prima delle ultime novità; di liberare Nizza dalla gabella del sale; di concedere il passaggio su galee e navi ben armate, se il Duca volesse fare una spedizione a Cipro ed in Acaia, ma a sue spese.

Il Duca alla sua volta prometteva di muover guerra con Genova a tutti, eccetto il Re di Francia e d'Aragona e il Duca di Milano; di trattare amichevolmente gli Adorno e i loro aderenti; di conservare a Genova le antiche libertà ed esenzioni nei suoi Stati.

Se nella esecuzione di questi accordi fossero insorte delle difficoltà, la loro decisione sarebbe stata rimessa a Pietro di Menton o a Nicodo, suo figlio, o al più vecchio dei loro discendenti.

Ma gli Adorno dovevano, aiutati dal Duca, liberare Genova dalla tirannia dei Fregoso.

Il 27 luglio accedeva a questo patto anche Francesco Spinola.

Già Battista Fregoso aveva tentato un colpo. A Villafranca, trovate delle galee di Alfonso, aveva rivolto calde istanze a Don Giovanni di Ixar, loro comandante, per farsi prendere a bordo e andare a Genova, ove la sua presenza avrebbe indotto alla rivolta quei cittadini. Non ottenne nulla (3).

Fu più felice Raffaele Adorno, che, accordatosi con i Nizzardi e con Galeotto del Carretto, progettò una spedizione, cui aderirono anche i Catalani.

I Nizzardi si erano già mostrati ostili a Genova e basta ricordare, a mo' di esempio, la lettera che il Doge scrisse il 27 giugno al governatore

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1069.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1070.

(3) PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime, libri XXVI*, in *Monumenta Historiae Patriae*, Tomus IV, *Scriptorum*, II, cc. 1073, 74 e 75.

Nicodo di Menton, domandando un giudizio spedito contro Guirardo Arnaldi, che aveva preso tre barche di Capo Corso, cariche di vino (1).

Vi era anche la quistione della privativa del sale, che Genova vantava da secoli e contro la quale i Nizzardardi adoperavano tutti i sotterfugi fino a far provocare il 3 agosto un ordine alle navi genovesi di affrontare qualsiasi altra nave che portasse sale rosso a Nizza o Villafranca o ad altre terre poste tra Marsiglia e Monte Argentaro (2).

Galeotto seguitava a insolentire. Al Doge che gli aveva denunciato il fatto successo a Monaco, il Marchese aveva risposto che o avrebbe restituita la galeotta catalana o ne avrebbe pagato il prezzo. Il 3 giugno era stato inviato a Finale Giacomo di Maiolo per concludere le pratiche inerenti. Ma, tornata la galea, il suo patrone non trovò di meglio in sua scusa che svisare i fatti, dicendo che la galeotta catalana non era stata mai in potere dei genovesi. Fu facile allora provar falsa l'asserzione con questo ragionamento. Se la galeotta non era mai venuta nelle mani dei genovesi, per qual motivo era stata ad essi domandata con la scusa di volerla portare in Barberia? Non si domanda mai a nessuno una cosa che non gli appartiene. Ciò posto — si soggiunge — il fatto ha tutta la gravità di un'ingiuria, perchè va contro i capitoli della tregua, che vieta di ledersi vicendevolmente, nè in occulto nè in palese, nè direttamente nè indirettamente, nè per mare nè per terra; e perchè ridava ai nemici ciò che era una preda di guerra. Si rimanda, quindi, a Finale Giacomo di Maiolo per riavere quanto richiedeva; e, se il Marchese non era sicuro dei diritti genovesi, non gli rimaneva che indicare un tribunale al quale volesse ricorrere (3).

Galeotto forse in questo cedette, ma subito dopo presentò lamenti al Doge per mezzo di Giovanni Baldo, come se si fosse andato contro i privilegi goduti dai Finalesi a Savona, facendosi loro pagare le gabelle. L'ultimo giugno il Doge gli scrive che, non essendo andato a Genova il Balbo, non si era potuto metterlo a confronto con i gabellieri; ma per decidere la quistione bisognava portare il documento comprovante i detti privilegi (4).

Comunque, quando il Doge venne a conoscere che Galeotto si era unito ai suoi nemici gli scrisse il primo settembre nei seguenti termini: Quando si armò la vostra galea, si disse da alcuni destinata ai nostri danni; quando poi partì da Finale, anche i fuorusciti desiderosi di tornare in pace con noi confermarono questa voce, soggiungendo che se da voi non si fosse chiesta ai rivoltosi una garanzia di 4000 aurei, per trovare i quali vi volle del tempo,

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 967.

(2) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 12, n. 185.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 925 e 956.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 971.

essa sarebbe già stata vista correre i mari a loro favore. Infatti partì per Gaeta. Quello che fece a voi è noto, a noi non del tutto ignoto, perchè condusse nelle Riviere le galee catalane. Andò a Calvi, ove domandò salvacondotto a Giano per far pane. Gli fu dato; ma, quando si domandò al suo comandante la rotta del suo viaggio, non disse di essere stato a Gaeta: donde i sospetti. È compatibile ciò con gli accordi della tregua? E conchiudeva domandando se la galea bisognava considerarla amica o nemica (1).

Non so se il richiamo abbia avuto effetto; questo è certo che fu necessario attendere a difendersi dalla coalizione ostile.

Si presero provvedimenti contro le tre navi catalane viste due giorni prima a Portovenere, organizzandosi il servizio dei segnali lungo le due Riviere. Se ne scrisse il 5 settembre a Nicola di Segno, commissario a Noli, a Bartolomeo di Zoagli, podestà e castellano di Ventimiglia, a Giorgio Gallo a La Spezia (2). Si comandò ad Enrichetto d'Oria di tenere avvisato il Doge di qualsiasi tentativo nemico (3). Contemporaneamente, essendosi suscitati dei rumori nella Riviera Orientale, fu stabilito che Ludovico Fregoso, suo capitano, andasse a Portofino col maggior numero possibile di paghe per munire quel colle (4). Alle navi di Lucano Spinola e di Bartolomeo Bondenaro, mandate a prender grano a Marsiglia, si diedero in aggiunta all'equipaggio dieci o venti saettieri (5). A Giovanni Lercari, governatore di Savona, si raccomandò di presidiare la città e di inviare, in caso di pericolo, un 25 fanti a Noli, al comando dei quali è destinato Nicola d'Oria di Luciano (6).

La situazione si aggravava. Le triremi apparse a Portovenere avevano poi fatto una preda, scorrendo le acque della Corsica. Era caduta nelle loro mani la galea della guardia, che, finito il tempo della sua condotta, veniva a Genova a prendere il prezzo di un altro ingaggio. Tornarono allora a Portovenere, ove si fermarono quattro giorni per dar tempo ai prigionieri di redimersi. Ma un'altra galea catalana comandata da Tomaso di Tomaso si era congiunta con la galea finalese e con una nizzarda, per portare Raffaele Adorno, Francesco Spinola e Galeotto Lomellini nelle acque di Genova. Vi furono il 7 settembre, apparendo innanzi al porto, senza fermarvisi molto; passarono la notte tra Carignano e la Foce e all'aurora partirono per Camogli (7).

La Metropoli aveva provveduto a tempo ai suoi casi; pure il 6 settembre

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1074.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1078 e 79; e *Diversorum*, Reg. 29, c. 159 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1081.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1082 e 83.

(5) *Diversorum*, Reg. 29, c. 159 v.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1084, 1086, 1088.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1097, 1111 e 1137.

alla notizia che questi nuovi nemici si approssimavano, aveva domandato rinforzi a Tomaso de Magistri, capitano nell'Oltregiogo e teneva d'occhio Battista Fregoso (1).

Lungo la Riviera Occidentale al passaggio delle navi nemiche si era stato in trepidazione. Savona non aveva voluto mandare tre compagni al Castellano di Stella e fu necessario scriverne al Governatore e ad Angelo Dentuto, castellano di S. Maria. Il 7 vi si mandò in loro vece Bernardo Cambiaso (2).

Quando si seppe che i nemici andavano verso la Riviera Orientale, si diede ordine a Spinetta Fregoso di adunare 200 giovani oltre la Magra, armandoli di tutto punto; il Vicario de La Spezia ne avrebbe adunati ed armati 300: tutti insieme avrebbero potuto resistere ad ogni tentativo, rendendolo vano. Si vuole inoltre che Ludovico Fregoso tenga ben presidiato Levanto e ben fornito il suo castello: se bisognasse di aiuto, ricorresse al Vicario de La Spezia (3).

La mattina dell'8 la flottiglia era poco lungi da Bogliasco; e si rinnovano gli ordini già dati a Spinetta Fregoso, al Vicario de La Spezia ed a Ludovico Fregoso (4).

Da Bogliasco passata a Camogli tentò di sostenere la ribellione dei Fieschi; ma potè accordarsi solo con Giovanni Antonio, perchè Giovan Ludovico, avendo compresa l'astuzia dei fuorusciti, rigettò ogni promessa e se ne venne a Genova per rimettersi in pace col Doge e combattere il moto inconsulto.

Al Doge non isfuggì, e forse ne ebbe conferma da Giovan Ludovico il quale aveva conferito a lungo con i fuorusciti, che di tutto il movimento era anima il Visconti. Come altre volte, per ottenere più facilmente la pace, egli si serviva dei terrori di una ravvivata guerra; ma al Doge questo non andava e ne scriveva al suo rappresentante movendone lamento, tanto più che, secondo voci insistenti, Ovada, Lerma e castelli vicini a Gavi facevano grandi leve.

Nelle difficoltà dell'ora si seguiva a trattare con lo Sforza per Napoli. Egli aveva fatto sapere che bisognava aiutare quella città; e, assecondandosi questo suo desiderio, gli si annunzia che tre grosse navi si erano destinate colà e che quando lui fosse intervenuto, come si sperava, col suo esercito, la flotta genovese sarebbe stata al suo fianco per appoggiarlo (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1089.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1092, 93, 94,

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1097, 98, 99.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1102, 03 e 1105.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1111.

Lo stesso giorno si ordina a tutti i patroni di navi di dare man forte in qualunque luogo e circostanza ad Antonio Salvago, commissario e luogotenente della flottiglia mandata contro i Catalani (1). Si prepongono alla difesa della Riviera Occidentale Andreolo ed Enrichetto d'Oria (2).

Questi provvedimenti si spiegano quando pensiamo che le navi nemiche con a bordo Raffaele Adorno e Francesco Spinola, dopo di avere avuto contatto con i Fieschi, ottenendo il risultato che ci è noto, voltarono le prore verso l'Occidente.

La nizzarda rientrò nel suo porto e si disarmava; si disarmava anche a Finale la nave di Galeotto, che vi aveva deposti i fuorusciti. Ma a questo punto riprendono il viaggio anche le navi che abbiám lasciato a Portovenere, si fermano un poco nella rada finalese, ove si abboccano con l'Adorno e lo Spinola e, ottenuto che essi, già pronti a partire per Nizza, si fermassero ancora a Finale, andarono a gettare le ancore a ridosso dell'isola di Albenga. Il 10 settembre nè le une nè gli altri si erano determinati ad uscire da quella stasi (3).

Cessati i timori per la Riviera Orientale, si impone il 12 settembre a Spinetta Fregoso, che era a Lerici, di punire chiunque avesse aderito a far parte con i ribelli (4). Ma non si è sicuri per Porto Maurizio, nella Riviera Occidentale, perchè si comanda ad Andreolo d'Oria di dare a quella cittadina, in caso di bisogno, fino a 50 giovani; così per Varazze, che si autorizza in simile circostanza di far venire da Stella 30 giovani armati (5).

Intanto le cinque galee catalane davano maggior sospetto, in quanto da lettere pervenute in mano del Doge si sapeva che re Alfonso aveva messo a disposizione dei ribelli quelle navi per far piacere al Duca di Milano, per la cui opera i Fieschi tumultuavano, il commissario Domenico Guazzardo era a Novi pronto a scendere contro Genova, i Carretteschi si agitavano, Nizza era diventata una fucina, ove si preparavano tutte le rivolte (6).

Noli, impressionata dal pericolo vicino, non aveva voluto concedere che partissero i suoi cittadini già pagati per andare sulle galee preparate da Genova e per averli bisognò mandare là Nicola d'Oria con alcuni uomini a presidiarla (7).

Le navi nemiche intanto furono avvistate a Ventimiglia con la nave Voltaggio, di cui avevan fatto preda. Tornavano a Valenza, si diceva. Neces-

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1112.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1113.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1137.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1114.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1116, 17 e 18.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1120.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1121.

sario quindi che Antonio Salvago, come gli si scrive il 14 settembre, inseguendole, o le prendesse o le bruciasse o le costringesse al disarmo, perchè Napoli domandava il suo aiuto, senza dire che anche nei mari partenopei egli avrebbe potuto offendere il nemico; e per essere più forti si fanno scendere in mare altre quattro galee, che si volevano armare (1).

Questa flotta, cui potevano unirsi anche due galee provenzali, doveva essere sufficiente a dar coraggio a Giovanni Lercari, governatore di Savona, preso da « inani timori », cui si mandano 40 paghe e sei o sette giovani cittadini, perchè lo aiutino a far buona guardia alla città. Il 16, perdurando i timori, si destina colà anche Barnaba Marzocco con 25 paghe (2).

Si sperava che la partenza dalla Riviera delle navi nemiche avrebbe rimesso sulla buona strada quelli, che, subornati da un falso miraggio, da due mesi si erano ribellati. Per renderli più proclivi ad una sottomissione, si perdona il 15 settembre a Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, Camogli, Rapallo, Uscio, Fontanabuona, Bargagli e terre vicine grazie ai buoni uffici di Giovan Ludovico Fieschi (3).

Il 19 settembre si fa conoscere anche al Papa l'accordo intervenuto fra il Visconti e l'Aragonese contro Genova, come se esso mirasse a distogliere il Doge dall'inviare la flotta a favore di Napoli; e si conchiude che il tentativo non sarebbe riuscito; mandasse quindi il Papa altri soldati a quell'impresa, la flotta genovese sarebbe stata al suo fianco, tanto vero ché di quei dì si era dato il soldo ai comandanti delle galee. Lo stesso si era detto a Pietro di Molino, suo legato (4).

Lo stato della città assediata doveva essere quanto mai precario, come aveva riferito Cipriano de Mari, venuto legato a Genova a nome del Re. La fame la travagliava; il 22 si domanda al Papa di trarre nuovo grano dai suoi Stati per sovvenirla (5).

Al Re si scrive il 23 settembre e gli si racconta che il Papa non aveva mantenuto il suo impegno di mandare nel Regno 4000 cavalieri; che Genova fino alla noia aveva insistito perchè mantenesse la parola data; che finalmente, durante la tregua fra la Lega e il Visconti, il Papa si era deciso ad aumentare le sue truppe; che Ludovico Sanseverino sarebbe intervenuto con 3000 cavalieri; che Francesco Sforza vi avrebbe condotto anche i suoi; che l'armata genovese era pronta; che Cipriano de Mari,

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1123 e 1125.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1126, 1131 e 32.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1127.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1135, 36 e 1141. Giacomo Carlo aveva scritto che il Papa aveva mandato solo 1500 cavalieri. *Litterarum*, Reg. 10, n. 1104.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1147.

andando dal Papa, avrebbe ottenuto il grano, allora necessario, e tre navi genovesi l'avrebbero portato in tutta fretta (1).

Le galee catalane intanto e la finalese si erano recate a Nizza, ove facevano pane. Giacomo di Gainano era sceso a Parma, donde partendo con 400 cavalieri e 400 fanti, aveva detto di essere al soldo del Marchese di Monferrato. Si preparava forse durante la tregua una nuova guerra? Questo era il timore di Genova (2).

Innanzi al nuovo pericolo si rinnovano ordini a Portovenere e a Noli di fare i soliti segnali (3); a Oberto di Salvarezza, castellano di Voltaggio, di rifornire il castello di vettovaglie, con 100 fiorini mandatigli, per sostenere un possibile assedio (4). Il 2 ottobre si fanno avere a Giovanni de Magistri, capitano nell'Oltregiogo, altri 25 provvisionati; si vuole che i conestabili facciano la rassegna tutte le sere alle proprie truppe; Bernabò [Cambiaso], in luogo di quelli che gli mancavano aveva preso uomini della Valle Scrivia e Borbèra (5). Per far piacere a Giovan Ludovico Fieschi il 3 si mandano 5 armati al castello di Montoggio (6). Alle navi destinate a combattere le galee catalane si aggiunge la provenzale, che era presso Albenga (7). Tutte insieme si mandano verso Marsiglia a scortare le navi di Giuliano di Remezorio e di Lucano Spinola (8).

Insorgono dubbi su sette giovani allora a Savona, presi al soldo a riguardo di Giovanni Antonio Fieschi, come Lodisio Cambialancia e cugini. Proprio il Cambialancia si era recato a parlare con Giovanni Antonio. Di che cosa aveva trattato con lui? È quello che si voleva sapere; e si tenta di arrivarvi anche con la tortura. In ogni modo per vivere tranquilli si crede meglio espellerlo dalla città, visto che Giovanni Antonio si mostrava sempre più pervicace (9). E difatti pochi giorni dopo lui e un suo compagno vengono bandeggiati (10).

Il 7 ottobre si pensa a rifornire anche Noli di vettovaglie, perchè troppo esposta alle insidie nemiche (11).

Ma la guerra contro Genova si preparava altrove per mare e per terra. L'8 ottobre si comanda al capitano Ludovico e a Spinetta Fregoso di adunare

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1152.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1153.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1164 e 1167.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1173.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1178.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1183.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1181 e 82.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1184.

(9) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1192.

(10) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1198.

(11) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1193.

100 giovani di indubbia fede rispettivamente dalla podesteria di Chiavari, da Sestri, Moneglia e luoghi vicini, e da Ameglia, Suvero, Villa, Carrara, Santo Stefano, Falcinello ed altri, per mandarli a Genova alla prima chiamata (1). L'11 si spedisce a Firenze Battista d'Arezzo perchè rifornisse di uomini la sua compagnia. Prima del 16 le galee nemiche erano state avvistate a Ventimiglia (2).

Era conveniente ricorrere ad un estremo tentativo per ridare la pace a Recco, Camogli e luoghi limitrofi sempre contumaci. Si chiamò colà Ludovico Fregoso. Egli doveva scendere a Rapallo dalle due galee messe a sua disposizione per maggior onore; convocare gli abitanti di entrambi i colori e convincerli a smetterla dagli atti di violenza, invitando tutti a volerlo seguire. Verrebbe subito dopo con le altre due galee il Capitano; per il 19 tutto doveva essere pronto per isvolgere un piano combinato. Sarebbe corso da Genova anche Giovan Ludovico, scendendo a Recco; a Portofino sarebbero stati portati i giovani assoldati ultimamente con Manfredo [Ravaschieri] (3).

Il 19 si decise pure di prendere al soldo 1000 fanti forestieri e si diede facoltà di poter adoperare 10.000 fiorini di quelli destinati ad allestire l'armata per Napoli (4).

Ma ecco intervenire nella mischia Battista Fregoso. Egli era partito non si sapeva per quale destinazione e il 19 fu incaricato Gregorio de Magistri di seguirlo, con una banda di polceveraschi e un'altra di fanti forestieri e con tutti i provvisionati, anche fino al lido del mare (5). Altri moti si suscitano nella Riviera Occidentale; e, dovendosi ritardare per questo la partenza del Capitano, si sospende la spedizione di quelli che erano stati destinati a Portofino. Ludovico poteva con le sue galee battere il mare tra Recco e Rapallo e tenere sulle spese Giovan Antonio Fieschi (6).

In complesso sappiamo che mentre Giovan Antonio teneva agitati alcuni paesi della Liguria Orientale, in quella Occidentale le galee catalane non lasciavano in riposo le Autorità locali. Giovanni Lercari in modo particolare domandava soldati, che il Doge non poteva concedergli. Egli sentiva tutta la responsabilità dell'ora, perchè doveva riparare un muro del castello di Noli e mandare a Varazze, a Bernardo Cambiaso di fresco

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1195 e 96.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1201 e 1211.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1213 e 1216.

(4) *Diversorum*, Reg. 31, c. 80 v.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1217. « Provvisionato in forza di sostantivo ed in senso particolare Ciascuno di quelli ufficiali veterani, e soldati scelti che avevano soldo ridotto, e stipendio vitalizio; per distinguerli da gli altri che erano nel pieno possesso di stipendio, e di servizio. Si chiamavano anche riformati ». GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., c. 1383.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1218.

destinatovi a presidiarla, dieci o dodici uomini. Il Doge lo confortava allora, facendogli sapere che quest'ultima cosa non gli doveva riuscire difficile dal momento che le galee catalane, partite da Villafranca il 13 ottobre, avevan preso il largo (1).

Il 20 si vogliono 3000 aurei per mandar Gaspare Sauli e Matteo Manuelli ad assoldar fanti in Toscana; in realtà vi va solo quest'ultimo (2).

Il 21 si richiama dalla Corsica Giano Fregoso. Giovanni Antonio Fieschi, nonchè intimorirsi degli apparati fatti, si procura una nuova aderenza col Duca di Milano, che gli prometteva Valletaro ed altro, e con i suoi fa scorreria fino al Prato dei Capitani, poco lontano dalle mura di Genova (3).

L'esempio, sempre contagioso, rende più audaci Raffaele Adorno e gli Spinola, i Carretteschi ed i Savonesi, che si erano schierati apertamente contro il Doge, mentre Battista Fregoso combatteva il fratello con inganni ed insidie. Giovan Ludovico mandato contro il nipote Giovanni Antonio, arrivato a Bogliasco, vi si fermò poco e tornò a Genova, accortosi che quest'ultimo riscuoteva da quei popoli maggior rispetto ed obbedienza di lui. Non già che a Recco, Camogli, Sori e Bogliasco non vi fossero dei seguaci del Doge, ma gli insorti li avevano sopraffatti. Si voleva quindi presidiare Voltaggio, Savona, Varazze, Noli, Portofino e si domandavano il 25, per mezzo del Cicala 1000 fanti, anche al Dominio Veneto (4).

Il 23 si tratta di mandar a Portofino una galea e di presidiare con 40 balestrieri prima la chiesa di S. Giorgio, poi vi si destina Giovanni Cavallo per rafforzare con essi la parte più alta della località Castorni, riparando il castello (5). Si decide il 24 di nulla cambiare a Savona fino al primo di dicembre nelle spese sostenute per guardarla (6).

Ma notizie confortanti non mancano. Si era dubitato che il Marchese di Monferrato, istigato dal Duca, non volesse muover guerra a Genova. Ora

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1219 e 20.

(2) *Diversorum*, Reg. 31, c. 81; e *Litterarum*, Reg. 10, n. 1221. In realtà vi andò solo il Manuelli.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1224. A riguardo della *adherentia* o *recommendatio*; in volgare *aderenza* o *accomandigia* il SAIGE, Op. e Vol. citt., pag. LXIV, ha quanto segue: « En dehors des points qui faisaient l'objet de l'alliance, chaque partie conservait son indépendance entière. C'était une convention libre, et qui, loin de supposer entre les contractants quelque lien féodal préexistant avait précisément pour cause l'absence de ce lien puisque la protection du vassal est la première des obligations du suzerain; c'était, en un mot, un rudiment de protectorat à terme double d'une confédération, et on peut y voir la première forme de ce régime de relations internationales dont la seigneurie de Monaco a fourni pendant trois siècles les modes ». Ma su questo esempio bisogna far delle riserve.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1226.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1227.

(6) *Diversorum*, Reg. 31, c. 81.

lui stesso aveva fatto sapere esser sua intenzione di vivere in pace (1). Anche a Nizza si era cambiato il governatore, sostituendosi a Nicodo di Menton [Lancillotto], signore di Luirieux e Belforte, il quale aveva proibito a Raffaele Adorno e Francesco Spinola di mettere più piede in quella città. Si poteva quindi respirare, e il 26 ottobre il Doge non dubita di scrivere a Battista Cicala che le cose sono migliorate; che, andando lui a Venezia e rivolgendo al Foscari la domanda di avere in prestito 1000 fanti, non li accettasse subito, se concessi, perchè si voleva vedere solo che speranza poteva riporsi negli amici. Ciò fatto, tornasse a Cavriana per seguitare a trattar della pace (2).

Se non che in un'altra lettera dello stesso giorno, indirizzata a Giano Fregoso, mostra minor sicurezza. Gli ripete l'invito di tornare a Genova; gli conferma che gli Adorno, gli Spinola, i Del Carretto erano sempre contro il suo Stato; gli soggiunge che lo Sforza, come aveva riferito il legato della Lega, aveva trasformato il trattato di pace in un apparato di nozze e, sposando Bianca Visconti, aveva avuto in dote la città di Cremona (3).

Quel giorno dunque si erano ricevute notizie secondo le quali appariva cambiata la situazione. Infatti solo il 29 si avvisano Antonio e Gregorio de Magistri che Battista Fregoso sarebbe sceso, forse nella notte, nelle valli che portavano a Genova; stessero quindi attenti, guardando con oculatezza Fiaccone e i luoghi vicini. Il 30 si precisa a Giovanni Fregoso che con Battista sarebbero scesi Raffaele Adorno e altri nelle valli della Polcevera e del Voltrese: in questo caso venisse a Genova o lui con Giovan Ludovico Fieschi o uno dei due solamente, lasciando a Portofino Ludovico Fregoso; ma si assicurasse prima dove tendevano gli sforzi di Giovanni Antonio che in quelle parti accumulava gran gente. Lo stesso giorno si veniva a conoscere che a Moneglia si complottava e per esservi sicuri, si comanda a Ludovico di destinarvi alcuni soldati del Cappello, mandando a Genova Giovanni Sorba e Amicino di Castello (4). E non cessano i sospetti su Savona (5).

Le voci corse, non tutte per fortuna, si traducono in realtà. Il primo novembre Raffaele Adorno era già a Voltri e Battista stava per iscendere nella Polcevera. Era necessario che Matteo Manuelli da Firenze spedisse al più presto i soldati che aveva pronti (6). Anche presso il Cicala si insiste ora per avere da Venezia un aiuto, tanto più che ai pericoli provenienti dall'Occidente e dal Settentrione si uniscono quelli che nell'Oriente diventano

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1229.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1232 e 1235.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1238.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1244, 45, 46.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1249.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1252 e 53.

più gravi, ove con Giovanni Antonio si trovava il Guazzo, commissario del Duca di Milano. E i fondi cominciavano a mancare (1).

Vero è che i provvedimenti presi diedero risultati splendidi. La presenza a Genova di Giovanni Fregoso e di Giovan Ludovico Fieschi permise che, avutasi relazione dello stato in cui avevan lasciato la Riviera Orientale, si mandassero là biscotto e altro e Giovanni da Vernazza; che Nicola Fregoso con due lembi seguito da una galea si svolgesse contro l'Adorno, già passato da Voltri a Pegli su due lembi anche lui, ma con appena 25 armati tra finalesi e savonesi, costringendo il ribelle a tornare di notte a Voltri e di là a portarsi altrove senza lasciar traccia di sè. Spinetta Fregoso poi alla sua volta aveva raccolto 100 uomini al di là della Magra che fra tre dì sarebbero stati a Genova (2).

Come si seppe poi, l'Adorno era fuggito ad Arenzano, ove aveva lasciato un lembo; con l'altro andò vagando ancora qualche poco sul mare, ma poi fuggì — si credeva — ad Ovada. I due lembi caddero nelle mani dell'inseguitore. Per combattere Battista si attendevano a Genova di giorno in giorno Spinetta Fregoso con i suoi 100 uomini e i fanti spediti da Firenze (3). Quando altri sospetti provenienti da Varese impongono al primo di fermarsi a Sestri Levante (4). Anche a Montoggio, feudo di Giovan Filippo Fieschi, si deve provvedere contro una possibile incursione (5).

Ma i sospetti sono infondati. Le cerne che si facevano a Varese e Compiano erano destinate contro Rolando Pallavicini. Spinetta poteva muovere verso Genova (6).

In questi tristi momenti venne propizia l'offerta della compagnia del Calabrese, fatta dai soci Bartolomeo da Pisa e Tomaso Schiavo. Fu accettata e i soldati destinati provvisoriamente a Fiaccone (7).

Non c'era da aspettare. Il piano studiato fra Battista e Raffaele Adorno stava effettuandosi. Il 7 novembre era sceso a Voltri quest'ultimo con 500 montanari e non tutti d'accordo nel sostenere le sue parti o quelle del Doge (8). Li aveva raccolti a Campo e Rossiglione, ove si era recato, lasciando i due lembi al mare. Là erano andati a trovarlo Pietro e Giovanni Antonio Spinola, Pietrino Fregoso, Giovanni Malaspina, Giovanni Frelino del Carretto, Isnardo Guarco e altri; e si era combinata l'impresa.

Da Voltri tutti insieme si portarono a Pegli e Sestri, mentre Battista,

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1254.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1255.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1256 e 57.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1258, 59 e 60.

(5) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1261.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1264.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1265.

(8) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1268.

adunato un 800 uomini nelle valli Scrivia e Borbèra, stava per calare dalla Polcevera. Per dare aiuto ai ribelli, se riuscissero vincitori, Italiano Furlano aveva passato il Po con molta cavalleria; il che faceva sospettare che il Duca avesse intenzione o di toglier Genova dalla Lega o di impossessarsi nuovamente della città.

Il Doge per opporsi a Battista aveva mandato Nicola Fregoso col compito di adunare i polceveraschi e di occupare il colle di San Cipriano; per rendere imprendibile la città aveva moltiplicati i presidii sulle mura; per vincere sul mare aveva adunato quattro galee. Si dava tempo così ai fanti della Toscana di arrivare e portare un aiuto di rinforzo con effetto decisivo e si domandavano nuovamente, in previsione di una feroce resistenza, a Venezia 1000 fanti (1).

L'8 novembre per guardare Portofino vi si spedisce la galea di Damiano Cavallo. Se essa e la compagnia di Giovanni Cavallo fossero stati sufficienti colà Giovanni Filippo poteva tornare a Genova con la galea di Demetrio Cattaneo (2).

Quand'ecco il giorno seguente ordini e contrordini si succedono per suggerire una manovra combinata fra le truppe guidate da Nicola Fregoso, quelle poste agli ordini di Ludovico Fregoso e le galee.

In un primo tempo è comandato a Nicola di raccogliere nella notte i polceveraschi e, lasciandone almeno 200 e più, potendo, a Sestri, con 500 si portasse a Mele. Sull'aurora si sarebbe trovato a Sestri anche Ludovico con le truppe acquartierate in città, mentre Giano vi sarebbe andato con tre galee e con i lembi pieni di balestrieri.

Alle ore 20 l'ordine veniva cambiato. Nicola doveva portarsi non più a Mele, ma a Sestri con tutte le sue forze per aspettarvi Ludovico e Giano.

Sul crepuscolo altro ordine dispone che, a causa del tempo piovoso e del mare mosso, l'attacco era meglio farlo contro i nemici adunati a Busalla, tanto più che l'Adorno era andato via da Voltri prima delle ore 21.

Il 10 si conferma questa disposizione e per la notte seguente si promettono a Nicola 200 provvisionati, altri 200 della ciurma delle galee e 30 cavalli. Ludovico gli sarebbe stato compagno nell'impresa, mentre Giovan Ludovico Fieschi con 200 uomini, portandosi a Savignone, occupato il monte Pesalupo, l'avrebbe favorito nella manovra (3).

La cosa riuscì a meraviglia e il Doge ne scrisse come se non una, ma due vittorie si fossero conseguite, attribuendosi anche quella di avere

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1272 e 73.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1274.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1276, 77, 78, 79.

scacciato da Voltri i nemici; il che non avvenne per combattimento. A Busalla in vero la cosa fu più grave, perchè, mentre gli uomini dell'Adorno si erano ritirati oltre i monti nei proprii castelli, portando via tutti i bagagli, quelli di Battista Fregoso all'apparire delle truppe dogali — un due mila uomini — fuggirono, abbandonando tutto sul campo o, come dice un secondo documento, *vix collectis sarcinis*, e furono inseguiti fino a Borgo Fornari, che sarebbe stato preso dai Genovesi, se i nemici non si fossero rifugiati nel suo castello (1).

Nella vittoria il Doge si mostra severo per non rendere infruttuoso il felice successo. Contro l'assicurazione data ai nobili di Busalla da Ludovico e Nicola Fregoso, stabilisce l'11 novembre che tutti quelli che avessero favorito i ribelli, senza distinzione tra nobili e paesani, venissero condotti a Genova e fra questi Oberto Spinola. I renitenti avessero distrutti col fuoco e casa e beni (2).

In questo stato erano le cose quando il Doge ai 15 di novembre risponde a Francesco Sforza, che in due lettere — l'ultima del 6 corrente — gli aveva narrato del suo matrimonio e gli soggiungeva di avere scritto al suocero di non aiutare i rivoltosi, ma di convincerli anche con rimproveri a desistere da quei tentativi. Nella risposta si scorge il coraggio nuovo proveniente dalla vittoria ottenuta con le sole proprie forze; si esagerano gli effetti conseguiti e gli si fa noto che non c'era bisogno di quel passo, perchè i ribelli erano stati sbaragliati a Voltri ed a Bussalla e mai la città aveva vissuto vita più tranquilla. Gli mostra invece il desiderio di riavere dal Duca Novi e Gavi e le altre terre, passì obbligati fra il Milanese e Genova, che conferivano assai alla sicurezza della Repubblica; e per questo gli rimandava da Venezia il legato genovese (3).

Rimaneva a vincersi Giovanni Antonio Fieschi. Mentre si rinuncia lo stesso 15 dicembre ai fanti chiesti a Venezia, si destinano a Ludovico, tornato già nella Riviera Orientale, quelli che dovevano venire dalla Toscana e la galea D'Oria e gli si dà ordine di raccogliere uomini più che potesse da quelle parti, per condurli, con barche, tutti insieme a Portofino.

Oli uomini di Recco fedeli al Governo ne avrebbero facilitato lo sbarco. Contemporaneamente Giovan Ludovico e suo figlio [Giovan Maria] con i provvisionati e gli uomini di Bargagli e delle terre limitrofe sarebbero saliti sul monte Tuggio. Così i nemici sarebbero stati presi in una morsa, donde con difficoltà avrebbero potuto scappare (4).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1281 e 81 bis; e Reg. 12, n. 5.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 3 e 4.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1285 e 86.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1286, 1292, 93 e 94.

Ed a rendere la morsa più potente il 21 si chiama Battista d'Arezzo con i suoi fanti « utili » forniti di scudi, celate e schiniere. Il giorno dopo avrebbero dovuto venire a Genova da Savona, non ostante che in questa città vi fossero ancora dei cittadini sospetti, che ad ogni buon fine si consiglia di espellere (1). Anche Tomaso Schiavo con 50 paghe il 28 novembre è destinato a guardare l'imbocco della Valle Sturla, per vietare ogni rifornimento di sale e vettovaglie ai ribelli. Così 200 fanti sono mandati a infestare Torriglia e i luoghi montani e chiudere al commercio quest'altre vie (2).

Ma i nemici resistono meravigliosamente; e il 2 dicembre un nuovo spostamento di forze porta a Voltaggio la coorte di Giovanni Guacina, richiamandone Antonio Rampino e Bertone Villa, mentre a Battista Cicala si rivolge il lamento che Genova dai collegati in questo duro cimento nessun aiuto aveva ricevuto, nè di fatti nè di parole (3).

Non si dispera però; si attende con fiducia. L'assedio economico è in pieno sviluppo. Dal mare nulla poteva arrivare ai ribelli; Giovan Ludovico teneva chiuse le vie dei monti; a Lodisio Fregoso il 5 dicembre si raccomanda di infestare le vie della Val d'Aveto (4).

Nel frattempo si era conchiusa la pace fra il Visconti e la Lega, arbitro Francesco Sforza.

Le trattative erano state lunghe e laboriose e Genova aveva fatto di tutto per rivendicare i suoi diritti.

Il 13 settembre Battista Cicala aveva ottenuto il mandato ufficiale per intervenire con gli altri a domandar la restituzione delle terre occupate durante questa guerra (5). Anche della spedizione a favore di Renato gli tocca di occuparsi e il 9 settembre deve riferire al Conte dello stato, in cui si trovava l'esercito papale nel Regno, meschino di forze e sprovvisto di tutto, impossibilitato ad andare oltre nella difficile marcia; e domandargli se con questa prospettiva Genova dovesse avventurarsi a spedire la sua flotta da quelle parti (6).

Intervengono poi le difficoltà per riavere Novi e Varese e si lavora a trascrivere i documenti comprovanti il buon diritto di Genova (7). Anche Giovan Francesco [d'Este], marchese di Mantova, era impegnato a ridomandare

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1299 e 300. Questi fanti sono chiamati a Genova per quattro giorni, ma forse il breve tempo indicato deve servire per togliere le difficoltà che potevano addurre in contrario le Autorità savonesi.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 20.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 30 e 32.

(4) *Litterarum*, Reg. 12 n. 38.

(5) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707, n. 50.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1109.

(7) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1153.

il suo e il legato genovese in questo lo aveva aiutato. Il Papa però vedeva defraudati i desiderii di riavere Bologna e temeva ancora che lo Sforza non si volesse impossessare lui del Regno per mettervi un re che più gli sarebbe piaciuto. Avendo quindi saputo che Alfonso non voleva trattare col Cardinale di Taranto pensava di sostituirlo col suo Camerlengo (*Camerarius*) per accordarsi con lui. Il Doge non poteva vedere di buon occhio un tale accordo e il 30 settembre si rivolge al suo legato perchè domandasse consigli al Conte. A difendere i diritti della famiglia Fieschi era a Cavriana Giovan Maria, figlio di Giovan Ludovico, che viene raccomandato espressamente al legato (1).

Con il Cicala si trovava anche Gottardo Donati e insisteva perchè gli si desse licenza di tornare a Genova; ma non l'ottiene per causa dell'importanza dei problemi, su cui allora doveva prendersi una decisione (2).

Infatti le difficoltà crescevano per convincere il Duca di Milano a restituire quello, che ingiustamente aveva occupato, sebbene mille circostanze lo obbligassero a venire ad una pace; e forse gli altri membri della Lega, preoccupati dei proprii interessi, non avevano insistito a salvaguardare anche i diritti di Genova (3).

Ma una notizia peggiore giunge dal Regno: il Legato Pontificio aveva fatto una tregua coll'Aragonese; e il Curlo viene chiamato a Genova (4).

Renato, lasciato così alla mercè di Alfonso, corre il più grave pericolo. Cipriano de Mari, tornato da Firenze, e Paolo de Marini, da Napoli, invocano per lui aiuti e il 16 ottobre si decide di fargli avere due o tre mila mine di grano (5) e se ne scrive al Re in data 25 ottobre, non senza dirgli che lo Sforza e Luigi di Sanseverino preparavano forze per cacciare dal Regno l'Aragonese, e ad esse Genova avrebbe unito la sua armata (6).

L'ultimo di ottobre si ordina alla nave di Roberto Squarciafico di recare ai Napoletani, sotto pena in caso contrario di 2000 fiorini, il grano, che dovevano fornire per il 9 di novembre i mercanti Andrea Squarciafico, Paolo de Marini, Leonardo Malocello e Raffaele Giustiniani Arangio. Sulla nave dovevano imbarcarsi anche dei balestrieri (7).

Le trattative di pace proseguivano in mezzo a queste preoccupazioni ed a quelle, che dava la rivolta del Fieschi, dell'Adorno, dello Spinola e di Battista Fregoso. Il Cicala si era recato a Venezia per domandare, come

(1) *Litterarum*, Reg. 10, nn. 1159 e 1175.

(2) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1207.

(3) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1205.

(4) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1206.

(5) *Diversorum* Reg. 30, c. 36.

(6) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1233.

(7) *Diversorum*, Reg. 31, c. 82 v. e 84 v.

abbiam visto mille fanti da quel Dominio. Fu richiamato in tutta fretta dallo Sforza e l'8 dovette partire da Venezia (1). Era segno che le cose volevan prendere un ritmo accelerato e, infatti, il 20 novembre avemmo la sentenza arbitrale (2).

La notizia del fatto importante arrivò a Genova e suscitò un grave scontento (3).

Furono eletti a rispondere alle lettere dello Sforza, del Cicala e di Gottardo da Sarzana ed a sedare i moti rivoluzionarii allora in pieno sviluppo, in un Consiglio tenutosi il 25 novembre, Battista di Goano, Damiano di Negro, Raffaele Salvago fu Giacomo, Raffaele Viviani, Giovanni Giustiniani de Campi, Barnaba Vivaldi, Andalone Maruffo e Luciano Grimaldi, dandosi loro autorità il 27 di fare le spese necessarie per questo e il 29 di ratificare la pace tra venti giorni (4).

Provveduto a ciò il Doge torna col pensiero a Napoli. Il Vicerè gli aveva scritto, esponendogli il bisogno urgente che si aveva di viveri, tanta era la fame nel popolo, e consigliandolo a prender grano a Civitavecchia e in Provenza.

Il Doge gli risponde che il progetto non era eseguibile. Si era convenuto col Papa di mandar grano per 8000 aurei a rifornire la città fino al primo maggio del 1442. Genova aveva provvisto già 300 mine di grano e 600 cantari di biscotto, che si mandavano con la nave di Oberto Squarciafico; ora voleva dal Re una ricevuta, che si potesse presentare al Papa, per obbligare anche lui a fare il suo dovere.

Alla Regina, cui andava Giovanni Manganello, si dicono queste cose stesse e si soggiunge che lo Sforza e Luigi di Sanseverino erano intenti ad una forte preparazione bellica a favore di Renato (5).

Sulla nave si sarebbero messi, oltre i cento stipendiati, 80 combattenti, che l'avrebbero accompagnata nel viaggio di Napoli e di Chio. Il 7 dicembre per maggior sicurezza le si dà per compagna la nave di Oberto Grimaldi. Se entrambe poi fossero andate a Chio, Alaone Cibo avrebbe potuto ritenere a Napoli 50 « socii » della nave Squarciafico.

Anche la nave Grimaldi portava grano, caricato in Provenza; e, incontrata dalla Squarciafico ad Albenga, voltò la prora verso Napoli il 9 dicembre, con 150 uomini a bordo, mentre l'altra nave ne aveva 250 (6).

(1) *Litterarum*, Reg. 10, n. 1293.

(2) È riportata dal DU MONT, Op. cit., Tome III, Partie I, pag. 108 e segg.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 17 e 18.

(4) *Diversorum*, Reg. 31, cc. 89 v., 90 e 90 v.

(5) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 21 e 22.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 24, 42, 44, 45, 51, 54, 58.

Il 5 dicembre è Giovanni Grimaldi che con le sue galee e galeotte si vuol mettere al soldo di re Renato e Genova gli permette di prendere uomini dai suoi Stati per fornirle del necessario equipaggio (1). Forse egli doveva unirsi alla flottiglia che si stava allora organizzando dal Doge con le navi di Franco Giustiniani, Damiano Cavallo, Oberto d'Oria e Demetrio Cattaneo (2).

Anche il Papa aveva domandato una nave al Doge per condurre a Napoli grano da caricarsi a Civitavecchia; e gli viene concessa il 23 dicembre; e ad affrettare l'arrivo di quella di Oberto Squarciafico si scrive a quest'ultimo il 25 che, se gli fosse stato di impedimento la compagnia della nave Grimaldi, la lasciasse pure alla sua ventura (3).

Ma una decisione più importante è demandata il 31 dicembre al giudizio dei quattro provvisori delle cose napoletane, a quattro del Consiglio degli Anziani e ad otto cittadini: se fosse conveniente seguitare ad aiutar Napoli; e in caso affermativo, se si voleva o no armare la flotta (4).

Difficoltà non indifferenti consigliarono ad abbandonare il progetto, per cui si era tanto lavorato, e l'aiuto fu ridotto, come vedremo, a sovvenzioni sporadiche di vettovaglie e di uomini con dispiacere del Papa, che osò dire di essere stato beffato dai Genovesi (5).

Veniva nel frattempo ratificata la pace, non ostante la dolorosa impressione che aveva prodotto al principio sui cittadini. Giovanni Varnazza è designato il primo dicembre a portare allo Sforza il documento (6).

Non già che si fosse contenta di essa, essendo la presentazione della ratifica al conte Francesco subordinata al parere del Cicala, cui si consiglia di andare a Venezia per constatare se il Foscari, in caso, fosse pronto a sostenere i diritti di Genova (7); ma perchè era difficile opporsi ad essa, dal momento che Venezia e Firenze erano rimaste soddisfatte della sentenza pronunciata a loro riguardo.

La prima riceveva quanto le era stato attribuito nella pace del 1433; dal marchese di Mantova in più Osola, Lonato e Peschiera; solo, per togliere ogni controversia in avvenire, si eran date al Visconti le *Torrette* di Trezzo e il fiume Adda per tutto il suo corso, anche dove bagnava le rive spettanti al Dominio Veneto; la seconda aveva ottenuto quanto aveva domandato, che Milano non si interessasse della Toscana e della Romagna dai confini segnati

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 66 e 67.

(2) *Diversorum*, Reg. 29, c. 181 v.; e Reg. 30, c. 38.

(3) *Diversorum*, Reg. 30, c. 38; e *Litterarum*, Reg. 12 n. 84 e 95.

(4) *Diversorum*, *Communis Ianuae*, Filza 13, n. 281.

(5) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 366.

(6) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707, n. 49; e *Litterarum*, Reg. 12, n. 25.

(7) *Litterarum*, Reg. 12, n. 32.

dalla Magra e dal Panaro; Genova invece aveva visto dare a Battista Fregoso Gavi, rimanere al Duca Novi, Varese, Pontremoli, Valletaro e quello che era tenuto una volta dai Fieschi, ricevendo solo le terre che le erano state tolte da quando aveva scosso il suo governo, per non dire dell'obbligo fattole di riconoscere agli antichi patroni milanesi i luoghi di S. Giorgio e a dieci di essi anche gli interessi degli anni decorsi (1).

Comunque il 4 dicembre fu dato ordine ai governatori, vicarii, podestà e rettori delle due Riviere di pubblicare ed osservare l'arbitrato (2).

La guerra era ufficialmente finita.

Il 12 dicembre Battista Cicala era partito da Cremona per Venezia per conoscere le disposizioni del Foscari sul da farsi; ma il Doge pur approvando lo scopo del suo viaggio, gli scrive di tornare a Genova, passando per Milano, ove avrebbe consegnato al Duca la nota « degli alleati, commendati, aderenti, complici, seguaci, feudatarii e cittadini », e per Firenze, ove avrebbe fatto accordo con la Signoria sulle quistioni allora vertenti (3).

La nota ci porta in questo modo a conoscere i feudatarii della Repubblica: Enrichetto d'Oria, con castelli e luoghi; nobili d'Oria di Oneglia, con Bestagno e luoghi circostanti; conti di Ventimiglia con castelli e luoghi; nobili della Laigueglia; nobili di Pornasio; marchese di Clavesana; signori di Caravonica; nobili D'Oria di Loano; spettabili Giorgio e Carlo marchesi del Carretto e, se vi sono, eredi di Carlo per quanto tengono dal Comune di Genova; tutti gli uomini del Finale per fedeltà ed obbligo al Comune di Genova; spettabile Giorgino del Carretto di Finale per i diritti e obblighi con Genova; nobili Scarampi di Cairo e Rocchetta per feudi; Del Carretto di Spigno e Meirana per castello di Dego e diritti e feudi; marchese di Ponzone per diritti e feudi; nobili Grimaldi di Mioglia; nobili D'Oria di Sassello, come cittadini e feudatarii di Genova; spettabile Isnardo e altri Malaspina per feudi, castelli e luoghi avuti da Genova; nobile Agostino d'Oria, come cittadino e per Bisio e Trisobio e per i diritti spettanti a Genova; castello e luogo di Belforte e Masone (4).

Ora il tempo scorre, mentre si è intesi a svolgere le formalità volute dalla sentenza di pace. Il 14 dicembre si comunica a Battista Fregoso ed a Giacomo ed Opicino marchesi Malaspina di Luxoro che erano stati dichiarati feudatarii di Genova: cercassero di ratificare l'arbitrato dello Sforza entro 15 giorni, che finivano il 4 gennaio; il 20 si aggiunge agli aderenti Giacomo Malaspina fu Tomaso; il 22 ratificano la pace Tomaso Fregoso, doge,

(1) *Litterarum*, Reg. 12, n. 34.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 35 e 36.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 59.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, n. 60.

Bartolomeo Fregoso e Giovanni Fregoso; il 5 gennaio altri delle famiglie Fregoso, D'Oria e Fieschi (1).

A Galeotto del Carretto il Doge scrive l'11 gennaio, domandandogli che vengano restituiti a Pietruccio Verro la moglie e la figlia, tenute a Finale in prigione per una galea perduta dal Verro; il 12 risponde ad una lettera pervenutagli dal Marchese per mezzo di Nicolino Bonfante a riguardo della pace fatta ultimamente e lo invita o a venire lui a Genova o a mandarvi un suo procuratore: *ut erga nos omnia fiant que iure facienda sunt nosque curabimus ut eorum, que erga vos equum sit, nihil omnino vobis deficiant* (2).

Uniamo alle notizie che riguardano Galeotto un'altra su Matteo del Carretto, cui il Doge, per conservare l'ordine e la tranquillità nella diocesi, raccomandava il 7 dicembre di proporre alle chiese persone forestiere, ma di buona fama, perchè non riuscivano sospette alle frazioni locali (3).

Come vede il lettore, sono passati i tempi del disaccordo tra il Vescovo e il Doge.

La pace aveva indotto altri ribelli a stipulare un accordo: il 10 dicembre è Gaspare Spinola di Luccoli fu Luciano; il 23 Francesco Spinola fu Ottobono, cui si rinnova l'assoluzione di ogni delitto anche il 12 gennaio; il 19 Raffaele Adorno: questi due ultimi desiderosi di prendere stanza a Nizza (4).

Ma Francesco Spinola è malato a Finale. Il 29 gennaio si dà licenza ad Antonio da Novi, *professor medicine*, di andarlo a curare e, nella speranza che l'aria delle ville genovesi gli possa conferire, a lui e alla famiglia si rilascia un salvacondotto per Cornigliano e si raccomanda a tutte le navi di trattare con deferenza la pecorella tornata all'ovile (5).

Savona, che conservava ancora sotto la cenere il fuoco della discordia, mette in apprensione il 5 gennaio per un graticolato di ferro o di legno, che chiudeva l'imboccatura di una cloaca, tagliata o con la lima o con la sega; ma il 23 si permette agli esiliati di tornare in patria, sebbene si raccomandi la massima attenzione nel guardare i castelli (6).

Lo stesso 23, mentre si revocavano alcuni salvacondotti richiesti, sembra, per meglio alimentare la ribellione a Rapallo ed in altre terre, si raccomanda a Ludovico Fregoso di ridurre alle strette gli audaci (7). Giovanni Federici, uno dei capi, come aveva raccontato un uomo veridico, era partito quello stesso giorno da Gavi, traendo seco molti parenti di Giovanni Sacco e faceva

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 64, 75, 83 e 131.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 129 e 134.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 46.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 55, 85, 86, 147, 48 e 49.

(5) *Diversorum*, Reg. 31, c. 101; e *Litterarum*, Reg. 12, nn. 87 e 165.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, n. 112; e *Diversorum*, Reg. 31, c. 100.

(7) *Litterarum*, Reg. 12, n. 156.

sospettare non volesse impossessarsi, mediante l'opera di lui, del castello di Sestri, che per questo il 25 si vuole presidiato con uomini da farsi venire da Chiavari (1).

A Bargagli si erano prese e carcerate alcune persone. Un tal Burone per la valle del Bisagno il 30 gennaio raccoglieva quanti più poteva per condurli a Giovan Filippo Fieschi, che in una nuova impresa doveva farsi onore. Tutto si preparava per un fatto eccezionale. Giovan Ludovico Fieschi e Giano Fregoso a Nervi avrebbero chiusa al nemico ogni via di rifornimento. Si era stabilito certamente di eseguire una manovra combinata. Ma Giovanni Antonio che era a Portofino ed assediava il castello, accortosene, scappò via, obbligando Giovan Ludovico e Giano a tornare a Genova e Giovan Filippo a fermarsi nel luogo, ove si trovava (2).

Ma la ritirata era una finta. Audace, il ribelle si portò sotto Genova e la battaglia si svolse poco lungi dal Prato dei Capitani il 30 gennaio. Male gliene incolse, perchè lasciò prigioniero con un suo esecutore di giustizia, Giacomo marchese di Ottone, Adriano Fieschi e molti montanari; gli altri, gettate le armi, si salvarono con la fuga. Abbiamo alcuni nomi di quelli che dalla parte del Doge si fecero onore (3).

Si rifornì allora il castello di Portofino, mandandovi, per mezzo di Leonardo della Cervara, due balestre da torno, un barile di polvere da bombarda, due cerbottane, tre cerbottanieri, sei casse di verrettoni da torno e tre da girella. Presto si sarebbe spedita là anche la galea della guardia. Al castellano Giovanni Cavallo si sostituì il 5 febbraio Giacomo di Benissia (4).

Se non che la vittoria non fu sufficiente per portare alla resa i ribelli ed essendosi ricorso al Duca di Milano perchè convincesse Giovanni Antonio Fieschi, Pasquale della Torre e Giovanni de Federici a farla finita una buona volta, fu mandato al primo Cristoforo Gallina per tentare una conciliazione (5).

Il passo fu inutile e il 14 febbraio si domandò al Visconti che proibisse almeno agli abitanti di Varese ed Ottone di non andare a Torriglia e altre terre di Giovanni Antonio e facesse un duro processo ai suoi feudatari Pasquale della Torre e Giovanni de Federici (6).

Il Duca di Milano preferì a tutto questo di proporre non so quale mezzo per umiliare il vassallo riottoso; ma il Doge non volle accettare, perchè

(1) *Litterarum*, Reg. 12, n. 167.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 166 e 67, 169 e 70.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 171 e 176.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 172 e 182.

(5) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 193, 195 e 198.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, n. 204.

difficile e vergognoso (1); fece invece stabilire in Consiglio di intensificare la guerra contro di lui (2).

Le speranze sono tanto sicure che, mentre il 17 febbraio si dà facoltà a Ludovico Fregoso e Antonio Maria Fieschi, conte di Lavagna, di ridurre in grazia i ribelli, il 23 si manda a quest'ultimo Giovanni Fatinanti con denari da darsi ai conestabili che si volevano assoldare con dieci paghe ciascuno, comprese in esse un ragazzo. Rafforzato così il suo esercito, lo si conforta a svolgere col padre, Giovan Ludovico, che sarebbe sceso dai monti con grandi forze, una decisiva azione combinata (3).

Il 6 marzo anche a Giovan Ludovico si dà il potere di assolvere i ribelli. La pace è vicina. L'8 marzo, quando Ludovico Fregoso l'ha sottoscritta, almeno con alcuni, si rimandano a casa Giovanni della Torre e Petrono de Cela con i figli e nipoti, prigionieri a Genova; e il 9 aprile si prendono provvedimenti per evitare una nuova rivoluzione, dandosi podestà a Giovan Filippo di punire sia pur con la morte chiunque avesse parlato o si fosse messo contro il governo del Doge (4).

Anche a Savona la pace è tornata. Il 13 marzo si eleggono Battista Cicala, Battista de Marini, Raffaele de Cassina e Giovanni Giustiniani, che con i quattro provveditori debbono stabilire il modo di reggere la città e le sue valli (5).

Vi era stato un po' di timore per Oberto d'Oria che si diceva fuggito all'improvviso e di nascosto da Albenga; ma egli non aveva fatto altro che prendere Emanuele di Clavesana, conducendolo prigioniero a Loano. E gli si imponeva il 9 marzo di liberarlo sotto pena di essere dichiarato nemico di Genova (6). La mancanza di ulteriori documenti sull'episodio ci fa pensare che tutto finisse lì.

Che più? Lo stesso fratello ribelle, Battista Fregoso, si era accordato col Doge la domenica 29 aprile (7). Suo figlio Pietrino era stato a Genova per riallacciare le buone relazioni. Poi era venuto suo fratello Antonio; e il Doge, sempre generoso, aveva concesso loro il 26 aprile di prender da Voltaggio due barili di polvere da bombarda in difesa di Gavi, su cui si profilavano delle minacce, come pure su Voltaggio e Fiaccone, dalla Lombardia (8).

(1) *Litterarum*, Reg. 12, n. 208.

(2) *Diversorum*, Reg. 31, c. 106 v.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 211, 217, 219.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 230, 237 e 278.

(5) *Diversorum*, Reg. 31, c. 111.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 233, 238 e 39.

(7) *Diversorum*, Reg. 31, c. 125.

(8) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 298, 308, 311 e 12.

Al Battista tien dietro sulla via di Canossa Domenico Giustiniani di Bartolomeo; e il 4 giugno si sperava di piegare anche Giovanni Antonio Fieschi (1).

Rimaneva solo il Re Angioino a dare fastidio, sebbene involontario, al Doge. Il quale è in ansia, perchè le navi che dovevano arrivare il 4 gennaio a Napoli non avevan dato notizia su ciò, e ne domanda il 10 gennaio al Cardinale di Capua (2).

Il 28 gennaio, quando esse erano già felicemente arrivate portando grano a quella città e, col ricavo della vendita del grano, denaro a dare il soldo alle truppe ivi operanti, egli vorrebbe che contribuisse a porgerle aiuto anche il Re di Francia (3).

Ecco poi il Papa, che, non contento della nave messa a sua disposizione per portare grano a Napoli, ne domanda una più grossa, ed avutala suscita un nuovo piato per l'aumento della spesa. Si voleva anche indurre Genova a mandar saettieri colà; ma il Doge risponde al Cardinale di Capua il 7 marzo che da parte sua si era fatto tutto quello che imponeva il patto, stretto col Papa, spendendo 4000 lire delle 12000 stabilite; le altre rimanevano a carico dell'altra parte e di Re Renato (4).

Un accordo dato per sicuro tra lo Sforza e il Papa per difendere Napoli spinge il Doge a tornare al progetto non potuto eseguire l'anno prima e il 30 aprile lo stesso Cardinale riceve promessa che, se un esercito si fosse preparato contro l'Aragonese, Genova avrebbe collaborato con esso per via di mare, ricostituendo la sua armata (5).

Il 13 maggio, quando una forte carestia si fa sentire in città, il Doge manda Domenico Giudice al Papa per aver grano; ma si interessa sempre dell'impresa, cui doveva intervenire lo Sforza, e l'8 maggio ne domanda notizia ad Antonio di Multedo, cameriere pontificio (6).

Un piccolo incidente sulla preparazione della nave di Oberto d'Oria costringe il Doge a scrivere a Marco, Aleramo e Giorgio del Carretto, affinchè costringessero a fare il loro dovere diversi sudditi, che, preso il soldo per salirvi sopra, o non si erano presentati o, dopo pochi giorni di servizio, erano fuggiti (7).

Contro Nicodo di Menton, poi, deve protestare con tutte le forze,

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 328 e 355.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 121.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, c. 223.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, n. 234.

(5) *Litterarum*, Reg. 12, n. 313.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 318 e 328.

(7) *Litterarum*, Reg. 12, n. 331.

perchè aveva obbligato una nave a sbarcare a Nizza del grano destinato a Genova (1).

Ma lettere di Renato del 13 aprile e di Alaone Cibo del 19 successivo, confermate dal racconto fatto a viva voce da Bartolomeo Baciadonne e Francesco de Francisci, tornati allora da Napoli, impongono di mandare 2800 lire per mezzo della nave Camogli al Re per assumere nuovi fanti e non far mancar nulla a quelli che combattevano e di prendere al soldo a Genova per tre mesi (spesa prevista 2500 lire) fanti da condursi a Napoli con la stessa nave (2).

Vero è che nella lotta fra i due Re vuole intervenire, pacificatore, il Duca di Savoia, che riceve salvacondotto da Genova per il vescovo di Torino, per Nicodo di Menton e per Francesco de Tomatis (3). Ma come ottenere l'effetto, se le cose erano andate così avanti?

Genova seguiva a provvedere la città di granaglie, destinando a prenderne da Corneto la nave di Battista Spinola, quando arrivò il Signore di Missone per domandare anche 200 balestrieri. Il Doge scrisse allora al Re il 12 giugno e gli manifestò che alla richiesta si era risposto con entusiasmo e gli uomini si stavano preparando, fatta già la scelta dei comandanti; ma in quel mentre arrivò la notizia che il Re d'Aragona aveva tolto l'assedio alla città e che gli Angioini avevano preso tutti i castelli eretti dall'avversario intorno alla città; d'altronde il vicerè Alaone Cibo, scrivendo il 5 maggio, non faceva menzione di balestrieri, ma domandava solo grano e denaro. Per questo, lasciato da parte il pensiero dei balestrieri, si mandava la nave a Corneto solamente per prendere grano; con esso era facile, vendendolo, ricavar denaro, e fornirsi di uomini a volontà, massime se, con la nave Spinola, fosse andata quella che era stata presa mentre veniva dalla Sicilia (4).

Se anche i balestrieri questa volta fossero stati concessi, sarebbero arrivati in ritardo, perchè il 2 giugno l'Aragonese aveva occupato la città e Renato si era rifugiato nel Castello Nuovo. La notizia, saputo a Genova, indusse gli animi a far di tutto per evitare che il danno fosse completo. Il 14 giugno si eleggono due commissarii, Battista Lomellini e Giovanni Giustiniani, per noleggiare una nave su cui mettere cento balestrieri, spendendo per questo fino a 9000 lire (5). A radunare dei volontari lo stesso giorno si ordinava un bando, emanato poi il 15, che chiunque volesse andare nel-

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 333 e 353.

(2) *Diversorum*, Reg. 31, cc. 130 e 138.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 361.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, n. 369; e *Diversorum*, Reg. 30, c. 40.

(5) *Diversorum*, Reg. 30, c. 40 v.

l'impresa, prendendo un buono stipendio, si presentasse al molo innanzi a Franco Giustiniani e Angelo Lomellini (1).

Questi provvedimenti son fatti noti il 15 giugno ai consiglieri regi di Aix e per mezzo di essi alla Regina; il 22 allo Sforza, dicendoglisi che si sperava altri — e quest'altri era proprio lui — facesse altrettanto, e al Cardinale di Capua (2).

La nave di Galeazzo Pinelli, presa a nolo per 1920 lire, già prima destinata ad un viaggio per la Spagna, doveva portare i balestrieri assoldati. Si chiamava Santa Maria e San Giovanni ed aveva a bordo 120 uomini (3).

Si temeva però che ora le navi catalane infestassero i mari; fu quindi decretato che Giacomo Celesia, vicario della Riviera Occidentale, si prendesse la briga di ordinare lungo la costa da Savona a Ventimiglia i fuochi avvisatori; si rimandarono ad Albenga il podestà e il castellano, allora a Genova, come avevan richiesto i consoli ed il Consiglio, non chè i privati cittadini (4); ed alla nave Pinelli si diede per compagna il 28 giugno la nave di Ilario Imperiale e di Battista de Mari con a bordo cento uomini per andare a Napoli e di là a Cadice, sotto pena in contrario di 2000 fiorini e del rifacimento dei danni subiti in caso dalla nave abbandonata (5).

Il 7 luglio era tornato da Napoli Alaone Cibo ed aveva portato lettere di Antonio Calvi. Al racconto vivo del come si erano svolti i fatti si volle accelerare la partenza degli aiuti designati, senza riuscirvi, perchè ordini e contrordini si avvicendarono dal 12 al 21 luglio (6). Così stabilitosi di mandare a Renato due legati, furono eletti il 12 luglio Raffaele de Fornari e Battista Lomellini fu Giorgio; ma il 19 al primo fu sostituito Nicola Giustiniani. Essi partirono il 28 luglio, ma non, come si crederebbe, per Napoli, ma per Firenze, ove si era recato il Re a domandare sovvenzioni al Papa e ad altri Signori. Quali i progetti del Re? Quali gli aiuti che gli sarebbero promessi? Erano i punti oscuri che avrebbero dovuto rischiarare. Antonio Calvi, lasciato al comando di Castel Nuovo, poteva resistere solo fino al 13 di ottobre. Genova mandava a lui due navi: cosa si poteva sperare dal Re? Andando poi dal Papa, se avessero sentito delle vecchie querele sul mancato intervento della flotta, difendessero Genova, dicendo che aveva fatto tutto quello che

(1) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 122.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 373, 379 e 80.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 381; e *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 129.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 387 e 88.

(5) *Diversorum Communis Ianuae*, Filza 13, n. 391; *Diversorum*, Reg. 31, n. 148 v.; *Litterarum*, Reg. 12, n. 391. e *Instructiones et Relationes*, Filza 2707, n. 77.

(6) *Diversorum*, Reg. 30, cc. 41 v., 42 e 42 v.

doveva e speso più del convenuto. Vedessero in fine quali erano le intenzioni dei Fiorentini e del legato veneto (1).

Si era in un momento di confusione, di cui approfittarono i nemici del Doge per prendere di sorpresa la rupe di Bramapane. Non eran valse a sventarle le cure del Doge, che, fatti noti in Consiglio i nuovi moti, aveva ottenuto che si eleggessero il 27 luglio a reprimerli Brancaleone Lercari, e Francesco Re, degli Anziani, e Levantino di Lèvanto e Benedetto Vivaldi, dell'Ufficio di Moneta. Ma Giano, fulmineamente apparso con tutte le galee il 25 luglio nei luoghi minacciati, aveva ripreso la rupe senza colpo ferire, perchè il presidio se ne era fuggito al suo apparire. Al Doge non rimase che rallegrarsi del fatto e insistere che mettesse a guardia di Bramapane Matteo Ferrari con la sua compagnia, devastasse i beni dei rivoltosi, distruggesse la bombarda di Giovanni Antonio Fieschi, rimandasse Domenico Matto dove era prima (2).

Si prevedeva che il piccolo moto potesse estendersi altrove.

Gli era che Giovanni Antonio Fieschi, Barnaba Adorno, Domenico Giustiniani ed altri seguaci tentavano nuovamente di rovesciare il governo di Tomaso Fregoso. Contro di essi si era eletto un magistrato composto di Nicola Antonio Lomellini, Cattaneo Dernisio, Raffaele Salvago fu Giacomo e Simone di Multedo e a capo della galea di Giano Fregoso e di due altre di Baldassare Usodimare si era posto Benedetto d'Oria, mentre si cercavano 150 balestrieri per presidiare il castello di Recco ed altri luoghi nella Riviera Orientale e il 30 luglio in quella Occidentale si avvisavano le Autorità di Varazze di attendere a guardare il paese, domandando, se lo richiedesse il bisogno, rinforzi dalla vicina Stella (3). Battista Fregoso non era con i rivoltosi, nè poteva esserci, perchè la morte aveva troncato il filo della sua vita ai 20 giugno (4).

Ricompare anche il pericolo catalano. Sembrava che tre navi si preparassero ai danni di Genova, contro le quali il 2 agosto si armano due galee, delle maggiori ancorate nel porto, prese al soldo per tre mesi (5).

Ma il danno si precisa a Savona, che il 3 agosto aveva preso le armi. Si avvisano Varazze e Stella di tenersi preparati per soggiogarla; si eleggono otto ufficiali, Battista Cicala, Matteo Lomellini, Raffaele Cassina, Raffaele de Fornari, Barnaba Vivaldi, Andalone Maruffo, Giovanni Navone e Luciano

(1) *Diversorum*, Reg. 31, c. 154 v. e 157 v.; *Litterarum*, Reg. 12, n. 386; e *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 76.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 394 e 95; e *Diversorum*, Reg. 31, c. 156 v.

(3) *Diversorum*, Reg. 31, c. 160; e *Litterarum*, Reg. 12, nn. 402, 405, e 06.

(4) *Diversorum*, Reg. 32, c. 39.

(5) *Diversorum*, Reg. 32, c. 57.

Grimaldi per dirigere l'impresa con facoltà di spendere 100.000 fiorini (1).

Alla rivolta aveva contribuito Raffaele Adorno; altre terre vicine a Savona, con Varazze, avevan sentito il suo influsso ed ora si agitavano; Barnaba Adorno è pronto a scendere dai paesi montani nella valle di Voltri; correva la voce che quattordici triremi catalane si preparassero a fiancheggiarlo: di tutto il moto rivoluzionario si credeva animatore il Visconti.

Genova, che si era cullata nella speranza di vivere giorni tranquilli dopo l'arbitrato dello Sforza, era stata presa alla sprovvista. Il 7 agosto aveva ben mandato Angelo Giovanni Lomellini a Recco per riferire a Giano sugli avvenimenti di Savona, pregandolo a fargli avere i provvisionati della piazza, i socii delle galee, i cento balestrieri di Voltri, Pegli, Sestri, mettendo in luogo di essi per la sicurezza del paese parte dei 250 e più fanti, che avrebbe fatto in quel di Chiavari lo stesso Lomellini; e avrebbe voluto a Genova anche gli altri, che, secondo il parere di Giano, non fossero stati necessari, con Ludovico. Ma questi gli sembravano sempre pochi, e l'8 domandò aiuto anche a Venezia e Firenze (2). Il 10 si rifiuta un progetto avanzato da Giano Fregoso; si richiama anche quest'ultimo dalla Riviera Orientale: rimanesse là Ludovico Fregoso, purchè Giovan Ludovico Fieschi ne restasse contento, e venisse lui a Genova con i pochi provvisionati, i cerbottanieri, i socii delle galee e tutti quelli che potesse portare, senza che ne soffrisse la sicurezza di quei luoghi, lasciando o no ivi Turco e Marzocco (3).

Il 13 si nutrono previsioni di vincere il nemico, come avvenne realmente. Infatti Barnaba Adorno con non molte truppe raccolte dai castelli montani e pochi uomini dei più poveri di Sestri, Pegli, Voltri e della Polcevera si era avvicinato a Genova, si stabilì di accerchiarlo e per questo si mandò Pietrino Fregoso, nipote del Doge, per mare a Voltri e di lì sui monti a tagliargli la ritirata; l'altro nipote Antonio, raccolta tutta la gioventù in Polcevera, doveva assalirlo di fronte; il Doge stesso con navi e stipendiati, sbarcati gli uomini a Sestri, lo avrebbe attaccato al fianco. Ma il giorno destinato per la pugna il fuoruscito se ne fuggì sul far dell'alba e, per vie sconosciute anche ai pastori, si ritirò a Castelletto [d'Olba].

Contemporaneamente si eran rivolte le armi contro Savona. Nicola Fregoso andò con pochi fanti a Stella ed Albissola per incitare quei contadini a non avere più commercio con la città ribelle e, se fosse stato possibile, con frequenti scorrerie per affaticare il nemico. Il tentativo ebbe un effetto superiore ad ogni più rosea speranza. Corse alle sue dipendenze molta gioventù; con essa si fortificò ove era l'antico castello di Albissola. I Savonesi e gli

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 412 e 415; e *Diversorum*, Reg. 31, c. 162 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 413, 14 e 15; e *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 75.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 417.

abitanti delle ville vicine, che avevan fatto comunella contro Genova, usciron fuori per attaccare battaglia; ma furono sconfitti, avendo avuto pochi morti e molti feriti, e costretti per ciò a ridursi entro le mura.

Fu una delusione per Raffaele Adorno, resa più grave dalla notizia che anche Barnaba era stato sbaragliato con i suoi. Il ribelle non pensò nemmeno a riordinare le forze, ma il giorno dopo con l'animo amareggiato uscì dalla città in cerca di più ospiti lidi. Ai Savonesi non restava che aprire le porte al vincitore, domandando mercè. Per iscagionare la massa dei cittadini di quanto era accaduto, furono mandati a Genova otto delegati, che fecero ricadere la colpa della rivolta su pochi temerarii.

Tutto questo si volle far noto il 16 agosto, per mezzo di Battista Lomellini e Nicola Giustiniani, che erano a Firenze, al Papa ed al legato veneto (1).

Finita così miseramente la rivolta suscitata nella Riviera Occidentale, si scrisse il 18 agosto a Giovan Giacomo, marchese di Monferrato, movendogli lamento che nei suoi Stati, alla luce del sole, tutta la rivolta fosse stata preparata e che ad essa avessero preso parte non pochi suoi sudditi, movendo contro le terre della Repubblica da Capriata e castelli vicini (2).

Il 20 si tentò di far tornare in pace i polceveraschi che si erano schierati con i ribelli. Mentre ci si rallegra con Matteo Semino, Cipriano e Bernabò Cambiaso, Filippo e Bertone di Porcile, un tal Capanicia ed altri, si vorrebbe che due di essi fossero mandati a San Martino per offrir perdono agli audaci e spronarli a recarsi a Genova per accordarsi col Doge; raccomandassero però loro di essere leali e non accattassero favori e guadagni, come correva voce, dalle due parti contrarie (3).

Ma l'esempio dei Savonesi aveva sparso il suo contagio fino a Riomaggiore, ove, scacciato il Podestà, Pietro Piccamiglio, messovi da Genova, gli abitanti si eran fatto lecito di tornare al governo dei Consoli. Il 23 si cercavano gli autori dell'atto insurrezionale e si vuol rimesso in carica il Piccamiglio (4).

A Savona si procede a rafforzare i castelli. Al S. Giorgio si cambia Antonio di Cerreto, castellano, per mettervi il 25 Nicola Ratone; al S. Maria si innalzano nuove opere, un muro, per cingere la cattedrale, e un altro da una rocca all'altra. Avrebbe diretto i lavori Giovanni di Gandria e le spese si sarebbero pagate con i proventi dei luoghi appartenenti ai ribelli savonesi (5).

(1) *Litterarum*, Reg. 12, n. 425.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 429.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 434.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, n. 438.

(5) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 440, 448 e 450.

Si tornò quindi al proposito di domare Giovanni Antonio Fieschi, l'unico nemico superstite, che nelle terre del Comune faceva prigionieri e li conduceva a Torriglia, come in una carcere. Si stabilì il 17 agosto di tentare in un primo tempo di accordarsi con lui; se questo non fosse riuscito, di muovergli guerra *magno animo*, spendendovi 25, 30 e 40 mila lire e più ancora, se fosse stato necessario (1).

Il tentativo pacifico ottenne il suo scopo e si potè scrivere ai legati genovesi a Firenze il 22: *res secunde sunt citoque vobis scribemus, favente Deo, cuncta esse pacata*; il 28: che si era ottenuto di accordarsi col Fieschi (2).

Con Paolo de Roca, che in Corsica teneva viva l'agitazione, bisognò adottare altri provvedimenti; e il 30 agosto si fornirono denari a Giano Fregoso per condurre contro di lui 60 balestrieri da porsi su due galee di Baldassarre Usodimare (3).

Ma la fedeltà degli amici fu premiata; Stella, tra i primi, che si ebbe il 3 settembre l'immunità di 20 lire sull'avaria ordinaria (4).

Nel frattempo si venne a sapere a Genova che il conte Francesco Sforza e Nicolò Piccinino si erano rappacificati; ma si ignorava dove tendesse cotesta riconciliazione. Anche Antonio Calvi in data 2 agosto da Castel Nuovo aveva mandato una lettera, consegnata dalle navi Pinelli e Imperiale al Bondenaro, mentre navigava nelle acque del capo occidentale della Sardegna, ed annunciava che era assediato per mare e per terra; che Sorrento si era deciso alla resa; che Castel Nuovo e la torre di S. Vincenzo eran battuti da molti dì continuamente; che il revellino (5) e la torre dell'isola di S. Vincenzo erano stati spianati fino al suolo dai frequenti colpi di bombarda; che il momento era assai grave e necessitava di avere aiuti in denaro, uomini, armi, proietti, polvere, vettovaglie: se entro il 14 ottobre ciò non fosse arrivato, sarebbe stata inevitabile la capitolazione: lo si dicesse al Re.

Il Doge il 22 agosto ne scrisse ai suoi legati a Firenze, ove Renato si trovava, e volle che essi dinanzi a testi eseguissero questa commissione; soggiungendo che Genova non sapeva che fare, perchè l'apparecchio di una flotta non sarebbe stato possibile in sì breve tempo (6).

(1) *Diversorum*, Reg. 31, c. 169 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 437 e 449.

(3) *Diversorum*, Reg. 31, cc. 172 e 72 v.

(4) *Diversorum*, Reg. 31, c. 176 v.

(5) Rivellino. *Crusca*: « Sorta di fortificazione ». Propriamente: Opera esteriore di difesa, rivalsa e separata dal recinto primario, e messa innanzi alla porta per tener lontano da quella il nemico. Il rivellino, durante il medio evo, sporgeva innanzi alla muraglia; come specie di recinto esteriore, per lo più di forma rettangolare: con due porte a contrasto, per costringere gli entranti a rigirarsi in piccolo spazio, sempre sotto il bersaglio dei difensori. GUGLIELMOTTI; *Vocabolario* cit., coll. 1506 e 07.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, n. 437.

Se non che lo stesso giorno proprio essi facevan conoscere che i « due illustri Conti », tornando in pace, si erano accordati per muover guerra all'Aragonese e pregavano Genova a preparare l'armata per cingere di assedio Napoli e Gaeta. Nel Consiglio del 27 la cosa fu discussa e rimessa, secondo la proposta di Tedisio d'Oria, al parere degli otto della guerra savonese, vietandosi loro però di decidere in merito senza aver prima interrogati i magistrati e gli altri cittadini più rappresentativi, come di costume (1).

La loro sentenza non dovette essere contraria; ma come aspettare che si fosse apprestata la flotta, dal momento che i castelli assediati dall'Aragonese avevano innanzi un tempo determinato per la resistenza?

Il Doge si contentò il 28 agosto di far palesi al Re queste sue ragioni; disse vera speranza piovuta dal cielo la possibilità di avere a fianco i due migliori capitani d'allora; rigettò sul Re la responsabilità di non approfittare di una occasione sì bella e cominciò a proporre ai suoi legati che quando Renato si fosse recato o presso i due Conti o in Francia, essi potevano prepararsi a partire (2).

In somma, con belle maniere ci si sbrigava d'un affare, che cominciava ad essere pericoloso. Si ha cura di giustificare innanzi a tutti la propria condotta e si rinnova ai legati l'invito di tornare a Genova, non più quando il Re Angioino fosse andato dai Conti o in Francia, ma quando la loro presenza a Firenze fosse stata reputata inutile (3).

Questo perchè si tentava un'altra strada per uscire dalle difficoltà, in cui quell'impresa aveva posto il Doge.

Alaone Cibo era stato presente all'azione, in cui Napoli aveva dovuto aprire le porte al Vincitore, e, combattendo da forte, vi era rimasto ferito gravemente. Ora re Alfonso fu molto gentile con lui; lo raccolse quasi morto, lo curò affettuosamente, lo ridonò alla vita ed alla città natale.

Occasione maggiormente propizia non poteva trovarsi per intavolar pratiche a ritornare nell'amicizia dell'Aragonese, sotto parvenza che il viaggio, cui si destinava il Cibo, imposto dalle nuove circostanze, fosse un atto di omaggio che il beneficiato volesse rendere al suo regale benefattore (4).

In relazione al nuovo progetto l'11 settembre, mentre si nega al Papa l'aiuto della flotta richiesta per sovvenire a Costantinopoli minacciata dai Turchi, si fa sapere a Renato che, nella triste circostanza, in cui il Re si trovava, Genova non poteva prestargli nemmeno del denaro. Pure, quando il 20 settembre si venne a conoscere che il Calvi non poteva più resistere senza nuovi aiuti, e che

(1) *Diversorum*, Reg. 31, c. 170 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 449.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 464.

(4) *Instructiones et Relationes* Filza 2707 A, n. 74; e *Litterarum*, Reg. 12, nn. 469 e 70.

da un barone si era offerto a Genova Tropea (*Turpia*), se avesse pagato al Calvi i 10.000 aurei, di cui era creditore con l'Angioino, e il prezzo delle munizioni depositate nel Castel Nuovo, un pubblico Consiglio decise di prendere a cuore nuovamente la cosa, rimettendone le modalità al Doge e agli otto preposti agli affari di Napoli (1). Anzi il 26 fu sospesa la legazione di Alaone Cibo al Re d'Aragona (2).

Ma il 2 ottobre, cambiandosi nuovamente parere, al Re d'Aragona si destina Leonardo di Pietra Santa, familiare di Ludovico di Sanseverino, che sarebbe partito con la nave di Giovanni e Giacomo Barbarossa, in compagnia però del Cibo, come aveva dato facoltà al Doge il Consiglio degli Anziani, tenuto lo stesso giorno (3).

Si viveva dunque a Genova un periodo di tempo caratterizzato da una grande incertezza, che perdura ancora il 3 ottobre, quando, partito fin dal 29 settembre Renato dall'Isola di Albenga per la Provenza, il Doge domanda al Conte di Pulcino che ci sia di vero nelle dicerie corse su accordi e leghe fatte per recare aiuto a Napoli, e il 30 ottobre, quando altre notizie manda a cercare a Cuneo, nell'Albergo di Antonio Re, da Francesco de Tomatis, allora tornato da una missione presso il Re Aragonese (4).

Solo il 5 novembre si danno istruzioni a Leonardo di Pietra Santa sulla missione che doveva compiere (5), dopo che dal Tomatis le notizie si erano avute e infatti il 7 gli si mandano i ringraziamenti (6). Il 19 gli si scrive e gli si racconta delle cure che Alfonso aveva prodigate al Cibo ferito, dei discorsi tenuti con lui su una possibile pace con Genova, della legazione mandata a lui ultimamente a Gaeta, del suo ritorno a Genova con risposta assicurante assai, del suo rinvio a Napoli a determinare i particolari del trattato. E, siccome il Tomatis aveva proposto un'altra via per venire a pace con l'Aragonese, gli si risponde che essa doveva scartarsi, finchè non si fosse conosciuto l'esito del passo già iniziato (7).

Se non che nel più bello di queste pratiche sorge un fatto che impensierisce il Doge. Carozzo Spinola, che teneva dal Visconti Borgo Fornari, prende nella notte tra il primo e 2 dicembre Battista Cicala e lo conduce prigioniero nel Castello. Un fatto sporadico, è vero, ma increscioso per la persona, cui si era fatta ingiuria. Di qui lettere di lamento al Duca di Milano, tentativo

(1) *Litterarum*, Reg. 12, n. 474; e *Diversorum*, Reg. 31, c. 184 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 12, n. 494.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 503, e 04 e 556; e *Diversorum*, Reg. 31, c. 185 v.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 507 e 537; e *Diversorum*, *Communis Ianuae*, Filza 13, n. 221.

(5) *Instructiones et Relationes*, Filza 2707 A, n. 73.

(6) *Litterarum*, Reg. 12, n. 546.

(7) *Litterarum*, Reg. 12, n. 556.

di accomodare pacificamente la cosa per mezzo di Brunoro Spinola, provvedimenti a liberare il prigioniero e punire il violento (1).

È un intermezzo all'opera pacificatrice del Doge, che ora si rivolge a Savona e, per meglio rendersela amica, le concede il privilegio di avere in città un collettore delle gabelle per le merci, che si importavano dal pelago e si esportavano nel pelago; la licenza di navigare in Provenza, Sicilia, Sardegna e Corsica senza pagar diritto alcuno per qualsiasi merce, eccettuata la lana; l'esenzione da qualsiasi dazio, commerciando nel distretto di Genova, purchè ciò si facesse con capitali savonesi (2).

Contentandosi però Savona, si diede disgusto ai Genovesi ed ai vecchi e nuovi protettori di S. Giorgio, che ne mossero lamento, perchè ne ricevevano danno, e l'11 dicembre fecero sospendere l'esecuzione del privilegio, finchè non venissero a Genova due cittadini di Savona a trattare con essi e determinare insieme la cosa (3).

Con Giovanni Antonio Fieschi il Doge aveva anche relazione epistolare; e il 2 dicembre si era lamentato con lui, perchè un tal Giannone era stato assalito nella discesa di Ruta, tornando da lui, e spogliato d'ogni cosa da persone che si volevano punite (4).

Che più? Si mostrò generoso anche col Vescovo di Albenga Matteo del Carretto, al quale concesse il 3 dicembre, sicuro che nulla il Presule avrebbe domandato contro la giustizia e l'equità, che tutti i podestà, rettori, magistrati e cittadini della sua diocesi lo rispettassero, gli ubbidissero e gli pagassero le decime, come ne aveva diritto (5).

Ma il fuoco covava sotto la cenere e i giorni del dogato di Tomaso erano contati.

L'Annalista ne attribuisce la caduta alla congiura fatta tra Giovanni Antonio Fieschi e i cittadini genovesi, stanchi dal lungo governo fregosiano, e alla sua venuta a Genova, portando una mano di forti su alcune barchette da pescatori (6); ma non racconta tutto quello che avvenne dopo l'ingresso in città del noto agitatore.

Lo strepito d'armi suscitato rese cauti gli Anziani ad evitare ogni possibile danno al Doge, a suo fratello Giovanni, ai cittadini tutti. Tedisio d'Oria con altri galantuomini si era recato a Tomaso per convincerlo a fare eleg-

(1) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 541, 42, 43, 44; e *Diversorum* Reg. 32, c. 87 v; e Reg. 31, c. 202 v.

(2) *Litterarum*, Reg. 11, n. 385.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, n. 590.

(4) *Litterarum*, Reg. 12, n. 577.

(5) *Litterarum*, Reg. 12, n. 578.

(9) GIUSTINIANI, Op. e Vol. citt., pag. 372.

gere sedici cittadini prestanti, dai quali i rivoltosi ne avrebbero scelti otto a dare un governo a Genova e sedare la rivolta.

Infatti per questo si adunarono Benedetto Fieschi, priore, Bartolomeo di Zoagli, Demetrio Cattaneo, Oliviero Maruffo, Oberto della Rocca, notaio, Tomaso Cicala, Tomaso de Domoculta, Giovanni de Marini Pessagno, Girolamo Lomellini di Giorgio e Gabriele Giustiniani Recanello, componenti il Consiglio degli Anziani, e Battista de Fornari e Andrea della Rocca, dell'Ufficio di Moneta, ed elessero Nicolò d'Oria fu Domenico, Tedisio d'Oria, Demetrio Cattaneo, Borbono Centurione, Matteo Lomellini, Brancaleone Lercari, Luca Grimaldi, Pietro Fieschi, Battista di Goano, Battista de Fornari, Oberto Giustiniani, Andalone Maruffo, Pietro di Montenegro e Taddeo di Zoagli.

Subito dopo nella chiesa delle Vigne gli Anziani anzidetti e i due Ufficiali di Moneta, cui si erano aggiunti gli altri quattro: Raffaele Vivaldi, in luogo di Benedetto, Levantino di Lèvanto, Domenico Ceba e Giovanni de Banca, con molti altri cittadini armati e senza armi, elessero gli otto che dovevan sedare la rivolta: Battista di Goano, Pietro Fieschi, Battista de Fornari, Demetrio Cattaneo, Tedisio d'Oria, Pietro Bondenaro, Andalone Maruffo e Luca Grimaldi, i quali furono mandati al Doge, per chiedergli la consegna del Palazzo pubblico. I loro buoni ragionamenti, protrattisi a lungo, non ottennero lo scopo; il Doge rispose che l'avrebbe fatto il giorno dopo.

Quando al loro ritorno i cittadini adunati nella chiesa delle Vigne appresero la risposta, un gran clamore si levò per la città: eravamo alle ore 23. Gli armati invasero il Palazzo, fecero insulto al Doge, lo spogliarono di quanto aveva e, presolo, lo consegnarono come prigioniero a Raffaele Adorno. Il Palazzo rimase senza guardie in balia di tutti.

Il giorno dopo al mattino, quando Tomaso Fregoso era già partito da Genova, nuova adunanza a San Domenico. Nella cappella di S. Lucia intervennero i dodici Anziani e più di cento cittadini, che elessero dodici rappresentanti, in proporzione, dell'uno e dell'altro colore, i quali alla loro volta con i dodici Anziani dovevano nominare otto persone, cui si sarebbe attribuita ogni autorità per il governo della Repubblica col titolo di Capitani della Libertà.

I dodici eletti furono: Giovanni Antonio Fieschi, Raffaele Adorno, Matteo Lomellini, Salvagio Spinola, Bartolomeo Giustiniani, Antonio di Montaldo, Andrea de Marini, Tomaso Giudice, Gaspare Gentile, Lamba d'Oria, Lodisio di Nairone, Giacomo Filippo de Furlo, *confector*.

Capitani della Libertà riuscirono: Giovanni Antonio Fieschi, Raffaele Adorno, Paolo di Albaro, Andalone Maruffo, Battista Spinola *quondam G.* (sic), Meliaduce Salvago, Lamba d'Oria, Domenico Riccio di Barzagli, macellaio.

A questa decisione si era arrivati seguendo il parere di Dorino Grimaldi, che aveva fatto un elogio del governo affidato a molti, più rappresentativo del sentimento popolare (1).

Il 20 si dà notizia del rivolgimento ad Angelo Dentuto, castellano del Castel Nuovo di Savona, come pure a quello di S. Giorgio e dello Sperone: a tutti si ingiunge di abbassar la bandiera Fregoso e di alzare quella di Genova. A Giacomo di Benissia, suo governatore, si sostituiscono commissarii, Gaspare Maruffo, Lucano Spinola e Antonio d'Oria (2).

Solo il 22 dicembre si annunzia agli Stati amici il nuovo governo: al Papa, al Visconti, al Foscari, ai Priori delle Arti di Firenze. Come motivo della rivolta si accenna che *dominus Thomas, contemptis legibus, in damnum et dedecus huius Reipublice multa pro libidine gereret*. Sullo svolgersi dei fatti: *ante lucem arma in eum civitas induit et, expugnatis ante vespertas locis editioribus urbis que, firmata presidiis, tenebantur, vocata postridie concione octo capitaneos libertatis creari placuit, ne in civitate libera unus aliquis calcatis legibus imperaret* (3).

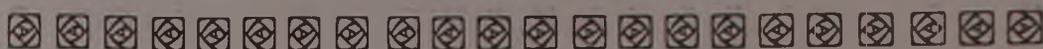
Ecco adunque il nuovo governo alla prova; comprenderà bene il lettore, essa non sarà lunga e presto darà luogo all'elezione di un altro doge, certo antagonista del Fregoso, di Raffaele Adorno.

(1) *Diversorum*, Reg. 32, c. 99; e Reg. 31, c. 211.

(2) *Litterarum*, Reg. 11, nn. 407 e 08.

(3) *Litterarum*, Reg. 12, nn. 594, 95, 96, 97.

APPENDICE



DOCUMENTI

I.

Dopo molte discordie, Giorgino del Carretto fu Enrichetto, volendo tornare in pace con Lazzarino del Carretto consignore di Finale, gli cede l'amministrazione della sua terza parte di feudo per 3 anni, dovendo andare in Sicilia, ricevendone come pagamento lire cento all'anno (30 aprile 1390).

Fonte: *Archivio di Stato di Milano, Feudi Imperiali, Comuni: Finale, Cartella 244, n. 13.*

In nomine domini amen Anno domini Millesimo trecentesimo nonagesimo Indicione decima tertia die ultimo aprilis Cum non nulle discordie contemptiones et Iurgia hijs temporibus retro actis orte essent potissime | infrascriptarum occaxionum Inter Magnificum et potentem dominum dominum lazarinum de carreto Millite Marchionem saone ac condominum Finarij Ex una parte. Et. egregium virum georginum de carreto condam Recolende Memorie Magnifici | domini henriceti ex parte altera que et per quas predictis partibus magna pericula verisimiliter preparabant Idcircho dicte partes volentes tales discordias controversias et Jurgia reseccare ut ex Inde rancores | et oddia emergencia ob predicta pariter extinguantur Inter ipsas partes et eorum amor debitus conservetur pervenerunt dicte partes ad infrascriptam compositionem convencionem transsacionem et pacta inter ipsas partes dei auxilio | perpetuo valitura. infrascriptis semper salvis et resservatis ac Intellectis vigore quorum et quarum pactorum et convencionum dictus georginus sciens se de proximo recessurum de posse et districtu finarij et icturum | ad partes scicilie seu alias partes longinquas pro aliquibus suis negocijs peragendis Comissit tenore huius presentis contractus prefacto domino lazarino presenti et stipulanti gubernacionem Regunen et administracionem | eide georgino spectantem et pertinentem competentem et competituram In territorio et posse Finarij ac in homines et personas eiusdem territorij et posse con omnimoda Iurisdicione meri et mixti Imperij et gradi potestate | eidem georgino spectante et pertinente in dicto loco territorio atque posse ac hominibus et personis eiusdem. nec non et concessit prefacto domino lazarino presenti et aceptanti ut supra omnem custodiam Regimen et gubernacionem | castri govonj turre bechignolij et burgi finarij et aliarum villarum dicti loci finarij. pro parte spectante ad ipsum georginum in predictis et quolibet predictorum. duraturam dictam comissionem usque ad tres annos | proxime venturos quia tanto tem-

pore sperat dictus georginus stare absens a dicto loco finarij. Constituens eundem dominum lazarinum actorem factorem procuratorem et negociorum gestorem ipsius georgini in predictis | et circha predicta Ita et taliter quod dictus dominus lazarinus nomine ipsius georgini predicta omnia possit exercere et habere se circha gubernacionem Regimen et administracionem predictorum et dependencium emergencium | et conexorum ab hijs prout et sicut dictus georginus facere posset si presens esset in dicto loco vel posse finarij quantum pro dicta parte sibi spectante In dictis locis personis et rebus prout et sicut quilibet alius verus procurator commissarius | delegatus seu quivis alius legitimus administrator ex auctoritate sibi comissa facere posset si ad hec esset specialiter constitutus. Et versa vice prefactus dominus lazarinus acceptans predicta promixit per se et suos heredes eidem | georgino presenti stipulanti et recipienti bene et fideliter custodire salvare et gubernare et regere dictos homines personas et res castra turrim burgum villas et alias res Iuxta comissionem predictam eaque gubernare et custodire legaliter | et bona fide nomine et vice dicti georginj pro dicta parte. eidemque georgino vel legitime persone pro eo semper in reddito quod faciet de dicta Insula scicilie sive locis predictis post dictum triennium debitam facere consignacionem | de predictis et predicta omnia eidem georgino vel legitime persone pro eo in dicto reddictu libere et sine aliqua molestia et impedimento consignare semper dicto triennio tamen elapso ad nudam et simplicem Requisitionem eiusdem | georginj vel legitime persone pro eo quia sic actum extitit Inter dictas partes per pactum expressum solempni stipulacione valatum verbis solempnibus hinc Inde legitime Intervinentibus tam in principio medio quam in fine huius | presentis contractus. Item actum extitit Inter dictas partes ut supra quod non obstantibus supradictis idem georginus sive cui ipse hoc commiserit aut etiam quevis alia legitima persona pro eo possit et valeat perpetuo ac sibi liceat | coligere habere et percipere libere et sine aliqua molestia vel Impedimento sibi Inde Inferendo per prefactum dominum lazarinum vel eius officiales sive quoscumque alios pro eo. omnes reldictus Introytus proventus et obvenciones | gabellas et quecumque alia comoda et utilitates eidem georgino spectantes spectancia et pertinencia in dicto posse et districtu et burgo finarij exceptis et reservatis infrascriptis. quin ymo ipse dominus lazarinus per se et | alios suos officiales Ministros et familiares toto suo posse teneatur et debeat eundem georginum et quemcumque alium pro eo favorizare circha predicta. eique dare auxilium consilium et favorem contra quemcumque vo | lentem verbo vel opere Impedire quominus dictus georginus vel alius pro eo habeat et percipiat dictos reddictus et proventus et alia suprascripta infrascriptis semper salvis quia sic actum extitit Inter ipsas partes tam in principio | medio quam fine huius presentis contractus. Item Actum fuit Inter ipsas partes quod omnes obvenciones comoda et utilitates que quomodocumque et qualitercumque percipientur ac percipi coligi et haberi potuerint durante tempore dictorum | trium annorum ex condempnacione maleficiorum et delictorum fiendis et promulgandis seu proferendis durante dicto tempore per Magistratum finarij ac etiam bampna et peccuniarum quantitates percipiende ex predictis | in quolibet predictorum spectent et pertineant in solidum et pleno Jure solummodo ad prefactum dominum lazarinum et non ad ipsum georginum In quorum recompensacione prefactus dominus lazarinus promixit et convenit per stipulacionem | solempnem eidem georgino dare et solvere sibi vel legitime persone pro eo pro racta parte sibi contingente ex ipsis condempnacionibus atque bampnis singulis annis dictorum trium annorum libras centum Ianue et hoc facta | habuit Inde debita Extimacione valoris ipsarum con-

dempnacionum et dampnorum et pecuniarum quantitatem percipiendarum ex eis et hoc quia sic actum extitit Inter dictas partes ut supra. verumque ut supra actum fuit | Inter dictas partes quod prefectus dominus lazarinus teneatur dare eidem georgino consilium auxilium et favorem in percipiendis Introytibus et fructibus gabellarum dicti loci finarij pro parte eidem georgino spectantium | Hoc sane Inteligatur videlicet dictis gabellis existentibus in eodem statu in quo nunc sunt seu silicet ipso domino lazarino existente in possessione vel quasi Iuris percipiendi et coligendi Introctus dictarum gabellarum prout | presencialiter coliguntur et percipiuntur per ipsum dominum lazarinum sive alios pro eo Ita quod dicte cabelle nullam recipiant novitatem vel Mutacionem facto hominum dicte comunitatis finarij set eo casu ubi dicta | universitas et comunitas finarij effectualiter haberet ipsas gabellas easque perciperet seu perciperentur nomine dicte comunitatis et universitatis et non ipse dominus lazarinus vel alius pro eo. tunc et eo casu idem dominus lazarinus | in nichilum teneatur eidem georgino occasione ipsarum gabellarum vel alterius earum quarum obvencione esset privatus dictus dominus lazarinus in coligendo et percipiendo ut supra vel que essent ad manus dicte comunitatis vel | universitatis seu alterius pro ipsa comunitate quia sic Inter ipsas partes actum extitit pro ut supra. Item quia dictus georginus comissit prefecto domino lazarino Regimen custodiam salvamentum et gubernacionem dicti castrj govonj | turris bechignoli et burgij finarij ut supra premittitur. actum etiam extitit Inter dictas partes quod prefectus dominus lazarinus per se vel alios teneatur ad omnem custodiam et salvamentum ac guardiam dictarum fortiliarum | et locorum suis propijs sumptibus et expensis absque eo quod possit eidem georgino Imputare vel ab eo petere aliquas ex expensis predictis Inde factis vel faciendis occasione custodie fiende pro predictis locis | sive altero eorum durante termino supradicto. Sed si forte idem dominus lazarinus pro reparacione melioramento et fortificacione dicti castrj turris vel burgij faciet aliquas expensas utiles vel necessarias durante | termino supradicto quod tunc et eo casu dictus georginus teneatur et debeat agnoscere in solvendo dictas Expensas pro tercia parte sibi contingente ex ipsis expensis easque restituere teneatur eidem domino lazarino postquam | ipse georginus repatriaverit et reddierit ex dictis partibus scicilie sive alijs locis; et hoc Inteligatur de expensis factis occasione predicta dicto georgino existente absente a dicto burgo et posse finarij. Sane inde | Intellecto quod idem dominus lazarinus In computacione dictarum expensarum non possit computare eidem georgino alias operas personales seu extimacionem operarum prestatarum de gracia speciali per homines vel universitatem dicti districtus | finarij quin ymo dicta gracia ipsarum operarum personalium Inteligatur pariter esse facta eidem georgino sicut eidem domino lazarino etiam quantumcunque in prestacione dictarum operarum ante vel post nichil expensum fuisset de | dicta gracia in exhibicione dictarum operarum vel alterius earum quia sic Inter ipsas partes Actum extitit et conventum per pactum solemnium stipulacione valatum ut supra. Item Actum extitit Inter dictas partes quod dictus dominus | lazarinus non prius teneatur consignare eidem georgino dictum castrum et turrim bechignoli nisi Idem georginus prius et ante omnia Integraliter restituerit eidem domino lazarino dictas expensas factas utilliter et | necessario pro reparacione et fortificamento dicti castrj et turris. Verum quia Antonius Vacha contra procuratorio nomine prefactorum dominorum lazarini et haroli vendidit phylipo ussusmaris civi Ianue genero domini | Iohannis de grimaldis Iura gabelle salis finarij pro certa parte et precio contenta et contento tenore publici Istrumenti dicte vendicionis scripti

in Ianua manu notarij publici in quo actum fuit quod predicti domini lazarinus et | harolus possint reddimere dicta Iura vendita pro precio in dicto Instrumento contento et ut et sicut serioxius continetur ex forma dicti Instrumenti. Et quia prefacti dominj lazarinus et harolus solvunt et solvere consueve | runt singulis annis eidem philyppo sive alij pro eo certum annuum reddictum pro recompensacione obventionum dicte gabelle pro parte vendita eidem emptori. hinc est quod etiam actum fuit Inter dictas partes | quod si dicti domini lazarinus et harolus de concordio effectualiter reddimerent vel reddimere vellent ab ipso emptore dicta Iura vendita in dicta gabella salis quod tunc et eo casu dictus georginus | pariter teneatur pro tercia parte honus redempcionis dicte gabelle pro dicta sua tercia parte agnoscere. Eciam teneatur idem georginus conferre et contribuere precium super dictam empcionem seu redempcionem quantum est pro | dicta tercia parte. Et eodem modo eciam teneatur dictus georginus Interim pro dicta IIJa parte agnoscere et solvere reddictum et proventum qui solvi debebunt dicto emptori vel alij pro eo eisdem modis et formis ac | temporibus et terminis pro ut faciunt et sicut facient predicti dominj lazarinus et harolus quia sic Inter dictas partes actum exstitit et conventum per pactum expressum solempnj stipulacione valatum. Item quia hijs temporibus retroactis | prefactus dominus harolus suo et procuratorio nomine prefacti domini lazarinj et georginj emit et aquisivit ab egregio giraldo de carreto condan domini Anthonij suo et procuratorio nomine Mathei fratris sui Jura eisdem | fratribus spectancia in posse et districtu finarij et universsaliter aliorum locorum terrarum burgorum castrorum et villarum et aliarum rerum et Jurium tam de citra Iugum quam de ultra Iugum ac eciam aliarum rerum contentarum in | infrascripto instrumento pro certo precio Inter ipsas partes convento de quo precio dicti giraldu et Matheus aduc restant ad habendum a prefactis dominis lazarino harolo et georgino florenos (sic) vel circha | prout et sicut de predictis et allijs pluribus patent duo publica Instrumenta diversorum pactorum scripta manu Iacobi noraschi de zucharello notario Millesimo et die in eisdem contentis. Idcircho etiam actum exstitit Inter | dictas partes quod si alterutra ipsarum parcium videlicet ipse dominus lazarinus seu dictus georginus caperet compositionem cum dicto geraldo et Matheo seu altero eorum occasione predictorum pro rexiديو dicti precii ut supra restantis | ad habendum eisdem venditoribus occasione predicta qua occasione alter ipsorum solveret dictum precium restantem ad solvendum dictis venditoribus seu alteri eorum in totum vel in parte aut eciam aliquid plurius ipsius rexiiduj | precij in hoc fieret cum effectu extinguendo obligacionem concernentem Iura ut supra aquisita per dictum dominum harolum in totum vel in parte ad comunem utilitatem tam Ipsius domini lazarini quam dicti georgini tunc et eo | casu alter qui hoc non emisset vel aquisivisset seu convenisset cum predictis fratribus et non solvisset dictam peccuniam pro dicto precio eisdem fratribus ut premittitur restantem ad habendum teneatur et debeat cum effectu | agnoscere et solvere ei qui solvisset dictum rexiiduum et expensas aliquas fecisset predicta occaxione in se recipere pro racta parte sibi contingente et omne id et totum quicquid solutum fuisset per alterum ex predictis dictis | giraldo et Matheo vel alteri eorum de dicto precio restante et hoc in octo annos proxime venturos ac eciam omnes expensas Inde factas. videlicet si dictus dominus lazarinus capiendo dictam compositionem et solvendo | rexiiduum dicti precij vel partem ipsius facere prout supra ad comunem utilitatem ipsius et dicti georgini quod tunc et eo casu dictus georginus teneatur refficere eidem domino lazarino in dictos octo annos. quicquid solvisset | de rexiiduo dicti precii ac pro expensis inde fiendis pro racta

parte spectante eidem georgino. Et subsequenter etiam teneatur dictus georginus ratificare et aprobare per viam publici Instrumenti quicquid per ipsum dominum | lazarinum utiliter actum gestum et negociatum fuisset nomine eiusdem et dicti georgini in predictis et circha predicta in dictum terminum. Et versa vice Illud idem teneatur facere et adimplere prefactus dominus lazarimus | in eundem vel similem terminum erga dictum georginum si forte dictus georginus dictam compositionem caperet cum predictis giraldo et Matheo vel altero eorum et faceret eisdem vel alteri eorum solutionem residui | dicti precii vel partis eiusdem seu expensas aliquas faceret in predictis vel occasione predicta Ita quod omnis paritas et equalitas servari debeat Inter ipsos dominos lazarinum et georginum in predictis et circha predicta. | Et si forte contingeret quod altera predictarum partium cessaret in predictis in dictos octo annos proxime venturos a die perfecte dicte compositionis et soluti residui dicti precii et expensarum et vere notificationis sibi | facte de factis gestis et negociatis ut supra cum predictis giraldo et Matheo vel altero eorum prout supra proponitur. videlicet in ad Implendo circha solutionem dicti precii et expensarum et ratificationem de qua supra proponitur | quod tunc et eo casu ipsa pars morosa et cessans in observacione predictorum cedat et cecidisse Intelligatur ab omni Jure sibi spectante vigore dicte empcionis et aquixicionis facte per dictum dominum harolum | quo supra nomine et hoc quia sic actum extitit specialiter et conventum Inter dictas partes. Verum quia contempcio erat Inter dictas partes vigore cuius dictus georginus dicebat et dicit. fratrem petrum de carreto | condam bone memorie dicti domini henriceti fratrem eiusdem georgini fecisse eidem domino lazarino et fillijs suis sive dictis fillijs suis Iuris dacionem translacionem seu cessionem de omnibus bonis | suis sibi spectantibus ex subcessione paterna vel materna prout et sicut sive aliter contineatur in Istrumento Inde super hoc confecto Inter ipsos dominos lazarinum et dictum fratrem Petrum de carreto dictus vero dominus lazarinus hoc negabat et negat. Nichilominus Idem dominus lazarinus volens super predictis eidem georgino agnoscere bonam fidem remittit eidem georgino suo nomine et vice filliorum ipsius | domini lazarini omnia Iura que haberet vel quodcumque acquisivisset a dicto fratre Petro occasione predicta. volens et mandans quod omnia Instrumenta publica et privata si qua reperirentur occasione predictorum quod ex nunc pro | ut ex tunc sint cassa Irrita et nullius valoris efficacie ac momenti quantum est In eo quod concernit comodum ipsius domini lazarini et filliorum suorum sed ex nunc pro ut ex tunc dicta Iura | sint apicata eidem georgino de quibus ex nunc sibi facit Iuris dacionem et cessionem et hoc quia Inter dictas partes actum extitit et conventum per pactum expressum solempni stipulacione valatum | et hoc Intelligatur de dictis Instrumentis que reperirentur facta usque in presentem diem et horam. Renunciantes dicte partes et quelibet earum excepcioni rei sic non acte et sic non geste et | dicte compositionis non facte ac sic non dicte et sic non confessate et sic non convente et aliter fuisse dictum quam scriptum vel e converso et excepcioni doli mali generalis in factum ac condicioni sine causa et | ex iniusta causa et omni alij legum et capitolorum auxilio et maxime excepcioni per quam presens contractus possit Infringi revocarj enervarj vel aliter invalidarj respectu doli erroris | metus seu alterius cuiuscumque circumscripcionis vel dampni magni Minimi vel enormis aut eciam alicuius inequalitatis non servate Inter ipsos contrahentes et omni alij legum et capitolorum auxilio | Quam quidem convencionem pacta transsacionem stipulacionem et omnia et singula in presenti Instrumento contenta dicte partes sibi Invicem per solempnem stipulacionem hinc Inde intervenientem verbis solempni-

bus promisserunt | perpetuo et inviolabiliter atendere et observare et non contrafacere vel venire de Iure vel de facto aliquo Ingenio vel colore quexito directe vel per obli- cum per se vel per alium nec dictam compositionem vel aliqua in presenti Instru- mento contenta dicere vel alegare nullam vel eam petere Infrangi vel revocarj aut contra ipsam seu aliqua in presenti Instrumento contenta opponere aliquam contra- riam excepcionem | respectu personarum ipsorum contrahencium aut rerum vel causa- rum super quibus contrahitur vel etiam defectu forme huius presentis contractus nec Impetrare aliquid rescriptum vel privilegium Imperiale vel papale vel | aliquid aliud dicere vel alegare quominus stetur presenti contractui et quominus presens contractum in sua forma specifica observetur: Que omnia et singula ipse partes pro- misserunt atendere et abservare sub | pena dupli exstimacionis eiusdem de quo fuerit contrafactum solempni stipulacione promissa tociens comitenda et effectualiter exigenda quociens in predictis seu altero predictorum fuerit contrafactum et | dicta pena soluta vel non rata et firma perdurent omnia et singula in presenti Instrumento contenta. Item promixerunt sibi Invicem et vicixim refficere et restituere omnia et singula dam- pna expensas et | Interesse que inde fierent in Iudicio sive extra pro quibus omnibus firmiter observandis obligaverunt sibi Invicem omnia eorum bona tam presencia quam futura. Insuper quia dictus georginus est | minor annorum viginti quinque maior tamen viginti Iuravit idem georginus ad maioris roboris firmitatem omnium predictorum ad sancta dei evangelia Manualiter tangendo scripturas atendere | et observare omnia et singula in presenti Instrumento contenta et contra ea non facere opponere vel venire sub pena et obligacione predictis. de quibus omnibus dicte partes mandaverunt mihi Michaeli notario infrascripto | quod recipere debeam quoddam publicum Instru- mentum dictandum conrigendum et meliorandum cum omnibus solempnitatibus clau- xullis renunciacionibus et cautelis de Iure necessarijs et apportunis in laudem unius vel | plurium sapientum Actum in posse finarij in malitima In domo Iohannis galee eius habitacionis In presencia Egregij domini leoninj de merualdo Egregij domini Marchi de auria Nobilis viri | d. frederici bave ex dominis balestrini et venerabilis. d. presbiteri Iacobi roxani de bardineto archipresbiteri ecclesie sancti Iohannis ple- bis Finarij testium ad hec vocatorum et rogatorum.

[S. T.] Ego Michael de cellis Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus Inter- fui rogatusque scripssi et presens Instrumentum extrassi dicto domino georgino peten- ti et requirenti.

II.

Fra Pietro del Carretto del fu Enrichetto vende a Lazzarino del Carretto le ragioni che aveva sulla eredità paterna comune a lui con Giorgino suo fratello, rispet- to ai castelli, borgo, ville, omaggio ecc. del Finale, contro Carlo e Giorgino del Carretto, al prezzo di 15000 fiorini di Genova (2 maggio 1390).

FONTE: *Archivio di Stato di Milano*, Feudi Imperiali, Comuni: Finale, *Cartella* 244, n. 5.

IN nomine domini amen. Anno domini Millesimo CCCLXXXX Indicione XIIJ^a die IJ^a Madii Egregius frater Petrus de carreto filius et heres condam bone Memorie Egregii | domini Henriceti de carreto Marchionis saone pro se suisque Subcessoribus

non vi non dolo non metu sed spontanea voluntate dedit cessit transtulit et | Mandavit ex causa venditionis Egregio Viro domino lazarino de carretto Militi Marchioni Saone presenti pro se suisque heredibus ementi et recipienti omnia | Jura et actiones reales et personales utiles et directas que et quas habebat et que et quas in futurum habere sperabat ad versus Egregios viros | dominos Charolum et georginum de carreto Marchiones saone et quemlibet eorum vigore contentorum in quodam Instrumento confecto super hereditate paterna dictorum fratris | Petri et georgini fratrum et scripto Manu Michaelis de cellis notarii publici Millesimo presenti die (sic) nec non omne Ius. eidem fratri Petro quod compecte | bat et in futurum competere poterat quocumque alio modo in bonis et hereditate dicti condam domini henriceti eorum patris et hoc per respectum ad castra burgum villas | homagium et Iurisdictionem redictum provenctum possessiones bona mobillia et inmobillia finarij et in ipso districtu finarii posita et situacta positas et situactas | Ita quod ad allia Jura competencia dicto fratri Petro et bona hereditaria contra predictos dominos Charolum et georginum seu alterum eorum vigore antedicti Instrumenti vel | alio quocumque modo in hereditate predicta paterna que sint extra districtum et territorium finarij presens contractus non se extant quot sic voluerint dicti dominj lazarinus et frater | Petrus cui loco sive territorio finarij coheret ab una parte territorium civitatis naulli ab allia territorium vecii ab allia territorium malarum ab allia territorium vallis | burmide ab allia territorium galizani ab alla territorium bardineti ab allia territorium Iustenicis ab allia territorium velecij ab alia aqua maris | et si qui allii sunt confines veriores. Cunstituens prefatus dominus frater Petrus prefatum dominum lazarinum pro dictis Iuribus Procuratorem in rem suam et ponens ipsum | in locum suum Ita quod deinceps suo nomine actionibus utilibus et directis possit adversus dictos dominum Charolum et georginum et quemlibet eorum et eorum heredes et quemlibet aliam personam pro dictis Iuribus et dictis bonis hereditarijs agere experiri pectere duplicare consequi et se tueri et omnia singula facere quem | Modum et que ipse frater Petrus facere poterat pacescens atque conveniens quod nulli allij actenus cessit Iura predicta quodque tempore huius contractus Iura predicta vere ad ipsum | spectabant nec non promitens solemni stipulacione prefato domino lazarino presentem cessionem et omnia et singulla supra et infrascripta firma grata et racta habere tenere | nec contrafacere vel venire aliqua ratione Ingenio sive causa de Iure vel de facto et predicta Iura et aciones sibi legitime defendere auctorizare et expedire. Si vero | apparuerit ipsum actenus alteri predicta Iura cessione aut dicta Iura tempore istius contractus ipsius non fuisse vel si non defenderit ut dictum est et omnia et singula in hoc | contractu contenta non observaverit aut in aliquo contravenerit promixit et convenit eidem domino lazarino dare et solvere duplam infrascripte peccunie quantitatem pene nomine stipulanti | in singulis capitulis huius contractus insolidum promisse qua soluta vel non semel et pluries omnia et singula in presenti Instrumento contenta grata firma perdurent item reficere | et restituere sibi omnia et singula damna expensas ac interesse litis et extra obligando pro hijs omnibus et singulis firmiter observandis omnia bona sua | presentia et futnra pro precio autem et nomine pretij eiusdem cessionis ipsis Iuribus et acionibus primo cessionis confesus et contentus fuit dictus dominus frater Petrus a dicto | domino lazarino se habuisse et recepisse florenos quindecim millium Ianuinorum auri boni, et Iusti ponderis, Exceptioni sibi non dacti et non solucti pretii dolli | sine causa et in factum acioni omnique allij legum auxilio omnino Renuncians, Et quia minor annorum XXV maior tamen

XVIII et carens cure pro confirmatione corro | boracione validacione et observacione omnium et singulorum premissorum et ut non valeat racione minoris etatis nec allia quavis racione contrafacere in aliquo pre | missorum Juravit in manibus mei notarij infrascripti ad sancta dei evangelia tactis corporaliter scripturis pro seque subcessoribus suis certifficatus | prius a me infrascripto notario dictus frater Petrus de dicto Juramento et dictis legibus et beneficiis et beneficio quod sint et quod dicant precipientes michi nicolao de | castiglono notario infrascripto ut de predictis conficiam publicum Justrumentum in laudem et honorem domini bergadani testis infrascripti Actum in posse finarii in viridario ca | minatarum govoni dicti domini lazarini sub cipresso dicti viridarii presentibus sapiente viro domino bergadano de bonellis lisen- ciatus in Jure civilli eorum—vicario silvestro brexano filio condam brexanini de monteviso habitatore finarii et Janoto filio condam anthonij de bruno de monteviso | famulo domini Militis prefati testibus ad hec vocatis.

(S. T.) ET Ego lafranchus carvixius Imperiali auctoritate notarius predictum Justrumentum extrahassi et in publicam formam redegey de cartularijs seu | protocolijs condam nicolay de castiglono notarij nichil addito vel Minuto quod Mutet substan- tiam vel variet Jntellectum ex licencia michi | dacta et concessa per sapientem virum dominum bergadanum de bonellis licenciatum in Jure civilli vicarium finarij scripta Manu Michaellis | de cellis notarij sub anno domini M^oCCC^oLXXXXJ^o Jndicione XIIIJ die XVI septembris, ad Jstantiam et requisixionem Magnificij | domini laza- rini de carreto Marchionis saone fillij et heredis prefati militis domini lazarini.

III.

Diploma di Sigismondo, Re dei Romani, col quale si reintegrano Galeotto, Carlo, Giorgio, Artusio e Giovanni Lazzarino fu Lazzarino del Carretto in alcuni diritti per eserciti, cavalcate, dazii, gabelle, doni in caso di spozalizio delle donne componenti la famiglia marchionale, che gli uomini di Finale avevano ottenuto, insorgendo dopo la morte di Lazzarino, di non più pagare (9 dicembre 1413).

FONTE: *Archivio di Stato di Milano*, Feudi Imperiali, Comuni: Finale, *Cartella 244*, n. 22.

Sigismundus dei gracia Romanorum Rex semper Augustus, ac Hungarie, Dal- matie, Croatie etc. Rex. Notum facimus tenore Presentium Universis. Princeps cui sodalis est equitas, et | amica Iusticia actentis debet providere consilijs, ne subiectorum fidelium Jura compremantur, Et per oblivionis defectum substantia pure veritatis oberret. Sane querelam pro parte Galiotti, | primogeniti quondam Johannis dicti Lazarini de Carreto, ex Marchionibus Saone minoris nec non Karoli, Georgii, Artusij, et Johannis Lazarini pupillorum filiorum dicti quondam Iohannis Lazarini, ac etiam nomine | hon- rabilis Nicolai de Carreto Archidiaconi de Roano mee Maiestati expositam recepimus, continentem. Quomodo predicto Johanne dicto Lazarino patre dictorum minorum et pupillorum, de anno | domini Millesimo Quadringentesimo duodecimo de mense augusti de medio sublato nonnulli ex hominibus terre Finarij ipsorum subditi malo freti consilio erigentes se contra prefatum Gali | ottum minorem primogenitum et dictos Pupillos ausu temerario quodammodo eisdem rebellando exemptiones liberaciones et Franchisias

quasdam ab eisdem minore et Pupillis et tuto | rio seu curatorio nomine pro ipsis agentibus impetrarunt, ymmo verius ab ipsis invitis extorserunt, quibus tamen per prius semper predecessoribus eorumdem exponentium per tantum tempus cuius | Jnicii in contrarium memoria non existit, Et maxime ab exercitibus, et cavalcatis et a datiiis et Gabellis per homines dicte terre finarii, villarum et pertinenciarum Predecessoribus ipsorum semper prestitis. | et eciam ab obligacionibus quibus homines dicte terre, Villarum, et pertinenciarum obligati erant ex debito et antiqua consuetudine ad solvendum pro Maritagio filiarum et mulierum de domo predictorum exponen | cium et precessorum ipsorum et eciam a pluribus aliis obligacionibus ad quas dicti homines tenebantur, se procurarunt supportari penitus et liberari et ad huiusmodi franchisias concedendas. Pre | sertim pro quiete patrie oportuit ipsos exponentes, ac etiam tutorio nomine agentes pro ipsis ad evitandum maiora scandala prorsus consentire. Quare pro parte antedictorum expo | nencium, et agencium, pro eisdem nostre Maiestati fuit devote supplicatum. Quatenus huiusmodi liberaciones. et exempciones, seu franchisias. dictis hominibus terre finarii, villarum, et pertinenciarum | eiusdem modo premissis concessas revocare et Irritare. ac in pristinum statum reducere et reintegrare generose dignemur. Verum quia ex innata clemencia tenemur quoslibet et preser | tim viduas, Pupillos, et horfanos in suis Juribus confovere indemnes et illesos conservare, Ideo non improvide, sed ex certa nostra scientia, sano quoque principum, Comitum, Baronum, et Pro | cerum nostrorum et Sacri Jmperij fidelium dilectorum accedente consilio huiusmodi exempciones, liberaciones, et franchisias post obitum prefati Johannis dicti Lazarini, hominibus dicte terre finarij, villarum, et per | tinenciarum ipsius quoquomodo factas, et concessas, Tum quia violenter extorte, Tum quia sine dogmatisacione, et consensu auctoritatis Jmperialis temere attemptate dinoscuntur, Revoca | mus, annullamus, et nullius decernimus esse roboris, vel momenti, ymmo in Priores, et antiquas consuetudines longeve observacionis exemplo, quarum non est vilis auctoritas eosdem | homines terre finarij, villarum et pertinenciarum predictarum memoratis exponentibus, et eorum successoribus, seu agentibus pro eisdem, tam in exercitibus, et Cavalcatis, Daciis, et Gabellis, quam | filiarum et mulierum maritagiis, et aliis solucionibus, et obligacionibus vite prestandis et more alias consueto faciendis et iugiter amministrandis reponimus et reintrudimus, et reintegramus. | Presencium sub nostre Maiestatis Sigilli testimonio litterarum. Datum Laude, Anno domini Millesimo Quadringentesimo Tertiodecimo, VIIIJ | , die Decembris. Regnorum nostrorum anno Hungarie etc. | vigesimo septimo, Romanorum vero Quarto. Ad mandatum domini Regis Johannes prepositus Sancti Stephani vicecancellarius.

IV.

Diploma di Sigismondo, Re dei Romani, col quale si concede a Galeotto, Carlo, Giorgio, Artusio e Giovanni Lazzarino del fu Lazzarino del Carretto, per mezzo dei loro procuratori Carlo e Corrado del Carretto, la investitura del feudo di Finale (13 dicembre 1413).

FONTI: *Archivio di Stato di Milano, Diplomi Imperiali, Germania, Cartella VI.*

Sigismundus dei gratia Romanorum Rex semper Augustus ac hungarie Dalmatie Croatie etc. Rex. Notum facimus tenore presentium universis Regalis eminentie sublimitas et si subditorum | universaliter omnium iustis votis grata benignitate dignatur anuere Illorum tamen disiderijs condescendentes quadam singularitate se sentit obnoxii-

am in quibus sacrum Romanum Imperium specialius decoratur quique gene | ris nobi-
litate ac morum venustate conspicui claris preeminere cernuntur operibus ac varijs
virtutum meritis adiuvantur. Sane pro parte magnificorum Galioti, Caroli, Georgii
Artusii et Iohannis Iazarini fratrum de Carreto ex | marchionibus Savone filiorum
magnifici quondam Iazarini de Carreto ex marchionibus Savone nostrorum et Imperii
sacri fidelium dilectorum per magnificos Carolum et Cunradum de Carreto ex mar-
chionibus Savone, nostros et Im | perij sacri fideles dilectos procuratores eorum ac
nuntios generales et speciales ad subscripta legitime constitutos prout in Instrumento
mandati sive constitutionis huiusmodi coram maiestate nostra exhibito plenius expres-
sum est nobis oblata petitio | continebat ut ipse Carolum et Cunradum in personas
eorumdem fratrum seu eosdem fratres in personas eorumdem Caroli et Cunradi de
prefati Marchionatus Savone dignitatibus iuribus iurisdictionibus auctoritatibus im-
munitatibus pree | minentijs honoribus exemptionibus gratijs et indultis vasallis affi-
ctis hominibus subditis Castris, et signanter de Castro Govoni ac de duabus partibus
terre finarij nec non terris, territorijs limitibus confinibus villis Curijs Casamen |
tis, domibus, areis, pratis, pascuis, nemoribus, pischerijs, aquis, aquarumve decursi-
bus, censibus, redditibus, proventibus Regalibus et pertinentijs suis, ac cum mero et
mixto Imperio et gladij potestate per dive recordationis Romanorum Imperatores |
et reges predecessores nostri dictorum fratrum predecessoribus et ipsis conces-
sis, donatis et indultis, investire, ipsisque de novo concedere auctoritate Romana
Regia dignemur. Cum parati essent prefati Carolus, et Cunradus, procurato-
res, et Nuntij, ut supra | vice et nomine eorumdem fratrum delatum et consultum
prestare fidelitatis, homagij et subiectionis, nobis et sacro Romano Imperio iuramentum
sicut a progenitoribus eorum memoratis nostris predecessoribus Romanorum Impera-
toribus et Regibus | prestari ac fieri hactenus est consuetum. Nos igitur attendentes
intemerate fidei constantiam sincere devotionis affectum ac innate fidelitatis grata
plurimum obsequia quibus sepe dictorum fratrum progenitores predecessores nostros
prefatos ipsumque sacrum Romanum | Imperium accuratis studijs honorarunt ac ipsi
fratres nos et Imperium ferventius honorare poterunt et debebunt imposterum, Animo
deliberato non per errorem aut improvide sed maturo principum Comitum Baronum
procerum et fidelium nostrorum acce | dente consilio eosdem fratres videlicet Galiotum
Carolum, Georgium Artusium et Johannem licet absentes in personis prefatorum
Caroli et Conradi procuratorum recepto ab eisdem nomine ipsorum corporali ac debito
fidelitatis homagij et subiectionis | iuramento quod in talibus consuetum est prestari
de supradicti marchionatus dignitatibus, iuribus, iurisdictionibus auctoritatibus im-
munitatibus honoribus gratijs exemptionibus et indultis, vasallis, affectis, hominibus
et subditis Castris | et signanter Castro Govoni, ac prefatis duabus partibus terre
finarij, Necnon terris, territorijs, limitibus, confinibus, villis, Curijs, Casamentis, domi-
bus areis, pratis, pascuis, nemoribus, pischerijs, aquis, aquarumve decursibus censibus,
redditi | bus, proventibus Regalibus et pertinentijs quibuscumque vocabulis designentur,
que quos et quas prefatorum fratrum Galeoti, Caroli Georgij Artusij et Johannis
progenitores a prelibatis nostris predecessoribus tenuerunt et possederunt ac ipsi fratres
iusto | titulo possident atque tenent, in quibuscumque et ubicunque consistant cum
mero et mixto Imperio ac gladii potestate investivimus et auctoritate Romana Regia
non obstante quod iidem progenitores, cum quibuscumque personis seu Communita-
tibus | initis pactis, seu conclusis, gratiosius investimus illaque eis de novo concedimus
per presentes per ipsos et legitimos ipsorum heredes tenendi et possidendi, ac a nobis

et succesoribus nostris Romanorum Imperatoribus sive Regibus totiens quotiens expedit, et natura prescriptorum requirit recipiendi iuxta ritum, et modum in talibus servari solitum consuetudine sive iure. Nostris tamen et Imperii sacri ac aliorum quorumlibet iuribus in premissis omnibus et singulis semper salvis. Volumus etiam ut prefati Galeotus, Carolus Georgius Artusius, et Iohannes dum presentiam nostram commode poterunt accedere prescriptum marchionatum cum prenominatis pertinentijs, de manibus nostris Regijs corporaliter suscipiant et prestant, ut mo | ris est fidelitatis subiectionis, et homagij solitum sacramentum Presentium sub nostre maiestatis sigilli testimonio litterarum.. Datum Laude Anno a Nativitate domini Millesimo Quadrigentesimo tertio decimo XIIIJa die Decembris. Regnorum nostrorum Anno Hungarie etc. vigesimo septimo Romanorum vero Quarto.

Ad mandatum domini Regis Iohannes Kirchensis.

